ANDREA D'ANGELO
LA ROCCA DEI SILENZI
(2005)

A Carine

1

Il fuoco delle tenebre

Salirono l'ennesimo tratto impervio della via montana. A destra la parete rocciosa s'innalzava, scoscesa; la pietra scura era punteggiata da pini mughi e da qualche raro ciuffo d'erba. Sull'altro lato, lo strapiombo sembrava chiamarli dalle sue profondità brumose. Era un invito suadente, subdolo. Accettare sarebbe stato come liberarsi da una maledizione.

L'aria era fredda. Una nebbia rada velava i monti e a tratti li avvolgeva, attorcigliandosi ai loro corpi massicci. Là, da qualche parte tra quelle evanescenti spire, si nascondeva Ammothàd, la Rocca dei Silenzi.

E con essa, mostruoso, il suo segreto.

Ghòna Nodh arrivò in cima alla salita e si fermò, guardando in avanti. Un piccolo spiazzo interrompeva il sentiero, che continuava lungo la stretta cengia per alcuni metri prima di curvare verso destra. Inspirò ed espirò alcune volte, profondamente, poi regolò il respiro e attese.

Ledrijn Màhal lo raggiunse. Discendente da otto generazioni elfiche, dai suoi antenati non aveva ereditato le movenze dinoccolate, anzi procedeva ferino, simile a un gatto nero a caccia di topi.

Ghòna lo osservò dal basso, tormentandosi la corta barba striata di grigio con la mano libera.

«Cosa vedi, orbo di un Nano?» chiese Ledrijn, lasciando che i capelli gli coprissero parte del volto spigoloso.

«Forse vedi meglio di me attraverso questa nebbia gelida?» replicò Ghòna, battendo uno dei due pesanti stivali a terra per liberare la suola dal fango.

«Più lontano di sicuro, dalla mia altezza.»

«Non fare troppo lo spiritoso», borbottò il Nano. Dopo aver appoggiato la punta dell'ascia bilama a terra, si asciugò la mano con cui ne aveva stretto l'impugnatura sulle vesti aderenti, più strati di stoffa cuciti insieme per affrontare l'inverno. «Quello che ci aspetta potrebbe avere sangue di ghiac-

VISIT…

cio, per quanto ne sappiamo, e non lo vedresti nemmeno con la Spettrovisione.»

«Ammothàd è diventata un incubo a occhi aperti per te, Ghòna», replicò il giovane, fissandolo.

«Ammothàd *è* un incubo.» Il Nano riprese l'ascia. «E molto presto lo sarà a occhi aperti... oppure non sai dove stiamo andando?»

«Finirai per scorgere pericoli dove non ve ne saranno mai.» Ledrijn guardò in avanti, scrutando il sentiero. «In fondo che differenza fa sporcare una lama con sangue caldo o con ghiaccio?»

«Sei incosciente, Ledrijn, non coraggioso», rispose il Nano. L'Elfo Scuro rabbrividì, scosso dal ricordo improvviso. A poco valeva la consapevolezza di essere un buon combattente e prima ancora un buon mago.

Lo sferragliare dell'armatura di Koh Katt Maddon si fece vicino ed entrambi si voltarono. L'uomo era imponente, quasi due metri di muscoli duri come l'acciaio, che si muovevano in armonia con lo spadone a due mani, con la coppia di mazze ferrate oppure con la nobile spada, protetta dallo scudo amaranto. «Ve l'ho detto, essere un guerriero è assai più faticoso che essere uno qualsiasi di voi due.» Il volto abbronzato si allargò in un sorriso ironico, poi Koh Katt Maddon si sfilò l'elmo ornato di piume e dalla fronte gli colarono alcune gocce di sudore.

«Se ogni volta che esci di casa ti porti via tutte le armi che possiedi, Katt, abbi almeno il buonsenso di non lamentarti», lo derise bonariamente l'Elfo Scuro.

«Il mio buonsenso ti ha salvato la vita *tre volte*.» Koh Katt si passò l'avambraccio sulla fronte e si rimise l'elmo. Ledrijn tremò ancora sotto l'ennesima ondata di ricordi e si limitò ad annuire, chiudendosi in un silenzio riconoscente.

«Ora vogliamo continuare compatti?» esclamò Ghòna. «Da questo spiazzo ad Ammothàd non manca molto.»

A quelle parole sia l'Elfo Scuro sia il guerriero aguzzarono lo sguardo, come per trapassare la nebbia che bagnava l'intero paesaggio. Avrebbero giurato di trovarsi a un'altitudine notevole, eppure di neve non ne avevano ancora calpestata. Forse, rifletté Ghòna, attorno alla Rocca dei Silenzi nulla poteva essere secondo natura.

«Vado avanti io», disse Ledrijn, acuendo istintivamente i sensi.

«Seguilo!» Koh Katt diede un'energica pacca a Ghòna.

Il Nano si accodò, mettendosi in spalla l'ascia. Dietro di lui, l'amico guerriero s'impose di mantenere l'andatura. Poi infilò un braccio nei pas-

santi dello scudo e sfoderò la spada con un rumore secco.

Il loro terzetto era ben noto e temuto, rifletté Ghòna. In molte zone delle Terre si erano narrate le loro gesta, gli eroismi di battaglie sempre vinte. Sorrise con amarezza. Purtroppo tanti onori non si ottenevano senza conseguenze. E la conseguenza principale, per tutti e tre, era una pressante inquietudine che ricordava loro Ammothàd.

La Rocca dei Silenzi: quel nome era di certo appropriato. Quante vite erano andate perse per sempre! Granito e quercia facevano da tomba a decine di combattenti, donne e uomini periti in quella maledetta notte di otto anni prima.

Quella notte... Erano giunti fin lassù spavaldi, pronti a tutto pur di riuscire nell'impresa. Non avrebbero mai immaginato che sarebbero morti nel semplice tentativo di fuggire alla progenie più aberrante del Male.

Erano entrati in Ammothàd in ventitré e ne erano usciti in quattro.

Il quarto di loro, un mago di nome Thal Dom Djèw, in seguito all'accaduto si era ritirato nell'Agarìnna, una regione a nord-est, completamente coperta da foreste. Avevano trascorso buona parte dell'ultimo anno nel tentativo di rintracciarlo, setacciando palmo a palmo quel territorio impervio. Quando l'avevano trovato era parso seccato e confuso, però li aveva accolti con un sorriso nella grotta in cui viveva. L'incontro, tuttavia, era stato breve. Non appena gli avevano comunicato l'intenzione di tornare ad Ammothàd, il mago li aveva scacciati. *Fronteggiare la propria morte è ammirevole, sperare di sconfiggerla è da idioti! Io attenderò che venga a prendermi.* Questo aveva detto Thal Dom Djèw. Poi li aveva congedati, svanendo tra le imponenti conifere che circondavano la grotta.

E adesso, a due mesi da quell'incontro, erano quasi giunti alla meta.

In tre.

La nebbia s'infittì. L'aria gelida penetrava sotto le vesti come mani di cadaveri dalle dita tentacolari e il sudore colava lungo le schiene, quasi trasformandosi in brina. Lo strapiombo diventò una bianca distesa informe. La roccia bagnata passò dal grigio scuro a un colore ibrido, in cui si mescolavano il bruno e il rame.

Ghòna deglutì. Aveva paura. Era terrorizzato di scoprire cosa li attendeva dopo otto anni da quella tragica notte. Negli ultimi mesi si era chiesto spesso se Ammothàd fosse stata abbandonata, se il Male che vi aveva albergato avesse lasciato il posto a un silenzio luttuoso per le vittime che aveva mietuto. E ogni volta si era imposto di non illudersi, perché non sarebbe stato facile: la Rocca dei Silenzi era ancora in mano a quella proge-

nie demoniaca, proprio come lo era stata in passato. E forse anche peggio. *Perché andarci, allora?* pensò, rabbrividendo. *Perché non tornare indietro?* Erano ancora in tempo. Ma lui conosceva la risposta, come la conoscevano Ledrijn e Koh Katt. Era sopravvissuto alla notte di otto anni prima, però era morto dentro.

Quella follia era l'unico modo per risorgere.

Continuarono a salire. I pini mughi si fecero sempre più rari, l'erba scomparve del tutto e il sentiero sterrato diventò una via di roccia scivolosa e stretta. Dietro di lui, Koh Katt avanzava. Il Nano sapeva che sarebbe stato impossibile per il compagno - grosso e pesante - correre lungo quel sentiero. Poco male: questa volta non ci sarebbe stata nessuna fuga. O avrebbero trionfato o sarebbero morti.

La via piegò a destra, immettendosi in una breve galleria che terminava qualche passo più in là, prima di una seconda svolta.

«Ricordo questa galleria», sussurrò Ghòna, protendendo la doppia lama dell'ascia e rallentando il passo. Davanti a lui, Ledrijn si fermò, voltandosi verso il Nano e il guerriero, mentre il suo cappuccio nero si muoveva sulle spalle, frustato dai capelli biondi.

«C'è tensione nell'aria, siamo vicini», sussurrò di rimando l'Elfo Scuro, rendendosi conto che non aveva più voglia di scherzare.

«Andiamo», li esortò Koh Katt, sempre impaziente all'approssimarsi del pericolo.

Ledrijn avanzò, cauto. Acuendo i suoi sensi elfici, avvertì la fitta trama maligna che compenetrava l'aria rarefatta della zona. I compagni gli si avvicinarono. Oltrepassò la galleria e girò a destra. La via continuava diritta, perdendosi nella nebbia. Non si vedeva che a una ventina di passi.

Procedettero in silenzio per un po', con una lentezza che esasperava Koh Katt. Poi una lieve brezza venne loro incontro, portando un vago puzzo acre. Istintivamente Ledrijn si fermò di nuovo e Ghòna quasi gli sbatté contro.

Koh Katt fletté le gambe, ma si rese conto di non poter combattere così, dietro i compagni e lungo una cengia larga un passo. Allora sbottò: «Muoviamoci, dannazione!»

In quell'istante la bruma si diradò.

Poco più avanti, la via svoltava bruscamente a sinistra, continuando con un arco naturale di roccia che scavalcava il baratro di un balzo e atterrava in un largo spiazzo di granito. Lì una tozza costruzione si allungava verso di loro, mostrando le fauci tenebrose, circondate da un portone in legno

scuro spalancato.

Ammothàd.

Perpendicolari all'entrata, le mura si allungavano, parallele tra loro, conficcandosi in una massiccia torre ottagonale. Grigia, la Rocca dei Silenzi li osservava dalle sue poche aperture squadrate, simili a nere pupille, specchio di un'anima corrotta, perduta per sempre.

La nebbia si richiuse sulla vetta oltre il baratro e Ammothàd scomparve alla vista.

Ledrijn avanzò, facendo fluire nelle vene la Magia che di lì a poco avrebbe potuto salvargli la vita. Ghòna imprecò tra sé e, nel procedere, iniziò a spostare lo sguardo dal sentiero al muro di nebbia sulla loro sinistra. Koh Katt non pensò più a nulla, prigioniero di quell'istinto primordiale che faceva della sopravvivenza l'unica meta.

Raggiunsero l'arco naturale e s'imposero di attraversarlo. Sospesi sopra il baratro, quello squarcio di mondo sembrò una visione onirica, all'interno della quale loro fluttuavano tra due cieli bianchi di bruma e nuvole.

Una volta superato il precipizio, però, tornò la fredda consapevolezza della realtà. Si misero l'uno di fianco all'altro al centro dello spiazzo, immobili di fronte al portone spalancato, e studiarono l'entrata, ansimando per la tensione. A quella distanza, il fetore era più intenso e pungente. Uno dei due battenti appariva scardinato e penzolante; al di là, nulla si muoveva. Le due mura parallele formavano un lungo e ampio corridoio dalla volta in pietra. Un po' ovunque, dal granito della costruzione, fuoriuscivano punte di ferro arrugginite, come spine di un enorme, orrendo porcospino.

Ghòna avanzò e i compagni non esitarono ad affiancarsi. Poco prima di varcare la soglia, Ledrijn pronunciò qualche parola sottovoce e una sfera infuocata si materializzò nell'aria, illuminando l'oscurità oltre il portale. Ma le fiamme magiche non portarono alla luce nessun segreto. Niente li attendeva vicino all'entrata.

Eppure intuivano che il Male li stava aspettando.

La sfera li precedette, muovendosi con loro, due passi più avanti e più in alto dell'elmo di Koh Kart. Il guerriero azzardò un cambio di arma, non convinto che la spada sarebbe stata sufficiente contro le creature che si annidavano lì dentro. Camminando, la rinfoderò e si passò la banda dello scudo attorno alla testa, facendolo pendere nuovamente sulla schiena; quindi sguainò lo spadone a due mani con un rapido movimento. I due compagni non lo degnarono di uno sguardo né di un pensiero. Teso come loro, Koh Katt si chiese come mai l'impugnatura fosse così scivolosa.

Avanzarono con estrema lentezza. Lungo quell'enorme corridoio c'erano soltanto sedie e tavoli marcescenti, molti ridotti a miseri mucchi di legna ormai neppure buona per essere arsa. Ragnatele impolverate ornavano gli angoli. Fredde e malinconiche, macchie scurissime di quello che un tempo doveva essere stato sangue imbrattavano il pavimento e, a tratti, le pareti.

A un certo punto, orridamente affascinati, calpestarono la scritta SIATE DANNATI, che lordava il pavimento. L'inchiostro ancora una volta era stato sangue. E si chiesero se fosse stata una presa di coscienza o se fosse una minaccia.

Passarono minuti lunghi come ore prima che raggiungessero la fine dell'androne, stando ben attenti a non far rumore, evitando i frammenti di vetro e i cocci di ceramica sparsi in alcuni punti. Poi un muro sbarrò loro il passo. Al centro, c'era un'apertura che culminava in un arco a tutto sesto e che sembrava ammonirli. Alcune ossa erano ammassate in prossimità della soglia.

Ancora una volta il Nano venne assalito dai ricordi. Vista la presenza di quei resti, infatti, ne avrebbero dovuto scorgere altri lungo il corridoio, invece... *Strano,* pensò, rabbrividendo. Che fine avevano fatto gli scheletri dei compagni morti otto anni prima?

La sfera infuocata ardeva, sibilando debolmente. Koh Katt tenne d'occhio l'apertura e Ghòna si voltò verso Ledrijn con aria interrogativa. L'Elfo Scuro dapprima scosse la testa, poi, proprio quando il Nano stava per avanzare, gesticolò e, corrugando la fronte, sussurrò qualcosa.

Una luminescenza simile a polvere d'argento si sollevò da terra e si mosse verso l'arco con esasperante lentezza. Non appena varcò la soglia, una figura grottesca prese forma: era bassa, ingobbita, e pareva un'ombra. L'essere dovette accorgersi di essere stato scoperto, poiché si ritirò nell'oscurità prima che Ledrijn potesse colpirlo con un rapido incantesimo d'offesa. Udirono un sommesso scalpiccio allontanarsi verso il basso e l'Elfo Scuro imprecò, lasciando morire la Magia sulle labbra. Cupo in volto, li incitò a proseguire.

Senza esitare un istante di più, Koh Katt oltrepassò l'adito con un balzo, alzando da terra un polverone che fendette, roteando su se stesso. Quindi si fermò e fece cenno agli altri due di raggiungerlo.

Si trovavano al piano terreno della torre ottagonale. L'interno replicava la geometria della costruzione: una larga scalinata saliva dirimpetto all'arco che avevano varcato, seguendo il perimetro, fin sopra le loro teste e oltre. Sotto di essa ne scendeva una seconda, a chiocciola, quella che la crea-

tura aveva utilizzato per defilarsi, come rivelavano le sue orme nella polvere.

«Una sentinella», mormorò Ghòna.

I tre rammentavano quel luogo: otto anni prima erano stati aggrediti proprio lì. Avevano subito massacrato alcune ributtanti creature, tozze e pelose. Poi le cose erano precipitate e loro si erano divisi in due gruppi, l'uno diretto in alto, l'altro in...

Un verso mostruoso provenne dalla scala che scendeva e gelò loro il sangue. Cos'era stato? Un ringhio, un ululato... o entrambi?

«Andiamocene», disse Ledrijn con uno sguardo febbrile. «Percepisco qualcosa di estremamente forte... Non possiamo farcela.»

«Finiscila, Ledrijn!» scattò Koh Katt.

«Via da qui... Stanno arrivando!» gridò l'Elfo Scuro.

Non ebbero il tempo di chiedersi *cosa* stesse arrivando.

Rapidissima per la propria mole, ma muovendosi con passi pesanti, una sagoma sbucò dalla scala a chiocciola. Era enorme e nuda, il corpo coperto di scaglie amaranto. Tre corni arricciati ornavano un volto bestiale, da cui due occhi di pece li osservavano. Il resto del corpo era antropomorfo, ma spaventosamente più muscoloso, abnorme. La sagoma latrò, scuotendo la testa massiccia e spargendo una bava densa che pochi denti acuminati non riuscirono a trattenere. E, soprattutto, non arrestò per un solo istante la propria corsa.

Koh Katt roteò lo spadone. La creatura schivò il fendente di un soffio e si gettò fulminea verso Ledrijn. L'Elfo Scuro urlò qualcosa d'incomprensibile e un bagliore accecante illuminò la stanza. Ghòna balzò di lato, abbacinato, e, non appena la vista si riadattò alla luce della sfera infuocata, cercò con lo sguardo la creatura. La vide che si stava agitando in un angolo, ringhiando orribilmente. Poi, sotto di essa, scorse il corpo raggomitolato di Ledrijn.

In quell'istante, Koh Katt affondò lo spadone con forza. Il mostro tentò di schivare la lama, però essa si piantò ugualmente nella spalla e fuoriuscì dal petto. L'essere scaraventò di lato Koh Katt con un secondo latrato, estrasse lo spadone dalle proprie carni e lo gettò lontano dal guerriero.

Con la furia della disperazione, Ghòna mirò all'addome del nemico, mettendo nel colpo tutta la propria forza. Dopo un ultimo, raggelante verso demoniaco, la creatura si accasciò, quasi squarciata in due.

Il Nano si precipitò verso l'Elfo Scuro, scorgendo con la coda dell'occhio Koh Katt che si rialzava da terra e andava a prendere lo spadone. Non si

curò del sangue bruno che impiastricciava l'ascia e gocciolava piano, tanto era denso. «Ledrijn... Alzati, andiamocene da qui!» Ma, quando Ghòna si avvide delle condizioni in cui versava l'amico, le parole gli morirono in gola.

«È inutile... orbo di un Nano...» L'Elfo Scuro ebbe la forza di sogghignare. «Non vedi che sto morendo?» Il suo volto era una maschera di sangue; le braccia penzolavano, spezzate.

«Ti portiamo fuori da qui.»

«Correte via, invece... siete in tempo... Ha perfino resistito alla Magia, non l'hai visto? Ne arriveranno altri, potete... soltanto...» Le palpebre si socchiusero.

Tremolando, la sfera infuocata si affievolì e poi si spense del tutto, lasciandoli al buio e soli di fronte all'ignoto.

«Accendi una torcia!» urlò Koh Katt.

Ghòna prese ad armeggiare, in preda al panico... Lui che aveva avuto così tanta paura una sola volta in vita sua, otto anni prima. Poi udì qualcosa e non se la sentì di mollare l'ascia. Dalla scala a chiocciola provenne una luce fioca.

La paura diventò terrore.

«Andiamocene, Katt!» sibilò il Nano.

«Morirò qui dentro! Non ho voglia di rifare quel maledetto sentiero a ritroso!» esclamò il guerriero, sentendosi un idiota, ma gonfiando i muscoli e mettendosi in posizione di difesa davanti alla scala a chiocciola.

«Dannato testardo!» Ghòna si preparò a combattere.

L'unione li galvanizzò, rendendoli forti di cuore, cacciando l'orrore che Ammothàd suscitava in loro. Rimasero vicini, pronti a tutto pur di vendere cara la pelle. Quale che fosse il loro nemico, l'avrebbero sconfitto, vendicando la morte di Ledrijn e di tutti quelli che otto anni prima erano periti sotto i pesanti colpi di quel Male.

In una manciata di secondi, ogni buon proposito si dissolse.

Una... due... tre... quattro... Cinque creature sbucarono dalle viscere del monte. Erano della stessa demoniaca specie di quella che avevano abbattuto soltanto un minuto prima.

Con un latrato assordante gli esseri li caricarono.

Vennero travolti da una forza d'urto pari a quella di una frana e si addossarono alla parete. Combatterono da eroi valorosi quali erano, ma resistettero poco, pochissimo, schiacciati e impotenti com'erano.

Il primo a cedere fu Koh Katt. Perse la presa sull'arma e, qualche istante

dopo, un poderoso artiglio penetrò nel suo stomaco. Il guerriero sputò il sangue in faccia al suo carnefice, ma lo mancò.

Ghòna osservava la scena come se si svolgesse al rallentatore, quasi che quegli attimi fossero stati ore; allo stesso modo vide tre corna avvicinarsi. Un attimo prima che il cranio gli venisse fracassato contro il muro, fissò due occhi neri come la tenebra che lo guardavano e, dietro di essi, quel furore incontrollato proprio dei dannati. Allora si rese conto del proprio destino.

Ancora una volta, e dopo qualche minuto di grida ovattate, la costruzione avvolta nella nebbia tornò a essere la Rocca dei Silenzi.

2

Un sottile filo nero

La Torre di Dòthrom, madre di maghi e stregoni, altresì detta il Fulcro dei Venti. Alta che sfidava i monti, nera che faceva impallidire i corvi, vigile quanto un enorme occhio, gelida quanto i sentimenti che celava. Una lama scura che minacciava il cielo, tanto larga alla base da stancare chi ne percorreva il perimetro, tanto sottile in cima da forare come uno spillo le nuvole. Dai mille sguardi, gialli e rossi, baluginanti e fissi. Priva di pietà, colma di passione. Vestigio di un passato immemorabile quanto l'origine della conoscenza, sorgeva dalla roccia stessa del mondo come l'ultimo aculeo velenoso dell'Inizio.

Per accedervi bisognava sprofondare nelle viscere della terra, dapprima coprendosi con pellicce tra stalagmiti di ghiaccio e successivamente spogliandosi quasi alla nudità tra polle di magma incandescente.

In prossimità del rilucente portone non vi erano guardie. Una donna o un uomo, una ladra impavida o un'Elfa druidica, un guerriero temprato o un Nano ingegnoso non sarebbero giunti fin lì sulle loro gambe, attraverso il gelo penetrante e il calore soffocante. Soltanto dotati fruitori di Magia - poco importava quale - riuscivano infine ad ammirare quell'entrata.

Era molto più di una buona guardia. E perciò chiunque giungesse alla soglia della Torre di Dòthrom aveva il diritto di entrare.

Una volta all'interno si era completamente isolati. Una situazione confortevole, oltreché doverosa. In genere l'aria era tiepida, salvo in zone che richiedevano diversamente. Gli ambienti erano illuminati in modo disparato da torce, lanterne e altre fonti luminose. Di contro, i corridoi erano per-

lopiù bui: grazie a un'innata praticità, i fruitori di Magia non sprecavano mai risorse per puro vezzo, nemmeno quando sarebbero bastate poche energie e qualche semplice sortilegio per donare alla miriade di passaggi un'agevole penombra.

In principio, a ogni nuovo venuto pareva che la nomea del Fulcro dei Venti fosse ingiustificata: mentre si passava con curiosità di luce in tenebra e di tenebra in luce, tutto appariva a misura d'uomo. Tuttavia, dopo le prime ore, ci si rendeva conto di non aver ancora affrontato una sola rampa di scale, pur continuando a visitare ambienti nuovi e a salutare decine e decine di sconosciuti, anche nel caso in cui si pensava di conoscere tanti fruitori di Magia delle Terre. Allora si comprendeva che la nomea era poca cosa rispetto alla strabiliante realtà.

Il piano alla base era sterminato: nessuno sapeva esattamente quanto misurasse il suo perimetro. La torre era un enorme cono, sicché, salendo, il diametro diminuiva. Ciò nonostante il primo livello dotato di finestre sul mondo esterno era ancora tanto vasto da stupire e, per raggiungerlo partendo dalla base, il cammino era faticoso.

In cima vi era un'unica larga sala, chiamata in vari modi: Unica Stagione, Sala della Potestà, Teatro delle Virtù... oppure, scherzosamente, Tana del Drago, Covo degli Invisibili, l'Onnisciente, la Vegliarda... E i nomi - tra il serio e il faceto - non finivano qui.

Uno solo, però, era il suo vero nome: Dòthram'arhà. Occhio dei Venti.

Sopra di essa non c'era nulla, a parte la volta appuntita che terminava qualche decina di metri più in alto, rinforzata da travature che creavano una raggiera ipnotizzante, simile a una spirale. Penetrando dalle sedici monofore a sesto acuto, che guardavano nelle direzioni della rosa dei venti, le correnti d'aria si dirigevano verso la sommità, carezzavano melliflue quella raggiera e producevano un suono basso e continuo.

Le donne e gli uomini che frequentavano la Dòthram'arhà vi erano abituati; anzi quel sottofondo aiutava la loro concentrazione e li rendeva inclini alla calma. Chi vi entrava per la prima volta, invece, veniva colto da un senso d'inquietudine.

E tale fu l'effetto che fece a lui, mai stato lì, quando si fermò a pochi gradini dalla cima, infine all'interno dell'Occhio dei Venti, seppur non visto. Silenzioso, s'immobilizzò e ascoltò.

«Procediamo. Ormai è evidente che non verrà», disse una voce calda, pacata. Seguì uno strano silenzio, che gli parve imbarazzato; ma da lì, senza vedere, non poteva giudicare. «Moenias, riportaci quanto sai.»

L'interpellato si schiarì la voce. «Certo.» Sopra il crepitio del fuoco, udì l'inconfondibile rumore della carta che maghi e stregoni utilizzavano per i propri appunti e studi, tanto sottile e leggera da far apparire grezza una fine pergamena, tanto chiara da contrastare il biancore dei denti dei bambini; uno dei privilegi che la Magia donava. «Ammothàd, la Rocca dei Silenzi.»

Ammothàd? Sussultò. Era per quello che l'avevano chiamato? Che fossero maledetti!

Cercò di tranquillizzarsi, riuscendovi soltanto in parte. La voce che aveva appena udito era flebile e piuttosto acuta. Moenias doveva essere molto vecchio.

«Una rocca dimenticata dai più, troppo lontana per preoccupare i saggi e gli spacconi, sperduta tra vette che nessuno ha interesse a visitare o conquistare. Questo è ciò che credo: il tempo l'ha avvolta con un manto d'ignoranza.

«L'ignoranza è il peggiore dei mali, convenuti, voi lo sapete meglio di me. Abbiamo sbagliato tutti, e l'Occhio dei Venti per primo, lasciando che la nomea di Ammothàd crescesse e diventasse via via più inquietante del ricordo dei draghi, più greve delle nubi degli uragani e più radicata del terrore dei terremoti. Abbiamo lasciato che l'ignoranza dilagasse tra i creduloni e i deboli d'animo ed essi hanno assediato gli scettici e gli impavidi, stringendoli in una morsa soffocante.

«E, per non soffocare, il dogma è stato accolto a braccia aperte, cacciatore spietato del libero pensiero, latore di verità inconfutabili da chi è già domo.»

A parte il cupo verso della Dòthram'arhà e lo scoppiettio del fuoco, il silenzio era assoluto.

«È venuto il momento di stroncare un altro dei dogmi dei nostri popoli: Ammothàd non può essere liberata dalla sua maledizione? Io dico che Ammothàd *deve* essere liberata dalla sua maledizione. Dobbiamo bandire il male che vi alberga.» Il vecchio fece una pausa; aveva parlato con fervore, ma, quando riprese, una calma gelida impregnava la sua voce. «E Ammothàd *può* essere liberata. Io conosco il modo.»

«Chiedo il permesso di esprimere i miei dubbi prima che Moenias continui, arhàen'Dhat», intervenne un uomo in tono flemmatico.

«Parla pure, Lhoss'm.»

«Grazie, arhàen'Dhat.» Dopo una breve pausa, riprese: «Le tue sono belle parole, Moenias, colme di quei nobili valori che noi tutti sappiamo tu incarni meglio di chiunque altro».

Immobile e nascosto, gli parve che il nuovo oratore fosse mellifluo. La lentezza con cui si esprimeva faceva pensare a una pesatura delle parole più che ponderata. Si costrinse a non giudicare per così poco, tuttavia annotò la sensazione mentre l'uomo continuava a parlare. Di certo era molto più giovane di Moenias.

«Eppure mi chiedo se sia opportuno affrontare una questione così ostica soltanto per stroncare uno dei molti dogmi del popolo. Ci sono verità anche nei dogmi, io credo. È effettivamente difficile dar torto a chi dice che Ammothàd è troppo lontana per impensierire e tu stesso hai appena affermato che le vette tra cui sorge non interessano a nessuno. Noi Eccelsi, qui riuniti, sappiamo molto bene che la maledizione di quell'antico baluardo è lungi dall'essere una fantasia. Tuttavia io mi domando: *a che pro?* Se una soluzione esiste, è certo gravosa da attuare. La maledizione può essere stroncata e il Male bandito, ma a quale prezzo? Alto, ne sono sicuro... *Oltremodo* alto.»

«Lhoss'm, sai molto bene che vi è sempre un prezzo da pagare per ottenere un vantaggio», replicò Moenias senza indugiare.

«Qual è questo vantaggio, dunque?» lo interruppe l'altro.

La domanda era stata posta con grande pacatezza, pensò Thal Dom, eppure c'era dell'animosità che Lhoss'm non era riuscito a nascondere del tutto. «È così evidente che mi sorprende come tu non lo veda», ribatté. Quel vecchio era di una tempra difficile da scalfire. «Il vantaggio sarebbe frenare la superstizione del popolo e la paura che essa genera, creando mostri laddove non ve ne sono, modellando ombre in angoli bui ove giace soltanto polvere. Non credo di doverti ricordare che il primo compito della Dòthram'arhà è sempre stato quello di garantire equilibrio e serenità alle Terre, senza distinzioni di sorta, nel nome dell'imparzialità che evita i privilegi e dell'obiettività necessaria a giudicare e aiutare le genti. E, fino a prova contraria, che dubito esista, Ammothàd è diventata una paura latente, che inquieta nonostante la distanza. Inoltre è una vistosa voglia che sta imbruttendo le fattezze della Torre di Dòthrom, che della Rocca dei Silenzi non si occupa affatto e tutti lo sanno. Se meglio credi, Lhoss'm, verifica tu stesso ciò che si vocifera nei punti di ristoro delle Terre. 'Il Fulcro dei Venti non interviene perché non può intervenire', si dice, perché andrebbe incontro a una sconfitta certa. La maledizione che anima Ammothàd è troppo potente per essere vinta e il Male che vi si nasconde si sta rafforzando, finché un giorno colerà copioso da quelle vette come un fango immondo e si spargerà sulle Terre.» Fece una pausa, quindi domandò: «È questo che vuoi ven-

ga detto sulla tua stessa scuola e dimora?»

«I viandanti si riempiono sempre la bocca con menzogne d'ogni genere. Ciò che essi dicono su Ammothàd non dovrebbe essere tenuto in considerazione dalla Dòthram'arhà», commentò Lhoss'm. «Quante volte abbiamo ignorato voci che circolavano con insistenza? Conta il nostro pensiero su tali voci, non ciò che esse dicono.»

«Abbiamo compreso che i vostri punti di vista non sono compatibili», intervenne Grèon en'Dhat con fermezza. «Inutile tentare di mettersi d'accordo sulla teoria. Moenias, ti prego, illustraci ciò che ritieni necessario.»

«Bene, arhàen'Dhat», acconsentì il vecchio. «Il numero di valorosi che pare siano spirati tra le mura di Ammothàd è notevole. La lista di nomi è lunga e in essa ci sono eroi la cui fama era dovuta a fatti risaputi e irrefutabili. Scorrendo tale lista, una cosa balza all'occhio: i fruitori di Magia sono pochi, una ristretta minoranza. La netta maggioranza è costituita da combattenti. E si giunge così a una banale conclusione: qualunque cosa vi sia in Ammothàd, non teme certo il tocco brutale dell'acciaio. Stabilito questo, e premesso che niente è imbattibile, il passo successivo è semplice: la Magia è la chiave.»

Il suono cupo della volta e il crepitio del fuoco ebbero un veloce scambio di opinioni, l'uno borbottante l'altro scherzoso, come due vecchi amici che commentassero le novità per ingannare il tempo.

«Se Magia Diurna, Notturna o Crepuscolare non lo sai, vero, Moenias?»

Udì per la prima volta una voce femminile, educata ma decisa. La cosa lo sorprese un po'... Chi era?

«Non condivido questa tua suddivisione, le Magie sono molte. Comunque è vero, Donna Areke. Ma il dilemma è ben più complesso, temo», asserì il vecchio. «Si tratta di scoprire esattamente quale elemento reca loro più danno.»

«Elemento? Perché dai importanza agli elementi? E chi sarebbero questi *loro*?» chiese colei che era stata chiamata Donna Areke. Parlava con eleganza e con un tono che emanava potere. Spinto dalla curiosità, ebbe l'impulso di farsi vedere, per vedere lui stesso. Tuttavia si costrinse ad attendere: ascoltare prima d'intervenire gli dava un certo vantaggio e lui intendeva sfruttarlo sino in fondo.

«Demoni. O qualcosa che si avvicina molto a una progenie infernale.» La risposta di Moenias fu secca e sulla Dòthram'arhà calò un pesante silenzio. «E voi sapete che non esistono Demoni nati da tutti gli elementi: almeno uno è loro avverso.»

«Sbaglio, Moenias, o non sei certo di quello che stai dicendo?» intervenne Lhoss'm.

«Non sbagli», ammise il vecchio. «In base a quanto so, penso di essere molto vicino alla verità, ma ciò non toglie che la mia sia una mera ipotesi. Confidavo in Thal Dom Djèw... Lui poteva confermare o confutare i miei pensieri e aggiungere nuovi dettagli importanti: egli è l'unico che sia stato in Ammothàd e che sia sopravvissuto, il solo che può fornire una visione reale, per quanto parziale, di cosa renda maledetta quella rocca.»

Era per quello, dunque! Da lui volevano informazioni, volevano che dissotterrasse un passato che aveva fatto di tutto per seppellire e dimenticare. Avvertì una vampata di calore al volto e un misto di rabbia e paura lo scosse. Tutti i suoi istinti gli urlavano di andarsene, di lasciare la Torre di Dòthrom prima che fosse troppo tardi. Eppure la mente lo inchiodava a quegli ultimi gradini con forza sufficiente a contrastare l'istinto. Strinse i pugni tanto che gli dolsero le ossa, serrò le mascelle e le labbra quasi che qualcuno volesse fargli ingoiare del veleno.

«E ora che non abbiamo conferme, cosa facciamo?» chiese Lhoss'm, con una punta di compiacimento.

Nuovamente quel silenzio, nuovamente quel suono cupo che lo faceva rabbrividire, penetrandogli le carni come l'umidità dell'autunno. Serrò ancora i pugni, finché le braccia iniziarono a tremare per lo sforzo. Immagini terrificanti gli passarono davanti, come lampi provenienti dal passato, abbacinandolo più di un sole malato: amici che combattevano con la disperazione negli occhi, amici che cantilenavano e poi urlavano, amici che cadevano squarciati, sbranati da zanne infette... La bava filante che si mescolava al sangue, imbrattando fini tessuti, acciaio, pietra... E quello scempio immondo da cui aveva potuto soltanto fuggire per minuti, giorni, mesi, anni...

L'ultima battaglia fu persa e lui, esausto, sfinito da quella guerra solitaria, salì gli ultimi gradini della Dòthram'arhà.

«Voi siete folli!» gridò, uscendo allo scoperto, con la cappa nera che gli svolazzava attorno. Si bloccò dopo pochi passi, ancora distante dal focolare circolare che riscaldava e illuminava la Dòthram'arhà.

I volti dei sei si girarono di scatto. Alcuni erano stupiti; altri impassibili.

Sei. Non si era aspettato che fossero in sei. Il suo sguardo li passò in rassegna. Indossavano vesti di colore turchese, bordate da fili di platino: i colori dei Venti e degli Eccelsi. Gli scanni su cui sedevano, disposti a mezzaluna, erano tutti uguali, di legno scuro, finemente intagliati, con alti schie-

nali privi d'imbottitura. Ve n'erano altri, non occupati.

Riconobbe subito Grèon en'Dhat. In qualità di Arhà, egli possedeva il medaglione che conferiva l'autorità suprema all'interno dell'Occhio dei Venti, la stella di zaffiri a sedici punte, splendente anche nell'oscurità, baluginante di mille scintillii. Portare al collo quel gioiello arcaico significava avere diritto all'ultima parola, quella decisiva. Il suo volto pareva scavato in un noce: fermo e segnato da rughe profonde, esprimeva forza d'animo. I suoi occhi scuri erano nel contempo di una durezza e di un'espressività assolute.

Alla sua destra - lui non ne dubitò neppure per un istante - sedeva Moenias: era molto vecchio, la pelle raggrinzita sembrava appesa alle guance e le palpebre minacciavano di oscurargli la vista. I due occhi azzurri che si posarono su di lui, però, erano animati da una luce vivida. Comprese immediatamente anche chi fosse Donna Areke: il volto liscio e latteo lo fronteggiò con una regalità che gli ricordò il suono della voce che aveva udito, così elegante e sicura. I capelli le ricadevano sulle spalle come una nera cascata, appena ondulati. Non resse il suo sguardo, penetrante e troppo invadente.

I restanti tre lo misero in difficoltà: chi era dunque il mellifluo Lhoss'm? La logica gli venne in aiuto.

Vi era un'altra donna, giovane. *Brutta*, pensò. I capelli biondi ricadevano attorno al volto, fermandosi poco sotto le orecchie appuntite. *Un'Elfa.* I tratti affilati glielo confermarono. *Ma non è Scura.* Vi era qualcosa di sbagliato in quel volto: forse la bocca troppo piccola o gli occhi troppo grandi e neri. In una situazione diversa, l'espressione stupita l'avrebbe fatto sorridere e invece gli ricordò quella di un animale spaventato. Accanto a lei, un giovane longilineo, spigoloso tanto era magro, lo studiò, impassibile. I suoi capelli parevano litigare tra loro, con ciocche ondulate che tentavano di schiacciare le altre per emergere; come un cespuglio di rovi, contornavano il volto scavato, dagli occhi infossati, in cui si agitava una strana luce. Era forse il più giovane del gruppo e per questo nemmeno lui poteva essere Lhoss'm.

Lhoss'm era l'uomo seduto dirimpetto a Grèon en'Dhat. Alto e robusto, portava i capelli bruni lunghi fin sotto le spalle, dove si arricciavano in pigri boccoli appena accennati. Il naso era diritto e dava al volto un aspetto fiero, su cui gli occhi a mandorla, verde scuro, spiccavano per intelligenza. Si stupì di quella bellezza; forse aveva inconsciamente associato il tono mellifluo a una figura sgradevole e trovarsi di fronte l'opposto gli tolse una

delle piccole certezze che aveva avuto prima di uscire allo scoperto.

«Accomodati tra noi folli, dunque, Thal Dom Djèw», lo invitò Grèon en'Dhat.

«Perdonatemi, arhàen'Dhat, non intendevo offendere nessuno. E... preferisco stare in piedi», rispose, facendosi forza. Non era semplice contraddire l'Arhà. Per educazione, tuttavia, si avvicinò al circolo di scanni, calcando il morbido tappeto turchese che accerchiava il focolare e si spingeva fin sotto le pareti della sala, dove si ergevano le quattordici statue raffiguranti i fondatori della Dòthram'arhà, interposte alle finestre.

Lo stupore svanì dai volti dei presenti. Anzi gli parve che Lhoss'm fosse divertito dalla sua entrata.

«Come preferisci», acconsentì Grèon en'Dhat. «Mi auguro non sia più necessario il tono teatrale con cui hai esordito: la Dòthram'arhà è un luogo di consiglio.»

Thal Dom rimase opportunamente in silenzio, evitando lo sguardo di Donna Areke.

«Pare ti siano giunte le informazioni che attendevi, Moenias.» L'Arhà accennò un sorriso. «Possiamo continuare, dunque.»

«Mi rincresce doverti parlare da seduto, Thal Dom Djèw, ma sono vecchio e stare in piedi m'indebolisce», ironizzò Moenias.

«Non sedermi è una mia decisione», commentò l'altro, controllandosi nonostante il sarcasmo del vecchio... Chi era per insegnargli come comportarsi? Il silenzio cadde nuovamente, difficile da reggere con tutti quegli sguardi puntati addosso.

«Quanto hai udito di questo nostro consiglio?» gli chiese poi Moenias.

«Tutto.»

Lhoss'm proruppe in una breve risata, ma si ricompose subito. «Ah! Abbiamo un'abile spia tra noi, signori.»

Thal Dom lanciò uno sguardo glaciale all'Eccelso e tornò a fronteggiare Moenias.

«Spiacevole.» Il volto del vecchio s'indurì. «Se non altro ho il vantaggio di non dovermi ripetere.»

«Credevate che sarei venuto sino alla Torre di Dòthrom con la leggerezza di un adolescente che viaggia per diletto?» chiese Thal Dom. «Ho sempre vissuto fuori da queste mura protettive e ho appreso il valore della prudenza. Se posso avvantaggiarmi, lo faccio. È forse un delitto, Moenias?»

«Moenias en'Dhat», precisò il vecchio.

Thal Dom riuscì a dissimulare la sorpresa. Era il fratello maggiore

dell'Arhà o il padre? Oppure che altro? «È forse un delitto, Moenias en'Dhat?»

Il silenzio invase nuovamente la sala, come un incessante andirivieni di onde su una battigia. Non gli importava di avere di fronte donne e uomini potenti, certo più potenti di lui, giacché sedevano lì, indossando vesti di colore turchese. Non avrebbe svenduto la dignità, non era tenuto a giustificare le proprie scelte e il proprio comportamento.

«Non lo è...»

«Allora veniamo al dunque, Moenias en'Dhat», lo interruppe, irritato dalla sciocca ostilità del vecchio... Formalismi, sempre quei datati codici di comportamento che ostacolavano la schiettezza. «Mi sembrava che proprio tu avessi bisogno del mio aiuto.»

La giovane Elfa sorrise in modo nervoso, mentre l'Arhà e Donna Areke osservavano impassibili quello scambio di battute. Thal Dom avrebbe giurato che Lhoss'm stesse trattenendo un'altra risata.

«Dicci cos'è successo in Ammothàd», disse Moenias in tono asciutto.

«Lo sapete. Siamo entrati in ventitré e ne siamo usciti in quattro», asserì Thal Dom, avvertendo il gelo farsi strada in lui.

A Moenias non piacque quella risposta. «Hai intenzione di aiutarci a fare chiarezza?»

«Non andremo molto lontano se avete intenzione di pormi domande per le quali esistono già risposte note. Questo lo condivido.»

«Voi quattro avete visto cos'è accaduto agli altri diciannove?» Il vecchio si limitò a porre un'altra domanda, infilzandolo con l'intensità degli occhi azzurri.

«Sono stati massacrati, perlopiù trapassati dalle corna di quelle creature mostruose e dilaniati da zanne lunghe quanto una mano. Non c'era altra scelta se non fuggire... e non tornare mai più.» S'infervorò, incapace di controllarsi. «E voi dovreste capirlo! Dimenticate quella rocca, non siate folli!»

«Le decisioni della Dòthram'arhà non spettano a te», disse Grèon en'Dhat dopo qualche istante.

«Qualsiasi decisione vi avvicini ad Ammothàd sarà sbagliata.» Tentò di controllare il tono della voce, per rispetto. «Cinque minuti sono bastati loro per annientare una spedizione che sarebbe uscita vittoriosa da qualsiasi battaglia. Ne facevano parte nomi leggendari... Noi quattro eravamo la retroguardia.» Rise d'improvviso e altrettanto d'improvviso tornò serio, quasi fosse pazzo. «Ma quale retroguardia! Non abbiamo fatto in tempo a diven-

tarlo! Siamo stati gli ultimi a varcare la soglia e siamo riusciti a fuggire soltanto perché non abbiamo indugiato. Non c'era posto per la speranza tra quelle mura, solo orrore, terrore... e dolore, grida, disperazione. Voi non avete visto, non capite.»

«Siamo qui per capire», intervenne finalmente Donna Areke, con un tono che attirò subito la sua attenzione, tranquillizzandolo. «Chi o cosa vi ha aggredito in Ammothàd?»

«Demoni, suppongo...» mormorò Thal Dom, deglutendo amaro. *Ghòna, Katt, Ledrijn, perché siete stati cosi stupidi?* No, non stupidi... Si era già risposto, aveva capito la loro follia. Lui stesso, certe notti, non poteva dormire: il terrore lo legava al letto con catene di spine, costringendolo a rivivere quell'incubo. Anche loro, sì, anche loro non erano più stati gli stessi. Alla fine, avevano semplicemente deciso di sopprimere quel tormento.

«Supponi?»

«Le affermazioni del singolo non fanno una verità, signora. Lascio spazio all'errore. Ne ho commessi sin troppi in vita mia.»

«In linea di massima, però, ritieni che Moenias abbia ragione, vero?»

«Sì, ritengo che Moenias abbia ragione. Si tratta di Demoni, ma non ne ho mai visto di simili raffigurati, nemmeno negli studi più autorevoli che ho letto in passato.»

«Una nuova progenie... Questo intendi?» gli chiese Moenias, ora interessato alle sue parole e non più ai formalismi.

«Progenie?» Thal Dom rise ancora. Poi iniziò a camminare avanti e indietro. «Dimenticate tutto ciò che conoscete: quanto si annida su quei monti è un flagello, un tumore delle Terre che prima o poi dilagherà. Non so da dove esso provenga, ma certo devono esistere abissi più cupi della tenebra sotto Ammothàd. Forse le progenie demoniache tutte hanno copulato in un'unica orgia maledetta per generare simili orrori.» Lhoss'm lo osservava in silenzio, ma lui non riusciva a decifrare la sua espressione. Gli altri, invece, lo studiavano apertamente, forse pensando che fosse impazzito. In fondo, si ripeté, non potevano capire senza aver vissuto. Quelle sue uscite nevrotiche sortivano l'unico effetto di metterlo in cattiva luce.

«Hai detto che vi siete salvati in quattro. Chi sono gli altri tre?» chiese Lhoss'm, cauto.

«Due combattenti e nessun fruitore di Magia vero e proprio, convenuti», rispose per lui Moenias. «Non potevano giungere sin qui.»

«Sbagliato.» Incupendosi, Thal Dom si avvicinò al circolo di scanni.

«Tra loro vi era un fruitore di Magia, Ledrijn Màhal. Il fatto che la Torre di Dòthrom non tolleri gli Elfi Scuri non significa che non fosse abile: lo era, Moenias. *Comunque* ora importa poco.» Bloccò il tentativo di replica del vecchio. «Tornando lassù, quei tre sciocchi si sono condannati con le proprie mani!» Perse il controllo, vittima della propria furia.

«Sono tornati ad Ammothàd, dopo averla scampata per un pelo in quattro su ventitré? Ci vuole del fegato. E in quanti sono andati questa volta?» chiese Lhoss'm, con una strana luce negli occhi.

«In tre. Folli...» Thal Dom scosse il capo, respingendo il dolore.

«Decisamente, stando a quello che hai raccontato», intervenne Donna Areke. «E perché mai suicidarsi?»

«Per mettere fine al tormento, signora.» Stava ripetendo ciò che si era già detto mille volte da quando, cinque mesi prima, aveva voltato le spalle ai suoi tre amici. «E *voi* non dovreste discutere di Ammothàd, non dovreste nemmeno pensarla: esistono luoghi che i mortali non devono visitare, luoghi che le Terre ospitano come testimonianza degli errori divini. Non progettate insensatezze: l'Occhio dei Venti dovrebbe dare un forte segnale e lasciare che il tempo soffochi le voci.» Il tono era stato deciso, benché Donna Areke riuscisse a tranquillizzarlo.

«Col tempo le voci sono diventate molte e insistenti, Thal Dom Djèw» disse Moenias, fissandolo. «Non si può più sperare che il fenomeno scemi spontaneamente.»

«E allora alimentatele!» Thal Dom perse il controllo un'altra volta, stringendo i pugni. «Fate sì che il terrore di Ammothàd diventi tale da indurre anche gli incoscienti a evitare quella rocca dannata!»

«Questo è esattamente il contrario di ciò che la Dòthram'arhà ha il dovere di fare, Thal Dom Djèw», intervenne Grèon en'Dhat. «Ora, Moenias, possiamo procedere? Se hai altre domande da porre al nostro ospite, fallo. Sarebbe bene dare un senso a questa riunione, delineando almeno un abbozzo di soluzione.»

Thal Dom rimase immobile, consapevole che le sue rimostranze erano state liquidate con autorità in un batter di ciglia. Ammutolì, infine convinto che fosse meglio assecondare il prosieguo della riunione: prima terminava, prima poteva andarsene da lì e farla finita con quella pazzia.

«Nello scontro cui hai assistito, Thal Dom Djèw, vi erano anche fruitori di Magia.» Moenias lo guardò. «Con quali incantesimi hanno tentato di sconfiggere questi Demoni?»

«Perlopiù incantesimi di offesa basati sul fuoco.» Sapeva che quel punto

avrebbe interessato il vecchio.

Lhoss'm ghignò appena a quella risposta, chissà se compiaciuto o beffardo.

«Con che effetti?» chiese di nuovo Moenias.

«Questo non ho potuto vederlo. Dopo i bagliori, ho scorto quelle creature scagliarsi su di noi alla stessa velocità di prima.» *Vuoi le tue maledette risposte, vecchio? Eccotele, che ti piacciano o no.* «Nessun effetto, direi.»

«Vuoi dire che sono immuni al fuoco?» continuò Moenias.

«Quegli incantesimi non hanno fermato la loro avanzata.» Si trattenne a stento dall'urlare.

«E tu hai operato qualche Magia?»

«No. Io sono scappato.» Rimase impassibile e vide di nuovo il ghigno di Lhoss'm... e infine comprese: quell'uomo si stava divertendo alle spalle di Moenias. Istintivamente ghignò anche lui.

«Puoi aggiungere qualcosa che possa aiutarci?» chiese il vecchio.

«Ma aiutarci a fare cosa, Moenias en'Dhat?» chiese di rimando Thal Dom, in tono gelido, inchiodandolo al legno su cui poggiava pelle, ossa e qualche muscolo.

La giovane Elfa si mosse sul suo scanno. Tutti guardarono Moenias. Lhoss'm, invece, fissò con intensità Thal Dom, il quale, nonostante l'impressione iniziale, sentiva che quell'uomo gli andava a genio.

«Esiste un solo modo per scoprire come annientare questi Demoni.» Moenias titubò e la tensione si affacciò sul suo volto, simile a una maschera che gli tirava la pelle cadente. «Affrontarli e provare una serie d'incantesimi basata sugli elementi: acqua, aria e terra. Il fuoco lo escluderei a priori o lo utilizzerei come ultima risorsa... visto quanto ci hai spiegato, Thal Dom Djèw.»

«Cosa stai dicendo, vecchio?» La voce gli uscì roca e bassa, minacciosa. L'evidente mancanza di rispetto acuì la tensione nella sala. «Chiunque li affronti va incontro alla morte.»

«Finché non si scoprirà quale elemento li rende vulnerabili, temo tu abbia ragione», disse Moenias.

«Temi?» L'altro strinse le mascelle. «Dovresti esserne certo, vecchio. Hai udito cos'ho raccontato?»

«Ora basta», intervenne Grèon en'Dhat. «Pretendo che vi sia del rispetto tra i convenuti. Thal Dom Djèw... un'altra frase di troppo e sarai congedato.»

«Congedami, arhàen'Dhat. Sono stufo di questa pagliacciata.»

«Pensi questo, Thal Dom Djèw?» Moenias si sporse in avanti. «O ti manca il coraggio perfino di ripensare ad Ammothàd?»

«Non sei stato lassù e non hai perso decine di amici. Bada a come parli.» Percepì le viscere bruciargli... Quel vecchio stava rischiando.

«Oh, certo... ma vi andrò: sarò io a lanciare quegli incantesimi», ribatté Moenias.

«Maestro...» La giovane Elfa s'irrigidì; lo stupore le torse il volto. Lhoss'm tentò di restare impassibile, ma si vide quanto quell'affermazione l'avesse scosso. Donna Areke tacque, ma non dissimulò le forti emozioni che la sconvolgevano, contrariamente al giovane longilineo, dal volto scavato, l'unico a rimanere impassibile.

«Cosa stai dicendo, Moenias en'Dhat?» si lasciò sfuggire l'Arhà, sorpreso. Dunque una parentela c'era, altrimenti perché quella mancanza di controllo in colui che doveva essere di esempio per tutti?

«Sarò io a salire tra quei monti», rispose Moenias. «Affronterò i Demoni e tenterò di comprendere cosa minaccia la loro incolumità.»

«Forse solo il tempo la minaccia!» sbottò infine Thal Dom. «Non sai quello che stai dicendo, Moenias en'Dhat. Risparmia la tua vita.»

«Vuoi forse andare tu lassù, che tanto tieni alla mia vita?» gli domandò il vecchio, sorridendo.

«Non ci tengo, ma non mi si può chiedere di tacere se posso fermare qualcuno che va incontro a morte certa», replicò Thal Dom, posando le mani sullo schienale di uno degli scanni. «Non dureresti che qualche secondo, il tempo per un incantesimo. Se la fortuna ti assistesse, potresti lanciarne un secondo; ma lassù non si reca nemmeno la pietà. Cosa speri di ottenere? A chi gioverebbero le esperienze di un morto?» Tutti rimasero silenziosi. Grèon en'Dhat era impallidito vistosamente e Thal Dom notò che Moenias evitava di guardarlo in faccia. Lhoss'm non ghignava più; c'era qualcosa in quell'uomo che non riusciva a decifrare, ma, più passava il tempo, più gli pareva di essersi sbagliato sul...

«Questa è la parte spiacevole.» Moenias interruppe i suoi pensieri. «Ho bisogno di tempo per provare le magie contro quei Demoni. E posso ottenerne soltanto se qualcuno si frapporrà tra me e la loro sicura carica.»

«Ah!» Thal Dom alzò le braccia. «Altri suicidi? Dove pensi di poter trovare simili folli?»

«Questa è la parte spiacevole, per l'appunto.» Il vecchio si riappoggiò allo schienale. «Coloro i quali mi seguiranno fin lassù, guerrieri, nel numero di dieci, almeno... non dovranno sapere nulla delle nostre drammatiche

certezze.»

«Dovremmo quindi mentire a quegli uomini sulla loro sicura sorte?» domandò Donna Areke.

«Purtroppo non credo vi sia altra soluzione.»

Questa volta il silenzio durò a lungo. Perfino Thal Dom s'irrigidì. Cosa animava quel vecchio? Cosa gli aveva dato la forza di dire ciò che aveva detto? Perché architettare un piano simile per liberare una rocca sperduta tra monti di cui non importava niente a nessuno? Cosa lo spingeva a credere che quell'azione fosse davvero necessaria? Non bastava il discorso con cui aveva introdotto la faccenda all'inizio della riunione, no, non bastava a giustificare... quell'omicidio. Era qualcosa di talmente pazzesco che non ebbe più nulla da dire e, d'un tratto, il suo astio per Moenias en'Dhat si tramutò in rispetto. Era un vecchio folle, ma degno del più reverente dei silenzi per la sua poetica follia. Decise di seguire il proprio istinto. «Non hai ancora detto tutto, Moenias en'Dhat», disse e ruppe l'incanto che i venti, la volta e il fuoco avevano generato, allontanando l'ombra di Ammothàd. «Così non puoi avere successo. E sai perché.»

«In effetti è così. La mia morte non potrà portare consiglio, questo è palese. Oltre a me, dovrà far parte della spedizione anche un altro abile fruitore di Magia... donna o uomo poco importa, ovviamente. Dovrà salire fin quasi ad Ammothàd ed entrare in contatto telepatico con me, prima che lo scontro coi Demoni abbia inizio, utilizzando la Telepatia Traslata, affinché possa percepire coi miei sensi, ma vivere lo scontro a distanza, al sicuro. Questo è l'unico modo per essere certi che quanto avverrà in Ammothàd possa indicarvi la giusta via da seguire per soffocare la maledizione.»

Un ulteriore silenzio, profondo.

«Al sicuro?» Thal Dom sollevò un sopracciglio. «La Telepatia Traslata non è possibile a grandi distanze. Chiunque ti seguirà lassù, rischierà la vita poco meno di te, poiché sarà a un tiro d'arco lungo di distanza, non più. I Demoni non ci hanno seguito allora o perlomeno non sono riusciti a raggiungerci, ma non è detto che la sorte sia ben disposta una seconda volta. Quasi mai lo è.»

«Dare una scorta anche al secondo fruitore può valere la sua vita... e può complicare le cose», affermò Moenias, meditabondo. «Ma si può pensare, volendo.» Fece una pausa, poi si riscosse. «Arhàen'Dhat, propongo che i convenuti si ritirino prima di votare a favore o contro questa spedizione.»

L'Arhà rimase in silenzio.

«Un'ultima cosa, prima che rientriate nei vostri rispettivi alloggi», disse

Moenias. Fece un'altra pausa, consapevole di aver ammutolito la platea. «Sono vecchio, ormai, e i miei allievi possiedono tutto il mio sapere, sicché nulla andrà perduto per la Torre di Dòthrom. E sono io stesso a chiedervi di mandarmi. Consideratelo.»

Quelle parole non scacciarono il cupo torpore che aveva colto i presenti. Thal Dom Djèw osservò Moenias en'Dhat, tentando di comprendere per l'ennesima volta cosa si agitasse dentro quel corpo avvizzito eppure ancora così fiero. Poi crebbe in lui l'amarezza: ci sarebbero stati ancora morti ad Ammothàd.

«Ritiriamoci, dunque», disse Grèon en'Dhat, pallido. «A notte fonda qualcuno verrà a chiamarvi. Grazie per essere venuto, Thal Dom Djèw. Se vorrai, potrai assistere alla votazione. Ti verrà assegnato un alloggio.»

«Thal Dom Djèw voterà, in quanto unica persona a conoscenza dei fatti per esperienza diretta», intervenne Moenias en'Dhat.

Thal Dom non riuscì a nascondere il proprio stupore. Votare, *lui*? Perché quel vecchio si condannava da solo? Come poteva credere che l'avrebbe appoggiato, dopo tutto ciò che gli aveva detto? Osservò l'Arhà.

«E sia: Thal Dom Djèw è ammesso alla votazione.» Grèon en'Dhat s'incupì. «La riunione è chiusa.»

Terminò di accendere il fuoco, nel buon vecchio modo, senza utilizzare i poteri magici che aveva sviluppato con tanta abnegazione. *Poteri magici...* e per cosa, poi? Non gli avevano dato grandi soddisfazioni, piuttosto illusioni:

Si allontanò dal fuoco, avvicinandosi alla monofora a tutto sesto che dava sul panorama esterno, scuro come la notte. Non si vedeva nulla, ma poteva percepire l'aria pulita che i venti spingevano all'interno di quella stanza lussuosa, in cui si sentiva fuori posto.

Illusioni... Si era soltanto illuso che quel potere ancestrale, sopito in ognuno e risvegliato dallo studio, potesse renderlo più forte, meno vulnerabile. Ma la vita colpiva lo stesso, feroce animale in gabbia capace di staccarti di netto un braccio alla minima distrazione, nonostante le sbarre. La morte aveva mietuto amici cari, anche quando lui aveva sentito scorrere nelle vene quel potere. Aveva salvato se stesso, ma non le parti di se stesso che agivano a dispetto della sua volontà.

Ghòna, Katt, Ledrijn... perché?

Possibile che perfino i grandi maestri della Torre di Dòthrom restassero abbacinati dall'oscura sagoma di Ammothàd? Non capivano che la maledi-

zione calava su di loro nel momento stesso in cui decidevano di sconfiggere i Demoni che la popolavano? Ecco cos'era la maledizione: credere di debellare un Male per il bene delle Terre, illudersi di vincere la vita.

Peggio. Guardò in faccia i suoi timori, con la stessa determinazione con cui li aveva evitati fino ad allora, attendendo di essere solo con se stesso. E li riconobbe: sfidando i Demoni, e la vita, rischiavano d'innescare una reazione a catena, di aprire maldestramente la gabbia. Il Male sarebbe colato, denso e immondo, da quelle vette.

Ma non vedevano cosa stavano per scatenare? Possibile che lui fosse l'unico a rendersene conto? Oppure era l'unico a sbagliare?

No, sbagliavano loro.

Quel pazzo di Moenias! Voleva suicidarsi perché era stanco di vivere; impossibile credere altrimenti, dopo averlo visto perorare la causa della propria morte. Forse qualcuno gli avrebbe impedito di recarsi tra quelle cime impietose. Forse la Dòthram'arhà gli avrebbe negato il consenso di condannare decine di combattenti... di creduloni. Ma erano pur sempre uomini. Vite.

In realtà non capiva. Moenias nascondeva qualcosa, un motivo che da solo giustificava la follia di quell'impresa destinata al fallimento. Vi era un sottile filo nero che legava i suoi ragionamenti a un tacito scopo. Ne era certo. Ma come capire in anticipo dove portava quel filo, se seguito? Come capirlo per tempo?

Si staccò dalla finestra e andò a sedersi sulla poltrona dinanzi al focolare. Sentì il bisogno di scaldarsi, lui che aveva sempre caldo, anche durante gli inverni che ululavano fuori dalla sua grotta. Non gli era mai piaciuta la Torre di Dòthrom e ora che ne aveva percorso le viscere gli piaceva ancora meno. Attese che arrivasse il momento, in silenzio, impotente contro il freddo interiore.

La fiamma della candela bianca ondeggiava pigramente, irradiando appena la scrivania di legno antico; una luce troppo flebile per consentire a Grèon en'Dhat di scrivere sul foglio che aveva di fronte. Alla sua destra, una seconda candela era spenta, ma un opaco filo di fumo grigio saliva in larghe e lente spirali verso il soffitto nascosto dalle ombre.

Non aveva scritto nulla di decisivo e si era dato per vinto. Poche righe finivano bruscamente nel nulla, senza un punto. La penna era infilata nel calamaio.

Tutt'attorno, migliaia e migliaia di volumi lo scrutavano, impietosi, ri-

cordandogli il peso che il mandato di Arhà gli aveva caricato sulla schiena da oltre un decennio. Quale Primo Bibliotecario della Dòthram'arhà decideva la sorte di ogni singola scrittura: quale poteva essere letta, quale no, chi la poteva leggere e chi no, quando sì e quando no...

Era un potere immenso. I fruitori di Magia erano ben poco senza quei tomi.

Passò lo sguardo su quei vecchi amici con esasperante lentezza, quasi con sfinimento; era così che si sentiva, lento e sfinito. Non era riuscito a concentrarsi come al solito. Quand'era oppresso da un problema, sedeva spesso lì, accendeva due candele e iniziava a scrivere compassati ragionamenti su carta. Le numerose pause e la flemma con cui stendeva quei testi gli davano il tempo di riflettere lucidamente; passava in rassegna tutti i particolari, lasciando traccia sulla carta degli unici che importavano. Quel modo di affrontare il problema aveva un grande vantaggio: se lui s'incagliava durante il ragionamento, poteva rileggere tutto daccapo e riprendere il filo logico.

La soluzione arrivava quasi da sola, quasi sempre.

Quella era una delle rare volte in cui non era arrivata. Osservò il foglio e le poche righe che aveva vergato. Aveva rinunciato troppo presto. L'ultima volta che si era dato per vinto aveva riempito una quarantina di fogli. Questa volta uno solo... anzi meno di uno.

Percepì una lieve corrente d'aria: qualcuno era entrato nella Biblioteca. Sapeva chi. L'aveva fatto chiamare, nel cuore della notte. Infatti passarono soltanto un paio di minuti quando, dalle ombre dinanzi a lui, emerse Moenias en'Dhat.

«Padre... siedi con me, te ne prego», disse Grèon.

Il vecchio si fermò davanti alla scrivania e lo guardò in volto, scrutò il foglio per qualche istante e quindi tornò a fissarlo. «Non possiamo parlare prima della decisione della Dòthram'arhà», disse.

«Non possiamo, tuttavia lo faremo», rispose Grèon in tono pacato, ma nel suo tono vi era la fermezza dell'Arhà.

«Se mi hai convocato per dissuadermi, Grèon, ti sei illuso», affermò stolido il vecchio, rimanendo in piedi. Grazie alla Magia, il vigore del suo corpo era ancora grande nonostante l'età avanzata.

«Le tue conoscenze sono troppo preziose per noi. Non puoi andare. È escluso che dia il consenso a una simile follia.»

«Dai del folle a tuo padre, Grèon? Forse non ti ho educato a dovere?» gli chiese l'altro, tagliente.

«Padre...»

«Comunque sai bene che nulla andrà perduto di ciò che so», lo interruppe Moenias. «È stato tramandato quasi tutto e il resto lo si potrà studiare grazie ai miei scritti, tuoi di diritto. Ne farai buon uso, ne sono certo.»

«Padre.» Grèon scosse il capo. «Ci deve pur essere un'altra soluzione.»

«E quale? Non sei uno sciocco, Grèon. Sei Arhà, no? Qualcuno deve andare. Qualcuno sufficientemente abile da lanciare una serie d'incantesimi piuttosto complessa in una situazione assolutamente caotica; qualcuno, perciò, anche sufficientemente vecchio per non vedere la morte come una nemica, ma come una compagna che gli viene incontro e quindi non lo destabilizza. Sono vecchio e stanco, figlio mio.» La voce del vecchio si raddolcì. Infine sedette di fronte alla scrivania, appoggiando una mano sul legno e carezzandolo. «Tu non sai quanto sia gravoso sostenere il mio fisico con la Magia. A tratti è perfino umiliante.»

«Questa è una sciocchezza, padre. Hai novantaquattro anni, qualsiasi fruitore farebbe lo stesso e con risultati peggiori.»

«Certo!» Moenias fece una breve pausa, poi riprese: «Ma osservo te, il tuo vigore fisico e morale; osservo Lhoss'm, bello e sapiente, se solo non fosse così spaventosamente superbo. E osservo Donna Areke...»

«Alla nostra età...»

«Appunto, figlio mio.» Moenias lo fissò negli occhi. «Alla *vostra* età. Ora non l'ho più, è tempo di donare l'ultimo grande servigio alle Terre.»

«Ma, padre...»

«Finiscila di chiamarmi padre e compi il tuo dovere: sii imparziale e accetta il verdetto della Dothram'arhà, qualunque esso sarà.»

«La tua soluzione potrebbe essere respinta, padre.»

«Potrebbe, ma non lo sarà», asserì Moenias. «Se tutto va come credo, due saranno contrari e tre mi appoggeranno. Nessun astenuto. Nessuna seconda votazione.»

«Forse è venuto il giorno in cui le tue previsioni vengono smentite.» Grèon sorrise, sentendosi di nuovo bambino e in ammirazione del suo idolo più grande, di cui aveva il sangue nelle vene. Moenias gli sorrise in risposta e per un attimo gli parve nuovamente sereno come quando gli aveva insegnato i fondamenti della Magia e i primi incantesimi.

«Tuo padre non sbaglia mai sugli uomini, figlio mio», disse, come gli aveva sempre ripetuto. Allungò una mano e strinse con fermezza quella di Moenias, che contraccambiò, accettando quel gesto d'affetto del tutto inconsueto.

Quindi il vecchio ruppe l'incanto. Lasciò la presa e si alzò. «È tempo di riposare, prima della votazione.»

«Una cosa ancora, padre...» Grèon tentò invano di mantenere ferma la voce. «Qual è il reale motivo per cui ti ostini a incontrare la morte? Cosa ti spinge ad Ammothàd?»

L'interrogativo aleggiò a mezz'aria, poi svanì nel silenzio, assorbito dal buio dell'imperscrutabile soffitto della Biblioteca. Senza rispondere, Moenias si voltò e si allontanò. Quando non fu più che una figura a cui l'oscurità aveva strappato i colori, disse: «A tempo debito lo scoprirai, figlio mio».

Questa volta sedette. Lo scanno era comodo. La mezzaluna di persone si era nuovamente formata: Grèon en'Dhat, Moenias en'Dhat, Donna Areke, la giovane Elfa, il giovane longilineo, Lhoss'm dirimpetto all'Arhà e infine lui.

Le fiamme del focolare scaturivano all'altezza del pavimento e permettevano ai convenuti di scrutarsi in volto senza ostacoli. Uno strano fuoco, certamente ravvivato magicamente.

Li studiò. Grèon e Moenias erano seri ma apparivano sereni, somigliandosi molto; Donna Areke, oltreché bellissima, sfoggiava una fredda sicurezza di sé; la giovane Elfa era tesa, contrariamente al giovane longilineo, che sedeva immobile e imperturbabile; Lhoss'm aveva la solita espressione beffarda.

«La notte è fonda, Eccelsi», esordì l'Arhà. «Siete tenuti a prendere una gravosa decisione. Confido nella vostra consueta saggezza. Moenias en'Dhat si asterrà, perché ha proposto la spedizione. La sua astensione non verrà quindi conteggiata. Thal Dom Djèw è ammesso alla votazione in quanto unica persona a conoscenza dei fatti per esperienza diretta. Il suo voto varrà quanto gli altri. In qualità di Arhà, mi rimetto al vostro giudizio, senza possibilità d'interferire.»

Il più saggio non può votare, pensò Thal Dom. La cosa non poteva che renderlo ancora più nervoso di quanto già si sentisse. Non aveva dormito, né riposato; incapace d'imporsi requie, aveva rimuginato a lungo sulla questione, combattendo contro gli orrendi ricordi e le punture dolorose della sua coscienza, contro i volti di Ghòna Nodh, Ledrijn Màhal e Koh Katt Maddon, contro le sue mani tremanti e il freddo che aveva avvertito nonostante il caminetto acceso. *Il più saggio non può votare... o il più saggio si sta immolando?*

«Iniziamo», disse Grèon en'Dhat. «Donna Areke?»

«Favorevole.» La voce della fruitrice di Magia rimase ferma.

«Darija Lhena?» L'Arhà interpellò la giovane Elfa, che adesso aveva un nome anche per Thal Dom.

«Contraria», rispose l'Elfa con voce flebile, stringendo i braccioli dello scanno.

«Folm Hàikus?» L'Arhà interpellò il giovane longilineo. Finalmente anch'egli ebbe un nome per Thal Dom.

«Contrario.» La voce di Folm Hàikus era baritonale, distaccata e tagliente nel contempo.

«Lhoss'm Da'hin?»

«Favorevole.» L'uomo si rabbuiò.

Quell'ultimo voto stupì Thal Dom. Aveva creduto che Lhoss'm sarebbe stato contrario.

La votazione era pari.

«Thal Dom Djèw?»

La voce dell'Arhà rimbombò nella sua testa. Il gelo interiore che aveva provato quella notte diventò più intenso, risalendogli la schiena come nebbia autunnale. Gustò una saliva amara; aveva la bocca asciutta e deglutì a fatica.

Gli sguardi puntati su di lui erano pietre scagliate con violenza, penetranti come lance acuminate. Dopo il suo voto non ci sarebbe più stata remissione per i suoi peccati, sarebbe stato nudo dinanzi al destino di Ammothàd e degli uomini che vi si sarebbero recati, al fianco di Moenias... senza Moenias... qualunque decisione - qualunque *dannata* decisione - avesse preso, la maledizione della Rocca dei Silenzi l'avrebbe consumato giorno dopo giorno, fino alla morte.

Deglutì ancora. «Favorevole», disse. E alcune lacrime gli offuscarono la vista.

Planò dal cielo, il Signor Cràak, seguendo i venti.

Le sue ali saggiavano le correnti meridionali come un timone le acque di un fiume pigro e caldo. Si crogiolò nel ricordo del sole che, per tutto il pomeriggio gli aveva rischiarato la via. La sera e la notte l'avevano raggiunto, dopo il tramonto e il crepuscolo, senza sorprenderlo.

Finché, finalmente, aveva visto il Grande Albero di Pietra stagliarsi scuro contro il cielo scuro della notte, punteggiando di stelle giallastre e rossastre la volta, ora coperta da nuvole cariche della sabbia dei deserti occidentali.

E in cima al Grande Albero di Pietra volò, condotto dai Venti, infine posandosi e piegando la testa di lato. Ascoltando.

Lo scompiglio che seguì il suo voto fu tale che lui non riuscì a capire come, dopo tanto silenzio, potesse esservi tanto chiasso nella Dòthram'arhà.

Moenias en'Dhat era l'unico sereno. La discussione che si era accesa lo sorprese e lo frastornò. I convenuti sembravano preda di un'isteria adolescenziale e quasi comica. La cosa, se non altro, gli permise di ricomporsi e di ricacciare indietro le lacrime.

«Basta!» tuonò l'Arhà. «Siete forse ammattiti?» La voce rombò, spaccando quel chiasso con la stessa facilità di un martello che colpisce un bicchiere di cristallo. I frenetici battibecchi cessarono, cadendo nella morsa del focolare.

Donna Areke si ricompose, lei stessa scandalizzata dalla propria ira, provocata dall'animosità che Darija Lhena aveva manifestato nei confronti dei favorevoli. Anche Folm Hàikus si zittì, riprendendo il controllo di sé in un modo così repentino da sembrare persino innaturale.

«I perdenti sembrano in difficoltà, arhàen'Dhat.» Lhoss'm non riuscì a risparmiarsi l'ultima velenosa stoccata.

«Basta!» Grèon en'Dhat batté il pugno destro sul bracciolo e poi lo strinse fino a sbiancare le nocche. «Non un'altra parola, silenzio!»

E silenzio fu.

Un silenzio lungo.

Lunghissimo.

«La decisione è stata presa: due contrari, tre favorevoli. La soluzione proposta da Moenias en'Dhat viene approvata», dichiarò infine l'Arhà in tono freddo. «Come desideri procedere ora, Moenias en'Dhat?»

«Manderò i miei discepoli a cercare i combattenti per la spedizione. Quanto al fruitore di Magia che durante lo scontro dovrà attuare la Telepatia Traslata, me ne occuperò di persona. Troverò chi fa al caso nostro», rispose il vecchio.

«Hai trovato il tuo fruitore di Magia, Moenias en'Dhat», disse Thal Dom, in un certo senso stupito più degli altri; ma vide subito dentro se stesso e si tranquillizzò.

«Tu?» sbottò Donna Areke.

«*Cosa?*» gridò Darija Lhena, fissandolo con astio. «Proprio tu, che sbraiti con forza contro la follia dell'impresa e poi la approvi? Come pos-

siamo fidarci di te?»

«Basta!» Grèon en'Dhat si alzò con tanta foga che lo scanno venne catapultato all'indietro e franò a terra.

«Figlio...» Moenias appoggiò una mano sull'avambraccio destro di Grèon.

«Sono l'Arhà qui dentro, Moenias en'Dhat, non tuo figlio», disse l'altro, senza guardarlo in volto, sforzandosi di mantenere il controllo della propria voce. Il vecchio ritirò la mano raggrinzita e s'incupì ulteriormente. «Ritieni che Thal Dom Djèw possa fare al caso tuo?»

«Valuterò anche lui, ora che lo so disponibile.» Moenias misurò le parole. «Comunicherò il prescelto a te e ai convenuti il decimo giorno a partire dalla prossima alba. Poi attenderemo l'arrivo dei guerrieri.»

«Bene», annuì l'Arhà, ma era evidente che pensava il contrario. «L'alloggio che ti è stato assegnato questa notte è ancora tuo, Thal Dom Djèw. Hai libertà di movimento all'interno della Torre di Dòthrom, ma non potrai uscirne finché Moenias en'Dhat non avrà comunicato la sua decisione finale», disse con voce piatta, formale.

Eppure a Thal Dom sembrò di scorgere un lampo di divertimento nel suo sguardo. Grèon sapeva che lui detestava stare rinchiuso in quella torre - in qualche modo l'aveva compreso e quel divieto quindi lo divertiva. O forse era un divieto consueto, già attuato in passato? «Attenderò la decisione di Moenias en'Dhat.» Si costrinse ad annuire. Osservò il vecchio, intuendo il dolore che stava reprimendo. Nel contempo percepì nuovamente l'esistenza del sottile filo nero che legava quegli eventi in modo indiscernibile. Quasi in risposta, Moenias lo fissò e la luce nei suoi occhi cambiò, diventando vivida a dispetto dell'ombrosità del suo volto.

«Dichiaro chiusa la riunione», concluse bruscamente Grèon en'Dhat.

3

Scelte

Naràk sollevò la sedia sopra la testa e la spaccò sulla schiena dell'uomo calvo. Qualcuno gli piombò addosso e i due rotolarono sul pavimento, finendo sotto uno dei tavoli della Taverna al Lago Tamarack. Alcuni boccali di birra sobbalzarono e si rovesciarono, facendo stillare una pioggia dorata sui due. Il Nano tentò di berne un po', ma un pugno in pieno volto lo disturbò e lui, d'istinto, diede una poderosa ginocchiata all'aggressore. Non

mirò, la diede e basta. L'uomo si accasciò con un rantolo strozzato.

«Buona scelta di tempo, vecchio mio!» Una mano gli si fece incontro, per aiutarlo ad alzarsi, ma Naràk la ignorò e iniziò a ingollare la birra che ancora colava a terra.

«Un attimo, Galàn...» La mano sparì d'improvviso, letteralmente volando a qualche metro di distanza, insieme col corpo del fratello e con un paio di altri figuri. «Ah, be'... tanto sei impegnato.»

«Ehi, tu!» Il tavolo sotto cui stava Naràk venne scaraventato di lato. «Prima mi rovesci la birra e poi te la bevi?» Tra gli schizzi, un uomo imponente lo sollevò da terra, quasi fosse un fantoccio di pezza.

«Ah! Era buona!» esclamò Naràk e tentò di colpire con un calcio l'omone, ma questi lo schivò e, tenendolo sempre sollevato, gli assestò un cazzotto in pieno volto, lasciandolo poi cadere sul pavimento. Sebbene intontito, il Nano si rialzò, fulmineo, e caricò come un cinghiale. L'uomo fu sorpreso da quella foga; grosso e lento com'era, non fece in tempo a spostarsi del tutto. La testa di Naràk s'incuneò nel costato dell'avversario e tutti e due si schiantarono contro la parete della taverna, facendo scricchiolare alcune assi.

Proprio mentre il Nano osservava compiaciuto l'omone che boccheggiava, Galàn gli rovinò davanti. «Ah!» sbottò. «Non sembri cavartela benissimo!»

«Scherzi?» chiese Galàn, ansimando. «Mai stato meglio!»

In quell'istante, un uomo si gettò sul fratello, ma questi fece leva sulla propria schiena e, da supino, piantò le gambe tozze e robuste nello stomaco dell'altro, catapultandolo dietro di sé, dritto contro un altro tavolo di spettatori... fino a quel momento.

«Ora basta!» tuonò una voce e un'ascia bipenne si piantò nell'assito del pavimento, tra Naràk e Galàn, producendo un rumore secco che squarciò l'aria. Gli avventori si bloccarono quasi all'unisono. Le armi non potevano essere usate durante le risse: era una tacita legge rispettata in tutte le Terre, una sorta di patto d'onore.

«Se non vuoi finire male, metti via quell'ascia, Nano.» L'oste lo guardò torvo.

«Non appena questi due imbecilli si alzeranno da terra e usciranno da qui insieme con me», replicò il Nano.

«Dai, Vòrak...» disse Galàn, il più grosso e giovane dei tre fratelli.

«Stai zitto e alzati», lo sferzò Vòrak. «Anche tu. Raccogli la tua roba e fuori di qui.»

«Sei il solito guastafeste!» Naràk sbuffò, alzandosi e mettendosi di fronte al fratello. I presenti sbalordirono. Sembrava che uno specchio fosse comparso dal nulla tra i due: erano gemelli, due gocce d'acqua. «E con questa fanno tre!» protestò ancora, fronteggiandolo. «Tre belle zuffe rovinate da quell'ascia bipenne dei miei stivali!»

«Si chiama Orgath», ribatté acido Vòrak. «Fuori di qui!» Gli diede uno spintone. Anche Galàn si alzò e, ripulitosi alla bell'e meglio, seguì il fratello, sferrando un debole calcio a un uomo che aveva steso poco prima. Questi scattò in piedi, tendendo i lineamenti del volto deturpato da una cicatrice che solcava l'intera guancia sinistra e si fermava al centro del mento.

«Calma.» Vòrak si frappose tra Galàn e lo sconosciuto, a cui arrivava all'altezza del petto. «Mio fratello è un po' tardo di comprendonio, non farci caso.»

«Allora tu sarai più sveglio!» L'uomo mollò al Nano un pugno in pieno viso.

Vòrak incassò, senza muovere un solo passo all'indietro. «Ora siamo pari: un calcio a te, un pugno a me. Fine della discussione.»

L'oste ridacchiò.

«*Fine* della discussione.» Il tono di Vòrak diventò glaciale e l'oste smise di ridacchiare all'istante. Galàn tornò sui suoi passi e si mise di fianco al fratello, mentre Naràk si tenne in disparte.

«Non finisce qui», disse l'uomo.

«Fuori da qui... forse. Qui, finisce qui», ribatté Vòrak, pensando che simili cicatrici lasciavano vivi soltanto uomini feroci e pericolosi. Con una strana espressione in volto, l'altro lasciò perdere e si diresse al banco.

Sa ritirarsi al momento giusto, pensò Vòrak. *E probabilmente sa colpire al momento giusto.* «Questo è per la stupidità dei miei fratelli, oste.» Lanciò al padrone della taverna una grossa moneta d'oro.

L'uomo con la cicatrice l'acchiappò al volo. «Ricca famiglia nanesca...» Soppesò l'oggetto. «Incauto da parte vostra portarvi dietro parte delle miniere di casa», continuò, senza voltarsi. Quindi fece strisciare la moneta sul banco e l'oste la prese, ringraziando Vòrak con un cenno del capo.

In risposta, il Nano si voltò, estrasse l'ascia bipenne dal pavimento e mosse verso l'uscita, afferrando un giaccone di pelle bordato dalla pelliccia argentata di un lupo, uguale a quello dei fratelli, che lo seguirono.

Quando la porta si aprì, il freddo dell'autunno entrò nella taverna e qualche secondo più tardi venne ricacciato fuori. Da un tavolo in fondo alla sa-

la avanzò con passi lenti una figura incappucciata, avvolta in vesti verde scuro. Una piccola mano sbucò da tutto quel tessuto e posò sul banco una moneta d'argento per la cena. L'uomo mormorò un ringraziamento e poi uscì, attirandosi gli sguardi curiosi degli avventori.

«Strana serata», commentò qualcuno.

«Strana zuffa», commentò qualcun altro, in tono un po' malinconico.

La cerva scattò.

Fulminea, vestita di verde, scattò anche lei. La chioma bruna ondeggiava mentre lei correva tra le conifere, saltando pietre bianche modellate dal tempo. L'autunno aveva tinto quelle foreste e ora le impreziosiva con perle d'acquerugiola.

Arco di tasso, freccia di cedro, vesti di lana e di pelle... natura nella natura, lei seguì la cerva, faticando a starle dietro: l'animale era giovane e forte. Si stava inerpicando per l'erta collina, dirigendosi verso le pendici dei monti. Era un errore: in quella direzione il bosco si diradava; inoltre il suo arco era da lunga gittata e il suo braccio forte. No, *forse* era un errore: quattro zampe erano meglio di due gambe.

Corse a perdifiato, perdendola di vista è seguendo i tonfi degli zoccoli. Poi la cerva s'infilò in una valletta che tagliava la collina. *Ottimo.* Lei conosceva quella zona come le sue tasche. Lanciò un urlo, quindi cambiò direzione e aggirò la valletta. Sapeva dove portava e l'animale era spacciato, se l'aveva spaventato a sufficienza.

Rallentò l'andatura e infine si posizionò tra due abeti, mettendo un ginocchio a terra, pronta a scoccare la freccia mortale. Attese, bagnata, e vagamente ansante. Ma la cerva non comparve, né udì i suoi zoccoli picchiare il terreno nelle vicinanze.

Imprecò tra sé. Sempre con la freccia incoccata, lei si rialzò e avanzò furtiva verso l'imboccatura opposta della valletta, non più di un sussurro della foresta. Il sottobosco era coperto dagli aghi delle conifere e rendeva i suoi passi più silenziosi. Si mosse di albero in albero, sfruttando ogni cosa per mimetizzarsi.

Escludeva che la cerva fosse tornata indietro: sarebbe stato un comportamento troppo stupido per un animale che si sentiva cacciato... e gli animali non erano stupidi. Quindi doveva ancora essere dentro la valletta.

D'un tratto la vide: testa alta, orecchie in continuo movimento. Era nervosa, attendeva il predatore. Lei valutò istintivamente da che parte soffiava la brezza tra gli alberi, scoprendosi sottovento. *Bene.* Si avvicinò ancora di

qualche passo, con molta cautela. Poi prese la mira, celata dietro le fronde di un abete.

Quando fece per scoccare, un cerbiatto maculato di bianco entrò nella visuale. La sua mano vacillò e non riuscì a trattenere la freccia. Fece in tempo, però, e spostò il braccio con cui reggeva l'arco, mancando il bersaglio di molto. Il rumore allertò la bestia, che s'immobilizzò nel silenzio successivo al sibilo: non aveva capito da che parte era giunto il pericolo.

Con un sospiro e un sorriso, lei si ritirò. Uccidere una cerva era una cosa, uccidere una mamma un'altra, poiché con essa sarebbero morti anche i piccoli. Quando fu certa di non essere più udita, accelerò il passo, tornando verso valle. Senza cena.

E verso valle una figura incappucciata la seguì, meno di un sussurro della foresta.

Giunto in cima alla collina, l'uomo piantò bene i piedi nella neve. Il vento gelido sollevò per qualche istante la sua chioma mora, che incorniciava un volto duro, dall'incarnato bruno. La mantella ondeggiò, scoprendo i pantaloni di pelle infilati negli stivali, la grossa maglia di lana grezza e il corpetto di pelle senza maniche, rinforzato da piastre di lucidissimo metallo, uniche chiazze di colore riflesso nel mare uniformemente nero delle sue vesti.

Scrutò verso valle con gli occhi scuri e d'istinto chiuse i pugni, facendo gemere la pelle dei guanti.

Smòrn. Una trentina di casupole, ammassate l'una accanto all'altra come un gregge di pecore impaurite. Da laggiù la sua nera figura in cima alla collina forse pareva la morte stessa, attirata lì dal loro timore, pronta a calare impietosa e a falciare quel poco di dignità che ancora le animava.

Il vento soffiò di nuovo. L'uomo iniziò a scendere.

Un'imponente figura spalancò la porta della locanda, oscurando la visuale esterna. Il gelo entrò con impeto e il silenzio calò sui quattro avventori. Dopo essersi abbassato per non urtare l'architrave, l'uomo chiuse il pesante uscio di legno, fece un paio di passi e si fermò al banco.

«Del vino.» Aveva una voce profonda.

La sala era piccola: cinque tavoli, una decina di sedie, alcune panche.

«Vino?» L'oste sbottò in una risata. «Non c'è una sola goccia di vino in tutto il paese. Costa troppo caro farselo portare e non cresce uva da queste parti, fa troppo freddo. Ho del sidro, del latte o dell'acqua fresca fresca.»

«Un boccale di sidro.» L'uomo appoggiò una mano guantata sul banco, sfiorandone distrattamente la superficie.

Il silenzio si fece greve. Lo straniero era enorme: altissimo, aveva le spalle larghe quasi quanto la porta d'entrata della locanda e muscoli evidenti nonostante le pesanti vesti che indossava. Il volto, poi, era scuro, inquietante.

Gli avventori lo squadrarono, soffermandosi sullo spaventoso spadone, che l'uomo portava appeso alla cintola. L'oste gli mise davanti un boccale di vetro opaco, poco lavorato, e, sollevata una damigiana, gli versò il sidro. La tensione allentò un po' la sua morsa, rendendo l'aria respirabile.

«Cerco un uomo. È alto, magro, ha i capelli ricci e una cicatrice sulla mano sinistra.»

«E cosa ti fa pensare che sia qui?» chiese un tizio, alzandosi da una sedia e avvicinandosi al banco. Anch'egli era massiccio, ma quell'uomo...

«So che è qui», replicò lo straniero, asciutto, e scrutò l'altro con intensità. Poi sollevò il boccale di sidro, ingollò metà del contenuto con calma e infine posò di nuovo il boccale sul banco.

L'avventore deglutì a fatica, ma batté lo stesso una mano sul banco, fingendo divertimento. Chi viveva in un posto così freddo e avaro di risorse camminava con la morte al proprio fianco ogni giorno e temeva poche cose. «E allora perché lo chiedi?»

«Lo troverò comunque.»

«Perché lo cerchi?» intervenne l'oste. «Non vogliamo rogne da queste parti.»

«Quell'uomo è già morto da tempo.» La voce dello straniero si fece gelida. «Deve soltanto rendersene conto.»

«Oh, bene...» L'avventore sorrise ancora. «E tu chi sei per dettare legge qui?»

«Sono il destino di quell'uomo», replicò lo straniero e, sollevato il boccale, bevette lentamente il resto del sidro.

«Cos'ha fatto? È un brav'uomo, lavora sodo e ripaga sempre l'aiuto che riceve», commentò l'oste, asciugandosi le mani su uno straccio rosso sbiadito.

«Due bambine non la penserebbero allo stesso modo, se fossero ancora vive.»

«Lo troverai in fondo alla strada.» Una voce roca provenne da un angolo della sala. «Abita nell'ultima casa, verso nordovest.»

Gli uomini del posto si voltarono torvi verso la figura che aveva parlato,

ma non fiatarono.

«Sei l'unico saggio, vecchio.»

«Risparmiami le tue stronzate.» La figura alzò un braccio di scatto. «I sicari sono merda! Ora vattene.»

Lo straniero sorrise appena, poi tornò impassibile. Mise una mano dentro la mantella nera e ne estrasse una piccola moneta d'argento, che appoggiò vicino al boccale di vetro grezzo.

Quindi tornò sui suoi passi, aprì la pesante porta della locanda e uscì chiudendosela alle spalle, sempre chinandosi per evitare l'architrave.

All'alba del giorno dopo, venne trovato il cadavere di un uomo nell'ultima casa a nord-ovest del paese. Lo riconobbero dalla cicatrice sulla mano sinistra, dato che la testa non c'era più.

Naràk prese uno dei grossi rami che avevano raccolto mentre cercavano il posto adatto ad accamparsi e lo spezzò, puntandoselo su un ginocchio. Quindi, con fare esperto, collocò le due metà nel fuoco.

«Bravo, Naràk!» esclamò allegro Galàn, osservando il fratello. «Più dura il fuoco meglio è, con questo freddo.»

«Ecco, vedi di ricordartelo durante il tuo turno, visto che monteremo la guardia», disse Vòrak.

«Guardia?» Galàn lo guardò perplesso, allontanando dalla bocca la braciola che stava divorando: Era l'unico dei tre ad avere già del cibo nello stomaco, quella sera. Il resto della carne stava ancora arrostendo.

«Forse un giorno o l'altro tu e tuo fratello imparerete a vedere le cose in prospettiva», commentò Vòrak. «Chi dice che i Nani sono zucconi ha ragione.»

«Zucconi?» Galàn continuava a essere perplesso.

«L'uomo della rissa non ci infastidirà più di tanto, Vòrak», lo anticipò Naràk.

«Uno con una cicatrice così, se è ancora vivo...»

«Significa che ha la pellaccia dura», lo interruppe Naràk. «Lo so, lo so Vòrak, dici sempre le stesse cose. Sei prevedibile, questo è il tuo problema.»

«Mi sta bene.» Vòrak non sorrise. «Sono prevedibile e sono l'unico dei tre a essere *previdente.*»

«Come vuoi.» Naràk si strinse nelle spalle, sedendosi su un tronco mangiato dai tarli, riverso sul terreno come un cadavere in decomposizione.

«E visto che qui l'unica testa pensante è la mia, sarà bene che domattina sia fresca. Primo turno tu, Galàn; secondo tu, Naràk. Io niente. Dormirò fino all'alba e poi ripartiremo.»

«Ma perché devo essere sempre io il primo?» domandò con la bocca piena Galàn, allargando le braccia.

«Tanto per cominciare, perché sei sempre il primo a mangiare», disse Vòrak.

«Già, Galàn, sei il solito», commentò Naràk, massaggiandosi lo stomaco.

L'accusato non ribatté e affondò nuovamente i denti nella braciola poco cotta che teneva in mano.

Mangiarono, seduti in quella piccola radura in pendenza, che dava loro una visuale a tinte fredde dei boschi sottostanti e delle colline che si allontanavano verso sud, sotto i raggi argentei della luna. Era una notte tersa e gelida; non soffiavano venti, ma la temperatura restava piuttosto bassa. Alcuni animali si avvicinavano, però il fuoco li teneva a distanza, nonostante l'odore invitante della carne.

Vòrak ripensò al loro viaggio. Tutto era stato deciso durante l'ultima Adunata, la grande e periodica assemblea governativa che si teneva nella loro capitale, Quètak, situata all'interno del più antico complesso di caverne e cunicoli naneschi, chiamato Thèrmak, che comprendeva ulteriori quattro città.

Molte voci nate da testimonianze indirette parlavano di tensioni crescenti a sud dei Monti Metallo, patria dei Nani. I confini settentrionali del vasto stato di Dragha, grande città sul fiume Odanyth, erano da sempre al centro di numerose dispute. Tra essi e la catena montuosa, infatti, si estendeva una coalizione di staterelli collinari che, fino ad allora, aveva sempre difeso strenuamente i propri territori. Ora si vociferava che Dragha fosse sul punto di schiacciare una volta per tutte le resistenze incontrate in passato. E i Nani, per quanto forti delle loro rocche invalicabili e padroni assoluti dei passi montani, volevano accertarsi che i venti di guerra non soffiassero troppo impetuosi.

I motivi erano numerosi. In primo luogo, temevano che i ricchi proventi in oro e pietre preziose ottenuti dai dazi dei valichi scemassero. Se gli stati confinanti coi Monti Metallo guerreggiavano, chi avrebbe avuto il desiderio o l'ardire di recarvisi? E niente scambi commerciali verso il sud significava niente proventi. E ciò andava contro gli interessi dei Nani, che accumulavano ricchezze nelle loro caverne, quasi si trattasse di cibo.

Il *cibo*, appunto. Quella era la questione più spinosa. Sebbene le loro postazioni fossero inespugnabili, un lungo assedio avrebbe potuto metterli in ginocchio. Vero, proteggevano e tenevano segrete valli fertili tra quelle cime, ma sapevano che un'intera nazione non si sarebbe sfamata a lungo con gli scarsi frutti di quei terreni. E se Dragha avesse conquistato gli staterelli settentrionali, avrebbe imposto dazi meno onerosi per valicare i Monti Metallo.

Loro tre erano alcuni dei volontari che avevano lasciato la patria per confermare o confutare le voci di guerra imminente. L'Adunata aveva sancito che fosse meglio prevenire.

Naràk fece un gesto impercettibile, continuando a ravvivare il fuoco come se nulla fosse. I tre fratelli conoscevano quel gesto: possibile pericolo. Tuttavia Galàn, che stava guardando nella direzione sbagliata, non si accorse' di nulla.

«Che... schiacciamo un pisolino?» disse Vòrak. Non iniziava mai una frase con «che»: quello era il suo segnale sonoro.

Galàn si voltò, un po' troppo di scatto per non dare nell'occhio. «Bah, tanto io sono di guardia», borbottò, fingendosi poi corrucciato per giustificare il fatto che si stava avvicinando all'ascia.

«Peggio per te», ribatté Vòrak e si coricò, posando una mano sull'impugnatura della propria bipenne.

Poche battute erano doverose per rendere credibile quella piccola recita. Di più sarebbero state controproducenti.

Naràk smise di ravvivare il fuoco e fece finta di scaldarsi le mani, a un passo dalla propria ascia. Benché l'arte della forgia scorresse nelle loro vene, i Nani non avevano molta fantasia quando dovevano armarsi. Alla fin fine amavano le asce più di qualsiasi altra arma da taglio, le ritenevano la giusta espressione delle loro qualità guerriere: compatte e sempre letali.

Crepitio del fuoco a parte, non si udivano altri rumori. Che Naràk si fosse sbagliato? *Non sarebbe la prima volta*, rimuginò Vòrak.

Passò qualche minuto. Galàn si era allontanato un po', andando ad appoggiarsi contro un albero appena fuori dal cerchio di luce proiettato dal fuoco. Vòrak pensò di concludere quell'inutile allerta.

«Ben trovati, viandanti.»

Udirono una voce e, nello stesso istante, nel cerchio di luce entrò un uomo ammantato di verde, col cappuccio adagiato sulle spalle. Stupito, Naràk schizzò in piedi e afferrò la propria ascia. Vòrak non fu meno veloce e Galàn si avvicinò con passi misurati dall'altra parte del fuoco.

Capirono subito che si trattava di un fruitore di Magia o di un Druido. Impossibile sentirli per tempo in un bosco: se abbastanza abili, ti prendevano di sorpresa.

Tra le tante domande che gli sovvennero, istintivamente Vòrak pronunciò quella più diretta e concreta: «Cosa vuoi?»

«Scaldarmi un po' e parlare di una cosa che potrebbe interessarvi», sorrise l'uomo. Aveva un incarnato scuro e due occhi insondabili; una maschera di sicurezza che rendeva insicuri.

«Noi stavamo per metterci a dormire.»

«Allora vi esporrò quanto devo stando in piedi. Se non volete ascoltarmi, dormite pure. Io parlerò comunque.»

Vòrak piantò i piedi per terra, puntò l'ascia bipenne sul terreno e l'appoggiò a una coscia; quindi incrociò le braccia nerborute sul petto e fissò in silenzio l'altro. Un modo molto nanesco per dire che avrebbe ascoltato, ma a modo suo.

«La questione è semplice: conoscete Ammothàd, la Rocca dei Silenzi?»

«Non si è parlato di domande. Tu esponi, noi ti ascoltiamo. Poi te ne vai», disse Vòrak.

«Be', chiunque conosce quella rocca...»

«Certo che conosciamo quella dannata rocca!» lo interruppe Vòrak, incapace di resistere al proprio orgoglio.

L'uomo annuì. «Vengo dalla Torre di Dòthrom. Due giorni fa, l'Occhio dei Venti ha deciso di debellare il Male che appesta Ammothàd e stiamo cercando combattenti per assaltarla. Voi tre siete esattamente il tipo di volontari che ci servono.»

«Volontari?» Vòrak sputò per terra. «È una parola che mi dà il voltastomaco soltanto a sentirla. Non ci siamo allontanati dalle nostre terre per dilettare estranei, mago.»

«Ci sarebbero anche dei vantaggi, ovviamente.»

Vòrak rimase in silenzio, senza staccare gli occhi di dosso all'uomo.

«Nell'antichità la Rocca dei Silenzi era uno dei forzieri dell'Impero Vercey. Questo dovreste saperlo.»

«E allora?» sbottò Vòrak, senza abbandonare il suo tono scorbutico.

«Ammothàd è diventata una presenza troppo angosciosa e mitizzata per non infastidire la Torre di Dòthrom. L'annientamento del Male che cova, e quindi della sua nomea, sarebbe un grosso servigio alle Terre, il cui equilibrio la Torre di Dòthrom ha il dovere di preservare. I tesori contenuti in essa non interessano alla Dòthram'arhà: a spedizione conclusa, verranno

divisi equamente tra i volontari superstiti.»

«Ah!» esclamò Naràk divertito, battendosi una mano sulla coscia.

«Per quanto ne so io, Ammothàd ha letteralmente ingoiato decine e decine di combattenti. In quanti andremmo lassù?» chiese Vòrak.

«Tu parli del mito Ammothàd, non di ciò che essa è realmente», rispose l'uomo. «La spedizione sarà costituita da alcuni fruitori di Magia, un paio, al massimo tre, e da una trentina di guerrieri. Non c'è niente lassù che possa resistere a un assalto simile.»

«Un assalto simile? Trenta guerrieri contro una rocca?» Vòrak lo guardò divertito. «Voi siete matti. Tre Nani e una rocca bastano a tenere fuori per sempre trenta guerrieri al giorno!»

«Non la si deve espugnare», replicò l'altro. «Il suo portone è scardinato, la sua entrata libera...»

«Allora la situazione è persino peggiore, mago.» Il Nano gongolò. «Se chi abita Ammothàd non si preoccupa neppure di chiudere la porta, significa che teme le eventuali visite ancora meno di un assedio. Sei poco convincente.»

«Pensate a quanto vi ho detto delle ricchezze che per certo sono nascoste in Ammothàd.»

«Ricchezze che i potenti lascerebbero senza batter ciglio a volontari raccattati qua e là. A me puzza di baggianata.»

«La Rocca dei Silenzi è strategicamente importante per gli equilibri delle Terre, questo è ciò che interessa alla Torre di Dòthrom.»

«*Strategicamente importante*»? pensò Vòrak. Fino ad allora il mago si era espresso diversamente... Che si fosse lasciato sfuggire qualcosa di troppo? «Questo sembra un valido motivo anche ai miei occhi», commentò, per guadagnare tempo.

«Dunque?»

«*Dunque lo dico* io», precisò Vòrak. «Ci dormiremo sopra e domattina decideremo il da farsi.»

«Bene. Se deciderete di unirvi al gruppo, raggiungete la Torre di Dòthrom e accampatevi al suo esterno», spiegò l'uomo. «Ho detto ciò che dovevo dire. Arrivederci, forse.»

«Attento ai boschi, mago. Non sono accoglienti come gli alloggi in cui dormite voi fruitori di Magia.» Vòrak gli fece l'occhiolino.

L'uomo annuì e si allontanò nel buio. «Non preoccupatevi per l'uomo sfregiato», concluse. «Con la paura che gli ho messo addosso, se è ancora vivo si sta allontanando di gran passo.»

Vòrak sogghignò. Quel mago sapeva il fatto suo. Gli piaceva. E forse loro tre avevano trovato il primo indizio utile a scoprire cosa stava succedendo *a sud*.

Perché proprio ora la Torre di Dòthrom decideva di conquistare Ammothàd, che era situata molto a ovest, in un luogo che apparentemente non interessava a nessuno?

Non era un caso, si disse.

Infilzò la lepre spellata col ramo che aveva preparato e la portò sopra il fuoco crepitante, iniziando a rigirarla sullo spiedo improvvisato.

Non sarebbe tornata al villaggio senza una grossa preda da tagliare a tocchi e da essiccare come riserva per l'inverno alle porte. Avrebbe passato la notte lassù e all'alba avrebbe cacciato ancora.

«Adesso puoi venire qui, se vuoi», disse ad alta voce, rivolta alla figura che si nascondeva nel buio, studiandola in silenzio. «Fa freddo in questi boschi e un buon fuoco va condiviso.»

La figura non si mosse.

«E comunque non è molto cortese seguirmi di nascosto», aggiunse lei.

La figura si avvicinò. Vestiva una cappa blu notte, con un ampio cappuccio abbassato fino a metà volto. Faceva poco rumore camminando, pur muovendosi con naturalezza; era abile. A un paio di metri dal fuoco si fermò. «Sei una valente cacciatrice. Sai usare la spada bene quanto l'arco?»

«Non ti conosco e il tuo accento non è di qui. Non ti sei presentato, straniero.»

«Mi chiamo Muèlm e vengo dall'aridità del Regno di Lysra.» Aveva una voce flebile e cristallina.

«Piacere. Leshà, di questa zona. Siedi.»

«Non ho tempo.»

«Ne hai avuto molto per seguirmi, che differenza fa se siedi per un po' davanti al mio fuoco?» chiese lei.

«Sai usare la spada bene quanto l'arco?» insistette Muèlm.

«Ti siedi?» ribadì lei.

Suo malgrado, l'uomo si accovacciò sulle gambe, davanti al fuoco.

Lei gli sorrise. «Non so usare la spada. Comunque non mi serve: ho l'arco.»

«L'arco non è sufficiente come arma. Ha i colpi limitati e a distanza ravvicinata è inutile.»

«Anche la spada ha i colpi limitati, dalla stanchezza. Ed è inutile con nemici distanti o più abili e forti di te», replicò lei, per nulla colpita.

«Siamo di fronte l'uno all'altra... *Cosa* useresti, se ti attaccassi?» la incalzò l'uomo, il volto ancora parzialmente nascosto dal cappuccio.

Lei si chiese come facesse a vedere attraverso la stoffa. Forse gli bastava una visione parziale del mondo da cui non voleva essere visto. «C'è un coltello pronto per te da questa mattina, Muèlm», rispose pacatamente. La sua era stata una semplice constatazione.

«Sei sicura di te.»

«Giusto», ammiccò. «Ora tocca a me: perché tutte queste domande?»

«Vengo dalla Torre di Dòthrom. Sono stato inviato in cerca di volontari per una faccenda di grande importanza.»

«Guerra?» Lei s'incupì, avvertendo un'irritazione improvvisa.

«No.» Il mago scosse il capo. «Si tratta della Rocca dei Silenzi.»

«Ammothàd?»

«Ammothàd.»

«Quel posto mi fa venire i brividi solo a pensarci.» Era un pensiero, sfuggito al suo controllo. Si biasimò per averlo espresso a voce alta. «Comunque non vedo perché dovrei suicidarmi volontariamente. Mi spiego?»

«Ti spieghi.» L'uomo rimase immobile. «Un perché, tuttavia, potrebbe esserci.»

«Quale?» chiese di rimando. Stava per aggiungere una breve storia della sua vita, con tutti i motivi per cui non le interessavano proposte simili, né ricchezze, né avventure, né nuovi orizzonti... ma poi decise di non concedere quel vantaggio al suo interlocutore.

«Sai cos'è la Torre di Dòthrom?»

«E chi non lo sa?» L'uomo era troppo misterioso e a lei non piaceva giocare a carte coperte.

«Col tuo aiuto potresti guadagnarti il diritto a un favore da parte della Torre di Dòthrom. E la Magia può molte cose.»

«Un favore della Torre di Dòthrom.» Lei scosse il capo. «Siete proprio disperati, se andate in giro a promettere favori senza porre condizioni.»

«Una condizione c'è: devi andare ad Ammothàd», replicò Muèlm.

Lei alzò il capo, continuando a rigirare la lepre sul fuoco, e fissò il mago. Purtroppo non gli vedeva gli occhi. «E che limiti avrà questo favore?»

«Che tu non chieda il male di nessuno, ovviamente. E che ritorni viva da Ammothàd.»

«Sicché, se chiedessi qualcosa prima che questa... faccenda sia sistema-

ta, voi non fareste nulla. Giusto?» domandò lei, attirata dalla prospettiva e nel contempo perplessa.

«Giusto.»

«Sai cosa penso, Muèlm?»

L'uomo attese.

«Penso che da Ammothàd non tornerei: la Torre di Dòthrom non fa favori. O, magari, si assicura che quando ne promette, infine non possano venir chiesti.»

«Se sono qui a dirti queste cose, è perché penso che tu possa tornare indietro viva da Ammothàd.» Il tono dell'uomo si fece duro.

Si è offeso? Ebbe il tempo di chiedersi lei.

«Ribadisco: la faccenda è importante. Non riuscire sarebbe dannoso per voi, perché morireste, e per la Torre di Dòthrom, perché il fallimento avrebbe conseguenze inimmaginabili.»

«Magari vi serve soltanto una forza d'urto e la vostra faccenda si risolverebbe comunque», affermò lei senza calore.

«Se cercassimo carne da macello, non sprecheremmo tempo pedinando abili cacciatori su e giù per i boschi», replicò il mago.

«I cacciatori sono abituati a valutare rapidamente le situazioni, sfumature e particolari compresi. Tu conosci i piani dei tuoi... superiori?»

«No.»

«E chi ti assicura che...»

«Non esistono menzogne nella Torre di Dòthrom che non possano essere scoperte», la interruppe Muèlm. «Se sono qui, è perché credo a ciò che mi hanno detto.»

«Credi? E cosa significa credere?» Lei scosse ancora il capo, divertita. «C'è chi crede a una menzogna per una vita intera, c'è chi crede in se stesso e scopre troppo tardi di essersi illuso, c'è chi crede agli Dei eppure non li ha mai visti. Cosa significa credere, Muèlm?»

«Se pensi che quanto ti ho proposto possa interessarti, raggiungi presto la Torre di Dòthrom» replicò Muèlm, alzandosi. «Accampati al suo esterno, come faranno molti altri.»

«Forse verrò», disse lei dopo qualche secondo.

«Spero tu riesca a trovare il sentiero giusto», le augurò Muèlm, sorridendo. «Buona caccia.» Quindi, discretamente com'era giunto, se ne andò.

Leshà avvertì una fitta acuta, che passò dallo stomaco al cuore, fino alla mente. La sentiva di nuovo. Quella splendida, terrificante sensazione: una scelta, un bivio nel bosco. Quale sentiero scegliere? E per quale motivo?

Stomaco, cuore o mente?

Si fermò sotto l'arco di granito che immetteva nella corte della magione. La neve continuava a scendere pigramente dal cielo grigio, poca e indecisa.

Scrutò con attenzione lo spiazzo: era un circolo di cinquanta metri di diametro, protetto da larghi muri in pietra dotati di cammini di guardia; sulla destra c'erano le stalle. I battenti del portone erano spalancati e non si vedeva nessuno. Niente si muoveva e nulla si udiva. Solo l'ovattato silenzio della neve era in qualche modo presente.

Strinse la mano guantata attorno al grosso spago che fungeva da maniglia e che lui aveva assicurato alla cassa di legno, contenente la prova del suo operato. Poi si avviò con passi sicuri. Attraversò la corte, divertito dal rumore che i suoi stivali producevano schiacciando la coltre bianca, spessa una decina di centimetri. I fiocchi si posavano sulla chioma corvina e sulla pelle bruna del volto, sciogliendosi a poco a poco, candide piccole anime che a lui si sacrificavano.

Non puzzavano quanto quelle che strappava a quel mondo malato, assai meno candide, pensò.

Salì la scalinata dai gradini riccamente lastricati in marmo e si fermò sul pianerottolo, di fronte alla porta di legno. Bussò con decisione, tre colpi lenti, e attese. L'uscio si spalancò e sulla soglia comparve un servitore, che nel vederlo strabuzzò gli occhi.

«Il tuo padrone è in casa?»

«Sì, ma...»

«Digli che c'è una testa per lui.»

«Attendete.» E, contro ogni regola di cortesia, lo chiuse fuori, al freddo. Quando si spaventavano, facevano le cose più bizzarre... o stupide. Non ci volle molto, comunque.

«Entrate», disse il servitore quando riaprì la porta poco dopo, facendosi velocemente da parte. «Seguitemi.»

«Siete tornato, dunque.» Gli si fece incontro un uomo massiccio, sorridente. Barba, baffi e capelli erano curati, vestiva sobriamente ma con stoffe pregiate. Unici vezzi una vistosa collana d'oro, massiccia quanto lui, e un anello su cui un grosso smeraldo brillava quasi di luce propria.

«Signor Devenn», lo salutò.

«Venite, accomodatevi accanto al fuoco: posso offrirvi qualcosa?»

«Del vino, se ne avete», azzardò il nuovo arrivato, studiando Devenn. Non aveva dato neppure uno sguardo alla cassa che lui reggeva, non aveva avuto un solo tentennamento. Poteva sembrare un nobile sciocco, ma non lo era: l'aspetto rispettabile era una comoda maschera per la ferocia e l'astuzia.

«Volete scherzare!» L'uomo rise brevemente, fermandosi a metà strada tra il caminetto e l'entrata. «Il migliore in un raggio di centinaia e centinaia di chilometri, mio caro! Daidàn! Del vino per il nostro ospite e per me.»

«Certo, signore.» Il servitore che aveva aperto la porta si dileguò con un inchino appena accennato.

«Avete una cosa per me, vedo.» Devenn si fece serio.

Posò la cassa a terra e staccò con facilità il coperchio inchiodato. Un forte puzzo di carne marcescente invase la stanza. La testa della sua ultima vittima fissava con sguardo vitreo l'aldilà, livida, in decomposizione, ma ancora ben riconoscibile.

«È lui», commentò freddamente Devenn, quasi guardasse un oggetto qualsiasi. «Chiudetela e lasciatela qui. Il puzzo di questo bastardo è troppo perfino per me.»

Lui fece come gli era stato detto. Poi raggiunsero il fuoco, che si agitava impaziente, e sedettero l'uno di fronte all'altro, su due basse poltrone separate da un tavolino. Il servitore li raggiunse.

«Porta quella cassa alle guardie, Daidàn», ordinò il padrone della magione. «Che la gettino nell'orrido a sud.»

«Certo, signore.» Il servitore posò il vassoio sul tavolino dinanzi al caminetto. Quindi tornò sui suoi passi, sollevò la cassa e se ne andò.

«Siete stato rapido.» Devenn gli versò del vino.

«Era un idiota.»

«Questo non mi consola.» Il padrone di casa gli porse il bicchiere di fine cristallo e sollevò il proprio. «Un brindisi: al freddo dell'inverno.»

«Non brindo mai.»

«Poco male, era un brindisi stupido», disse Devenn, sorridendo.

«Il freddo dell'inverno è una cosa seria.»

«Ma non ha senso brindare a esso.» L'altro sorrise ancora e si concesse una breve pausa per gustare il vino. Poi disse: «Quando Daidàn tornerà, vi farò portare la ricompensa».

«Il pagamento», precisò lui.

«Il pagamento, giusto...» Devenn annuì. «Che progetti avete per il futuro?»

«Non parlo mai dei miei progetti. Sono miei, per l'appunto», rispose.

Devenn rimase in silenzio per qualche istante, sorseggiando il vino. Avrebbe potuto offendersi per quel comportamento in apparenza poco rispettoso, invece si divertiva. Una volta di più, lui lo giudicò tutt'altro che sciocco.

«Vi vorrei far conoscere una persona», disse poi Devenn, rompendo il silenzio.

«Attendevo», si limitò a dire lui.

Da un angolo completamente buio della sala - *Creato ad arte...* pensò -, si avvicinò una figura ammantata e incappucciata di blu notte. Il volto era mezzo celato. Si muoveva con estrema cautela, come un animale a caccia... *O che non vuol essere predato.* Li raggiunse e si fermò a un passo dal tavolino e da loro due.

«Quest'uomo viene dalla Torre di Dòthrom», gli spiegò Devenn. «È mio amico, ma ciò esula da quanto sta per proporvi. Sarò sincero...» S'interruppe, poi riprese: «Ancora non so il vostro nome».

«Ha importanza?»

«Sarò sincero, *mio ospite.*» Devenn non insistette, cambiando la posizione in cui era seduto per stare più comodo. «Sono stato io a pregarlo di parlarvi, penso voi possiate fare al caso suo.»

«Lasciamo che sia il tuo ospite a giudicare, Mirt», disse l'uomo incappucciato. «Mi chiamo Muèlm e, come ha detto bene il padrone di casa, vengo dalla Torre di Dòthrom.»

Silenzio.

«Sono stato incaricato di cercare volontari per una faccenda di grande importanza», disse poi Muèlm, con quella sua voce flebile e cristallina. «La Torre di Dòthrom ha deciso di bandire per sempre il Male che ammorba la Rocca dei Silenzi.» Fece una pausa, come se si aspettasse un commento.

Lui pensò che la voce di Muèlm non gli piaceva affatto, giacché non gli sembrava una voce da uomo. Ma non aveva nulla da dire.

«Abbiamo bisogno di uomini coraggiosi e forti, che sappiano combattere, per una spedizione tra quelle cime infestate», riprese Muèlm. «Mirt mi ha detto che siete forte e astuto come nessun altro. Voi fareste al caso della Torre di Dòthrom.»

Lui rimase ancora in silenzio, notando che Muèlm voltava il capo verso Devenn, sebbene questi rimanesse impassibile.

«È chiaro che una tale operazione avrebbe dei vantaggi per i sopravvis-

suti.» Muèlm lo fronteggiò nuovamente e parve spazientito. «Ai tempi dell'Impero Vercey, la Rocca dei Silenzi veniva usata come forziere: le sue viscere sono colme d'oro. L'oro non interessa alla Torre di Dòthrom ed è stato deciso che in caso di successo, come tutti ci auguriamo, quel tesoro verrà equamente spartito tra i sopravvissuti.»

Era ora di farla finita con quella lagna. «Signor Devenn», disse lui. «Abbiamo un pagamento in sospeso.»

Il padrone di casa sogghignò, divertito una volta di più. Poi finì il bicchiere di vino rosso e si alzò. «Attendetemi qui un istante, per cortesia.» E uscì dalla sala, lasciandoli soli.

La tensione di Muèlm si acuì.

Non gli pesava essere stato ignorato. Era una risposta come un'altra, in fondo, e lui non temeva le risposte. Un Lysrane era abituato ad attendere la fine delle tempeste di sabbia in silenzio, paziente per natura di fronte alle avversità. Era piuttosto la presenza di quell'enorme individuo vestito di nero che lo inquietava; l'uomo aveva i capelli e il volto così scuri da indurre a pensare che fosse figlio di un incubo tenebroso. E ancora più inquietante, come una nota stonata di una melodia angosciosa, era quel suo atteggiamento assolutamente flemmatico, controllato.

Chi era costui?

«Ecco il vostro pagamento.» Mirt Devenn rientrò nella sala con in mano un sacchetto di pelle nera. L'imponente straniero si alzò dalla poltrona, posando il bicchiere vuoto sul tavolino illuminato dal fuoco.

Muèlm si scostò di lato, impressionato. L'aveva visto entrare, ma stargli vicino e sentirsi piccoli e fragili era una cosa diversa.

«Grazie.» Il sicario prese il sacchetto.

«Non li contate?» chiese Devenn.

«Osereste darmeli sbagliati?»

Devenn sogghignò. Era chiaro che quell'ospite tenebroso gli piaceva, in un modo sottile e perverso che Muèlm non comprendeva. Si chiese come mai il suo amico Mirt non si fosse ancora offeso per quelle risposte irrispettose, lui che impugnava la spada per un nonnulla.

«No, certo che no», rispose sicuro Devenn. «Inoltre credevo mi sareste costato di più. Quel bastardo poteva essere ovunque.»

«Chiedo sempre la stessa quantità di denaro», rispose lo straniero.

«Davvero?» Devenn alzò un sopracciglio, senza dissimulare la sorpresa.

«Decido io se accettare un mandato. E, quando accetto, so entro quanto

tempo tornerò a ritirare il pagamento.»

«Siete davvero così?» domandò Devenn, cedendo alla curiosità.

«Come sarei, signor Devenn?» domandò l'altro di rimando, fissandolo in volto.

«Gelido come la morte», spiegò il nobile.

Muèlm si sentì accapponare la pelle. A che razza di gioco stava giocando Mirt? Rischiava grosso.

Il sicario, però, si limitò ad abbozzare un sorriso. «Signor Devenn, davvero voi sapete quanto è gelida la morte?» domandò, facendo sparire il sacchetto di pelle all'interno della mantella nera.

«Forse no», rise Devenn, spingendo Muèlm a chiedersi cosa ci trovasse di tanto divertente in tutto quello. «E voi lo sapete, *mio ospite*?»

«Sì, io lo so», asserì lo straniero. Quindi fece un cenno a entrambi e uscì dalla sala.

I suoi passi pesanti fecero scricchiolare le assi di legno dell'atrio. Quindi la porta si aprì e si richiuse.

È come una tempesta di sabbia... Basta attendere che passi, pensò Muèlm.

Mirt Devenn andò alla finestra e guardò l'uomo attraversare la corte imbiancata dalla neve, che ora fioccava. Poi sorrise, scuotendo il capo.

«Cosa ci trovi di così divertente?» chiese Muèlm, avvicinandosi.

«Il fatto che ha sempre ragione», rispose Devenn.

«Ti diverte qualcuno che ha sempre ragione?» borbottò Muèlm, abbassandosi il cappuccio sulle spalle e sentendo infine la tensione scemare.

«Sì, quando è un sicario», fu la risposta di Devenn.

4

Lo stupido e il rompicapo

Giunto alla porta che gli era stata indicata, bussò. Il legno massiccio risuonò, cupo. Lui attese. L'uscio si aprì e un giovane, che vestiva una tunica marrone, fece capolino e chiese in tono piatto: «Qui alloggia Moenias en'Dhat. Desideri?»

«Sono Thal Dom Djèw. Il tuo maestro mi ha fatto chiamare.»

«Ti attendeva.» Il giovane spinse la porta e si appiattì contro il muro.

Thal Dom lo ringraziò con un cenno del capo ed entrò. Avvertì immediatamente il caldo soffocante che permeava il luogo. *Soffocante*... ribadì a

se stesso. Ebbe la tentazione d'isolare magicamente il proprio corpo, ma poi si biasimò: aveva promesso molti anni addietro di non usare la Magia per questioni di pura comodità. *Soltanto quando è necessaria, Dom.*

Il corridoio era lungo e in penombra, illuminato da alcune lanterne che emanavano una luce fioca. Il soffitto era basso, in legno; numerosi archi a tutto sesto si susseguivano partendo da colonnine non più alte di due metri. *Soffocante e angusto*, si lagnò ancora. Tra una colonnina e l'altra, notò, erano appesi quadri dai toni cupi. In quattro nicchie, al posto delle finestre, c'erano delle porte, chiuse, tre a sinistra e una sola a destra.

Il passaggio s'immise in una grande sala semicircolare, bucandone il lato diritto. La prima cosa che vide fu la libreria: alta almeno cinque metri, torreggiò su di lui. Copriva completamente la parete curva ed era colma di migliaia e migliaia di volumi, illuminati a intervalli regolari da decine di lanterne. Thal Dom restò di stucco, tanto che notò soltanto in un secondo momento la figura china sull'unica scrivania presente, posta al centro esatto di quello spazio, tra due ampi bracieri da cui si levavano fiamme naturali.

«Benvenuto, Thal Dom Djèw.» Moenias en'Dhat alzò il capo. «Vieni, vieni pure.»

Lui accolse l'invito, obbligandosi a concentrare l'attenzione sul vecchio. Un'ulteriore ondata di calore lo travolse. Se il passaggio era caldo, la sala era torrida. Questa volta provò un senso di soffocamento reale, ma dissimulò il proprio disagio.

«Ti prego di perdonare il caldo eccessivo», disse Moenias. «Ho troppi anni per essere ancora vivo e le mie ossa gemono se non vengono blandite da un fuoco. E, qualora non sia magico, dev'essere sufficientemente vigoroso da placare i miei acciacchi.»

«Ho affrontato di peggio», commentò Thal Dom.

Moenias lo osservò per qualche istante, come per valutare quella frase. In realtà, Thal Dom sapeva bene che i pensieri del vecchio correvano molto più veloci di quanto il suo fisico avvizzito facesse supporre.

«Dunque, Thal Dom Djèw... Sono passati tre giorni dalla decisione della Dòthram'arhà», disse Moenias, fissandolo. «Sei ancora disposto a unirti a me per debellare il Male che appesta Ammothàd?»

Lui non rispose subito, spiazzato dal tono divertito, quasi scherzoso, del vecchio. «Se non lo fossi, me ne sarei già andato dalla Torre», disse infine.

«Bene.» Moenias si fregò le mani. «E, perdona la mia impudenza, *davvero* posso considerarti affidabile, dopo ciò che hai detto durante il consi-

glio?»

«Non è questione di potere. Tu *devi* considerarmi affidabile. Sono il migliore che ti possa affiancare in questa follia», replicò Thal Dom. «E per quanto ancora ritieni necessario mettermi alla prova?»

«Per quanto sarà necessario.»

«Possiamo arrivare al dunque?» esclamò allora Thal Dom, dando sfogo al proprio astio. Quel vecchio lo stava trattando come uno sciocco!

Moenias non rispose. Allacciò le mani dietro la schiena e prese a camminare lungo la sala, con fare meditabondo. Il viso gli si rasserenò, per un pensiero evidentemente allegro, ma subito dopo l'espressione tornò seria. Si fermò con piglio determinato a una decina di passi da lui; quando parlò, la sua voce suonò stridula come lo era stata nella Dòthram'arhà. «Vedi tutti questi volumi, Thal Dom Djèw?» Si guardò attorno, rimirando l'enorme libreria. «Non ce n'è uno che io non abbia letto. Novant'anni di studi, assidui, febbrili... *appassionati*», terminò con un acuto. Quindi tornò indietro. «Pensi di poter reggere una Telepatia Traslata con me, Thal Dom Djèw?» gli domandò, allorché fu a un passo di distanza, inchiodandolo con uno sguardo da cui era difficile liberarsi. «E, anche se ne hai le capacità, pensi di riuscire, lassù, dove risiedono i tuoi incubi peggiori? Reggerai la tensione di avere a un tiro d'arco lungo i mostri che giudichi Demoni, vedendoli a un palmo dal naso sfruttando i miei occhi, quando mi uccideranno? Riuscirai a non impazzire avvertendo un'altra volta il loro alito sul collo? Già, *impazzire*. Non finirà tutto in pochi minuti, Thal Dom Djèw.» Adesso sussurrava. «E non in qualche ora. Avrai dentro di te immagini e odori e suoni nitidi, recenti, di sangue e di morte. Allora non potrai più fuggire come hai fatto in passato, perché avrai vissuto tutto sulla tua pelle tramite la mia. Forse sarà perfino peggio che morire, perché forse i morti non ricordano i dolori del trapasso, ma i sopravvissuti sì. Riuscirai a reggere tanto peso, Thal Dom Djèw?» La voce si tramutò in un mormorio cupo, appena udibile sopra il ringhio delle fiamme. «Riuscirai a tornare alla Torre di Dòthrom e fare ciò che si dovrà fare? Chi mi accompagnerà lassù porterà il greve peso del destino tra le scapole, giovane mago. E, credimi, pesa più di quanto tu possa immaginare. *Riuscirai?*»

Silenzio e fuoco, occhi fissi nei suoi e caldo soffocante. Quanto ardeva ancora potente lo spirito di quel vecchio, fragile soltanto in apparenza!

«Cosa cerchi da me, vecchio?» si adirò Thal Dom. «Tenti di spaventarmi? Di mettermi alla prova? Ah... *no*, niente da fare, Moenias. Tu non sai cosa c'è lassù: *io* sono l'unico a sapere cosa c'è e solo in parte. Il destino?

Poca cosa, *grande mago*. Poca cosa. Il destino è assai meno greve che perdere tutto fra quelle mura da macello in pochi minuti, il destino è assai meno impietoso di quell'orda inarrestabile, assai meno concreto di due metri e mezzo di schifosa violenza che ti si avventano contro e ti spappolano prima che tu batta ciglio un paio di volte. Chi di noi due ha il destino più greve, Moenias? Non sono uno stupido, non mi circuire!» Alzò la voce, incapace di controllare l'ira. «So a cosa vado incontro e per questo mi sono fatto avanti. Ho già veduto, e vedere di nuovo non sarà il fendente mortale che mi toglierà il fiato del tutto! *Tu*, Moenias, porti un destino greve tra le scapole. Non sfogare le tue frustrazioni, anche se ti stanno schiacciando. Non credere che basti spaventare chi ti aiuterà in quest'impresa per salvarti la coscienza: porterai degli uomini a morte certa, tra qualche giorno, e tu solo sai se l'impresa vale tante vite. E se non ne vale, be'... che qualcuno preghi per la tua anima dannata, Moenias, perché forse non sentirai la pena del trapasso, nell'aldilà, ma ricorderai il tuo sputo in faccia alla vita. Non avrai requie, non ne avrai.»

Lo fissò per un ultimo istante, poi aggiunse: «Non sarà chi attuerà la Telepatia Traslata a portare il peso della tua follia». Lo vide vacillare. E lo vide vecchio davvero, per la prima volta. Si voltò e fece per andarsene.

«Non ti ho congedato», disse Moenias.

«Nessuno può darmi ordini, tantomeno un vecchio che trema di fronte alla verità», lo sfidò Thal Dom, senza accennare di fermarsi.

«Ma di che verità parli, *Thal Dom Djèw*?» urlò Moenias, stridulo, ma nel contempo minaccioso. «Non sai qual è la verità, sciocco eremita!»

L'altro si voltò di scatto e tornò rapido sui propri passi. «E allora *dimmela*, perdio!» Afferrò per le vesti Moenias e questi rimase talmente sbalordito che non reagì. «Dimmi la verità, vecchio bastardo! O vuoi che m'immoli alla tua causa spinto da una fede in te che non ho? Non sei niente per me, *niente* se non parli! Sono la tua unica speranza di requie. *Parla*!» E, con un ultimo strattone, gli staccò le mani di dosso e strinse i pugni. Poi avvertì alcune gocce di sudore colargli dalla fronte alle guance e giù per il collo. E non erano dovute soltanto all'aria torrida della sala.

Moenias lo fissò, esterrefatto, coi pugni alzati e con le braccia tese in un gesto di preparazione mentale. Eppure Thal Dom sapeva che il vecchio non l'avrebbe mai colpito con un incantesimo. *Perché sono ancora qui?* si chiese allora. *Perché non vado a piangere i miei amici, a casa? Perché non attendo che gli eventi vengano a prendermi, invece di correre loro incontro da forsennato?*

Tentò di calmare il tremore della rabbia e vide che Moenias stava facendo lo stesso. Trascorsero alcuni minuti di silenzio.

«Sei abile, Thal Dom Djèw, devo ammetterlo», disse Moenias.

«Sono irascibile e non tollero le menzogne», replicò lui. «Non ho giocato con te, Moenias.»

«Meglio così: la fortuna è dalla tua. Anche questo può servire.» Il vecchio abbozzò un sorriso. «Ora ascoltami...» Alzò una mano per zittirlo. «Vedi quella lunga fila di tomi blu, su quello scaffale?»

Lui voltò la testa. «Li vedo.»

«Prendi il terzo e il quarto partendo da sinistra», disse Moenias. «E portali nei tuoi alloggi. Te ne do il permesso. Leggi gli ultimi tre capitoli del terzo e i primi sei del quarto. Quindi riportali. Il mio servitore saprà rimetterli a posto se io non ci sarò.»

«Farò come dici», annuì. Si diresse verso la libreria, la raggiunse ed estrasse i tomi indicatigli da Moenias. Tornando indietro ne lesse i titoli, senza però trarne indicazioni particolari. Doveva pazientare. «Non ti pentirai di questa scelta, Moenias.»

«Quale scelta?» Il vecchio lo osservò. «Ti sto solo permettendo di consultare due dei miei volumi. Non è una scelta, è una concessione.»

«Va bene lo stesso», annuì Thal Dom. «Li leggerò e ben presto saranno di nuovo in questa sala.»

«Ora va'.» Moenias fece un gesto con la mano. «Ne ho abbastanza di te.»

Iniziò a percorrere a ritroso i corridoi per tornare ai propri alloggi, situati tre piani più in basso rispetto a quelli di Moenias en'Dhat.

La Torre era talmente vasta che rischiava di perdersi. Gli era stato spiegato che le uniche rampe di scale esistenti, rigorosamente a chiocciola, erano situate al centro di ogni livello, sicché si allontanò dal muro esterno e avanzò in linea retta.

Era sovrappensiero e i due volumi che stringeva sottobraccio lo spingevano ad affrettarsi. Non intuiva perché Moenias glieli avesse prestati, nondimeno era certo che fossero la via migliore per seguire il sottile filo nero che portava alla verità. Una verità abilmente nascosta dal vecchio: era certo anche di quello.

Il corridoio che stava percorrendo era piuttosto buio e lui, seppure in ritardo, se ne accorse. I passaggi circolari che correvano lungo il perimetro dei piani erano sempre immersi nell'oscurità, ma quelli interni solitamente

venivano rischiarati da lumi d'ogni sorta, appesi fuori dalle porte delle stanze delle migliaia di maghi presenti.

Scrollandosi di dosso i pensieri che l'avevano distratto, prestò maggiore attenzione a ciò che lo circondava e comprese subito il perché di quell'atmosfera misteriosa. Lì non vi erano alloggi, nonostante si trovasse in una zona interna. Nessuna porta, niente lumi.

Detestava ammetterlo, ma era affascinato da quella maledetta Torre. Quanti e quali segreti nascondeva? *E quanto ancora vuoi cacciarti nei guai?* si biasimò. Ma la curiosità non scemò.

Stava attraversando un'intricata rete di passaggi, deserta. D'istinto iniziò a camminare senza far rumore. Sarebbe stato un banale artificio per un mago con le sue conoscenze, però lui non usava la tecnica magica chiamata «silenzio in moto», bensì si muoveva nel modo degli Elfi, riuscendovi discretamente; l'aveva imparato da Ledrijn, anni addietro. Sorrise, ricordando l'amico. L'aveva giudicato più volte un utile insegnamento: in presenza di altri fruitori di Magia, il «silenzio in moto» era inutile, giacché veniva percepito facilmente. Nella Torre di Dòthrom...

Udì un brusio e fece per acuire i sensi con un incantesimo, ma si trattenne appena in tempo. Perché rovinare la sorpresa di un silenzio naturale? Poi scorse l'ennesima diramazione alcuni passi più avanti, anch'essa avvolta dalle ombre. Si fermò prima di raggiungerla.

«... questo è ciò che ho sentito, Pendolo.»

«L'Auriga lo saprà entro... Temere... Farò in... Qualcuno al posto mio... A casa.»

Non riusciva a udire bene la seconda voce. Tuttavia muoversi di un altro passo avrebbe significato rivelare la propria presenza.

«Sai dove trovarmi, Pendolo», disse la prima voce.

«... Prezioso... Lama... Il Ragno mi attende», terminò la seconda, alzando un po' il tono.

Quelle parole misero Thal Dom in allarme e lui si mosse in avanti, facendo un po' di rumore. Finse di guardare per caso nella loro direzione.

«E voi chi siete?» gli chiese un uomo che indossava una cappa grigia. Un altro si stava allontanando nella direzione opposta, affrettandosi. Un'ombra tra le ombre, nulla più.

«Credo di essermi perso.» Finse di essere affannato. «Sono uno sciocco testardo, volevo tornare ai miei alloggi senza usare la Magia. Sono situati tre piani più in basso, ma non trovo le scale... Devo forse andare in questa direzione?» chiese, indicando il corridoio buio utilizzato dall'altro scono-

sciuto per dileguarsi.

Il volto dell'uomo che aveva di fronte si fece meno teso. Come sempre attento ai particolari, Thal Dom notò gli zigomi pronunciati e il naso aquilino.

«No, per di lì sbaglieresti strada», rispose deciso. *Troppo deciso*, pensò Thal Dom. «Per raggiungere le scale proseguite diritto, andavate nella direzione corretta.» E gli sorrise, mellifluo.

«Vi ringrazio», annuì Thal Dom, guardando la continuazione del corridoio che stava percorrendo in precedenza. «Dunque non mi ero sbagliato.»

«A volte qui dentro ci s'inganna sulle distanze. È tutto molto più grande di quanto ci si aspetti», commentò lo sconosciuto. «Con permesso, ho un appuntamento.»

«Prego.» E s'incamminò anche lui.

Avanzando, rifletté sullo strano dialogo udito prima di raggiungere la fine del corridoio e ne concluse che qualcuno stava tramando all'interno della Torre di Dòthrom, il cui neutrale equilibrio era dunque una mera facciata.

«Arhàen'Dhat», disse Lusijr Pènnal, inchinandosi appena ed entrando nell'otto di luce che le due candele gettavano.

Grèon en'Dhat non rispose subito. Terminò di vergare una frase sulla pergamena che aveva di fronte, quindi ripose la penna nel calamaio, rileggendo ciò che aveva scritto.

Lusijr attese, immobile, avvertendo il proprio animo ribellarsi alla noncuranza dell'Arhà, a suo avviso affettata. *Maledetto ipocrita*, pensò, ricordando che, una decina di anni addietro, lui era stato suo segretario. Allora l'Arhà non si dava tante arie.

Grèon terminò di leggere. Si appoggiò allo schienale del suo scanno e intrecciò le dita in grembo, sulla veste blu bordata di turchese e platino, che considerava più sobria di quella ufficiale. «Sono tre giorni che ti ho mandato a chiamare, Lusijr.»

Lusijr percepì il lungo, buio corridoio della biblioteca che si perdeva alle sue spalle. Quel luogo lo metteva a disagio: era la tana del lupo. «Ho avuto il mio daffare, Maestro», rispose con gentilezza, schifando se stesso per quanto riusciva a essere mieloso. «Spero voi possiate capire.»

Grèon, il lupo, lo guardò con maggiore intensità, schiacciandolo sotto il peso del suo cipiglio. Suo malgrado, Lusijr temeva quell'uomo: troppo potere scorreva nelle sue vene e per mezzo delle sue parole. Contrariarlo si-

gnificava rendersi la vita peggiore, senza limite al peggio.

«Ho un compito per te», gli comunicò l'Arhà. «È importante che tu faccia controllare Thal Dom Djèw.»

«Thal Dom Djèw?» Lusijr socchiuse le palpebre. «Intendete il mago che Moenias en'Dhat vostro padre ha fatto chiamare affinché presenziasse nella Dòthram'arhà?»

«Non ricordarmi che Moenias en'Dhat è mio padre ogni volta che lo nomini.» La voce dell'Arhà schioccò come una frusta e lo colpì. Poi tornò calma. «Non vi sono molti Thal Dom Djèw in questa torre, Lusijr. Non è mio compito indicarti chi è, come si fa coi bambini.»

«Ho capito, Maestro.» Strinse i denti. «C'è altro?»

«Se possibile, fa' in modo che si spaventi. Deve capire che si sta cacciando in un grosso guaio, agendo come sta agendo. Non esagerare, però. A volte le minacce sortiscono l'effetto contrario delle intimidazioni.»

«Sarà fatto, Maestro.»

«Puoi andare», lo congedò l'Arhà. «Porta i miei saluti all'Auriga.»

Lusijr annuì, quindi si voltò e si allontanò.

Grèon en'Dhat scrutò le ombre dinanzi a lui, in cui la bassa figura di Lusijr si stava immergendo. E, come ultima cosa, vide l'alopecia che chiazzava il capo dell'uomo, un attimo prima che il cappuccio la coprisse. *Viscida sanguisuga!* pensò allora.

Thal Dom Djèw salì di tre piani, gradino dopo gradino. Quindi si allontanò dalle scale e imboccò il lungo corridoio che fendeva la Torre di Dòthrom, quello buio in cui aveva sentito cospirare i due sconosciuti.

Non amava impicciarsi di faccende che non lo riguardavano e ciò gli consentiva di mantenere un invidiabile equilibrio interiore. Tuttavia uno dei motivi che l'avevano spinto a tentare la strada della Magia era proprio la curiosità.

C'era un'altra cosa che non amava: i luoghi chiusi. Anzi li detestava.

E la somma di quelle sue peculiarità non poteva che sfociare in un'esplorazione.

A stuzzicarlo era stata l'insicurezza mal dissimulata dell'uomo dagli zigomi sporgenti e dal naso aquilino, troppo rapido nello sconsigliargli la direzione presa dall'altro cospiratore. In quello stesso istante, Thal Dom aveva compreso che vi sarebbe tornato più tardi.

Camminando, decise che questa volta avrebbe sfruttato i propri poteri magici per addentrarsi in quella zona della Torre di Dòthrom.

Raggiunse il punto. Era simile a tanti altri, ma lui sapeva di non sbagliarsi, perché, dopo quell'incontro, aveva contato le diramazioni fino alle scale: lì aveva parlato con lo sconosciuto. Si guardò attorno, istintivamente, già consapevole di essere solo per merito degli invisibili tentacoli magici che potenziavano i suoi sensi naturali. Svoltò a sinistra e s'immerse nell'oscurità.

Il corridoio proseguiva diritto per alcune decine di passi. Quando terminò d'improvviso, Thal Dom si ritrovò su un ballatoio. Le pareti svanirono... e con esse il soffitto e il pavimento. Lui rimase al centro del balconcino sospeso nel vuoto e delimitato da un passamano metallico.

Un pozzo! Peggio, un orrido spaventoso.

Una sensazione di vuoto lo colpì nelle viscere, facendolo sussultare. Fu solo dopo qualche secondo che lui si accorse della scaletta a pioli che scendeva dall'oscurità nell'oscurità; era raggiungibile tramite un'apertura quadrata nel ballatoio di ferro. Decise di proseguire.

Si calò, sentendosi tutt'altro che al sicuro. Dopo pochi pioli, si scoprì sospeso in quell'oscurità, un piccolo uomo nella gola senza fondo di un enorme leviatano. Rabbrividì e si fermò, aggrappandosi più forte agli staggi della scala. Avvertì alcune gocce di sudore freddo sulla fronte. Poi la curiosità spazzò via anche il timore.

La discesa non durò molto, benché a lui sembrasse lunga. Thal Dom raggiunse un altro ballatoio, identico al primo per dimensioni e foggia, da cui scendeva un'altra scala a pioli. E da lì, naturalmente, si dipartiva anche un nuovo corridoio.

Si avvicinò al passamano e guardò giù. Niente, soltanto oscurità... e vuoto.

«Un passo di troppo e nulla potrà salvarti, Thal Dom», gli sussurrò nell'orecchio destro una voce. Sussultò e avvertì una punta acuminata che spingeva all'altezza delle reni. Nel contempo una mano gli strinse con forza il braccio sinistro, bloccandolo.

Maledizione! pensò, spaventato. Poi, in pochi istanti - ma con un notevole sforzo - riprese il controllo di sé. Si ricordò del pugnale che nascondeva nella manica destra, ma estrarlo in quel momento sarebbe stato un gesto suicida. «A cosa devo queste minacce?»

«Diciamo all'eccessiva curiosità», rispose il sussurro.

«Finora non ho visto nulla, soltanto oscurità.»

«Non vengo per questo luogo, né lo proteggo, ma a esso potrei condannarti per l'eternità. Una sola mossa falsa e sei morto.» Avvertì la punta

dell'arma premere più forte. «Hai udito e deciso troppo da quando sei arrivato. C'è chi non gradisce la tua presenza, né il tuo interesse. Tieniti fuori dalla questione e ne resterai fuori.»

«Stai parlando di Ammothàd?»

«Sto parlando di qualcosa che non puoi capire.» Il sussurro si fece aspro. «Ricorda: un passo di troppo e nulla potrà salvarti, Thal Dom.»

Staccandosi da lui, l'uomo gli diede una leggera spinta. Thal Dom dovette aggrapparsi al passamano con forza e, per un istante, ebbe il timore di non farcela e precipitare nell'oblio, verso la morte che lo attendeva sul fondo di quell'orrido, a braccia aperte e ghignante.

Quando recuperò l'equilibrio si voltò di scatto e sondò l'oscurità dinanzi a lui. Con una parola secca fece comparire una luce, fioca perché non gli offendesse gli occhi, ma sufficiente a distinguere i paraggi in un raggio di qualche metro.

Nessuno. Soltanto lui e il vuoto alle sue spalle.

S'inchinò non appena raggiunse la scrivania. «Maestro...»

Moenias sollevò il capo, staccando lo sguardo dalla pergamena che stava vergando, tanto assorto da non accorgersi del nuovo venuto se non all'ultimo momento. Ci mise un po' a metterlo a fuoco, poi sorrise. «Muèlm, mio amico del deserto.» Si alzò e girò attorno alla scrivania, con passo stanco.

«Vi trovo provato, Maestro. Cattive nuove?»

«Oh, no...» Moenias scosse una mano, sorridendo ancora. La stanchezza velò il suo sguardo e gli inasprì le rughe del volto. «Troppo studio, tutto qui.»

«Ammothàd?»

«Certo», annuì il vecchio e gli s'infiammarono gli occhi. «Ma ora vieni, non parliamo di argomenti spiacevoli. Seguimi.»

Avvolto nella cappa di color turchese bordata di platino, Moenias uscì dalla Biblioteca, infilandosi nel corridoio. Raggiunta la prima delle tre porte alla sua destra, la aprì e ne varcò la soglia. «Entra, mio buon discepolo», disse con un cenno. «Qui parleremo al sicuro.»

L'altro non se lo fece dire due volte, però quell'invito lo disturbò. «*Al sicuro?*» La sua voce cristallina contrastava col tono di sincera preoccupazione.

Moenias richiuse l'uscio. «Non sono più certo di nulla.»

«Cosa sta accadendo, Maestro?»

«L'importanza della mia ultima missione è tale, e tanti sono i suoi oppositori che mi aspetto di tutto, Muèlm», gli spiegò. «Non sono onnipotente e, in un covo di serpi come la Torre di Dòthrom, si può sempre essere vittime di sortilegi altrui.»

«Spie?» Muèlm sollevò le folte sopracciglia castane, stupito.

«Forse...»

«Maestro, qual è il reale scopo di questa spedizione? Perché volete debellare quel Male a tutti i costi?» chiese allora Muèlm, dando voce ai propri dubbi. Il dialogo avuto con l'Elfa incontrata nei boschi settentrionali l'aveva fatto riflettere durante il cammino di ritorno: che vi fosse dell'altro, qualcosa di nascosto?

«Dobbiamo mondare dall'oscena progenie del Male un luogo che sta acquisendo una nomea nefasta agli occhi dei popoli delle Terre», affermò Moenias senza irritarsi. «La Torre di Dòthrom non può permettere che un simile stato di cose persista.»

«Perdonate i miei dubbi.» Muèlm chinò il capo, sentendosi uno sciocco.

«Non c'è nulla da perdonare. Che il tuo maestro si voti al suicidio fa storcere il naso anche ai miei acerrimi nemici», sorrise Moenias. «Non sei il solo che si sta chiedendo *perché* e, quale mio fidato discepolo, ne hai più diritto degli altri.»

Muèlm rimase in silenzio. Era così, naturalmente.

«Qual è l'esito del tuo viaggio?» Moenias non perse tempo, dirigendosi verso un caminetto acceso e due poltrone di velluto amaranto. Sedettero entrambi.

«Non è stato semplice, ma credo di aver reclutato una decina di volontari, tra donne e uomini. Perlopiù sono Umani, però vi sono anche Nani ed Elfi. Mi spiace di non essere riuscito a portarvi soltanto guerrieri, ma già così ho avuto notevoli difficoltà. C'era poco tempo...» Esitò.

«E cosa ancora?» gli chiese il maestro.

«La nomea di Ammothàd è cresciuta a dismisura, come dite voi. Il popolo teme quella rocca quanto la peste, poco importa che sia lontana.»

«Hai detto *donne*!» lo incalzò Moenias.

«In particolare un'Elfa, una cacciatrice. È molto abile. Ho pensato che possa tornare utile, magari al gruppo che proteggerà chi vi seguirà fin lassù e attuerà la Telepatia Traslata. Scaglia le sue frecce con una precisione e una forza notevoli... Forse potrebbe dare qualche ulteriore indicazione sui Demoni, Maestro.»

«Interessante. Continua.»

«Se una freccia è capace di penetrare la loro pelle e ferirli, forse dardi in parte di legno e metallo e in parte magici potrebbero risultare molto efficaci... Bisognerebbe provarlo, certo... Ma se la punta penetrasse la carne dei Demoni e soltanto in seguito una sorta di carica magica si sprigionasse all'interno del loro corpo, davvero potrebbero sopravvivere? Per quanto sia dura la loro corazza, dovrà pur cedere dall'interno.»

«Ah!» sbottò Moenias. «L'ho sempre detto che sei il mio discepolo più dotato!» Rise un po', quindi lo guardò nuovamente con quei suoi occhi azzurri così intensi da incutere reverenza. «E chi altri hai convinto?»

«Non sono certo di nulla, Maestro...»

«Oh, lascia perdere i convenevoli, Muèlm. Entrambi sappiamo benissimo che non avrò il tempo di brontolare questa volta. Avanti.» Gli fece un cenno.

«Mi hanno colpito tre Nani. Mi sembravano arguti ben sopra la media della loro razza.»

«E anche più sospettosi?»

«No», replicò Muèlm, sorridendo. «Sospettosi nella media.»

«Quindi tanto.» Anche Moenias sorrise.

«Forse non così tanto», opinò Muèlm. «Loro tre verranno, ne sono certo. Gli altri, be'... Sono tutti uomini possenti o donne che usano le armi altrettanto bene. Mi spiace di un solo insuccesso, Maestro: un sicario dalla mole impressionante che mi ha presentato Mirt Devenn. Non si è neppure degnato di rispondermi: mi ha ignorato.»

«I sicari sono infidi. Meglio così, dunque», tagliò corto Moenias. «Mi pare che tu ti sia attenuto alle mie direttive, contrariamente a quanto avevi premesso.»

«Dei dieci combattenti che volevate, forse ho assoldato quattro guerrieri, due guerriere, una cacciatrice elfica e tre Nani.» Muèlm fece una smorfia. «Non è proprio la stessa cosa.»

«I tre Nani, se sono come tu dici, e non ho motivo di dubitarne, valgono come un trio di guerrieri; forse più. Le due guerriere... Vedremo di valutare le loro abilità. Lassù non conterà soltanto la forza bruta e sono certo che potrebbero tornare utili. Inoltre non sei l'unico che ho incaricato di reclutare valorosi.»

«Notizie dagli altri?»

«Questa notte torneranno tutti, chi prima chi dopo», rispose Moenias. «Li riceverò uno alla volta e domattina saprò dirti di più.»

«Non dovete certo rendere conto a me, Maestro», si stupì Muèlm.

«Voglio che tu sia al corrente di tutto quanto mi è possibile spiegarti.»

«Mi rendete onore, Maestro», disse Muèlm, benché pensasse che quelle confidenze fossero piuttosto insolite.

Bussò e la porta si aprì.

Il servitore lo riconobbe e lo fece entrare. «La terza stanza a sinistra», disse, enfatizzando la frase con un gesto e col movimento del capo.

Lui annuì e percorse il lungo corridoio. Subito il caldo lo circondò, simile al ventre di un predatore. Fortunatamente, ancora una volta i pensieri corsero in suo aiuto, distraendolo. Teneva sotto braccio i due volumi che Moenias gli aveva prestato. Aveva letto i capitoli che gli erano stati segnalati ed era piuttosto confuso.

Giunse di fronte alla stanza, il cui uscio era spalancato. Moenias stava seduto davanti al caminetto e fissava le fiamme. La fronte gli s'imperlò di sudore, ma lui si fece forza ed entrò.

«Moenias en'Dhat.» Mosse alcuni passi e chinò il capo in segno di rispetto.

«Oh... entra, entra Thal Dom Djèw.» L'altro gli fece un cenno con la mano raggrinzita. «Siedi qui con me. Appoggia pure i due tomi lì.» Gli indicò un tavolino in legno.

«Ti avrei portato i tomi oggi stesso», disse Thal Dom, sentendosi a disagio per aver utilizzato risorse altrui.

Il vecchio agitò una mano. «Ti prego, non ne dubitavo. Il motivo per cui ti ho mandato a chiamare è un altro.»

Thal Dom si mise di fronte a lui e attese.

«Domani è il giorno in cui comunicherò la mia decisione all'Arhà, ma la riunione avrà luogo in tarda serata», spiegò Moenias. «Nel pomeriggio visiterò le donne e gli uomini accampati qui fuori. Sono coloro i quali mi accompagneranno ad Ammothàd, venuti in risposta alla chiamata dei miei messi.»

«I morti viventi.» Thal Dom inarcò un sopracciglio, quasi pentendosi del proprio sarcasmo. Ma era più forte di lui: sebbene intravedesse la possibilità che quel vecchio arcimago avesse ragione.

«Comprendo il tuo sarcasmo e il tuo scetticismo, Thal Dom Djèw.» Moenias lo fissò e fece una pausa, sottolineando che non c'era bisogno di dire altro al riguardo.

È da solo nella verità, pensò Thal Dom.

«Non tutti i valorosi giunti sin qui ci seguiranno», continuò il vecchio

fruitore di Magia. «Sono troppi, ed è necessario scegliere i migliori.»

«Che parte avrei in tutto questo?»

«Desidero che tu esca con me dalla Torre di Dòthrom e li esamini. Ho bisogno del tuo parere. Sei stato lassù, sai chi potrebbe essere utile alla spedizione e chi dannoso. Inoltre conosci meglio di me i combattenti, giacché sono anni che non li frequento.»

«Perché dovrei accettare, Moenias?» Thal Dom gli lanciò uno sguardo torvo. «Mi stai chiedendo di scegliere chi di essi morirà e chi vivrà. Non sono un giustiziere.»

«Dovresti accettare perché intuisci che è importante.» Moenias strinse i braccioli della poltrona di velluto.

«Non ho ancora ottenuto un solo vantaggio da tutta questa faccenda. Non sono uno stupido.»

«Qui non si tratta di vantaggi personali, Thal Dom Djèw. Perlomeno, non del tipo di vantaggi che normalmente ci si attende. Niente ricchezze, niente potere, niente gloria... Uno sporco lavoro ingrato, ecco cosa significa andare lassù a ripulire quella sozza roccaforte. Niente di niente, Thal Dom Djèw. Soltanto la consapevolezza di essere nel giusto e di poter fronteggiare la propria coscienza: *Sto facendo quanto è giusto,* questo potrai dirti, sentendo dentro di te il valore e il peso della verità.»

«Della verità, Moenias?» Thal Dom socchiuse gli occhi. «Di quale verità parli? Di quella che tu solo conosci e custodisci come un segreto che ti porterai nell'oltretomba? Ho letto e riletto i capitoli che mi hai indicato e ne so come prima.»

Moenias ci mise un po' a replicare e, quando parlò, il suo tono suonò lugubre come il gracchiare dei corvi. «Cos'hai letto, esattamente?»

Thal Dom faticò a mantenersi calmo, ma valutò la domanda finché non comprese come doveva rispondere. Quel vecchio giocava nel proprio labirinto con cavie umane, attendendo di scoprire quale di esse avrebbe seguito il suo sottilissimo filo nero fino all'uscita. «Erano tutti capitoli sui Demoni: storia della Demonologia, classificazione dei Demoni, caratteristiche principali delle varie specie... Una sorta d'introduzione, direi, un riassunto di una materia ben più vasta.»

«È così, a grandi linee. Per la precisione, sono la fine di un'introduzione che riempie i primi tre volumi e il principio della classificazione», spiegò Moenias. «Quei due volumi appartengono a quanto di più autorevole tu possa trovare in questo campo, un'enciclopedia redatta in decenni di approfondimenti e ricerche da Salle Ghnem.»

«Salle Ghnem?» si stupì Thal Dom. «Ma è considerata una leggenda.»

«A volte le leggende sono verità dimenticate... o conosciute da pochi che non hanno interesse ad affermarle», sentenziò Moenias. «Salle Ghnem è esistita e quella è la prova del suo operato.»

«Su quei volumi non esiste neppure una firma che porti a lei. Perché?» chiese l'altro, ancora incredulo.

«La firma esiste, evidente a un occhio attento; bisogna cercarla, però.» Il vecchio parve spazientirsi. «In ogni modo, non è questo il momento. Ti basti la mia parola: è la leggendaria enciclopedia di Salle Ghnem sulla Demonologia e sui Demoni. *Ora*, quello che conta è un altro aspetto: hai bene in mente la classificazione che hai letto?»

«La ricordo abbastanza bene, certo», annuì Thal Dom con cautela. Lo schema contava dieci pagine di classi, sottoclassi, nomi, nomignoli, falsi nomi e nomi dialettali, ma un mago allenava la propria memoria sin da piccolo. *La ricordo alla perfezione, vecchio.* Continuava a trattarlo come uno scolaretto.

«E ciò varrà di certo per le caratteristiche generali. Bene.» Moenias si sporse in avanti. «Durante la riunione nella Dòthram'arhà hai detto che i mostri che abitano Ammothàd non appartengono a nessuna specie di Demone da te conosciuta. Adesso che hai scorso la più vasta e onnicomprensiva classificazione esistente, sei ancora della stessa idea? C'è un solo Demone, tra quelli di cui hai letto in questi giorni, che possa corrispondere a quelli che popolano la Rocca dei Silenzi?»

Sui due calò un silenzio greve. Gli occhi del vecchio erano fissi su Thal Dom e lo inchiodavano alla poltrona di velluto. D'un tratto, lui tornò a percepire l'afa e il caldo torrido che opprimevano quegli alloggi. Gocce di sudore gli imperlarono la fronte e scorsero lungo il suo volto, mentre lui elencava tutto ciò che aveva letto; confrontava, valutava, voce per voce, caratteristica dopo caratteristica. Lo sforzo mentale durò alcuni minuti e alla fine Thal Dom ebbe la risposta. «Non esiste nulla di simile nemmeno nella classificazione di Salle Ghnem.»

Moenias si rilassò e tornò ad appoggiarsi allo schienale della poltrona, senza proferire parola. Allora fu il turno di Thal Dom di sporgersi in avanti, infervorato dalla passione dello studioso, una passione che animava tanto lui quanto Moenias. *Fai leva sui miei istinti, eh, vecchio?* Trovò la cosa divertente, oltreché arguta. E tentò di seguire quel sottile filo nero. «Mi hai voluto dare una conferma, vero? Avevo ragione! Non esiste nessuna specie conosciuta di Demoni che somigli alle mostruose creature di Ammothàd!»

Moenias rimase impassibile.

«No...» Infine Thal Dom comprese e qualcosa in lui tremò, facendolo rabbrividire. «Non è questo che hai voluto dirmi. C'è dell'altro.»

Moenias non sorrise, ma gli occhi lo tradirono.

«*Cosa*, Moenias? Cosa nascondi?» gli domandò.

«Sei a un passo dalla verità, Thal Dom Djèw», disse in tono asciutto Moenias, l'uomo più sapiente della Torre di Dòthrom. Ma soltanto ora Thal Dom capiva che Moenias era altresì l'unico a incarnare lo spirito più puro dello studioso, l'unico che aveva avuto la forza di cercare la verità, di trovarla e di sacrificarsi perché essa si affermasse. «Sei a un passo dall'imboccare il duro sentiero della verità.»

D'improvviso Thal Dom comprese e l'orrore gli strinse il cuore in una morsa. «Le creature di Ammothàd non sono Demoni», mormorò, lasciandosi cadere contro lo schienale della poltrona. E dal centro esatto del marasma che imperava nella sua mente, riuscì a scorgere il volto sorridente di Moenias.

Adesso erano in due a sapere.

Thal Dom Djèw incedeva a capo chino lungo un corridoio interno del piano inferiore a quello in cui si trovavano i suoi alloggi. Era chiuso in una cupa meditazione.

La ridda di pensieri che l'aveva aggredito negli appartamenti di Moenias stava ancora cingendo d'assedio la sua mente, costringendolo a una strenua resistenza: ordinava il flusso in domande - molte - e in risposte... poche. E, per quanto possibile, analizzava tutte le ipotesi. Andava per tentativi, procedendo tentoni mentre percorreva quegli arzigogolati sentieri, provando a raddrizzarli con la ragione.

Moenias l'aveva aiutato a emergere dalla foresta di dubbi in cui aveva rischiato di perdersi. Ma era stato un gesto amichevole soltanto in apparenza, visto che ora lui si trovava a tu per tu con una sterminata palude di possibilità. Era come se il vecchio avesse fatto dono dell'intelligenza a uno stupido, per poi opprimerlo con un enorme, incomprensibile rompicapo che altrimenti gli sarebbe stato indifferente. Una beffa, insomma.

Il corridoio non era illuminato, ma viveva del chiarore che usciva dalle numerose trasversali e, nello stesso tempo, viveva degli angoli bui. Quel piano era molto frequentato; sembrava una copia deviata dell'enorme mercato coperto di Dragha.

D'un tratto il corridoio si aprì in una stanza. Benché di solito fosse quasi

impossibile turbare la sua concentrazione, una luce intensa costrinse Thal Dom ad alzare il capo.

Continuando ad avanzare, osservò alla sua sinistra una sala molto vasta, in cui erano stati sistemati con ordine tavoli e panche; le pareti erano ornate da quadri antichi, che si alternavano a lanterne in ferro battuto. Immersi nella tiepida atmosfera, molti maghi discutevano, a gruppi, e una buona metà non sedeva. Le espressioni erano perlopiù rilassate, come se quello fosse un luogo di ricreazione tra uno studio e l'altro. Stava per uscire dalla sala, quando si trovò di fronte tre fruitori di Magia avvolti in vesti nere, seppure di una tonalità diversa.

Questo non significa niente, si ammonì.

Studiò il volto singolare del più alto, la fronte spaziosa circondata da capelli ricci, striati di grigio, e la barba curata che terminava a punta alla destra del mento. Notando che il trio non si scostava, osservò gli altri due, un giovane moro di bell'aspetto e una donna di mezza età, il cui volto - seppur anonimo - gli ispirò un'immediata antipatia.

Poi fece per aggirarli, ma l'uomo brizzolato disse, in tono cordiale: «Voi siete Thal Dom Djèw... È corretto?»

«Sì, è corretto.» Si fermò.

«Il mio nome è Lycius Dàrm.» Gli tese una mano. Thal Dom gliela strinse, quindi attese. Dopo alcuni istanti d'imbarazzo, Lycius Dàrm continuò, senza presentare gli altri due: «So che hai assistito alla riunione nella Dòthram'arhà in cui Moenias en'Dhat ha proposto la spedizione di Ammothàd».

Limitandosi a sollevare un sopracciglio per quel gesto di scortesia, Thal Dom rimase in attesa.

«E hai anche partecipato al voto.»

Cosa voleva da lui quell'uomo?

«Credi che la spedizione sia opportuna, Thal Dom Djèw?» gli chiese infine Lycius.

Domanda sciocca, pensò Thal Dom. E ciò significava che l'uomo mirava ad altro. «Se sai del voto, allora sai anche che ho votato a favore della spedizione», commentò, asciutto.

Impassibile, Lycius replicò: «Personalmente ho gioito quando mi è giunta voce di una spedizione volta a stroncare i Demoni di Ammothàd».

Al termine *Demoni* Thal Dom riuscì a trattenere un sorriso ironico.

«Quando ho saputo che Moenias stava cercando un fruitore di Magia per recarsi lassù, non ho esitato a candidarmi.»

«Interessante», disse Thal Dom in tono piatto. Era annoiato.

«Davvero? In realtà speravo ti facesse riflettere, Thal Dom Djèw. So che anche tu hai dato la tua disponibilità e che quindi, in teoria, siamo in competizione. E, con noi due, altri sapienti fruitori di Magia di questa Torre. Come pensi di poter battere uomini di tale levatura, tu che vieni dai boschi e vivi come un selvaggio?»

«Solitamente rifletto su argomenti più importanti delle competizioni inesistenti», ribatté, più incuriosito che irritato da quella franchezza. Alcuni giorni addietro era stato minacciato e adesso sentiva crescere in lui il forte desiderio di scoprire la verità. Chi animava la Torre di Dòthrom, i suoi meccanismi invisibili, le relazioni tra gli individui, le fazioni, gli studiosi appassionati e quelli asserviti alla politica... Quel luogo era un'enorme creatura, nelle cui viscere si combattevano mille battaglie al giorno. Sebbene vivere al chiuso iniziasse a soffocarlo, una volta di più giudicava stimolante quel dedalo di corridoi.

«Non hai risposto alla mia domanda.» Il mago gli sorrise in modo mellifluo.

«Importa davvero?»

«No, in fondo no...» Lycius si rabbuiò d'improvviso. I due al suo fianco assistevano in assoluto silenzio; nondimeno lui notò che quello scontro verbale divertiva la donna.

Aggirò il gruppetto, ma, dopo pochi passi, udì nuovamente la voce di Lycius.

«Si dice che tu sia stato ad Ammothàd, Thal Dom Djèw.»

A quella frase si voltò, incapace di resistere alla tentazione di un'ultima stoccata.

«Strana conversazione, Lycius», commentò, tagliente, accorgendosi che altri maghi avevano sentito quell'ultima provocazione e ora ascoltavano con interesse. «Solo un egocentrico imposta un dialogo ponendo domande di cui conosce già tutte le risposte.»

Il corridoio ridiventò un gioco di chiaroscuri. All'ennesimo crocevia, Thal Dom svoltò a sinistra, ora sensibilmente irritato dall'incontro con Lycius, cosa che stentava ad ammettere perfino con se stesso. Il dialogo avuto con Moenias restava in primo piano, ma in quel momento faceva difficoltà a concentrarsi; aveva bisogno di una pausa.

Inaspettatamente, per la prima volta, la Torre di Dòthrom gli venne incontro.

Mentre Thal Dom avanzava, udì un lontano vociare farsi sempre più insistente e vicino. Infine notò una luce intensa dietro una svolta; quando la raggiunse, incuriosito, si ritrovò in una vastissima sala rischiarata da numerosi candelieri e zeppa di tavolini e panche. Le fiamme erano inequivocabilmente magiche, giacché il loro colore era una pallida imitazione di quello naturale e ogni tanto qualche lingua di fuoco violetta tradiva definitivamente il trucco; inoltre erano inodori e non producevano fumo.

Seduti compostamente, i molti presenti mangiavano, producendo il tipico chiasso da taverna.

«Thal Dom Djèw!» Udì chiamare alla sua destra e scrutò in quella direzione. Lhoss'm e Donna Areke stavano consumando il loro pasto, seduti a un piccolo tavolo addossato alla parete. *Due bellissimi si tengono compagnia*, constatò con un pizzico di frustrazione. Alzò una mano in segno di saluto e si avvicinò, avvertendo nel contempo uno strano peso sullo stomaco, che aumentò quando lei si voltò a guardarlo, fredda. «Buon pasto», disse, abbozzando un sorriso.

«Siedi con noi. Avrai anche tu fame ogni tanto o Ammothàd te l'ha fatta passare per sempre?» Lhoss'm gli fece l'occhiolino, incurante di quelli che ascoltavano. «In questa sala si mangiano cibi naturali, Thal Dom Djèw, e credo che la cosa ti aggradi.»

«Davvero? Niente Magia?» chiese e nel contempo notò che il mago era vestito di un sobrio verde scuro, mentre la maga sfoggiava la veste turchese bordata di platino della Dòthram'arhà.

«È così, sul mio onore», annuì l'uomo. «E se queste verdure non sono saporite quanto quelle che strappi dal terreno delle tue foreste, allora non sono un mago!» Rise. «Siedi.» Questa volta fu quasi un ordine.

Decise di approfittare dell'occasione e sedette. In effetti aveva trascurato il proprio stomaco negli ultimi giorni. Tutto ciò che lo impegnava intellettualmente - come i tomi prestatigli da Moenias - aveva su di lui quell'effetto.

«Ti consiglio queste verdure e magari della selvaggina.» Lhoss'm gli venne in aiuto. «Che ne dici?»

«Mi sembra una buona scelta: da bere dell'acqua, se possibile», sorrise, sentendo che il morale gli si risollevava all'idea di addentare carne fresca.

«Acqua?» Lhoss'm lo squadrò, incuriosito. «Abbiamo ottimi vini e un'ottima birra qui nella Torre, Thal Dom Djèw...»

«Ti ringrazio, ma preferisco dell'acqua.» Evitò di guardare Donna Areke, il cui silenzio lo inquietava.

Durante il pasto la situazione non cambiò molto. Lhoss'm andò avanti a chiacchierare senza posa e Thal Dom tentò di stargli dietro, iniziando a capire che tipo di uomo fosse. Era bello e intelligente, ma, quanto a carattere, pareva un combattente mancato, trovandosi a suo agio più in quella specie di enorme taverna che nella Dòthram'arhà, in cui si era concesso soltanto qualche battuta di spirito.

Donna Areke, invece, si limitò a studiarlo con un'aria di sufficienza che lo rese più nervoso di quando si era lasciato alle spalle Lycius Dàrm; annuiva ogni tanto e sorrideva a Lhoss'm, con una calma ostentata. Non gli aveva mai rivolto la parola, se non per dissentire, tanto che Thal Dom suppose di esserle sgradito. Poi ne ebbe la conferma.

«Si dice che Moenias abbia già deciso di portare te ad Ammothàd, Thal Dom Djèw.» Lhoss'm abbassò un po' il tono della voce. «Cosa ne pensi?»

«Finché Moenias non dirà ufficialmente chi lo seguirà, non penso niente», replicò, tentando di frenare l'esasperazione.

Lhoss'm rimase per qualche istante in silenzio, valutando la sua risposta e il tono con cui l'aveva pronunciata. «Mi pare di capire che ho posto una domanda di troppo, come al solito», rise poi, tentando di sdrammatizzare.

Ma ottenne il risultato contrario.

«C'è chi affronta le difficoltà della vita e chi invece preferisce scappare finché può», intervenne Donna Areke.

Thal Dom masticò un paio di volte a fatica, stizzito.

«Qualche riferimento più preciso?»

«Sei soltanto un ospite in questa Torre, Thal Dom Djèw, e non ritengo meriti gli alti piani in cui alloggi.» Donna Areke lo affrontò senza esitare. «Il fatto che tu sia stato ad Ammothàd ti ha favorito, però ai miei occhi resti ciò che sei.»

Il silenzio sembrò franare sul piccolo tavolo della sala. Thal Dom deglutì, appoggiò i polsi sul bordo del tavolo e fissò negli occhi la fruitrice di Magia, per quanto lo sforzo gli costasse molto. «Cosa sono?» chiese, maledicendosi per la poca fermezza dimostrata.

«Un eremita che si diletta con la Magia.»

Thal Dom cercò di dire qualcosa, ma non vi riuscì.

«Mi pare che il tuo umore non sia dei migliori, oggi, Donna.» Lhoss'm corrugò la fronte, rabbuiandosi.

«Al contrario, mai stata meglio», gli sorrise lei, in segno di sfida.

«Scusate.» Thal Dom si alzò. «Contrariamente a Donna Areke, mi sono sentito meglio molte altre volte.» Fatto un cenno di ringraziamento a

Lhoss'm, se ne andò.

Non trovò altra soluzione che percorrere il meandro di corridoi sino a sfinirsi. Mai come in quei momenti si era sentito oppresso da un luogo chiuso e questa volta vi si era ingabbiato per scelta.

Ora dubitava di quella scelta.

Perché dannarsi l'anima a causa di quattro presuntuosi che lo consideravano un ottuso eremita? Da quando aveva messo piede nella Dòthram'arhà era stato maltrattato ripetute volte... Cosa lo tratteneva ancora? Perché non se ne andava? Non doveva nulla a quegli arroganti - e ingrati - sconosciuti.

No, sapeva che le cose non stavano così. Il vecchio che aveva creduto pazzo si era rivelato saggio a tal punto da guadagnarsi la sua stima in pochi giorni, poetico nella propria follia poiché puntava diritto alla verità. E quella voglia di verità l'aveva contagiato. Probabilmente Moenias l'aveva previsto e gli aveva dato i due leggendari tomi di Salle Ghnem per crearsi un alleato, qualcuno che fosse esterno alla corruzione intestina della Torre di Dòthrom.

Moenias era circondato da nemici, di questo era sicuro. E lui non poteva sputargli in faccia, dopo la tacita fiducia che gli aveva concesso. Soprattutto non poteva tradire la memoria dei suoi amici, morti per troppo soffrire il passato... Amici che aveva cacciato con stizza, per dolore e paura, amici che ora gli mancavano e che lui sentiva di non aver aiutato a sufficienza. Per questo, nonostante fosse poco lucido, credeva che la sua ricerca sarebbe stata una nemesi, se portata a buon fine. Si sentiva vittima di un disegno oscuro e dalle implicazioni inquietanti.

Non erano Demoni. *E allora cos'erano, perdio?*

Raggiunse il terzo piano sopra i propri alloggi e si diresse verso le ombre in cui era stato minacciato. Era pericoloso, però gli avrebbe donato un po' di pace. Per quel poco che aveva visitato, quella maledetta torre pullulava di maghi tranne che in quella zona.

Uno sciocco vulnerabile, ecco cos'era! Dannazione a Donna Areke e alla sua bellezza! Sentiva una pietra al posto dello stomaco; non riusciva a lenire il dolore delle parole che gli aveva riservato, precise e taglienti. Cosa aveva creduto... di conquistarla, forse? D'interessarla, lui che era l'ultimo arrivato?

Svoltò un angolo e andò a sbattere contro un paio di figure indistinte. Sobbalzò per lo stupore, che parve scuotere anche gli altri due. Aveva camminato nel modo degli Elfi senza rendersene conto, sovrappensiero.

Nel contempo, le voci si erano fatte vicinissime senza che lui desse loro la dovuta importanza.

L'uomo che gli dava le spalle si allontanò in fretta, con passo nervoso e senza voltarsi. Lui credette di riconoscere la capigliatura scompigliata di Folm Hàikus.

«Cosa fai qui, Thal Dom Djèw?» La voce di Moenias lo sferzò.

«Un caso... Ero distratto...» mormorò Thal Dom, sbalordito.

«Non devi venire qui. È pericoloso, è un luogo che non ti appartiene.»

«Ero soltanto sovrappensiero...» tentò di giustificarsi, chiedendosi tuttavia perché mai doveva farlo.

«Sta' lontano da questo luogo.» Moenias si allontanò, con un passo che in quel corpo di vecchio aveva del magico per fermezza e rapidità.

Thal Dom corrugò la fronte e la sua inquietudine diventò più intensa, cancellando in un sol colpo la frustrazione per le dure parole di Donna Areke. Che quella maga altezzosa lo maltrattasse pure, se la faceva sentire migliore. Gli importava poco; aveva questioni ben più urgenti cui badare... Poi rabbrividì e la cosa lo irritò. Adesso che Moenias aveva scelto per lui la fazione con cui schierarsi, rivelandogli parte della verità, stava rischiando la propria vita.

Si chiese da che parte stesse la verità. Solitamente, aveva imparato, stava nel mezzo.

Era ancora intento ad attraversare quel buio corridoio quando vide sopraggiungere Grèon en'Dhat. Il primo pensiero che gli sovvenne gli diede un nuovo brivido. Ecco un altro particolare della verità nascosta: in quella zona d'ombra della Torre si muovevano tutti i potenti. E, stando all'avvertimento di Moenias, non gradivano intrusi.

«Salve, Grèon en'Dhat», lo salutò, frapponendo tra loro un muro di cortesia.

«Salve, Thal Dom Djèw.» L'Arhà si fermò.

«Ho visto tuo padre, poco fa.» Era la prima cosa che gli era venuta in mente e non avrebbe dovuto dirla. Trattenne una smorfia appena in tempo.

«Non vedo come ciò possa interessarmi», ribatté freddamente l'altro, rammentandogli che, col suo voto, lui era stato una delle persone favorevoli al suicidio di Moenias.

«Interessa me.» Decise di sfruttare il proprio errore. «Tuo padre mi ha avvertito di non venire in questa zona della Torre, poiché non mi appartiene e potrebbe nuocermi.»

L'Arhà non replicò.

«Mi chiedevo se puoi spiegarmene il motivo.»

«Il motivo sta nelle parole di mio padre: il luogo non ti appartiene.» Il tono dell'altro era sempre gelido. «Non sei uno di noi, Thal Dom Djèw. Sei qui su invito e non ci saresti mai venuto di tua spontanea volontà. E, anche se l'avessi fatto, avresti dovuto rispettare la gerarchia, cosa che ti avrebbe impedito di gironzolare in piani così alti.»

«Donna Areke è d'accordo con te, Grèon», commentò Thal Dom, indispettito da quell'astio nei suoi confronti. Poi colse un improvviso baluginio nello sguardo dell'Arhà... Cos'era stato?

«*Tutti*, qui, pensano la stessa cosa di te.»

Fece per ribattere, ma Grèon en'Dhat lo precedette. «Anche mio padre, Thal Dom Djèw. Ti ha voluto qui per una mera questione di opportunismo. Non illuderti che creda nelle tue capacità, sfrutta la tua ingenuità.» Gli scagliò contro un dardo infuocato, che si conficcò al centro del suo orgoglio. «Ora ho da fare.» Lo aggirò e continuò il suo cammino.

Thal Dom non diede voce al proprio orgoglio. Si limitò a pensare che, in una torre così popolosa, non poteva essere un caso che tanti illustri fruitori di Magia fossero irritati nei suoi confronti. E supponeva che il motivo fosse opposto a quanto gli aveva appena detto l'Arhà: lo temevano, per motivi che purtroppo gli risultavano ancora piuttosto oscuri.

Ma lo stupido cui era stata donata l'intelligenza iniziava a comprendere il rompicapo.

5

I morti viventi

Era una mattina di sole, frizzante, di quelle che l'inverno donava come preziosi, preziose più d'ogni altra. Sparivano le nebbie, spariva l'umidità; di contro, il freddo era pungente. Il paesaggio mozzava il fiato, nitido e dettagliato come mai nelle altre stagioni di quegli anni di attesa.

Cosa attendiamo? si chiese Thal Dom, mentre camminava al fianco di Moenias. *Che qualcosa accada*, si rispose. *Che qualcosa accada e ci porti via, finalmente.*

Era di umore cupo. Avrebbe dovuto gioire per essere infine all'aria aperta, dopo giorni trascorsi rinchiuso nella Torre di Dòthrom, invece no. E il motivo stava nel lembo di terra di fronte ai suoi occhi, che si avvicinava

come una tempesta preannunciata: volontari, qualche decina, forse appena sufficienti. Latori di morte, quello erano Moenias, Muèlm e lui.

«Non sono molti, Maestro.»

Da dietro le sue spalle provenne la voce flebile e cristallina di Muèlm, la cui presenza aveva un'unica spiegazione: Moenias lo considerava il più fidato dei suoi discepoli.

Caro Muèlm, non hai capito cosa sta accadendo, pensò Thal Dom.

«Sono sufficienti», replicò Moenias.

Sono insufficienti, Moenias: morirai, pensò ancora. Ma tacque.

Terminarono di scendere la china che accerchiava la Torre di Dòthrom e affrontarono la prateria, resa aspra dal clima rigido dell'ovest. Terra scura, erba corta, qualche roccia solitaria e pochi fiori arcigni dai colori sbiaditi. Oltre gli accampamenti improvvisati dei volontari, un po' elevata, la Foresta delle Rive, che giungeva sino al fiume Odanyth, circondandolo e blandendolo.

In un certo senso, quella macchia scura incombeva su tutti al pari della Torre di Dòthrom. I suoi alberi - perlopiù austere conifere - erano imponenti già pochi metri all'interno del limitare. Aveva un secondo nome, più usato: Okrad, la Barriera Scura. Si diceva che, nelle zone più interne, giganteggiassero alberi millenari che conoscevano la storia del mondo e che era meglio non avvicinare, perché la storia del mondo avrebbe reso folle un comune mortale. Thal Dom credeva a quelle dicerie, perché sapeva dell'invisibile forza della natura.

Tuttavia si costrinse a essere pragmatico. Più che custode di segreti ancestrali, la Barriera Scura separava i fruitori di Magia dall'inizio delle terre più abitate e viceversa. Ciò contava, per entrambe le parti.

I volontari si erano sistemati a modo loro; chi con tende, chi attorno a un semplice fuoco, chi di fianco alla propria cavalcatura. Si trattava di piccoli gruppi, due o tre persone l'uno. Le uniche figure solitarie erano un'Elfa e una donna avvolta dall'oscurità delle sue vesti.

Lui, però, fu colpito dalla compagnia più numerosa: sette giovani, armati fino ai denti e vestiti di colori sgargianti, con al seguito destrieri poderosi e costosi. I volti puliti e gli sguardi fieri, selvaggi, contrastavano con le stoffe pregiate e le armi, lucide quanto poteva essere soltanto l'acciaio che non aveva mai morso la carne del nemico.

Cosa ci fanno qui? Sono troppo giovani, maledizione! Un brivido gli corse lungo la spina dorsale e, per alcuni istanti, fu sopraffatto dalla rabbia. Si frenò un momento prima di dar voce alla propria frustrazione: aveva

davvero senso mandare tutto all'aria? Moenias non faceva tutto ciò per una convinzione effimera, né tantomeno per un'ultima eroica azione suicida che lo consegnasse gloriosamente alla storia. Lui stesso sapeva, aveva scorto la fitta ragnatela d'intrighi che la Torre di Dòthrom era, risolvendo parte del rompicapo. E ora, rimasto invischiato nella tela del ragno, non gli restava altro che seguire il vecchio fino alla risposta. Avrebbe pensato poi alla propria coscienza.

Moenias camminò dritto verso il gruppo di giovani, senza esitare. Uno di loro si fece avanti, ma l'arcimago lo ignorò, lo raggiunse e lo oltrepassò. Thal Dom ghignò, divertito. Il vecchio sapeva il fatto suo.

«E questo cosa significa?» chiese il giovane, tra l'indignato e lo stupito.

Nessuno rispose.

Rigido sotto le vesti turchesi bordate d'argento, Grèon en'Dhat scrutava il paesaggio sottostante da una delle sedici monofore.

Era furioso. Odiava quella situazione, quel sentirsi prigioniero. Qualsiasi cosa avesse deciso di fare - *qualsiasi* - o per un motivo o per l'altro ne avrebbe ricavato una frustrazione.

Frustrato? Soltanto quello? Oppure anche amareggiato e ferito nel profondo, un'altra volta sofferente e piccolo di fronte al padre, vivo o morto?

Non si mosse, né il suo volto mutò, abituato com'era a simulare il distacco al punto di aver quasi perso la propria espressività. Gli occhi, però, non mentivano: avrebbe voluto far esplodere quella maledetta Torre, sventrare i suoi abitanti, devastare le terre tutte e infine farla finita con se stesso... Oppure avrebbe semplicemente voluto gridare, una sola volta e con quanta forza aveva in corpo. Forse sarebbe bastato: un urlo di disperazione e un tuffo.

Osservò i puntini che animavano la prateria sottostante; erano pochi, meno di quanti ne aveva atteso. *Forse...* No. Suo padre sarebbe andato avanti lo stesso, non sarebbe bastato così poco a fermarlo. E per rallentare la sua corsa sfrenata verso la morte? Strinse con forza il parapetto. Perché la vita gli aveva riservato quello? Perché infine l'aveva messo contro il suo stesso sangue?

Eppure sapeva di chi era la colpa, sapeva chi era il nemico più pericoloso. Suo padre non avrebbe sostenuto con tale forza quel progetto se non fosse stato convinto di avere una possibilità di successo, seppur remota. Era animato da una speranza fondata. Quando aveva scoperto l'esistenza di Thal Dom Djèw, aveva compreso che gli eventi gli davano un'occasione

per riuscire e la speranza era cresciuta.

L'occasione di Moenias era Thal Dom Djèw. Un superstite, ossia qualcuno che non aveva soltanto *visto*, ma anche *vissuto*; qualcuno, perciò, in grado di avvalorare la sua tesi con una testimonianza. Meglio ancora, il superstite era un fruitore di Magia sufficientemente abile da essere d'aiuto e non d'intralcio.

Ormai era troppo tardi per eliminare l'occasione, che era stata colta al volo. Thal Dom Djèw aveva risposto all'invito del padre e, come una piccola scintilla in un pagliaio, aveva fatto divampare l'incendio alla Torre di Dòthrom, scatenando la reazione a catena che l'aveva scossa quanto un maremoto. Chi sapeva l'aveva notato, nonostante la quiete della superficie.

Non c'era più pace, non c'era più la possibilità di ripiegare. La lotta era iniziata e non restava che lottare per vincere.

Purtroppo non mi resta altro che vincere, padre.

Terminarono il giro tra i valorosi. Erano una cinquantina e li avevano osservati tutti, in silenzio, seguendo i passi di Moenias, passi che, grazie al sostegno della Magia, erano sicuri e forti. Non un attimo di sosta, non un solo tentennamento: aveva camminato tra quelle donne e quegli uomini impavidi, osservandoli con attenzione.

Non c'era nulla che temessero, quei volontari. I loro volti lo confermavano. A volte divertiti, a volte seccati, spesso erano seri e duri.

Sarebbero stati altrettanto risoluti dinanzi alla morte? *Probabilmente sì*, si rispose Thal Dom. Ricordava Koh Katt, Ghòna e Ledrijn, ricordava il loro spirito d'avventura, un insieme di forza, incoscienza e curiosità, a metà strada fra l'intelligenza e la follia... A patto che queste ultime fossero contrapposte e non unite agli stessi intendimenti. Chi poteva dirlo?

Muèlm stava due passi dietro Moenias, prolungamento della sua ombra, il volto perennemente celato dall'ampio cappuccio. Non amava mostrarsi e Thal Dom se ne chiese il motivo. Sapeva che i Lysrani erano donne e uomini schivi, che si plasmavano sul deserto; amavano *diventare sabbia*, come erano soliti affermare. Tuttavia non seppe darsi una risposta, un po' perché non era così semplice, un po' perché le sue viscere erano contratte, quasi lo stessero implorando di concludere al più presto quella maledetta faccenda.

Moenias si fermò più o meno al centro degli accampamenti improvvisati. «Salve a tutti voi, sono Moenias en'Dhat», iniziò con la voce acuta di quando era costretto a parlare più forte del consueto. «Avete risposto alla

nostra chiamata, alla nostra richiesta d'aiuto. A nome della Torre di Dòthrom, e delle terre tutte, vi ringraziamo per essere venuti, quale che sia l'esito della nostra selezione.»

I presenti borbottarono, infastiditi, producendo rumori metallici e di cuoio.

«Esatto, una selezione», continuò Moenias, abbassando un po' il tono della voce per conferire maggiore dignità al suo discorso. «Non tutti voi potrete partecipare alla spedizione. Noi tre, oggi, sceglieremo chi sarà più adatto. Se qualcuno non è convinto di voler affrontare Ammothàd, è meglio ci ripensi ora. La Rocca dei Silenzi non è un posto in cui è saggio titubare, giacché basta un'esitazione per veder sopraggiungere una morte repentina. Nessuno di noi, fruitore di Magia, guerriero o altro, è in grado di opporsi da solo alle forze che albergano tra quelle vette. Unicamente l'unione di più valorosi può avere successo. Anche un unico anello debole porterebbe la catena a spezzarsi, consegnandoci all'aldilà. Perciò chi non è convinto se ne vada ora. Badate, però: anche senza anelli deboli non possiamo prevedere quali e quante saranno le insidie. Alcuni di noi sicuramente moriranno. Ribadisco: se qualcuno non si sente sicuro, si allontani *adesso*, affinché venga escluso dalla selezione. Una volta scelti, non potrete più andarvene senza causare inutili disagi alla Torre di Dòthrom e agli altri partecipanti. Ogni minimo ritardo può rafforzare il Male e causare un fallimento inatteso», concluse, con gli occhi che brillavano, fieri.

Thal Dom scrutò di nuovo gli astanti. Sapeva che nemmeno uno se ne sarebbe andato; non perché fossero sordi agli avvertimenti del buon senso, ma perché erano combattenti, temprati, pronti a morire per una mera questione di dignità, tanto liberi da prendersi a forza il diritto di scegliere la propria morte. Una volta giunti lì non se ne sarebbero andati. Così avrebbero fatto Koh Katt o Ghòna o Ledrijn, così erano le donne e gli uomini che aveva di fronte.

E infatti così avvenne. Nessuno si mosse.

«Bene.» Moenias annuì. «Il vostro valore è foriero di buoni presagi. Una cosa ancora. Chi verrà scartato è bene che non tenti di seguire lo stesso la spedizione, né di precederla. Sarebbe d'intralcio, un pericolo per tutti gli altri.»

«Perché non ci andiamo tutti a quella maledetta rocca? Facciamola finita, più siamo meglio è», affermò un uomo alle spalle di Moenias.

Per rispondergli, il vecchio fu costretto a girare lentamente su se stesso. «Perché qui si fa come diciamo noi», replicò con autorità. «Ora tornate ai

vostri fuochi. Per parlare chiederemo ospitalità a ognuno di voi.»

«Un piccolo dettaglio, mago.» Si udì una voce di donna. Thal Dom la individuò prima degli altri: era una delle due figure solitarie, quella avvolta in vesti scure. «Chi verrà lassù, oltre a noi volontari? Se tutti i maghi sono vecchi come te, avrei l'impressione di portarmi appresso una biblioteca muffita, anziché un valido alleato.»

Vi fu una risata generale.

«Oltre a voi, vi saranno tre fruitori di Magia e due sono più giovani di me.» Moenias la fissò. «Il terzo, che comanderà la spedizione, sarò io.»

I tre avanzarono decisi verso di loro e, giunti a due passi dal fuoco, si fermarono.

Vòrak li osservò. Un vecchio, un giovane e un uomo dall'età indefinibile. Alla sua destra, Naràk puliva la propria ascia e Galàn - tanto per cambiare - mangiava. Vòrak si concesse alcuni istanti prima di rispondere alla domanda che il vecchio gli aveva appena posto. Come di consueto, studiò gli sguardi di ognuno dei tre. Sapeva che l'aspetto mentiva, ma lo sguardo no.

Il vecchio possedeva una volontà di ferro, che il corpo avvizzito non aveva ancora soffocato. Il giovane, di cui vedeva a stento lo sguardo a causa del cappuccio, era incerto. Eppure, nel contempo... cosa? Orgoglioso. Sì, per qualche motivo era orgoglioso.

L'uomo d'età indefinibile era più espressivo degli altri due. Tradiva una sorta di rabbia frammista a stanchezza, un miscuglio maledetto che dava ai suoi occhi una profondità sfuggente, pericolosa. Un guizzo fiammeggiante lo colse di sorpresa... Perché?

Poteva fidarsi soltanto del vecchio, decise.

Mise a fuoco il giovane: era il mago che li aveva contattati giorni prima. Non sembrava uno sciocco, anzi, però era un sottoposto; meglio non contare su chi non era libero di agire come meglio credeva. Il terzo era indubbiamente infido... Troppe cose si agitavano in lui e nel dubbio preferiva non rischiare. Eppure... *Finiscila!* si biasimò.

«Perché siete qui?» disse il vecchio.

Thal Dom osservò i tre: coriacei, indisponenti e a caccia di guai. *Proprio come Ghòna,* si sorprese a pensare. No, Ghòna era diverso, aveva più cervello e cuore di tutti i suoi consanguinei messi insieme. Fissò il Nano che sembrava capeggiare il trio e dovette lottare contro se stesso... Perché di nuovo quello sguardo più tagliente dell'acciaio?

«Voi maghi avete un brutto vizio. Iniziate sempre a parlare ponendo domande.»

«Mi hai sentito? Perché siete qui?» ribadì il vecchio.

Il Nano sorrise, per qualche motivo compiaciuto. Poi assunse un atteggiamento da spaccone. «Principalmente perché ne abbiamo voglia. E poi perché, se andaste lassù senza di noi, non ce la fareste.»

«Questa spedizione è una cosa seria, lassù scherzare ti procurerà guai letali», ribatté Moenias.

In tutta risposta, il Nano sollevò l'ascia bipenne fin davanti al proprio naso, poi scrutò il vecchio da dietro la lama, su cui baluginava il riflesso del fuoco. «Quest'ascia non scherza mai.»

«E voi due? Siete muti?» chiese di nuovo Moenias, senza rispettare l'evidente gerarchia del terzetto.

Il Nano che stava mangiando si strinse nelle spalle, continuando a masticare. L'altro lo osservò brevemente, senza fiatare né smettere di lucidare la propria ascia.

Moenias non perse altro tempo. «Se avete qualche domanda da fare, fatela ora. Se verrete scelti, non ci sarà tempo per nulla se non marciare verso Ammothàd e lì sopravvivere o morire.»

«A quanto ammontano le ricchezze in Ammothàd?» domandò il Nano.

«Sono sufficienti per rendere ricchi voi e le vostre generazioni future, se sopravvivrete alla... pulizia.»

Ti diverte essere un carnefice, Moenias? Thal Dom avrebbe voluto sputargli in faccia, ma badò a dissimulare il proprio disgusto.

«Alla *pulizia*?» Il Nano parve divertito. «Sapete quanti... Ah, già... Ma cosa infesta quella rocca?» domandò poi, sorpreso della sua incapacità di definire il nemico.

«A questo può rispondere Thal Dom Djèw», rispose Moenias. «È l'unico uomo che sia stato lassù a essere ancora vivo.»

Perfetto! pensò Thal Dom, constatando che il Nano non era affatto impressionato dall'informale presentazione del vecchio. «Mi spiace, Nano, non posso descriverti cosa c'è lassù», disse poi. «Pensa a un incubo, si avvicinerà alla realtà», aggiunse, in parte rinfrancato per essere riuscito a non mentire.

«Un incubo?» Questa volta fu il Nano a ridere, battendosi una mano tozza sulla potente coscia. «Dagli incubi ci si risveglia, mago. Come mai saresti l'unico sopravvissuto, dunque?»

«A volte si muore nel sonno», ghignò Thal Dom. Quel Nano gli ricorda-

va Ghòna in modo quasi doloroso.

«Ah!» sbottò Vòrak, sempre più divertito. «Significa che sei stato abbastanza pazzo da non chiudere gli occhi, allora. In quanti siete andati lassù?»

Thal Dom rifletté su come rispondere. Non poteva dire la verità, non questa volta, altrimenti i tre Nani avrebbero capito che qualcosa non andava in quella spedizione. *Maledizione a te, Moenias! Volevi la verità da me. Io te l'ho data e ora mi rendi carnefice per ricompensa. Che tu sia dannato!* «In quattro», disse infine, pensando a Koh Katt, Ghòna e Ledrijn. *Sarei dovuto essere ad Ammothàd con voi, ora avrei pace.*

Il Nano lo studiò una seconda volta. Di nuovo quello sguardo tagliente che gli lacerava l'anima. «Avete avuto fegato, Thal Dom Djèw... o siete stati pazzi», sorrise.

«Io *sono* pazzo», replicò Thal Dom in tono serio, ma ridendo dentro di sé. Quel Nano gli piaceva.

«Non c'è tempo per queste fesserie», tagliò corto Moenias. Alla sua sinistra, Muèlm si mosse, un po' a disagio, sentendosi inutile. «Avete altre domande?»

«I vostri nomi?» chiese Thal Dom al Nano, sovrapponendosi a Moenias.

«Lui è Naràk.» Vòrak indicò quello che stava pulendo l'ascia, ignorando la domanda del vecchio fruitore di Magia.

«E questa è Tsalàth la Falce», disse Naràk e alzò la propria arma.

«Lui è Galàn», proseguì Vòrak.

Prima di parlare, il Nano deglutì un boccone. «E quella è la mia ascia, Nìsmah il Masso», spiegò, con gli occhi che luccicavano.

«E io sono Vòrak. Siamo fratelli», concluse il Nano.

«Anche la tua ascia ha un nome», disse Thal Dom.

«Ovvio» replicò Vòrak.

«Avete altre domande?» si spazientì Moenias.

Thal Dom e Vòrak si scambiarono uno sguardo intenso, carico di quell'intesa che s'instaura repentina tra due esseri affini.

«No.» Vòrak tornò a osservare il vecchio.

«Andiamo», concluse Moenias in tono seccato, allontanandosi di buon passo. Muèlm lo seguì senza esitare, mentre Thal Dom si soffermò a scrutare Vòrak.

«La mia ascia si chiama Orgath, la Nemesi», spiegò il Nano a voce così bassa che Muèlm e Moenias non lo udirono. «Ci prenderemo la giusta vendetta, mago», concluse, sorridendo.

Thal Dom ricambiò il sorriso, ma sentì montare l'amarezza. Poi si allontanò.

Qui c'è molta carne sul fuoco, rifletté Vòrak, osservando i tre, ormai distanti. *Siamo sulla strada giusta. Scopriremo cosa sta accadendo.*

Che sarebbe stato pericoloso era stato previsto.

A volte la prima impressione era quella sbagliata, comunque. Tuttavia, se avesse dovuto fidarsi di qualcuno, allora si sarebbe fidato dell'uomo dall'età indefinibile, Thal Dom Djèw.

Il Signor Cràak stava immobile all'uscita dei covi. Piegò la testa lateralmente e osservò la foresta un centinaio di metri più in basso, pensando ai vermi succosi che, per qualche tempo, non avrebbe più mangiato. La corrente d'aria che fuorusciva dal pertugio nella parete rocciosa gli sollevò le penne, facendolo rabbrividire di piacere.

«Star fuori tanto a lungo non mi piace, corvide.» Lo raggiunse un'altra taccola, saltellando sulle zampe nere.

«Non piace a nessuno, Krok», gracchiò in risposta. «Ma è peggiore l'idea dei tuoi fratelli in agonia, con le viscere penzolanti e le penne sporche di sangue rappreso.»

«Sporche carogne! Li vedrei volentieri cadaveri!»

«*Cra...* In pasto alle larve, freddi e rigidi, finalmente innocui», annuì, battendo il becco sulla roccia un paio di volte. «Sarà così.»

«*Cra!*» approvò il corvide.

Il Signor Cràak gli diede un colpo d'ala amichevole, quindi mise a fuoco le oscurità alle loro spalle. «Quanto ci mettono?» chiese.

«Stanno arrivando. I saluti.»

Il Signor Cràak sembrò spazientito.

«Tollera i tuoi rampolli, corvide, devono assaggiarne di carogne per diventare adulti», lo tranquillizzò Krok.

«Faremo intingere i loro becchi nel sangue di quei profanatori, stanne certo.» Si voltò di nuovo verso l'esterno, scrutando l'orizzonte. «Torneranno adulti.»

Qualche minuto più tardi, uno stormo di taccole spiccò il volo in direzione sud, allontanandosi dai Monti Metallo.

«Lei è Leshà, Maestro.» Muèlm parlava col solito tono flebile da dentro il cappuccio calato a metà. «È una cacciatrice molto abile. L'ho vista tirare con l'arco e centrare un bersaglio in movimento di piccole dimensioni da

grande distanza.»

«Perché sei qui?» esordì Moenias, dopo aver annuito a Muèlm.

Stessa strategia con chiunque, rifletté Thal Dom. Il vecchio plasmava gli eventi a suo piacimento, ma sarebbe riuscito a fare altrettanto in una situazione imprevedibile?

«Per un favore», rispose Leshà, tranquilla.

«Ovvero?»

«Di questo bisogna che ne discuta in un luogo meno affollato.» Il tono della donna rimase pacato, ma lui avvertì una grande fermezza.

«Non c'è tempo per una cosa simile», ribatté Moenias.

«Allora non avrete il mio tempo.» L'Elfa sorrise.

Moenias la studiò in silenzio.

Thal Dom sapeva perché il vecchio agiva così: a volte la troppa decisione nascondeva l'insicurezza. «Quanti anni hai, Leshà?» le chiese.

«Secondo il vostro invecchiamento, circa ventiquattro», rispose.

È troppo giovane, dannazione! Il suo sguardo fiammeggiò e l'Elfa, rendendosene conto, lo fissò, incuriosita, incapace di dissimulare. *Un essere semplice e schietto. È troppo preziosa per venire a morire lassù.*

«Hai delle domande da fare, Leshà? Se verrai scelta, non ci sarà tempo per nulla se non marciare verso Ammothàd e lì sopravvivere o morire.» Moenias si era spazientito.

Ancora questa nenia... Thal Dom serrò le mascelle.

«Ho molte domande, ma sono tutte relative al mio favore.» L'Elfa fissò negli occhi Moenias, quindi il suo sguardo si spostò su Muèlm. Il silenzio evidenziò una sorta di tensione.

«Maestro, potete venire un attimo?» mormorò Muèlm. Moenias esitò. «Vi prego», aggiunse il discepolo e il vecchio, suo malgrado, acconsentì.

Thal Dom rimase impassibile, deciso a difendere quella vita preziosa, pur volendo evitare uno scontro diretto con Moenias. Ma non era il caso di sollevare la questione lì, sotto gli sguardi attenti dei volontari, che studiavano ogni loro mossa.

I due maghi si allontanarono di qualche passo. Fu soltanto Muèlm a parlare finché Moenias non gli fece un cenno col capo, pronunciando un'unica parola. Quindi i due tornarono sui loro passi e il vecchio riprese in mano la situazione. «Discuteremo del tuo favore, ma non ora. Prima dobbiamo valutare i restanti volontari.»

«Non basta. Se ne discuteremo, significherà che mi avrete scelto.» Il volto dell'Elia s'indurì. «Non ho intenzione di espormi per poi sentirmi dire

che non se ne farà nulla.»

Moenias si limitò a scrutarla, in apparenza gelido. Ma, prima che potesse ribattere, Thal Dom decise d'intervenire. «La vita è rischiosa... È fatta d'incertezze oltreché di cose rassicuranti», disse. Il vecchio arcimago lo fissò. Di certo quell'atteggiamento doveva apparirgli inspiegabile. «Finché non sentiremo quale favore chiedi alla Torre di Dòthrom, non potremo valutare se vale la pena di averti con noi oppure no.»

L'Elfa s'irrigidì.

Odiami, se vuoi, ma vattene da qui! pensò Thal Dom.

«Allora correrò questo rischio», decise Leshà, con tono di sfida, attingendo a una forza nascosta.

Disperazione? si chiese Thal Dom.

«A dopo. Andiamo», concluse Moenias.

Ma, non appena si furono allontanati, udirono una voce squillante. «Ehi, maghi!»

I tre fissarono la donna avvolta nelle vesti scure. «Non venite da me, vi faccio paura?» Gesticolava. «Buh!» Alcuni combattenti nelle vicinanze risero.

«Non c'è posto per altri fruitori di Magia nel gruppo che si recherà ad Ammothàd, Ràkna», disse Moenias.

Thal Dom e Muèlm notarono, sorpresi, che il vecchio conosceva quella donna.

«Buh!» La donna rise. «Ti faccio paura oggi come allora, vero Moenias?»

Il vecchio non rispose e tirò dritto.

Il sicario sedeva immobile, alla sinistra del fuoco per non restarne abbacinato, per scrutare meglio.

Il pomeriggio sfumò nella sera. La luce crepuscolare si accampò nella valle sottostante, colmandola, lieve, come una nebbia diafana, in apparenza placida. I fuochi brillarono maggiormente. Tutt'attorno si muovevano uomini simili a falene. Piccoli alvei di vita, quegli accampamenti, un fragile agglomerato di esseri in attesa che accadesse qualcosa.

Udì un flebile rumore alla sua sinistra, tra le ombre. Attese. Allora comparve una volpe, minuta e rossiccia, attirata dall'odore del cibo che stava cucinando, perlopiù verdure. La volpe si sedette sulle zampe posteriori e lo guardò, senza timore.

«Anche tu qui a osservare?» le chiese. La volpe ammiccò, quasi per ri-

spondere. «Anche tu qui ad attendere», asserì il sicario e si voltò verso il fuoco. «Ancora un po', abbi pazienza.»

L'animale rimase fermo, puntando lo sguardo alternativamente sul fuoco e sull'uomo, su quella figura imponente, vestita di nero, di cui soltanto il volto e le mani erano scoperti, mostrando la pelle scura, bruna più della foresta che sussurrava alle loro spalle.

«Perché sei qui?» le chiese ancora il sicario, con la sua voce calma e profonda. «Potrei ucciderti prima che te ne accorga o potrei scacciarti, allontanarti... Ma tu sai, vero? Per questo stai seduta lì e mi fissi fiduciosa. Tu sai perché sono qui, perché siamo qui, tutti e due. Perché siamo qui *tutti*.» Scrutò il giorno morente a valle. «È per questo che non mi temi, come non temo nulla io. Non ci resta che osservare e attendere, volpe.»

Rigirò alcune verdure, sistemate a lato del fuoco per evitare che si bruciassero. L'enorme spada era adagiata alle sue spalle: sull'impugnatura erano posati i guanti di pelle nera. Era un gesto imprudente... E se avesse subito un agguato? Se fosse successo qualcosa d'improvviso o d'inatteso?

«È mai qualcosa improvviso o inatteso, volpe?» le chiese. «Le cose improvvise, inattese, non esistono. Accadono soltanto agli sprovveduti, a coloro i quali non scrutano con sufficiente attenzione il fiume degli eventi che scorre di fronte a loro. Individui che hanno perso l'istinto di sopravvivenza, la capacità di annusare l'aria per comprendere da dove giunge e verso dove spira il vento e se devono contrastarlo; hanno perso parte dei sensi. È una pestilenza che dilaga invisibile, una piaga insanabile sul volto della società: la gente è malata. Tu e io non lo siamo. Sappiamo annusare, fiutiamo gli odori nell'aria.» Fece una lunga pausa. La volpe rimase seduta, ma voltò il muso verso valle, verso i volontari che la Torre di Dòthrom aveva invischiato nella sua ragnatela. «Senti questo puzzo? Lo senti?» Un'altra pausa, più breve. «Grandi preparativi, valorosi e temerari che giungono da lontano, da più lontano di quanto credono. Hanno viaggiato a lungo per arrivare qui, oggi. È da quando sono nati che attendono questi momenti che sembrano scorrere a rilento, quasi che il fiume stia rallentando la sua corsa. Ebbene si sbagliano. Le acque stanno accelerando, e loro hanno di fronte rapide di cui non si avvedono... o forse alcuni sì. Poco importa. Nessuno riuscirà a evitare la cascata.» Scrutò verso valle, intensamente, percependo l'attenzione dell'animale. «Sono venuti da lontano, come questo puzzo. Lo senti? Lo senti questo puzzo di morte che viene da lontano?»

Tolse le verdure dal fuoco e le divise in due parti quasi uguali. Diede la

prima metà alla volpe e tenne per sé la seconda, che mangiò senza fretta.

Sono certo che lo senti, volpe, questo puzzo di morte che viene da lontano.

Chinandosi, sistemò con cura le due metà dell'ultimo ramo nel fuoco, che già si levava scoppiettando. Poi si raddrizzò, scrutando le fiamme con occhio critico. *Non sei tanto male, Thal Dom*, pensò con un sorriso soddisfatto.

«Non comprendo quest'inutile spreco di tempo ed energie.» Muèlm gli si avvicinò, querulo, impaziente di soddisfare la fretta di Moenias, che, qualche metro più in là, passeggiava su e giù, meditabondo, scrutando di tanto in tanto i volontari, che distavano un centinaio di passi.

«Non comprendi molte cose di ciò che accade all'esterno della Torre di Dòthrom», ribatté Thal Dom in tono secco. Poi si pentì di essere stato sgarbato, ma non del tutto: da un lato voleva che Muèlm comprendesse il valore delle cose naturali, senza le quali quelle magiche non sarebbero esistite; dall'altro non aveva nessuna voglia di spiegargli la differenza, perché avrebbe già dovuto conoscerla. Che fosse stato strappato al Regno di Lysra da bambino? In quelle terre aride conoscere la natura spesso valeva la sopravvivenza.

«Può essere», replicò con calma l'uomo del sud. «Ma tu non comprendi molte cose della Torre di Dòthrom, tra le quali l'importanza della gerarchia, dell'ordine e il rispetto per la sapienza altrui.»

Thal Dom sorrise tra sé, compiaciuto dalla combattività di Muèlm: non era uno sciocco, era soltanto inesperto... E soprattutto era succube di quel leviatano che chiamava «casa», di quell'enorme intrico d'intrighi che risucchiava le menti più ingenue e che svettava alla loro sinistra. «A volte, Muèlm, chi è esterno a una realtà ne comprende meglio le caratteristiche.»

«Hai terminato?» tagliò corto il Lysrane.

«Ho terminato.» Guardando il fuoco, Thal Dom annuì, trovando divertente la ritrosia dell'altro a mettere in discussione gli equilibri della Torre di Dòthrom.

Muèlm si diresse verso Moenias, che lo ignorò e raggiunse Thal Dom presso il fuoco. «Cosa ne pensi?» gli chiese in tono brusco.

Thal Dom non dissimulò il proprio malumore. «Che sono tutti troppo preziosi per essere vittime sacrificali.»

«Di questo abbiamo già discusso», sbottò Moenias. «Chi di loro scarteresti?»

«Il gruppo di giovani benestanti, l'Elfa e ovviamente la maga.» Si rabbuiò, consapevole di dover scegliere chi sacrificare, anziché chi scartare.

«L'Elfa potrebbe essere un'arma in più ad Ammothàd», intervenne Muèlm.

«L'Elfa è troppo giovane, dannazione!» esclamò Thal Dom.

«I tuoi intenti sono nobili, Thal Dom.» Moenias lo fissò, intimandogli silenziosamente la calma. «Ma Muèlm ha ragione. Se l'Elfa venisse ad Ammothàd, potrebbe permetterci di comprendere qualcosa dei Demoni che la infestano prima dello scontro ravvicinato. Potrebbe fare differenza.»

Demoni? pensò Thal Dom. *Il tuo discepolo non sa nulla, Moenias?* «E come?» sibilò.

«Scagliando dardi magici.»

«È assurdo, non farebbe in tempo.» Non poteva parlare apertamente di fronte a Muèlm e la sua frustrazione aumentò.

«Sarebbe nel gruppo del mago che opererà la Telepatia Traslata, quindi al sicuro.»

«Al sicuro», ripeté Thal Dom con ironia, scuotendo il capo.

«Maestro...» s'intromise Muèlm, perplesso dal suo atteggiamento. «Prima dovremmo sentire quale favore chiederà alla Torre di Dòthrom, una volta di ritorno.»

«Valla a chiamare», annuì Moenias.

Thal Dom notò una punta di esitazione nella voce del vecchio, che di certo non era abituato a scendere a patti con individui così giovani e per di più privi di capacità magiche.

Muèlm e l'Elfa giunsero quasi subito, tanto che Moenias e Thal Dom ebbero appena il tempo di sistemarsi accanto al fuoco. Rimasero in silenzio per qualche istante, entrambi oppressi da pensieri che richiedevano tutta la loro attenzione. Poi, osservando Muèlm che si avvicinava, seguito dall'Elia, Thal Dom sussurrò all'arcimago: «Quanto sa?»

«Sa che morirò e spera che non sarà così. E crede che lo speri anch'io. Nient'altro», rispose Moenias.

Thal Dom fece per replicare, ma i due li avevano ormai raggiunti.

Muèlm sedette a lato di Moenias, Leshà di fronte a tutti loro, dall'altra parte del fuoco.

«Esponici quanto desideri», disse Moenias con voce flebile.

Come aveva fatto per tutto il giorno, Thal Dom lo studiò ancora, per comprendere quali fossero i suoi limiti. Con la Rocca dei Silenzi come meta, qualsiasi indicazione gli sarebbe stata utile. *Sei stanco, Moenias, ben-*

ché la Magia ti sorregga, pensò. *Come farai a sopportare anche soltanto il viaggio d'avvicinamento ad Ammothàd?*

«Muèlm mi ha detto che voi fareste qualsiasi tipo di favore a chi tornasse vivo da Ammothàd, escludendo cose che possano fare del male a qualcun altro. È corretto?» disse l'Elfa.

«In parte. Un favore che non faccia del male ad altri esseri o alle Terre. La Torre di Dòthrom difende tutti gli esseri e le terre.»

«Bene», annuì l'Elfa. Evidentemente il favore che si apprestava a chiedere non contrastava con quei principi. «Quello che voglio è resuscitare un uomo», disse poi in tono brusco.

Tutti si sorpresero. Resuscitare? Il silenzio calò repentino, come un'invisibile barriera tra lei e loro.

È troppo vaga come richiesta, rifletté Thal Dom, insospettito.

«La resurrezione è una di quelle pratiche magiche che la maggior parte dei fruitori di Magia rifiuta sin dai primi studi, Leshà», replicò Moenias in tono pacato, celando rapidamente lo stupore. «È una pratica della Magia Notturna ed è barbarica, giacché porta sofferenze a chi la chiede, a chi la attua e a chi la subisce. Quindi rientra in ciò che la Torre di Dòthrom si rifiuta di attuare. Un simile favore farebbe del male a tre individui.»

«Allora escludetemi dalla spedizione.» Tentando invano di dissimulare il malessere che l'aveva colta a quelle parole, l'Elfa fece per alzarsi.

«Ancora un attimo, Leshà», disse Muèlm, gentile. «Maestro, Leshà è importante per quanto ci proponiamo di compiere.»

«Chiedere una resurrezione è chiedere troppo», sentenziò Moenias.

Per una volta, Thal Dom condivideva appieno la posizione del vecchio.

«Ciò che vogliamo compiere non è poco», insistette Muèlm. «La resurrezione porta dolore soltanto durante la sua attuazione; inoltre chi viene resuscitato impiega qualche giorno a riprendere il contatto con la vita.»

«Quanto stai dicendo è avventato, Muèlm.» Moenias indurì il tono della voce, tanto che il suo discepolo sembrò intimorito. «In primo luogo non è scontato che la resurrezione vada a buon fine. Se fallisce totalmente si è fortunati, ma può fallire soltanto in parte, con conseguenze inimmaginabili che di solito sfociano nella soppressione del risultato subnormale o addirittura abominevole del procedimento magico. In secondo luogo, anche se va a buon fine, il resuscitato può non riprendere totalmente il contatto con la vita o, cosa frequente, può odiare il fatto stesso di essere resuscitato. In tutto questo vi sono le pene che deve sopportare *comunque*, qualsiasi sia l'esito del processo. Non è sufficiente?»

Muèlm deglutì, vistosamente frastornato da quella lezione di sapienza e di buon senso. Eppure qualcosa lo spinse a insistere, proprio lui che era così devoto al Maestro e che non lo contraddiceva mai. «La sofferenza di chi chiede la resurrezione solitamente è ben sopportata. È un gesto estremo, ma porta a un risultato estremo. La sofferenza del resuscitatore non è un problema: vi sono dei fruitori di Magia all'interno della Torre di Dòthrom che attendono con impazienza ogni nuova occasione per godere della sensazione di potenza che la resurrezione dà loro. Infine il dolore del resuscitato grava su chi vuole la resurrezione. Chi chiede un simile *favore* di solito ama a tal punto l'essere cui vuole restituire la vita da considerare con attenzione le possibili conseguenze di una pratica così estrema.»

Lo sguardo di Moenias fiammeggiava. Il vecchio rimase in silenzio a lungo, tanto che Thal Dom sentì crescere in sé il desiderio di dire qualcosa, una cosa qualsiasi.

Ma fu l'Elfa a parlare. «Accetterei la sofferenza senza timori, certa che saprei farmi carico anche di quella dell'uomo che vorrei resuscitare.»

«Tu non sai quello che dici, piccola», replicò d'istinto Moenias, in tono insolitamente dolce. «È una follia voler resuscitare un essere che si è amato. Perché?»

«L'amo tuttora, alla follia.» Semplice e schietta, forte quanto un gigante nonostante l'apparenza minuta. In quella risposta c'era una vita intera, di gioia e di sofferenze.

Thal Dom abbassò lo sguardo. Avrebbe voluto dire tante cose - quanto grande era il sentimento chiamato «amore»? E quanto poteva sopportare per trovare infine pace? -, ma il coraggio gli mancò.

«Potremmo trovare un arciere altrettanto bravo che non chieda una resurrezione in cambio del suo braccio e del suo occhio, e potremmo farlo in poco tempo. Cosa ti fa credere che accetteremo questo scambio di favori?» chiese Moenias.

«Il fatto che in poco tempo non trovereste nessuno migliore di me disposto a venire ad Ammothàd», sorrise Leshà. «Avete appena mentito sapendo di mentire.»

Muèlm sorrise e non tentò nemmeno di nasconderlo. Fu allora che Thal Dom comprese le motivazioni del Lysrane e non gli piacquero.

«Bene, Leshà. Sarai dei nostri», decretò il vecchio, nuovamente autoritario. «Se avremo successo, al tuo ritorno Muèlm si preoccuperà affinché la Torre di Dòthrom tenti la resurrezione dell'uomo che ami, per tramite di uno dei suoi fruitori di Magia. Hai la mia parola.»

«Grazie. A tutti voi.» Leshà ridiventò seria.

«Da domani all'alba sei a nostra completa disposizione. Durante il viaggio verrai a conoscenza di ciò che dovrai compiere ad Ammothàd.»

«Qualsiasi cosa», sorrise la donna.

«Non ci sarà niente di facile», ribadì Moenias.

«Il gioco vale la candela.»

Una candela spenta o che si spegnerà, giovane Elfa, rifletté Thal Dom, mentre il suo umore piombava in un abisso d'amarezza.

Al sopraggiungere del crepuscolo, Moenias incaricò Muèlm di radunare tutti i volontari al limitare degli accampamenti. Quando tutti furono presenti, lui disse: «Ad Ammothàd, insieme con me e con altri due fruitori di Magia, verranno gli Umani Atem, Oman'Ess, Rhina, Gerr, Dèwera, Ull, Lìsse, Gang'el, Jula, Frèsio, Agro, Eddàn, Farse, Kìnon, Lìwa, Kollimàrn, Drutt, Tripp, Ena Dinna, Sìgago, Tròmo e Kàsta; i Nani Rèltran, Galàn, Naràk, Vòrak e Thòla; gli Elfi Lisenall, Essindìll, Etholas, Tellafar, Leshà e Isinnis».

Dopo una breve pausa, quando fu chiaro che la lista era stata letta interamente, si levarono alte le proteste degli esclusi. Muèlm e Thal Dom s'irrigidirono, ma Moenias le ignorò e disse: «Partiremo domattina. Buon riposo».

Il crepuscolo abbandonò quelle terre un'altra volta. Il tepore e la calda luce del fuoco accolsero Thal Dom all'interno della Dòthram'arhà. Gli altri erano già seduti e lo fissarono in silenzio, mentre lui si accomodava dirimpetto a Moenias en'Dhat. Lhoss'm gli sorrise e lui ricambiò.

A parte quell'unico cenno amico - e nonostante l'evidente tensione e la curiosità - i sei presenti ostentavano una formale compostezza. L'occasione lo richiedeva, anzi lo imponeva. Lo stesso Thal Dom si diede un contegno, perché considerava importante quanto stava per essere deciso. *No, meglio: comunicato*, rifletté. Moenias en'Dhat aveva già deciso da tempo, ne era certo. Conosceva il vecchio da pochi giorni, tuttavia l'aveva studiato con attenzione ed era giunto a poche ma sicure conclusioni. Moenias era uno studioso rigoroso e metodico, che pianificava ogni sua mossa con una cura maniacale. Poteva l'ultima delle sue azioni non essere progettata nei minimi dettagli? Impossibile. Essersi dato una risposta, però, lo inquietava anziché rallegrarlo. Il motivo per cui il vecchio l'aveva portato con sé quel giorno, tra i volontari, era uno soltanto e non riguardava la sua esperienza

nel giudicare i combattenti.

«Procediamo», disse Grèon en'Dhat. Dopo aver perso il controllo durante l'ultima riunione, quella della votazione, ora appariva sereno. Forse aveva accettato la sconfitta - ma a Thal Dom non sembrava un uomo così arrendevole - oppure aveva già preso decisioni che in qualche modo gli donavano un equilibrio degno del più cinico dei figli.

No, non è cinismo, pensò Thal Dom, sorridendo. *A piccoli passi, lo stupido sta risolvendo il rompicapo.* Interessi personali, piuttosto, contrapposti a quelli del padre; interessi personali che infine avevano preso il sopravvento. Sapeva di non mancare di molto il bersaglio.

Tutti indossavano la veste turchese bordata di platino. Soltanto Thal Dom ne indossava una sobria, in cui si trovava perfettamente a proprio agio. Nera, pareva una macchia oleosa nella luminosità dei colori ufficiali della Dòthram'arhà.

La volta a raggiera cantava sopra di loro; una nenia continua, cupa.

«Sarò breve, amici studiosi», attaccò Moenias.

Thal Dom trovò divertente quell'appellativo, già udito durante la prima riunione. Quanta ironia c'era nelle parole del vecchio? E lui che non sapeva se giudicarlo folle o savio... L'arcimago li stava prendendo in giro tutti, conduceva il gioco abilmente e senza esitazioni.

«I volontari sono stati scelti. Ventiquattro comporranno il primo gruppo e saranno la mia protezione contro i Demoni.» Moenias parlava con decisione, anche se col tono stridulo cui il continuo borbottio della Dòthram'arhà lo costringeva. «Nove comporranno il secondo gruppo e dovranno proteggere i restanti due fruitori di Magia. Dei volontari, sono stati scartati soltanto una strega e un gruppo di sette giovani inesperti in cerca d'avventure. Non hanno risposto in molti. Come vi dicevo, l'inquietante nomea di Ammothàd è già molto diffusa.»

Thal Dom vide che Donna Areke guardava Grèon en'Dhat con un luccichio negli occhi. Fu un lampo, appena percettibile, ma gli bastò. L'Arhà tuttavia rimase impassibile, troppo esperto per farsi cogliere in fallo. Ecco di nuovo il rompicapo: Donna Areke e Grèon en'Dhat sapevano qualcosa ed erano complici. Che anche Lhoss'm stesse dalla loro parte? Quello l'avrebbe spiazzato. Vero, si accompagnava a Donna Areke, eppure non riusciva a crederlo così abbietto. Forse era semplicemente abile a circuirlo... «Lo scopo della missione e i compiti dei tre fruitori di Magia che vi parteciperanno li conoscete, ma non è male ripeterli», proseguì Moenias. «Io guiderò la spedizione e dovrò tentare di sfatare l'apparente imbattibilità dei

Demoni; per farlo, non potrò che espormi personalmente. Spero che ventiquattro valorosi pronti a tutto mi daranno il tempo di compiere quanto mi auspico, se non di più.» Fece una pausa, quindi riprese: «Non mi resta che comunicarvi il nome degli altri due fruitori di Magia. Il primo, che attuerà la Telepatia Traslata, sarà Thal Dom Djèw».

Il fendente di Moenias era stato rapido. Il silenzio assoluto si strinse su Thal Dom o perlomeno così a lui parve, poiché il brivido che lo scosse gli tolse lucidità. *Avevo intuito, dunque, vecchio.* Inspirò ed espirò a fondo, provando a calmare i propri battiti. *Il folle avulso dal contesto di corruzione è l'uomo ideale per i tuoi scopi, se sufficientemente abile. Che tra i due il folle sia io, be'... questo non l'avevo ancora pensato,* rifletté, quasi divertito.

«Il secondo, che comanderà il secondo gruppo, portandolo così a undici uomini in tutto, sarà Muèlm Ableàh, uno dei miei discepoli. È bene lo si chiami affinché gli venga comunicato ufficialmente l'incarico», suggerì Moenias.

Grèon en'Dhat, che fino ad allora era sembrato una statua aggiunta alle quattordici della sala circolare, fece un cenno con la mano destra, sollevandola appena e quindi appoggiandola di nuovo al bracciolo dello scanno. Thal Dom intuì che in qualche modo l'Arhà aveva fatto chiamare Muèlm; una dimostrazione di potenza priva di autocompiacimento.

Non vi fu neppure un'obiezione a quelle nomine ufficiali, né un commento. Il vecchio era stato lasciato solo, quasi stesse scivolando anche lui verso l'oblio, come le parole che aveva appena pronunciato.

Per Thal Dom, l'attesa fu interminabile. Non riusciva più a scrollarsi di dosso il pensiero che avrebbe rivisto Ammothàd. Aveva sopravvalutato il proprio coraggio e, ora che i suoi sospetti erano stati confermati, avvertiva il fiato del destino sul collo.

Muèlm entrò nella Dòthram'arhà col passo e col rispetto degno del più ligio dei discepoli. Per la prima volta, Thal Dom lo vide col cappuccio abbassato sulle spalle, ma le fattezze non lo sorpresero. Aveva un volto anonimo.

«Signori», salutò con voce squillante il Lysrane e s'inchinò appena, reverente. Quindi fissò il proprio maestro.

«Muèlm, tu comanderai il gruppo della spedizione che starà nelle retrovie, seguendo quello più numeroso che attaccherà la Rocca dei Silenzi», dichiarò Moenias. «Dovrai proteggere il fruitore di Magia che attuerà la Telepatia Traslata, ossia Thal Dom Djèw. I dettagli li apprenderai durante

il viaggio di avvicinamento ad Ammothàd.»

Diritto, fiero, Muèlm ascoltava.

Ti muove come una marionetta, uomo di Lysra, svegliati! Apri gli occhi! si stizzì Thal Dom. Poi notò che Lhoss'm osservava divertito il discepolo di Moenias. *Lui capisce tutto, lui sa... anche ciò che io non so.*

«Domani, all'alba, Thal Dom Djèw, Muèlm Ableàh e io usciremo dalla Torre di Dòthrom», annunciò Moenias. «Partiremo per Ammothàd non appena i volontari saranno pronti a mettersi in cammino.»

Silenzio.

«Un'ultima cosa», riprese Moenias. «Se la spedizione andrà come deve, Thal Dom Djèw e Muèlm Ableàh torneranno. Chiedo che a Muèlm Ableàh vengano dati i miei appartamenti, che Thal Dom Djèw possa tornare in quelli che occupa attualmente e che entrambi abbiano libero accesso a tutti i testi che la Biblioteca della Torre di Dòthrom contiene, affinché la spedizione porti a risultati concreti.»

Il vecchio osservò per un lungo istante suo figlio, che sostenne lo sguardo con fermezza.

«Qualcuno si oppone?» chiese poi Grèon, col tono fermo dell'Arhà.

Di nuovo quel silenzio assoluto, piuttosto bizzarro per un consiglio.

«Così sarà, dunque», dichiarò Moenias.

Perché una simile accondiscendenza? si chiese Thal Dom. Poi, un sospetto: *È possibile che il consiglio non rispetti questa decisione quando sarai morto, Moenias?*

«Ho terminato», disse Moenias.

«Quindi abbiamo terminato anche noi.» Fu Grèon en'Dhat ad avere l'ultima parola.

6

Fragili

Come una belva nel sottobosco, la rocca attendeva il momento per colpire. Pietra su pietra, metro dopo metro, conficcava i suoi artigli nel granito di quei monti e, nella sua immobilità, era blandita dalle brume, sfiorata dai venti, pronta a balzare al primo accenno di folle sfida, di facile preda.

Attendeva, letalmente muta.

In silenzio, la Rocca dei Silenzi.

Il rumore dei passi pesanti ritmava la marcia. L'odore di quei monti compenetrava la loro processione, che avanzava verso la meta predestinata della loro vita. E, acre, c'era quel puzzo di vita in cammino lungo la coda dell'autunno e attraverso la soglia dell'inverno, puzzo di vita che oltrepassava in avanti e a ritroso il gelido confine di una stagione in bilico sui valichi di montagna.

Avevano superato sei passi, portando il peso delle armi e dei pensieri dalle valli nebbiose e piovose fino ai tratti più elevati di quegli angusti sentieri.

Per quattro volte le nebbie si erano tramutate in gelo, per due volte le piogge in neve. Per sei volte avevano tollerato la salita, agognando la discesa, e poi maledetto la discesa, bramando il riposo. Trentasei anime, donne e uomini, tutte in cammino verso quell'antico baluardo, tanto lontano da sembrare una leggenda per visionari, tanto vicino da gravare sulle loro viscere come un pasto indigesto.

Pesante, il cammino, le viscere, i pensieri... Tutto era pesante. Un'unica sensazione appena sopportabile, decine e decine di sguardi a un panorama desolato e solitario.

Siamo tutti soli, in fondo, noi trentasei, ponderò Thal Dom, che marciava quasi in fondo alla fila; dietro di lui, c'era soltanto un grosso nordico dai capelli biondi e la scia di puzzo che il gruppo si lasciava alle spalle. *Soli di fronte a ciò che amiamo, noi stessi, soli di fronte a ciò che odiamo, la fine di noi stessi. Vita o morte, in fondo è soltanto il prevalere dell'una o dell'altra a fare la differenza, nient'altro conta.*

Vide Muèlm fermo a lato del sentiero, riconoscibile per la cappa blu notte, per l'ampio cappuccio calato fino a metà volto e per la corporatura gracile, se paragonata a quella dei robusti volontari. Si chiese lo scopo di quella sosta, sapendo che gli avrebbe rivolto la parola.

Muèlm attese che gli passasse davanti, quindi si posizionò alle sue spalle. «Abbiamo un problema», disse.

«Non ancora. Ammothàd è lontana», ribatté Thal Dom, sarcastico.

«Non intendevo questo. Raggiungeremo Ammothàd soltanto domani», precisò Muèlm.

«Appunto, il problema l'avremo domani.» Il tono della replica era stato quasi scherzoso, ma la rabbia riprese subito il sopravvento. *Non avrei dovuto partecipare a questo scempio di vite!* si disse per l'ennesima volta.

«C'è un uomo che ci segue», asserì Muèlm dopo qualche attimo di silenzio.

Sapeva che il discepolo di Moenias tollerava a stento il suo sarcasmo e forse anche per quello gli risultava difficile reprimerlo. «L'ho visto.»

«Moenias dice che potrebbe nuocere alla spedizione.»

«E tu cosa dici, Muèlm?» Indurì il tono della voce. Perché quel giovane uomo non pensava mai con la propria testa?

«Sono d'accordo col Maestro.»

Idiota! pensò Thal Dom con una vampata di stizza. «E come?» chiese, cercando di controllarsi.

«*Come* cosa?» chiese Muèlm.

«Come potrebbe nuocere alla spedizione?» Thal Dom si spazientì, alzando la voce più del dovuto.

La donna che lo precedeva si voltò a osservarlo per un attimo; pareva fragile, con la carnagione chiarissima e le sopracciglia sottili. Ma lo sguardo duro che gli rivolse e i capelli corvini che aveva costretto in un'unica treccia lunga fino a metà schiena gli suggerirono il contrario.

«Non è necessario innervosire i volontari, Thal Dom.» Muèlm fu lesto a riprenderlo. «Comunque... non importa come, in un qualsiasi modo che non possiamo prevedere.»

Non rispose, combattuto tra l'urlare la propria rabbia, salvando trentasei vite, o piegarsi al gioco crudele in cui era invischiato, salvandone forse molte di più. Se il sacrificio di un vecchio saggio significava ancora qualcosa in quel mondo, forse valeva la pena di giocare.

«Hai qualche suggerimento?» chiese Muèlm, paziente in risposta al mutismo dell'altro.

«Parlargli?» Thal Dom sogghignò.

«E dirgli cosa?»

«Comincerei col chiedergli perché ci segue.»

«Moenias dice che dovremo allontanarlo, se non vorrà unirsi a noi.»

«Fuori dalla Torre di Dòthrom, Moenias non ha il diritto di comandare nemmeno un moscerino. Se quell'uomo vuole seguirci senza unirsi al nostro gruppo, può farlo. E per quanto mi riguarda non ho nulla da obiettare.»

Silenzio.

«Ti fai sabbie mobili, Thal Dom», riprese poi il Lysrane. «Perché vuoi intralciare il passo a Moenias?»

Si fermò, voltandosi di scatto per fissare il mago negli occhi. «Sei stupido o cosa, Muèlm?» sibilò. «Se sono qui è perché agogno la fine di Ammothàd e di ciò che la infesta. Non rischierei la mia vita per Moenias. Per

me vale quasi niente, quel vecchio.»

«Quasi niente?» Muèlm si stupì, quindi replicò: «Allora sei *tu* lo stupido: segui un 'quasi niente', *rischi la vita* per un 'quasi niente'».

«Quel 'quasi niente' è la differenza tra noi due, Muèlm. Tu sei pronto a morire per le idee e gli ideali di un altro», lo biasimò Thal Dom, duro come il granito.

«Cosa ne sai *tu* di me? Sei un inutile reietto, Thal Dom.» Muèlm si fece livido e il suo tono di voce diventò stridulo.

Finalmente un pensiero tuo, *dannato idiota!* pensò Thal Dom. *È questo che ti smuove, dunque? Devo mettere in dubbio l'indipendenza delle tue scelte?*

Ancora un silenzio carico di tensione. Il biondo nordico li osservava, serio, attento a ogni parola.

«*Io* preferisco vivere e, se devo sfidare la morte, lo faccio perché ho qualcosa da guadagnare *personalmente*, sia che vinca... sia che perda», replicò infine Thal Dom.

«Tu non credi in questa spedizione, vero?» sibilò Muèlm, mettendo l'altro con le spalle al muro. «Tu credi che falliremo miseramente, che trentasei valorosi non potranno reggere l'urto di Ammothàd. Mi spiace che tu sia così pessimista. Tutto ciò che c'è di terribile, lassù, sono i fantasmi del tuo passato e il terrore che ti provocano.»

Quelle parole portarono Thal Dom così vicino al baratro della violenza, che lui sentì le vene del collo gonfiarglisi e gli occhi bruciare. Ma si placò in tempo. «Potremmo essere in diecimila, Muèlm, e resterebbe un solo fatto: sono l'unico uomo sopravvissuto ad Ammothàd.» Piantò una mano al centro del petto del giovane e lo tirò a sé per la cappa. «Io ho visto la morte che Ammothàd riserva a chi osa sfidarla... L'ho vista, l'ho sentita, l'ho annusata. *Tu* sei uno sputo in confronto a chi lassù è caduto con valore. Quando avrai visto la morte di Ammothàd, solo allora potrai parlarmi di nuovo.» Lo lasciò andare di scatto e, voltandosi, riprese il cammino.

«Qualche problema, ragazzo?» chiese il nordico a Muèlm in tono canzonatorio. «Preferirei non perdere il contatto col resto del gruppo. Non mi piace essere l'ultimo.»

«Non sei l'ultimo», ribatté acido Muèlm.

Il gruppo sostò a valle. Era l'ultima valle prima di affrontare l'ultima salita, Thal Dom ne era certo. Ricordava bene il tratto finale della via che portava alla Rocca dei Silenzi, perché, fuggendo da Ammothàd, il terrore

l'aveva reso lucido, marchiandolo con nitidi dettagli.

Circondato da morti viventi, avanzando in un silenzio totale, rammentava tutto. Talvolta si fermava e si voltava; osservava, respirando lentamente, rivivendo i passi affannati, Tangoscia, l'orrore. Poi vedeva, anzi rivedeva ogni cosa; pochi indizi, ma sufficienti per dargli un'assoluta certezza.

Aveva detto a Moenias che quella valle era l'ultima, che non avrebbero valicato un ottavo passo. Prima della cima seguente, la Rocca dei Silenzi si sarebbe opposta alla spedizione, decisa a stroncare il loro cammino e la loro vita.

«Bene. È il momento giusto», gli aveva risposto Moenias, quasi profetico. L'arcimago aveva chiesto ai volontari di accamparsi e di riposarsi, spiegando che l'indomani mattina avrebbero raggiunto e affrontato Ammothàd. «Andiamo a fare quattro chiacchiere», aveva detto poi a Thal Dom, incamminandosi verso l'estraneo e lasciando al campo Muèlm, come prolungamento di se stesso.

Lo avvicinarono senza fretta. L'uomo aveva iniziato a sistemarsi per la notte. Completamente vestito di nero, i capelli corvini e il volto bruno, sembrava un puntino di pece sulla tela delle Terre. Quando lo raggiunsero, aveva appena recuperato qualche ramo secco per accendere un fuoco vicino a un ceppo roso dai tarli, a pochi passi da alcuni larici.

«Salve, straniero», esordì Moenias.

«Mi stavo chiedendo quando sareste venuti», disse l'uomo, con una voce profonda e calma. Non si voltò, continuando a sistemare i ceppi, a mani nude nonostante il freddo. A un paio di metri da lì erano appoggiati un enorme spadone, due guanti di pelle nera e un sacco, anch'esso nero.

«Perché cercare una risposta che si otterrà semplicemente attendendo?» replicò Moenias, come per far capire che pure lui era bravo in quel gioco.

«Non l'ho cercata, infatti», replicò l'altro, finendo di sistemare la legna.

Thal Dom osservò con attenzione i suoi movimenti. Erano decisi, pregni della sicurezza di chi non teme nulla, e anche potenti, espressione di una forza che non era unicamente muscolare.

Moenias rimase per un po' in silenzio, attendendo che l'altro attizzasse il fuoco, quindi chiese: «Perché ci segui?»

«Curiosità», rispose l'altro, osservando le fiamme levarsi e principiare la loro danza.

«Una curiosità pericolosa.» Moenias non gradiva quell'atteggiamento e, dal suo tono, si capiva che era stizzito.

«Cosa significa *pericoloso*, vecchio?» L'uomo tornò in posizione eretta e

fissò Moenias.

Thal Dom si meravigliò della sua stazza e sentì che pure Moenias era stupito. L'uomo torreggiava su di loro; nessuno dei volontari era così imponente... Anzi, in realtà, non avevano mai incontrato un individuo che gli stesse alla pari. Era massiccio, eppure si muoveva con un'eleganza che ricordava la disarmante armonia di un animale selvaggio.

«Significa che può portare alla morte», replicò Moenias.

L'altro sorrise appena. «Non esiste vita che poi non diventi morte.»

Chi sei? si chiese Thal Dom, confuso.

«Filosofia spicciola», tagliò corto Moenias, infastidito. «Sai dove porta questo sentiero?»

L'uomo rimase in silenzio.

«Porta alla Rocca dei Silenzi, che è la nostra destinazione», spiegò Moenias. «Non so perché ci segui, ma, se vuoi, puoi unirti a noi. Tuttavia è bene che tu sappia una cosa: lassù respireremo in faccia alla morte e non ci sarà spazio per i compromessi.»

«La morte respira sulla nuca, sempre presente e mai scorta. Quando odorerete il suo alito e ne vedrete il volto, significherà che sarete caduti.»

«Sai cosa si nasconde lassù?» intervenne Thal Dom.

«No.» L'uomo lo osservò. Aveva uno sguardo penetrante che lo mise a disagio... oppure no?

«Sembrerebbe di sì», commentò Thal Dom, obbedendo all'istinto. «Tuttavia ti credo. Sarebbe questa l'origine della tua curiosità?»

«No.»

«E qual è?» insistette Thal Dom, deciso a ottenere una risposta. Moenias ascoltava in silenzio. Suo malgrado, sembrava affascinato da quell'uomo.

«Scorgere il volto della morte nei vostri occhi o, forse, trovarmi faccia a faccia con lei.»

«Combatterai, dunque?» insistette Thal Dom.

«Vivrò.»

Chi era mai quell'uomo? *«Vivrò»... Cosa significa? Cosa vuoi dire?*

«La tua presenza alle nostre spalle potrebbe esserci d'intralcio. Non ostacolarci», lo ammonì Moenias.

L'uomo non rispose subito, quasi stesse valutando se le parole del vecchio fossero una domanda. «La mia è curiosità», disse infine.

Quella stessa sera, dal limitare dell'accampamento, Thal Dom osservava la sagoma dello straniero, che, voltato verso di loro, stava immobile vicino

al fuoco.

Sei venuto a vedere la morte negli occhi di chi morirà, pensò. *Sai che moriranno in tanti. Ma cosa sei, per questo? Un testimone inatteso? Un collezionista di tragedie? Chi sei?*

Sapeva che era meglio non scoprire certe verità.

Va bene, non so chi sei. Ma sono contento che tu sia qui, anche se non lo vorrei.

Venne l'alba.

Un'alba grigia, plumbea, con nubi minacciose. L'elevata umidità e il freddo pungente preoccupavano Thal Dom. Ad Ammothàd avrebbero trovato nebbia, neve o più probabilmente un insieme delle due, e quello non avrebbe facilitato il compito di nessuno.

La sera precedente, i due gruppi erano stati formati: ventiquattro volontari con Moenias, nove con Muèlm e con lui.

Il vecchio aveva spiegato il motivo di quella scelta. Bisognava spiazzare i Demoni, prima colpendoli duramente, poi assestando loro il colpo decisivo con forze fresche, che li avrebbero travolti, e infine penetrando nella Rocca dei Silenzi. Thal Dom sarebbe stato in contatto telepatico con lui, seguendo gli eventi e attendendo la chiamata; nessuno avrebbe dovuto disturbarlo, nessuno si sarebbe mosso senza un suo ordine. Fino all'attacco, il secondo gruppo avrebbe difeso Thal Dom, prendendo ordini da Muèlm.

Quella era la versione ufficiale, privata dei tratti reali che delineavano le fattezze dell'orrore che stavano consapevolmente perpetrando.

La strategia non era stata accettata subito da tutti. Alcuni l'avevano considerata pericolosa: spezzare le forze in due gruppi avrebbe minato alla base la forza d'urto della spedizione, facendo diminuire in modo drastico le possibilità di successo. Ciò nonostante Moenias era stato irremovibile, ribattendo con acume a tutte le obiezioni sollevate.

Infine partirono, osservando il paesaggio montano sfumare nelle brume che aleggiavano a mezz'aria.

«Ti turba la mia presenza nel tuo gruppo?»

Thal Dom udì una voce con un forte accento nanesco alle proprie spalle e la riconobbe senza voltarsi. Si trattava di Vòrak, il maggiore dei tre fratelli. Gli si era messo vicino, quasi a sottolineare che non l'avrebbe perso di vista un solo istante, nel bene o nel male.

«No.»

Durante la formazione dei due gruppi, Vòrak aveva insistito perché i fra-

telli facessero parte del primo gruppo e lui del secondo. Il Nano aveva contrastato la ritrosia di Thal Dom a lasciare che si separassero e sapeva che la cosa l'aveva messo all'erta.

«A me pare che qualcosa ti turbi», disse Vòrak.

«Non mi piace Ammothàd e non mi piace l'idea che ben presto qualcuno morirà», borbottò Thal Dom, sperando di placare la sete di risposte del Nano. Tacere era troppo doloroso.

«Preoccupazione, dunque.» Avvertì un tono ironico nella voce dell'altro. «Spero sia così, Thal Dom Djèw, ma credo vi sia qualcosa che noi volontari non sappiamo.»

«Dritto al punto?» chiese sorridendo, sempre senza voltarsi.

«Dritto al punto», confermò Vòrak.

«Non c'è nulla che possa dirti, mi spiace.» Pensò di essersi tradito, lasciandosi trasportare dalla simpatia che quel Nano gli suscitava. Tuttavia restò nel dubbio, perché il dialogo s'interruppe.

Quando la notte li aveva inghiottiti già da alcune ore, Thal Dom scorse un particolare che gli gelò il sangue nelle vene.

A intervalli quasi regolari, la colonna di uomini illuminava la via con torce, tingendo di un'aura dorata l'accenno di nebbia che colmava il paesaggio. Oltreché angusto, da un po' il sentiero era diventato insidioso a causa della neve, perciò Moenias aveva concesso una fonte di luce ogni tre uomini.

Nitido, il ricordo stordì Thal Dom. Il mago si arrestò di colpo, voltandosi e cercando un'altra prospettiva per conferma, incurante dell'espressione corrucciata di Vòrak. Poi inspirò a fondo. Sì, ormai ne era certo, non si era sbagliato.

Moenias! chiamò mentalmente prima ancora di aver espirato, con tutta la forza di cui era capace, senza muoversi dal luogo in cui si trovava. Sapeva che era rischioso usare la telepatia in quel frangente. I volontari si sarebbero sentiti circuiti, all'oscuro di verità che richiedevano segretezza. Ma l'urgenza che avvertiva lo rese risoluto.

Il vecchio non rispose.

Moenias! chiamò ancora.

Dimmi, Thal Dom.

Dobbiamo fermarci immediatamente. Ferma il gruppo.

La colonna si arrestò e Thal Dom si sentì in parte sollevato.

Moenias passò a fatica tra gli uomini, evitando la parte esterna del sen-

tiero, nonostante le cupe espressioni di chi doveva scansarsi, avvicinandosi così al ciglio del burrone.

«Ammothàd è vicinissima», disse Thal Dom al vecchio non appena questi lo raggiunse.

La tensione attorno a loro si acuì all'istante.

Non ci fu bisogno di aggiungere altro.

«Bene.» Gli occhi azzurri del vecchio s'illuminarono, quasi febbrili. Quindi lui si voltò verso la donna che aveva preceduto Thal Dom durante l'ascesa e disse: «Questo slargo è prossimo ad Ammothàd. Che vengano spente le torce e ci si riposi. Alle prime luci dell'alba attaccheremo. Passa parola».

La guerriera annuì, impassibile. Il passaparola fu rapido ed efficace.

Benché non piacesse a nessuno l'idea di accamparsi lì, lungo quel sentiero in bilico sull'orrido, i volontari non esitarono a obbedire. Erano donne e uomini pratici, abituati ai pochi agi e alle molte scomodità di quella vita, sempre a caccia di pericoli per sopravvivere. Grattarono via la neve dai punti in cui sedettero e si avvolsero strettamente nelle pesanti vesti invernali. Qualcuno tentò di mangiare, più per l'idea di aver fame che per reale bisogno: non era una situazione in cui il corpo dava segnali chiari.

Dopo qualche mormorio, il silenzio si era insinuato tra loro, acuendo il gelo notturno. Il torpore s'impadronì delle loro menti, ma non poté quasi nulla contro i sentimenti che li agitavano. Alcuni - pochi - si addormentarono o perlomeno si assopirono. La maggior parte, a occhi chiusi o aperti, era impegnata a combattere il preludio della battaglia, a scacciare la paura, il cui tocco gelido si confondeva coi tentacoli del rigido clima della zona.

Attorno nulla pareva muoversi, né si udivano rumori, se non quelli dovuti a qualche compagno di spedizione che cercava una posizione meno scomoda. Ma, a tratti, nitido, un sussurro strisciava tra loro, simile a un alito di vento. *Destiiinooo...* sussurrava. *Destiiinooo...* strappando brividi che non erano di freddo.

«Hai paura?» Muèlm si voltò, osservando Leshà.

«Sì», rispose l'Elfa. «Tu no?»

«Sì, anch'io... e più di una.» Non le staccava gli occhi di dosso.

«Che paure hai, Muèlm?» La giovane lo guardò negli occhi, trafiggendolo con dolcezza.

«Ho paura per la mia vita, per quella del mio maestro e per la tua, Leshà.»

«E per quelle degli altri?»

«Anche, ma dopo queste tre.»

«Sei un uomo buono, Muèlm.» Leshà distolse lo sguardo. «Credi in qualcosa di superiore?»

Lui rifletté prima di rispondere. «Sono cresciuto rifiutandomi di credere a molte cose, in Lysra.» Fece una pausa, respingendo gli archi di dolore che il suo passato gli procurava. «Poi sono diventato adulto, imparando a credere nella Magia e nella Natura che le dà vita», le rivelò, tentando nel contempo d'imprimersi nella mente i lineamenti di lei.

«Dà coraggio, credere.»

«Il coraggio di vivere, vero», concordò lui, deglutendo.

«In momenti come questo sento qualcosa... *un respiro* che mi protegge, calmo. È come quando sono a caccia e mi appresto a scagliare una freccia. Sento qualcosa, una forza che mi circonda e mi sostiene, che mi dice cos'è giusto e cosa non lo è. A volte la sento nell'aria, a volte sento che aumenta per la vicinanza di alcune persone.»

Muèlm inspirò ed espirò a fondo. Quell'Elia quasi lo commuoveva. Se ne rendeva perfettamente conto e quello lo angustiava, perché aveva insistito e infine convinto Moenias a portarla lassù. Ammothàd non guardava in faccia nessuno.

«Adesso sei tu a comunicarmi questa forza, Muèlm.» Leshà si girò verso di lui. «Sono felice che tu sia qui con me, vicino a me.»

Lui non riuscì a rispondere. Le sorrise e seppe che, in quel sorriso, vi erano molte più parole di quante avrebbe potuto dire. *Non c'è posto migliore in cui potrei essere ora, Leshà.*

Se esiste un buon posto in cui morire, certo non è freddo come questo, pensò Moenias en'Dhat nel cuore della notte, irrigidito nella propria vecchiaia. In previsione dello scontro, non poteva sprecare che pochissime energie per sostenersi magicamente. *Ho i piedi gelati e le mani intirizzite, brividi lungo la schiena, il volto insensibile; non sono queste le sensazioni che dovrebbero appartenere alla morte? Eppure sono vivo, anche se per poco ancora.* Indurì il proprio animo, tentando di scacciare l'autocommiserazione. *Forse non è un buon posto, ma sarà una buona morte. Utile. Non temo questi mostri, Grèon, e spero che tu possa apprendere dal mio sacrificio. Che ti sia d'esempio, che tu possa infine imporre la tua statura morale e l'unicità della tua intelligenza, dignitoso di fronte alla tua anima. A cosa sono serviti i miei insegnamenti, figlio, se nei momenti cruciali li di-*

mentichi o, peggio ancora, li accantoni? Fa' che questo mio sacrificio sia sensato, fa' che diventi motivo di cambiamento per la tua vita e di riscatto per la marcia Torre di Dòthrom. Rifletti e piangi, figlio mio, rifletti e piangi su quanto compirò tra poche ore. Rifletti sui perché, altrimenti non arriverai a comprendere quanto profonda sia la ferita e quanto doloroso il trapasso. Rifletti, altrimenti non giungerai al pianto. Piangi per me. Non per te; no, non piangere per te, che questo non hai voluto, ma nemmeno impedito. Piangi per me e per quanti cadranno attorno a me, prima di me per arrivare a me. Piangi il sangue versato, piangi le vite stroncate. Piangi, Grèon. Perché, se non piangerai, saremo perduti per sempre.

La luce pallida dell'alba filtrò attraverso la nebbia rada. Lentamente, mentre il torpore del dormiveglia si ritirava nella propria tana, i trentasei aprirono gli occhi sul paesaggio inospitale. Ad attenderli, oltre alla nebbia, c'era anche un calmo nevischio, che pareva fluttuare, tanto era quieta l'aria.

In quell'immobilità appena increspata, sembrava che il mondo stesse attendendo qualcosa.

Moenias si alzò. «Svegliate i vostri vicini e che essi facciano altrettanto», disse ai due uomini che avevano riposato al suo fianco. Questi lo guardarono in silenzio e, loro malgrado, annuirono. Forse fu un sollievo per tutti. L'attesa era peggio dell'azione, quanto l'incertezza del futuro lo era di un letale futuro certo.

«Se devo morire, che sia presto», udì sussurrare un uomo avvolto in una spessa corazza di cuoio. A giudicare dall'età e dalle numerose cicatrici sulle braccia mezze nude, era un veterano.

Moenias rabbrividì, più per tutta quella pelle esposta che per le cicatrici. *Che sia presto. Ho freddo,* pensò.

Quando furono tutti pronti a riprendere il cammino, Moenias alzò un braccio in direzione di Muèlm, che guidava il secondo gruppo, quello in cui Thal Dom Djèw si stava già concentrando. In risposta, Muèlm ripeté il gesto del maestro.

I trentasei si mossero in avanti.

Moenias era preceduto da una decina di guerrieri, tra donne e uomini, fossero essi Umani, Nani, Elfi, mezzosangue o bastardi privi di origini certe. La strategia era già stata discussa. Ognuno aveva alle spalle anni di combattimenti, alcuni persino qualche decennio, nonostante il vigore fisico. La stanchezza accumulata durante quell'ultimo dormiveglia era poca,

poiché seconda all'incombere della battaglia. Inoltre, in movimento, il freddo diventava uno spettatore neutrale. Le premesse affinché quel gruppo compatto e coriaceo avesse successo c'erano quindi tutte... agli occhi di chi non sapeva.

Thal Dom Djèw, invece, sapeva.

Moenias en'Dhat, pur non sapendo, non s'illudeva.

Muèlm Ableàh sperava, l'unica cosa che gli fosse concessa nella propria ignoranza. E tremava.

Naràk e Galàn Thusor confidavano nel fatto che quella battaglia li avrebbe divertiti, riempiendo le loro tasche di una buona quantità d'oro. E, seppur con minor convinzione del fratello Vòrak, credevano di poter trovare alcune delle risposte che il loro popolo li aveva mandati a cercare.

Leshà, invece, aveva paura. Si sentiva troppo piccola e delicata. Era così sola al mondo da non conoscere neppure il suo secondo nome... Tuttavia incedeva con fermezza, poiché era meglio morire per un sogno che vivere nell'incubo del presente.

E gli altri, tutti, chi sognando, chi sperando, chi illudendosi, chi con paura, chi convinto...

Trentasei donne e uomini salivano la china di quei monti, lungo il costone reso scivoloso dalla neve ghiacciata, scrutando il dilagare della roccia spoglia, scurita dal tocco umido della nebbia e punteggiata dai fiocchi, che, ondeggianti verso l'abisso, li invitavano a disertare la battaglia, a danzare una danza di vita.

Ultimo, qualche centinaio di passi più indietro, l'imponente uomo vestito di nero, in un certo senso nero egli stesso. Per istinto, lui sapeva. E attendeva, senza danzare, sicuro che la sua curiosità sarebbe stata soddisfatta.

La luce diventò più intensa, ma, a causa dello strato di nubi, non fu più di un lucore. La nebbia si era tinta di filamenti ocra, che formavano geometrie aliene nella trama di sfumature bianche e grigie.

Naràk e Galàn procedevano in testa alla colonna. La loro bassa statura permetteva ad altri due o tre volontari di vedere ciò cui andavano incontro. Più occhi vedevano, meglio era per tutti.

I Nani si trovarono di fronte una breve galleria che svoltava verso destra. Cinque-sei metri di sentiero al coperto, non di più; vi si addentrarono senza esitare. Non appena ne uscirono, l'Elfo alle loro spalle mormorò qualcosa con irritazione e rapido scoccò una freccia, che si perse nella nebbia.

Naràk si fermò, voltandosi con aria interrogativa.

«C'era qualcuno, ne sono certo», spiegò l'Elfo a bassa voce.

«Una sentinella», disse Naràk, invidiando l'acuta vista diurna degli Elfi. «Attendiamoci guai molto presto.»

Continuarono per pochi passi, fino al punto in cui il sentiero svoltava nuovamente verso destra. Allora Naràk si bloccò. Tutti quelli che lo seguivano si raddrizzarono, all'erta.

«Hai visto bene.» Naràk si complimentò con l'Elfo, rilassandosi e toccando col piede qualcosa dietro la svolta. Poi riprese a incedere, scavalcando l'essere trafitto a morte che giaceva in mezzo al sentiero: era di bassa statura, deforme e scuro, nudo e coperto da una rada peluria bruna. Sebbene fosse antropomorfo, non somigliava a nulla di conosciuto.

Quando lo raggiunse, Moenias si fermò per un attimo e lo osservò. *Piccolo e debole: non è da questo che Thal Dom è fuggito.* Proseguì, disgustato. *Che tu possa trovare alleati contro questi mostri privi di scrupoli, Thal Dom. Altrimenti fallirai.*

La colonna si fermò dietro Naràk e Galàn prima che Muèlm avesse raggiunto il cadavere della sentinella. I due Nani in testa si erano immobilizzati: a poco più di un tiro d'arco, oltre il baratro, c'era la Rocca dei Silenzi. Tozza e quieta, li fissava cieca e li sfidava muta.

D'un tratto, i volontari si sentirono vulnerabili, miseri di fronte alla nomea di quell'ammasso di rocce squadrate. Tutti osservarono il ponte, tutti compresero immediatamente che l'unica possibilità di farcela stava nel raggiungere in gran numero lo spiazzo su cui si apriva l'enorme portone scardinato della costruzione.

«Ammothàd...» sussurrò Naràk, quasi a voler concretizzare un miraggio. Poi ricordò le chiare indicazioni del vecchio che comandava la spedizione e agì di conseguenza. «Passate parola: dobbiamo raggiungere lo spiazzo. Che i due gruppi si separino.» Quindi avanzò, quasi correndo e prestando attenzione a non scivolare. Galàn fu lesto a seguirlo.

Dopo alcuni istanti d'esitazione, gli altri compresero le parole del Nano e diedero inizio alla macabra danza della battaglia.

Vedendo il gruppo procedere così velocemente, Muèlm capì ciò che stava accadendo e si preparò all'azione. Si voltò verso Leshà e le strinse un avambraccio, annuendo. L'Elfa parve rabbrividire, ma annuì a sua volta, determinata.

L'intera spedizione si mosse rapida in avanti, oltrepassando con curiosità mista a noncuranza il cadavere. Fu la combattente che portava i capelli raccolti in una lunga treccia a scaraventarlo a valle, affinché non intralcias-

se pericolosamente il passo. Il corpo venne subito inghiottito dall'orrido.

Moenias iniziò a salmodiare, trovando confortante il calore della Magia che fluiva nelle vene, quel tocco inebriante e irruente che considerava l'aspetto più amabile della sua vita. Liberò la mente dagli inutili turbamenti delle ultime ore e fece piazza pulita delle emozioni più intense. La paura, la speranza, la collera... tutto ciò era fuorviante.

Si raddrizzò, potente della propria aura magica, lucido e spietato di fronte al destino di Ammothàd. E al proprio.

Naràk e Galàn oltrepassarono il ponte di corsa, confortati dal sopraggiungere degli altri compagni. Fermandosi, si disposero a semicerchio, stringendo d'assedio l'entrata. Una, due, tre linee di otto combattenti ciascuna. Erano rapidi, efficienti e coi muscoli vibranti di forza: un'onda d'urto che avrebbe spaventato chiunque.

Moenias si mise alle loro spalle, gli occhi sfavillanti, affiancato da un uomo da lui scelto come sua guardia personale e che, a un suo cenno, si staccò dal gruppo. Era un giovane Elfo, che combatteva con lancia e coltelli e perciò capace di tenere un avversario ad alcuni metri di distanza, cosa essenziale per lanciare un incantesimo offensivo senza subirne gli effetti.

Tra loro e l'oscurità oltre la soglia del portone c'era una luce di venti passi.

Attesero, insensibili al nevischio e all'aria gelida. Attesero, ma in quei primi istanti non accadde nulla. Silenzio e immobilità s'insinuarono tra loro, simili a un sonnifero.

A un tiro d'arco di distanza, in fila lungo il costone, stavano Muèlm, otto guerrieri e per ultimi, protetti, Leshà e Thal Dom. L'Elfa aveva incoccato un'insolita freccia, la cui punta riluceva di un bagliore argentato. Era pallida in volto, ma i suoi occhi guizzavano, luminosi.

Thal Dom concluse la Telepatia Traslata, in ritardo a causa dell'inattesa corsa in avanti dei volontari. Stava ben saldo sulle gambe, a occhi chiusi, respirando a un ritmo innaturale, troppo lento.

Sono con te, Moenias.

Ti sento, Thal Dom. Sii forte, oggi e in futuro.

Non mancherò.

Se hai una possibilità di successo, avrai successo, ne sono certo. Credo in te. Addio, Thal Dom. È ora di osservare in silenzio.

Il vecchio mise a fuoco la tozza e letale rocca. Thal Dom percepì il pote-

re della Magia scorrere nelle sue vene con un'intensità che non aveva mai sperimentato, odorò il puzzo acre che fuoriusciva dal portone della costruzione e quello acido della paura che serpeggiava tra i volontari. Moenias era ipersensibile, al centro di una rete di tentacoli magici eccezionalmente ricettiva. Sentì tutto questo e molto di più, sebbene non fosse il suo corpo a farlo.

Attesero. Tutti. In silenzio.

Dapprima non accadde nulla. Poi dalla Rocca dei Silenzi provennero alcuni versi grotteschi, ululati frammisti a ringhi, una sorta di orrendo latrato ripetuto e sovrapposto. Bastò a raggelare i volontari, che strinsero nervosamente le mani attorno alle impugnature. L'oscurità di Ammothàd diventò meno scura, poi fu sfilacciata da bagliori rossastri. Quando la luce fu sufficientemente intensa da destare il lato cosciente dei venticinque esseri immobili di fronte al portone scardinato, si udirono i pesanti tonfi della carica.

Qualche istante più tardi, la violenza più cieca si abbatté su di loro.

Enormi, possenti esseri antropomorfi dal ventre infuocato si riversarono nello spiazzo: una decina, forse più. Picchiarono il terreno, gonfiando fasce muscolari spaventose. Avevano fattezze mostruose, sopra le quali s'incurvavano corna nere.

Le tre file di combattenti si mossero all'unisono quando una folgore proruppe da dietro di loro, andando a schiantarsi sui primi due Demoni. Come destati da una maledizione, i ventitré volontari si chiusero sui mostri con un fragore assordante. Il clangore si mescolò a grida, ringhi e botti sordi.

Quando il bagliore della folgore svanì, un corpo volò in aria, sopra la mischia. Galàn ricadde sui compagni, agonizzante, trafitto a morte da qualcosa che non aveva neppure visto a causa del lampo. In prima fila, suo fratello Naràk troncò di netto una delle massicce gambe di un Demone colpito dalla Magia che Moenias aveva scagliato con tale tempismo: la carne schizzò ovunque, spaccandosi quasi fosse ghiaccio. Il Demone crollò al suolo e, con un braccio, tirò a sé Naràk, fracassandogli la testa sul suolo gelido. Frèsio, guerriero Umano, affondò il proprio spadone a due mani nel ventre del secondo Demone gelato dall'incantesimo, trapassandolo. Iniziò a estrarre l'arma con un ringhio di soddisfazione, quando il corno di un altro Demone gli penetrò l'addome e lo trascinò con sé, sbattendolo contro la lama della guerriera Rhina, che cadde a terra per l'impeto. Un piede coriaceo spappolò una coscia alla donna e, nel contempo, Frèsio venne sollevato e scaraventato all'indietro, verso Ammothàd. Mentre Rhina esalava l'ul-

timo respiro, una lancia frantumò la fronte del secondo Demone gelato.

Moenias tentò di mantenersi lucido, di non far caso alla carneficina e al sangue che schizzava ovunque. Osservò la parte sinistra dello schieramento: altre tre creature dannate si ergevano minacciose sui malcapitati che provavano a contrastarle, già indeboliti da ferite probabilmente mortali. Allora salmodiò per la seconda volta.

Etholas l'Elfo schivò, sicuro di sé, ma avvertì lo spostamento d'aria... Stava diventando lento? Il mostro caricò a testa bassa. Si gettò a terra, puntando il pomolo della spada sulla roccia: fu travolto, trovandosi a tu per tu con gli occhi picei del mostro. Kàsta tentò di soccorrerlo, ma qualcosa le si conficcò nel costato e la sollevò; un attimo dopo venne sbattuta a terra con ferocia e sentì che nulla di lei resisteva all'impatto col granito.

In rapida successione, Moenias assistette alla fine di altri tre feroci combattenti, due Umani e un Nano, le cui lame avevano miseramente fallito contro la spessa corazza della creatura che li aveva aggrediti a testa bassa e braccia protese, afferrando e lacerando tutto ciò che le si parava dinanzi. La testa di Ull venne strappata da un pugno abnorme, mentre un paio di corna sventravano il corpo di Lìsse, quasi spezzandolo in due. Per schivare l'attacco, Rèltran il Nano rotolò al suolo, ma il mostro lo afferrò, liberò le corna con uno scatto imperioso e lo inchiodò nella neve gelata.

Il candore si tinse di rosso vivo, il colore della morte.

Il mago accusò il colpo. L'incantesimo di terra era stato inefficace, forse aveva addirittura esaltato quelle creature. Tentò di comprenderne il motivo e la concentrazione iniziò ad abbandonarlo. Di fronte ai suoi occhi, corpi amici si ammassavano nel tentativo di arginare quel fiume di violenza, spalla a spalla, quasi impotenti. Pelle coriacea contro carne morbida... sangue ovunque e comunque... urla di dolore, ringhi, clangore... Ma soprattutto le urla... quelle urla...

Moenias! Udì una voce imperiosa nella propria testa, carica di rabbia. *Combatti, maledizione!*

Il vecchio Moenias en'Dhat si ritrovò a occhi sbarrati. Mise a fuoco due mostri che avevano aggirato il fianco sinistro del gruppo di volontari e lo stavano caricando. Reagì d'istinto.

Un altro lampo pervase l'aria. Fu tanto improvviso che Isinnis, il giovane Elfo al suo fianco, ne rimase abbacinato, venne colpito da qualcosa e si ritrovò supino. Non appena riacquistò la vista, balzò in piedi e trapassò il Demone che tentava di raggiungerlo, rigido e impacciato. Gli oltre due metri e mezzo di carne crollarono a terra.

Isinnis si preoccupò per il mago... dov'era? Venne distratto da un corpo che volava in aria tracciando una scia rutilante, scaraventato sopra i compagni di sventura, e infine piombava a terra con un tonfo. Il cervello fuoriuscì dal cranio spaccato. Poi Isinnis scorse un ciondolo d'oro a forma di falco e riconobbe l'amico Elfo Tellafar, benché il suo volto fosse, fosse... Di fronte a quell'orrore si bloccò, quasi affascinato dal sangue che stava lentamente inghiottendo il rapace, emblema dell'astuzia elfica.

«Isinnis!» L'Elfo udì il richiamo implorante di Moenias. Si voltò repentino e lo vide: l'arcimago era ferito alla nuca e stava arretrando verso il precipizio, minacciato da un Demone che si stava liberando dalle maglie del gelo magico. Col suo passo sicuro e flessuoso, Isinnis danzò verso la creatura e, balzandole sulla schiena, le piantò due lunghi coltelli negli occhi. Il dolore diede alla creatura la forza di liberarsi dall'incantesimo di Moenias in modo definitivo, tanto che essa si sollevò latrando e scaraventò Isinnis qualche metro lontano.

Ciò nonostante l'agile Elfo rotolò e scattò in avanti, afferrando la propria lancia in corsa, e trafisse il Demone barcollante, dai cui occhi ciechi colavano densi umori.

«Attacchiamo.» Con espressione gelida, Vòrak si mosse in avanti. Scostò bruscamente alcuni guerrieri, allontanandosi da Thal Dom e Leshà, che chiudevano la fila.

«E l'ordine?» chiese confusa una guerriera, pallida per ciò che vedeva a un tiro d'arco da loro.

«Silenzio.» Il Nano la scansò senza fermarsi, rischiando di perdere l'equilibrio e di precipitare nell'orrido alla sua sinistra.

«Fermo dove sei o t'immobilizzo», lo ammonì Muèlm con la sua voce squillante, deglutendo a fatica, sconvolto dalla battaglia, ma disposto a tutto pur di rispettare gli ordini del maestro.

«Tu cosa?» ringhiò Vòrak. Gli ultimi due guerrieri che lo separavano dal mago gli sbarrarono la strada.

«*Noi*, Nano», disse uno dei due, combattivo. «Attendiamo l'ordine.»

«Codardi», sibilò Vòrak. I due non reagirono e quella per lui fu la conferma della propria accusa.

Sul fronte destro, la battaglia era incerta. I volontari non cedevano, forse perché in quel punto si erano casualmente concentrati i più resistenti. I guerrieri iniziarono a respingere i Demoni e la loro furia, tentando di com-

battere con un minimo d'ordine, vitale in quegli spazi stretti.

Mentre Moenias provava a recuperare concentrazione e vigore, avvertendo il sangue colargli copioso dalla nuca lungo la schiena, avvenne il peggio. La parte centrale dello schieramento capitolò: sebbene feriti, tre esseri mostruosi si fecero largo con un'ostinazione che sfidava l'istinto di sopravvivenza.

Come si poteva vincere qualcosa che non aveva consapevolezza nemmeno della propria vita?

In rapida successione, i tre Demoni travolsero Gerr, Lìwa, Kollimàrn, Essindìll, Thòla e Drutt. I combattenti vennero spazzati via. Budella, sangue fumante, ossa spezzate e brandelli di pelle si sparsero al suolo. Rantoli di agonia si unirono agli echi di quelli già spenti, le bestemmie di chi stava in bilico sul ciglio del burrone tra la vita e la morte si unirono alle preghiere di chi vi era già precipitato e stava per piombare nell'oltretomba.

I tre esseri attaccarono alle spalle il lato destro dello schieramento, prima che Moenias potesse lanciare un nuovo incantesimo. Ignaro, Sìgago avvertì un'unica fitta lancinante e venne catapultato in avanti; prima di morire, fece in tempo a veder emergere da sotto lo sterno un corno nero, che l'istante successivo trapassò anche Eddàn. La donna, sconcertata, non fece nemmeno in tempo a divincolarsi: uno schiaffo pesante come un macigno le spezzò il collo. Incurante delle ferite che grondavano sangue, la seconda creatura si avventò contro un guerriero nerboruto, lo strinse a metà schiena e, afferrandolo per la testa, gli torse la spina dorsale con uno strappo poderoso. Sconvolto dal dolore, Tròmo conficcò la larga spada nel ventre della creatura, in un ultimo gesto disperato; essa vacillò, ringhiando, quindi cadde all'indietro insieme col guerriero, che si contorse nella neve, in preda a un'agonia così straziante che Isinnis, nuovamente al fianco di Moenias, iniziò a recitare una preghiera elfica.

La terza creatura stava per piombare alle spalle dei combattenti rimasti, ma si voltò di scatto, tastandosi il collo taurino. Accennò a muoversi in direzione dell'arcimago, poi si bloccò. Lucidissimo, Isinnis non perse l'occasione. Le si scaraventò contro, brandendo la lancia.

Quanto ritardo, Leshà! Moenias riacquistò coraggio, riprendendo a salmodiare. D'un tratto, però, non vide più nulla. Un improvviso banco di nebbia aveva inghiottito tutto. Udì un verso infernale e un rumore d'ossa come ne aveva uditi tanti in quei pochi minuti, ma più vicino. La paura lo strinse in una morsa per la seconda volta e l'incantesimo di offesa si spense tra le sue labbra. Trovò la forza di salmodiare ancora; bastarono pochi i-

stanti, poi il vento magico - sebbene carico di qualcosa di velenoso - spazzò la nebbia.

Una decina di metri più in là, Isinnis giaceva in un bagno di sangue. Vicinissimo, l'essere che aveva la lancia dell'Elfo conficcata nel petto arrancava nella sua direzione, mortalmente ferito ma inarrestabile.

Moenias non ebbe la forza di reagire. Ormai aveva la mente annebbiata, era sfinito. Fronteggiò la morte, odorandone l'alito puzzolente, vedendone infine il volto.

Le possenti mani della creatura lo afferrarono alla gola e strinsero. La seconda freccia di Leshà saettò, centrando il cranio del mostro tra le corna. Ma era troppo tardi. La fragile carotide del vecchio si spezzò e il respiro se ne andò per non tornare mai più.

Moenias en'Dhat, sapiente mago, cessò di essere un pezzo di storia vivente della Torre di Dòthrom e delle Terre tutte. In quel preciso istante diventò leggenda, accasciandosi al suolo insieme con un essere che, come lui aveva sostenuto e nonostante l'apparenza, non era un Demone.

Thal Dom riacquistò i sensi. Dopo i primi attimi di stordimento, ricordò esattamente dove si trovava; era piuttosto stanco ma ancora in grado di correre se necessario.

La battaglia dinanzi al portone di Ammothàd continuava, sebbene sommessa... quasi fosse stanca. Muèlm stava fissando il corpo del suo maestro, che giaceva esanime dall'altra parte del baratro. Tra loro e il massacro c'erano pochi istanti di corsa. Dovevano andarsene alla svelta.

«Via da qui!» Si destò Thal Dom. «Moenias è morto, moriranno tutti. Chi resta è perduto!» E si girò verso valle.

«Via!» tuonò Vòrak diretto a monte, sollevando l'ascia.

Udite le parole di Thal Dom, uno dei due guerrieri che gli sbarravano il passo si fece da parte. Il primo avrebbe fatto altrettanto, ma fu costretto a difendersi.

«Passa!» Tentò di far capire le proprie intenzioni a Vòrak, che però calò un fendente violentissimo. Sorpreso da tanta furia, l'uomo parò alla meglio, ma si sbilanciò e cadde nel baratro, maledicendolo.

Il Nano superò l'altro guerriero e Muèlm, tenendo ben in evidenza l'ascia. Poi cominciò a correre.

«Vòrak!» Thal Dom lo chiamò a gran voce, disposto a perdere qualche istante prezioso nel tentativo di dissuadere il Nano dal suicidarsi. «Sono perduti, non puoi nulla!»

«Al diavolo, dannato mago!» urlò Vòrak e si allontanò.

Thal Dom lo osservò ancora per alcuni istanti, avvertendo il peso di quell'immane follia come mai prima. «Veloci!» gridò poi, irato con se stesso.

Leshà perse la concentrazione e scoccò malamente una terza freccia, che svanì oltre il punto in cui si combatteva ancora. Cinque, forse sei compagni contro altrettanti demoni, a occhio e croce. I numeri di una disfatta.

Nessuno esitò. Abbandonarono i compagni al loro inevitabile destino. Ridotto a un fantoccio in balia delle decisioni altrui, Muèlm si accodò al gruppo.

Poco dopo, Thal Dom si scontrò con lo straniero che aveva seguito la spedizione. L'uomo s'infilò in una stretta rientranza e non disse nulla, ma aveva lo spadone sguainato e in volto un'espressione eloquente.

Scosso dalla battaglia, vissuta in prima persona grazie alla Telepatia Traslata, Thal Dom avvertiva ancora la forte pressione alla gola che aveva preceduto la morte di Moenias. La loro fuga rivelava l'esito dello scontro, quindi non c'era bisogno di spiegazioni. Si lasciò l'uomo alle spalle, evitando di correre per non scivolare nell'orrido sulla destra.

Comunque sapeva che quello straniero avrebbe raggiunto il campo di battaglia, per scorgere la morte negli occhi dei caduti. O, stando alle sue parole, per trovarsi faccia a faccia con lei.

Addio, straniero.

I primi minuti furono angoscianti. La luce del giorno s'intensificò e almeno quello fu un bene. Insieme con essa, però, si addensò la nebbia. Il nevischio restò tale.

Passo dopo passo, preda dei cinque sensi che si mescolavano e formavano un'accozzaglia insensata, i nove superstiti discesero rapidi la china, punti di vita in mezzo a un oceano di roccia.

Passo dopo passo... Una chiazza di neve ghiacciata, un sasso, granito sdrucciolevole per un breve tratto e poi di nuovo neve ghiacciata, candida e austera. Infine cominciarono a vedere i primi pini mughi - gli ultimi, in realtà - e la roccia nuda conquistò sempre più spazio. Procedevano a ritroso per dimenticare il passato o per renderlo di nuovo un futuro evitabile.

A ritroso, sì, ma non nel tempo. Era stato un massacro: ventisette vite sventrate e date in pasto al destino. Rivissero le immagini confuse dalla nebbia, ma soprattutto i suoni: grida di terrore e di sgomento, urla di dolo-

re e d'agonia, schianti d'ossa, tonfi, latrati lancinanti e ringhi demoniaci. E l'odore di pulito della vetta che aveva iniziato a confondersi con zaffate acri. E il tocco gelido e scivoloso sulle loro armi, strette in pugno per illudersi di essere ben difesi, pronti a qualsiasi minaccia... Morta la speranza, restava la fuga.

Thal Dom guidava il gruppo, rivivendo per l'ennesima volta le violente emozioni di quando era stato per la prima volta ad Ammothàd ed era riuscito a fuggire. *Stiamo scivolando via in nove lungo questa stretta via... In nove!* E, mentre metteva un piede davanti all'altro, agile quanto la neve gelata glielo permetteva, comprese: questa volta, dalle profondità del suo essere, emergeva un'emozione diversa dal cieco terrore della prima esperienza. Era di nuovo cieco, sì, ma di rabbia. *Ventisette! Altri ventisette!* pensò, avvertendo la presenza degli otto compagni alle spalle. *Ventisette, caduti così, dopo qualche affondo e pochi inutili tentativi di parata.* Quanto era durata quella battaglia? Per lui il tempo di un respiro. Per i compagni superstiti? Forse qualcosa di più. In realtà? Poco, pochissimo, sospettava.

Scivolò e si aggrappò alla parete di sinistra per non cadere nell'orrido. Lo spavento lo ridestò. *Concentrati sul presente, idiota!* Poteva fare qualcosa per i morti, vecchi e nuovi, soltanto se la fuga andava a buon fine.

Alle sue spalle, i guerrieri avevano le armi ancora in mano. Sudavano freddo e pregavano divinità conosciute o entità mai invocate affinché li salvassero. Ciò nonostante le immagini, i suoni, gli odori dello scempio di vite li inseguivano, braccandoli dappresso. Brividi improvvisi li coglievano, sebbene si accaldassero in una fuga vertiginosa.

Immersi in una nebbia fittissima, raggiunsero il loro ultimo accampamento.

Strano... Ci troviamo a valle e siamo ancora vivi, pensò Thal Dom. Poi decise: *Continuiamo.*

Prese a inerpicarsi e, senza la minima protesta, gli altri lo seguirono verso il primo dei sei passi che dovevano valicare per raggiungere le colline e quindi le pianure della Torre di Dòthrom. Un saliscendi estenuante, una tortura che quella catena montuosa inferiva loro con crudeltà, dall'alto del suo grigio cipiglio.

Quattro giorni più tardi erano accampati attorno a un fuoco nella valle successiva al quinto passo montano, sotto le fronde di un gruppo di abeti, al riparo dalla pioggia che cadeva frammista a neve.

Era tardo pomeriggio quando scorsero da lontano lo straniero vestito di

nero, che portava qualcosa a spalla.

Chiusi in un silenzio di autocommiserazione, oltreché di sincero dolore, i nove sopravvissuti lo osservarono stancamente. Dopo Ammothàd, ben poco riusciva a scuoterli. Tuttavia, quando l'uomo fu abbastanza vicino, Thal Dom scattò in piedi.

«Questo è ancora vivo», disse lo straniero, mollando a terra Vòrak.

Il Nano era moribondo; aveva il volto e un braccio squarciati da due ferite impressionanti e ormai infette.

Thal Dom si chinò subito a prestargli le prime cure, dicendo: «Muèlm, aiutami».

Tutti gli altri notarono che lo straniero reggeva con la destra un fagotto piuttosto voluminoso: sembrava una mantella scura avvolta alla bell'e meglio.

«Unisciti a noi», lo invitò Leshà.

Chinandosi per evitare le fronde, l'uomo si avvicinò e, nonostante il vivido ricordo dei Demoni della Rocca dei Silenzi, la sua statura impressionò tutti. Con movimenti compassati, sedette vicino al fuoco e depose il fagotto alle sue spalle. Gli altri attesero che dicesse qualcosa, ma lui si limitò a fissare le fiamme.

Quando ebbero finito di salmodiare, Thal Dom e Muèlm adagiarono Vòrak in un punto asciutto e lo lasciarono riposare.

«Si riprenderà», disse Thal Dom avvicinandosi al fuoco e scrutando lo straniero. «Grazie.»

L'uomo ricambiò lo sguardo, poi tornò a osservare la danza delle fiamme.

«Attendiamo un tuo racconto, guerriero», lo stuzzicò Muèlm.

«Non sono un guerriero», precisò l'altro e, dopo una pausa, proseguì: «Ho visto la morte negli occhi dei vostri compagni, in quelli delle donne e degli uomini, uguale per tutti e impietosa. È giunta inattesa e violenta. Non c'entrano l'onore, il coraggio, la dignità... Siamo tutti uguali, una volta morti. Sembriamo fragili e impauriti».

«Come l'hai salvato?» domandò Thal Dom, indicando Vòrak con un cenno della mano.

«Non l'ho salvato. Era già così quando ho attraversato il ponte e raggiunto i corpi. Mi sono mosso in mezzo a loro, ho tentato di capire il perché, di scorgere il suo volto... ma non l'ho visto. Allora ho atteso davanti alla rocca, a lungo.»

Lo scroscio della pioggia e il crepitio del fuoco riempirono il silenzio.

«E poi?» chiese Agro. Era il biondo che, all'andata, aveva chiuso la colonna della spedizione.

«Non è accaduto nulla.»

«Cosa c'è nel fagotto?» intervenne Muèlm.

Lo straniero abbozzò un sorriso e tutti rabbrividirono, intuendo la risposta.

«Ho chiesto un tributo ad Ammothàd per il male perpetrato», replicò infatti lo straniero. «Ho mozzato la testa a uno di quegli esseri.»

«Ma chi sei?» chiese d'istinto Thal Dom, precedendo la curiosità degli altri.

L'altro rimase in silenzio. Poi, anziché rispondere, disse: «Tornerete lassù, lo so. E allora sarò uno dei vostri».

Thal Dom fu profondamente colpito da quelle parole. E non meno sorpresi furono gli altri.

«Qual è il tuo nome?» gli chiese ancora Agro.

«Ha importanza?»

«Sarai dei nostri, giusto? Ora ne ha, lassù ne avrà.»

«Il mio nome è Mordha», rivelò lo straniero. Poi aggiunse, serio: «E lo è soltanto per voi».

Fiducia, condivisione... Ora era uno di loro. Thal Dom si concesse un fugace sorriso. Ma subito dopo si domandò: *Perché?*

Quasi avesse udito la sua domanda, Mordha disse: «Ho visto la morte negli occhi dei vostri compagni. E la stessa morte, dolorosa e inattesa, l'ho vista negli occhi di quegli esseri. Anch'essi si sono sentiti fragili. Erano impauriti».

«Sono Demoni!» sbottò la donna dalla lunga treccia, Dèwera. «Tu non hai visto: non si fermavano di fronte a nulla, erano disumani. Sono Demoni!»

Thal Dom e Muèlm si tesero, il primo perché sapeva del rompicapo, il secondo perché iniziava a sospettarne l'esistenza.

«Davvero?» Mordha fissò a lungo la guerriera. «No, non lo sono.»

7

Era mio padre

Osservarono la Torre di Dòthrom, dal basso in alto, finché il sole allo zenit non li abbacinò. Dopo i passi montani avevano affrontato le colline,

felici di essersi lasciati alle spalle tanto granito, che ricordava loro Ammothàd. E, dopo le colline, scrutando verso sud, avevano sorriso della piatta vastità delle praterie, che li liberava dai sentieri angusti.

Lontano, a est, al di là della Barriera Scura, il mondo pulsante di vita delle città centrali ignorava i fruitori di Magia e i loro progetti, compresa quella spedizione. Tuttavia l'ombra della Torre di Dòthrom si allungava, sottile, insinuandosi proprio laddove l'ignoranza dilagava. I governanti si servivano segretamente dei maghi, non li temevano e pagavano i loro servigi.

Vista da vicino, però, l'ombra della Torre di Dòthrom era ben più spaventosa. Dinanzi alla sede del potere dei maghi, quei molli politicanti avrebbero cambiato idea.

Quanto dovresti esserne spaventato? Thal Dom la fissò in silenzio. *Tanto, se non fossi così impulsivo.*

«Bene. Adesso ci separeremo», annunciò Muèlm, fronteggiando i combattenti. «Accampatevi dove volete, l'importante è che, quando torneremo, il gruppo si riformi rapidamente.»

Thal Dom osservò i sopravvissuti, chiedendosi quanti ne avrebbe rivisto. *Siete così folli da voler tornare ad Ammothàd?* Possibile che il vecchio avesse previsto perfino quello? Li aveva forse ammaliati a tal punto da rendere il suicidio un'irresistibile tentazione? O era la Rocca dei Silenzi ad averli stregati in qualche modo, attirandoli a sé da chilometri e chilometri di distanza?

«Cercheremo una soluzione. I Demoni si sono mostrati vulnerabili ad alcune magie e, su questo, Thal Dom e io lavoreremo finché non avremo una risposta certa», spiegò per l'ennesima volta Muèlm.

Durante il cammino avevano discusso gli eventi e ciò che bisognava fare, finendo spesso per insultarsi. Mordha, invece, era stato in silenzio, parlando solo una volta, su sollecitazione di Dèwera. «Torneremo lassù», aveva detto allora, con una sicurezza tale che tutti si erano chiesti se aveva senso discutere ancora. Il sicario aveva ragione: qualcosa li legava alla Rocca dei Silenzi, per quanto folle potesse sembrare quell'idea.

Sarebbero tornati lassù, tutti e dieci.

Grazie alle cure magiche, Vòrak aveva recuperato le forze con rapidità inaudita ed era stato in grado di marciare fin dal primo giorno. Lui non aveva dubbi: la Rocca dei Silenzi sarebbe crollata sotto i colpi della sua ascia. Due nuove, spaventose cicatrici - una che sembrava spaccargli la mandibola, l'altra che deturpava l'intero braccio sinistro - ricordavano a

tutti il motivo della sua furia: due cicatrici, due fratelli morti ad Ammothàd. E se non fossero state sufficientemente eloquenti le cicatrici, c'era comunque lo sguardo rovente a chiarire lo stato d'animo del Nano.

«Andiamo», disse Muèlm a Thal Dom. Stavano già per avviarsi, quando Thal Dom rammentò una cosa importante e, dandosi dello stupido, si fermò, voltandosi verso gli otto combattenti. «A cosa ti serve quella testa, Mordha?» chiese poi.

«Serve a te», ribatté il sicario, avvicinandosi col fagotto ben chiuso e porgendolo. Thal Dom lo prese, costretto a odorarne il lezzo, e scoprì che era pesante. Eppure, come avevano avuto modo di riscontrare più volte nei giorni passati, il processo di decomposizione di quella carne condannata pareva sensibilmente più lento, tanto che, a nove giorni dalla battaglia, la testa era ancora intatta.

«Sapevi che mi sarebbe servita», mormorò Thal Dom, notando la prontezza con cui lo straniero aveva reagito.

«I maghi vogliono sempre delle prove. Non sanno cosa farsene della fiducia.»

«Non esagerare, Mordha», s'intromise Muèlm, stizzito.

«Ha ragione», tagliò corto Thal Dom. Poi, guardando alle spalle dell'imponente straniero per assicurarsi che gli altri sette non lo udissero, sussurrò: «Fammi un favore, Mordha... Tienili d'occhio, soprattutto il Nano. Può accadere qualsiasi cosa, ora che siamo tornati».

«Non accadrà nulla, Thal Dom», intervenne Muèlm, infastidito. «Ancora questa storia della Torre corrotta?»

«Concediti il beneficio del dubbio, Muèlm, e lasciati aperte alcune vie di fuga», sbottò Thal Dom, irritato.

«Cioè?» domandò il Lysrane.

Aveva parlato a voce così alta che Thal Dom avvertì l'irritazione tramutarsi in rabbia. «Le tue certezze sono pericolose, Muèlm», sibilò. «Chiediti perché il tuo maestro ha affidato quest'incarico a me, a un estraneo: la risposta è importante.»

«Cioè?»

Vaffanculo, Muèlm. Quando assumeva quell'atteggiamento così puerile, gli veniva voglia di schiaffeggiarlo. Invece disse: «Quando ti risponderai, le cose che preoccupano me preoccuperanno anche te». Poi fronteggiò di nuovo Mordha, ignorando il tentativo di risposta del mago. «Tienili d'occhio, se vuoi tornare lassù con qualche speranza di successo. Per noi non sarà facile, quindi staremo via per un po'.»

Mordha non rispose, ma Thal Dom non si era aspettato una replica. Lo straniero non era ai suoi ordini, tuttavia si poteva contare su di lui... Forse perché, a differenza di Muèlm e sebbene fosse un sicario, aveva capito che lo spirito di gruppo era molto più importante degli interessi personali.

Quando raggiunsero l'imboccatura della via si erano allontanati di quasi due chilometri dalla Torre di Dòthrom, aggirandone la base e puntando a sud-est.

Thal Dom osservò per qualche istante il pozzo e il cerchio di colonne che l'attorniavano, unite da archi a tutto sesto, i cui architravi ritraevano volti a lui sconosciuti. Spuntava solitario nel mezzo della piana. La pietra appariva insolitamente polita, quasi che la costruzione fosse recente; invece era lì da secoli.

Muèlm lo precedette, balzando sul bordo del pozzo e saltando all'interno. Thal Dom comunque non esitò; assicurandosi che il fagotto legato alla schiena non potesse muoversi e intralciarlo, salì e si gettò in quella bocca tenebrosa.

La caduta fu elettrizzante e spiacevole nel contempo. Thal Dom attese qualche secondo prima di pronunciare un incantesimo di levitazione, impaurito dall'idea degli spuntoni di roccia che sfrecciavano tutt'attorno, nascosti dal buio. Quando una luce soffusa provenne dal basso, lui aveva già rallentato magicamente la caduta. L'aria, già fredda, divenne quasi gelida, strappandogli lunghi brividi.

Sbucando dal pozzo, si rannicchiò per attutire l'impatto e cadde su uno strato di neve.

«Che calda accoglienza», ironizzò, tornando subito in posizione eretta e mitigando il gelo con un sortilegio. Per nulla divertito, Muèlm iniziò a percorrere la gelida galleria, seguito dall'aura luminosa.

Erano immersi in un mondo di ghiaccio e neve, in cui il bianco dominava incontrastato sugli altri colori. Stalattiti diventavano ghiaccioli e i ghiaccioli spesso toccavano il terreno, unendosi alle stalagmiti e formando pilastri. Ogni tanto, a lato della via, si aprivano piccole grotte che rifrangevano la luce in milioni di modi diversi. Quel posto era fatato e Thal Dom ne notò la bellezza per la prima volta, sebbene vi fosse già passato.

La galleria prese a scendere. Muèlm lo precedeva di buon passo, con decisione. Poi, allorché giunsero al primo bivio, il Lysrane imboccò il tunnel di destra.

L'istinto mise Thal Dom in allerta. «Perché questa via?»

«Non preoccuparti. Percorro sempre la stessa strada, non mi sono mai perso.»

«È proprio questo il punto. Il tuo percorso è prevedibile.»

«Temi che i ghiaccioli complottino contro di noi?» lo sbeffeggiò Muèlm.

Dannazione a me, perché metto la mia vita nelle mani di un ingenuo? pensò Thal Dom, ma rimase in silenzio.

Oltrepassarono un secondo bivio, immettendosi in una galleria così ripida che dovettero aggrapparsi alle pareti per non scivolare... per quanto fosse possibile avere una presa salda su ghiaccio e neve.

L'attacco fu improvviso e silenzioso, tanto che, nonostante i timori, Thal Dom comprese in ritardo quanto stava accadendo. La luce scomparve d'un tratto e lui si bloccò. Fu l'istinto a salvarlo. Si lasciò andare verso il basso e subito avvertì uno spostamento d'aria e un tonfo. Poi udì Muèlm emettere un verso strozzato e lui comprese di trovarsi più in basso rispetto al compagno e di stare acquistando velocità. «Muèlm?» chiamò allora, provando a frenare la discesa puntando mani e piedi nel buio, senza riuscirvi. Pronunciò un'unica parola e tornò la luce, pallida, spettrale.

«Thal Dom!» urlò Muèlm, da qualche decina di passi più in alto. Aggrappato a un'enorme formazione di ghiaccio, col viso sporco di sangue, il Lysrane era sospeso sopra un crepaccio che spaccava in due la galleria. Un muro di neve bloccava la via da cui erano venuti. Evidentemente il passaggio era crollato.

Thal Dom salmodiò ancora, frenando magicamente la propria corsa e infine riuscì ad aggrapparsi alle pareti e a fermarsi. Il gelo gli faceva dolere le mani, ma lui strinse i denti e studiò la situazione: non era facile agire in quelle condizioni, nemmeno per un mago. «Arrivo», gridò.

«Veloce! Sto scivolando!»

Si avvicinò il più rapidamente possibile. Muèlm non avrebbe resistito a lungo; non era in grado di operare magie in quel momento, altrimenti si sarebbe già salvato da solo.

Thal Dom raggiunse il crepaccio. Non ne vedeva il fondo ed era largo un paio di metri. Sedette quasi sul ciglio, lasciando penzolare una gamba nel vuoto, come contrappeso, e appoggiando la schiena alla parete. Poi guardò le mani di Muèlm e vide che erano bianche per lo sforzo. Chiuse gli occhi ed eliminò l'immagine del mago che precipitava nel vuoto.

Decise di sfruttare gli elementi del luogo. Concentrò il calore corporeo nella gamba sinistra e lo sprigionò a ondate, sciogliendo parte del ghiaccio

su cui poggiava. Poi spinse la gamba nella pozza d'acqua frammista a ghiaccio e accelerò il già rapido processo di congelamento. Alla fine si ritrovò prigioniero della galleria e quel pensiero lo fece rabbrividire. «Muèlm, ora devi gettarti verso di me», disse con calma, per trasmettere sicurezza al giovane. «Lasciami qualche secondo di concentrazione, poi salta. Non preoccuparti, sono lucido. Ti afferrerò, con forza e Magia.»

«D'accordo.»

Sei costretto a fidarti questa volta, eh? pensò Thal Dom con ironia. Si concentrò, chiudendo nuovamente gli occhi. Quando li riaprì, fissò Muèlm. L'uomo di Lysra esitò, ma le sue forze si stavano per esaurire, quindi si lanciò nel vuoto.

Thal Dom fece schioccare la frusta della mente e si allungò, afferrandolo all'altezza dei gomiti. Le mani del giovane si strinsero su di lui, una morsa dettata dal panico, e per un istante entrambi scrutarono il buio sottostante. Muèlm stava tremando, ma, per sua fortuna, Thal Dom non dubitò mai di se stesso e, con la pura forza della schiena e delle braccia, lo condusse di qua dal crepaccio.

Allora Muèlm si trascinò lontano e afferrò la gamba di Thal Dom che il suolo ghiacciato della galleria teneva prigioniera.

Nel momento stesso in cui avvertì il sollievo, Thal Dom avvertì anche la rabbia. «Quando ti deciderai ad ascoltarmi, dannato idiota!» sbottò, iniziando a liberarsi.

Muèlm tacque.

Hai ancora un po' di buon senso, allora.

Madidi di sudore ed esausti, giunsero dinanzi al portone, davanti al quale c'erano numerose polle di lava. La tensione di quanto era successo nella parte gelata non li aveva più lasciati, tanto che Muèlm, dopo essersi curato la ferita alla tempia, era diventato perfino più cauto di Thal Dom, rallentando a ogni svolta, scrutando in ogni anfratto.

«Voglio che convochi immediatamente una riunione della Dòthram'arhà», sibilò Thal Dom al Lysrane, afferrandolo per un braccio e costringendolo a voltarsi. «Ora è meglio che guardi e impari, Muèlm. Ho finito di affidarti la mia vita e il mandato di Moenias mi autorizza ad agire come meglio credo.»

«Tu non sei nessuno qui dentro», ribatté il giovane. «Rispetterò la fiducia che Moenias ti ha accordato, ma devi rassegnarti all'idea che hai bisogno di me.»

«Aiutami, allora, anziché intralciarmi.»

«Non è...»

«No», lo interruppe Thal Dom. «*Ascolta*, Muèlm: la Torre di Dòthrom è marcia, almeno in alcune sue parti. Credi che ci sia crollata addosso la galleria per caso? Sei ingenuo e imprudente e noi siamo vivi per pura fortuna. Ora basta.»

«Alcuni crolli sono già avvenuti, in passato.»

Thal Dom corrugò la fronte, stentando a credere alle proprie orecchie. *Cosa sei, Muèlm, orgoglioso o stupido?* «Finiamola di perdere tempo», disse infine. «Convoca questa maledetta riunione e vienimi a prendere nei miei alloggi. Vi andremo insieme, *oggi*. Non accetto ritardi. È ora che Grèon affronti suo padre... Anche da morto vale dieci volte più di lui.»

«L'arhàen'Dhat è un uomo di gran valore.»

«Per quanto mi riguarda è un gran figlio di puttana.»

Muèlm lo fissò, sbalordito. Poi assunse un'espressione ferma, ma Thal Dom lo vide vacillare. Il cervello del giovane si era finalmente messo in moto, costretto all'autonomia dopo la morte di Moenias, lento e impacciato come un vecchio ingranaggio arrugginito, ma ancora in grado di distinguere tra possibili amici e possibili nemici.

Thal Dom fece gli ultimi scalini accelerando il passo, tanto che Muèlm non riusciva a stargli dietro. Entrò nella Dòthram'arhà avvertendo una stretta allo stomaco e puntò diritto verso Grèon en'Dhat, che li accolse con una strana espressione in volto.

«Siete tornati», disse l'Arhà.

Senza replicare, Thal Dom avanzò rapidamente e, con uno scatto unito a un certo sforzo fisico, gettò il fagotto nel focolare circondato dagli scanni. Le braci sfavillarono per l'impatto e i membri del consiglio si protessero d'istinto, benché nulla li minacciasse realmente.

Quando le faville svanirono, il fagotto aveva già preso fuoco.

«Che diavolo...» si lasciò sfuggire Lhoss'm, fissando stupito la mantella bruna che le fiamme stavano aggredendo.

Darija Lhena, pallidissima, si ricompose; la sua espressione contrastava nettamente con quella di Folm Hàikus, che ghignava, per qualche motivo divertito. Entrambi osservavano l'involto. La stoffa della mantella si bucò laddove le corna la puntellavano. Il fuoco fece il resto, rapidamente, e la testa emerse.

«Ma è disgustoso!» Non appena la carne marcia iniziò a cuocere, ema-

nando un puzzo nauseabondo, Donna Areke si mise una mano sul naso e sulla bocca.

Grèon non staccò gli occhi di dosso a Thal Dom nemmeno quando Muèlm raggiunse quest'ultimo e gli strinse un braccio, come tacito avvertimento a mantenere la calma.

«Tuo padre è morto per questo», disse Thal Dom, tendendo il braccio libero con forza e indicando la testa. «E, sì, siamo tornati», aggiunse in tono gelido.

I presenti rimasero silenziosi.

Allora Thal Dom si liberò con uno scatto dalla presa di Muèlm e rimase fermo a un passo dagli scanni. L'Arhà non accennò a guardare la testa, quasi non ne avesse bisogno.

Cosa c'è, Grèon? Sai già che aspetto hanno gli assassini di tuo padre? Si trattenne dall'urlargli Thal Dom. *Li hai visti allo specchio, di recente?*

«Cos'è successo?» chiese Lhoss'm, rompendo il silenzio.

«Abbiamo agito come previsto», iniziò a spiegare Muèlm, in tono conciliante. «Il primo gruppo è stato attaccato da una dozzina di Demoni e lo scontro non è durato molto. I volontari hanno combattuto con valore... Era impossibile che facessero di più. Vostro padre è caduto con onore, arhàen'Dhat.»

Thal Dom soffocò una cupa risata. Nel tentativo di essere conciliante, Muèlm aveva fatto un resoconto talmente scarno da far pesare ogni singola parola come un macigno.

«Tutto qui?» domandò Donna Areke, senza togliersi la mano dal volto.

«*Tutto qui?*» Thal Dom si voltò di scatto, avvertendo l'ennesima vampata di furore. Nel fronteggiare la maga, notò che Darija aveva gli occhi lucidi. «Muèlm vi ha appena detto che sulla Torre di Dòthrom pesano ventisei vite. Ma chi credi di essere, *maledizione*!»

«Non eccedere come tuo solito, Thal Dom», lo riprese Grèon.

«Vorrei che questo maledetto consiglio rispettasse i morti», ribatté lui, ma non gli bastò. «Osservate questa testa. *Osservatela!* Spalancatele gli occhi, fatela latrare a pieni polmoni, polmoni molto più potenti dei vostri, protetti da muscoli abnormi. Queste creature mostruose si sono abbattute sulla spedizione, annientandola, facendo schizzare in aria possenti guerrieri come se fossero ramoscelli, spaccando ossa, lacerando carne. Noi eravamo lì, voi no. Dunque fate silenzio e rispettate i morti.» Trasse un profondo respiro, poi riprese: «Lassù non c'è pietà. Non chiedere moderazione quando si parla di Ammothàd, Grèon, perché Ammothàd è morte e la mor-

te ridicolizza gli eccessi. Oh... non preoccupatevi». Scrutò i cinque maghi, le cui sontuose vesti ufficiali glieli rendevano ancora più odiosi. «Statevene seduti al caldo, in questa Torre, mentre il freddo della morte avanza all'esterno e si prende i migliori di voi.»

«Ci stai minacciando, Thal Dom?» lo aggredì Donna Areke. «O ci stai semplicemente insultando?»

«Sta' zitta.»

«Ci stai insultando, dunque», mormorò la donna, con un sorriso di derisione.

«Sei una sciocca, Donna Areke. Vi sto dicendo che siete piccoli e meschini, che prima vi nascondete, poi pugnalate alle spalle e nel contempo lasciate che siano i migliori a morire.»

«Scontrarti con la Dòthram'arhà va contro i tuoi stessi interessi, Thal Dom», intervenne Grèon. Poi proseguì in tono conciliante: «Avete ricavato qualche indicazione utile, come mio padre sperava?»

Thal Dom non si lasciò ingannare da quella domanda pacata. «La morte di tuo padre è normale amministrazione, saggio Arhà?» Avvertì la furia aumentare. *Non versi una sola lacrima, dannato bastardo!* In quel preciso istante seppe che Grèon en'Dhat l'avrebbe odiato per quelle parole, per sempre, e il suo sguardo infuocato glielo confermò. «Folle o saggio che fosse, tuo padre ha ottenuto ciò che voleva, ritengo. Cosa?» *Ti piacerebbe se te lo dicessi, eh? Non prendermi per fesso, Grèon, non è da te sottovalutare il nemico.* «Muèlm e io studieremo quanto Moenias en'Dhat ha permesso di apprendere col suo sacrificio; poi sapremo quanta parte di ciò che abbiamo appreso è utile. Tanto vi basti, grandi maghi.»

«Perché tanto astio nei nostri confronti, Thal Dom?» gli chiese Lhoss'm. «Non hai approvato anche tu la spedizione? Perché ci accusi, quando tu stesso l'hai resa possibile?»

«Non sono uno stupido, Lhoss'm», replicò Thal Dom, fronteggiandolo. «Qui dentro qualcuno si comporta in modo infido.»

«Hai le prove di quanto dici?» disse Lhoss'm in tono severo.

«Chiedete al vostro Arhà com'è possibile che una galleria ci sia crollata in testa proprio mentre rientravamo nella Torre di Dòthrom, lungo la parte ghiacciata.»

«Cosa intendi?» Lo sguardo confuso di Darija palesava tutta la sua innocenza.

«Che mi fido soltanto di chi è disposto a morire con me tra quelle cime», sbottò Thal Dom, levando un braccio in direzione di Ammothàd.

L'Elfa accusò il colpo. In qualche modo, le sue parole l'avevano ferita.

Thal Dom se ne accorse, ma la rabbia lo rese insensibile. «Andiamo, Muèlm, abbiamo da fare.»

Prima di seguirlo, Muèlm s'inchinò in segno di rispetto.

Stai omaggiando i tuoi boia, idiota! pensò Thal Dom, allontanandosi.

I presenti rimasero a fissare la testa che bruciava.

Era pomeriggio inoltrato quando Mordha si addentrò nella foresta. Si tolse i guanti e li infilò all'interno della mantella nera, che a tratti si sollevava, imitando le piume dei corvi. Vòrak lo seguì senza fiatare.

La pioggia aumentò, le raffiche di vento si fecero più intense e lo scroscio diventò un'unica presenza che li circondava da ogni lato, un muro sonoro che si stringeva sempre più e tentava di sopraffarli.

Cercarono un po' di legna asciutta sotto i cespugli, ma infine si decisero a spezzare i rami di un piccolo albero, ritto nel rigore della morte, spoglio come uno scheletro.

«Non sarà facile accendere un fuoco, oggi», disse Mordha, rompendo un ramo e il silenzio.

Vòrak lo fissò. «Risparmiami i giochetti psicologici, straniero. Dici sempre e solo cose rilevanti... Non sono scemo.»

«Che tu abbia ancora la lingua è rilevante», ribatté Mordha, serio.

«Per me no», commentò il Nano.

Non dissero altro e continuarono a cercare lungo il limitare di Okrad, la Barriera Scura, e un poco più dentro di essa.

Mordha sentì un puzzo di morte nell'aria, seppur confuso a quello della terra bagnata. Poi scorse una volpe rossiccia aggirarsi furtiva nel sottobosco. L'animale si fermò a guardarlo per qualche istante, poi si allontanò. *Ancora questo puzzo di morte, volpe,* pensò Mordha. *Lo senti anche tu?*

Quindi udì uno scoppio lontano e, nello stesso istante, avvertì il pericolo. Si bloccò. Annusò l'aria, percependo l'afrore di cose nascoste nel terreno, fiutando l'acuirsi del puzzo di morte.

«Corri, Nano.» Mollò a terra la legna e scattò in avanti. Schizzò fuori dalla foresta, s'infilò i guanti e affrontò senza esitazione il declivio che portava a valle, avvertendo la presenza di Vòrak alle proprie spalle.

«Cosa?» gli gridò il Nano.

«Non so.»

Poi Mordha scorse dei lampi giallastri illuminare l'accampamento e, pochi istanti dopo, udì ulteriori scoppi.

Questa volta li udì anche Vòrak, che esclamò: «Magie!»

Mordha correva a perdifiato, ma le tende erano lontane. La pioggia gli bagnava il volto, rigandogli le guance. Mentre aggirava una roccia, estrasse lo spadone e scorse il Nano che gli si affiancava, compatto quanto un cinghiale alla carica. Le due lame della sua ascia fendevano l'aria come zanne.

Quando udirono le prime grida, un altro lampo li abbacinò. L'atmosfera era surreale: bagliori, tuoni e niente clangore di armi. Sembrava che l'attacco provenisse dal cielo stesso, quasi dovessero affrontare il temporale.

Qualcosa saettò verso di loro e Mordha si tuffò di lato per evitarlo, ma lo scoppio e l'onda d'urto lo investirono. Rotolò nell'erba fradicia e poi, con un unico movimento fluido, tornò in piedi. Riprese a correre, scorgendo una grossa buca che deturpava la prateria, laddove era stato un attimo prima.

L'urlo roco di Vòrak sembrò intimidire il rombo del temporale. Mordha vide l'ascia fendere l'aria vorticosamente, schizzando lontana dalla presa del Nano. L'acciaio squarciò la stoffa blu, penetrando nel petto del mago, che venne sbattuto nel fango.

Prima che Vòrak riuscisse a recuperare l'arma, Mordha passò tra due tende e balzò con agilità oltre l'Elfa che stava strisciando nel fango. Una luce lo investì e lui, pur abbagliato, calò lo spadone, stringendo l'impugnatura in una morsa. Pari alla propria vittima, trattenne il respiro per alcuni secondi, mentre avvertiva la lama squartare il secondo fruitore di Magia.

Pochi secondi di nulla. Quando riacquistò la vista, Mordha scrutò da vicino il volto del mago che aveva appena ucciso e vi lesse stupore. E, ancora una volta, fragilità e paura. *Avrò paura anch'io, prima o poi?* pensò, mentre osservava Vòrak, che stava girando su se stesso a scatti furiosi, roteando l'ascia in silenzio.

«Erano in due», disse, dopo aver fiutato l'aria un'altra volta.

Il Nano si guardò di nuovo attorno, poi, repentino, piantò l'arma nel cadavere del mago che aveva ucciso, quasi avesse bisogno di ammazzare ancora. A due passi di distanza, Leshà indietreggiò, impaurita.

«Come fai a saperlo?» Vòrak lo guardò.

«Dal loro puzzo», rispose Mordha, sollevando il telo di una tenda, strappata dalla violenza degli incantesimi dei due maghi. Sotto, nudi, Agro e Dèwera erano sporchi di fango e sangue. Si accovacciò e li toccò sotto la mandibola. «Lei è viva, lui no.»

«Cos'è successo, Elfa?» domandò Vòrak, mentre puliva la propria ascia

sulle vesti blu della sua vittima.

«Stavamo aspettando che tornaste, all'interno delle tende», incominciò Leshà, esitando e con voce tremante. «Quando ho udito il primo scoppio sono uscita dalla tenda, afferrando l'arco.» Scoppiò in una risata isterica. «Non ho potuto far niente. Qualcosa mi ha gettato a terra, non vedevo più nulla, non riuscivo più a respirare... Quando mi sono riavuta, stava per finirmi.» Indicò il mago dalle vesti blu.

«Dèwera ha bisogno di cure elfiche», disse Mordha, bloccando sul nascere qualsiasi altra domanda di Vòrak.

Rapidamente, perché stava scendendo la sera e le ombre s'infittivano, Mordha e Vòrak fecero il giro del campo, cercando di capire qualcosa di più dell'attacco. La pioggia continuava a cadere, ma meno intensa, quasi blandendoli. Quando tornarono, Dèwera era rinvenuta; infreddolita e confusa) si era rivestita in fretta e aveva chiesto spiegazioni all'Elia.

«Quanti sono vivi?» chiese loro Leshà, benché sapesse la risposta.

«Nessuno», disse Vòrak.

«Dobbiamo andare via da qui», sentenziò Mordha.

«E dove?» chiese Leshà, dopo aver riflettuto.

«Lassù.» Mordha scrutò la foresta. *Forse la Barriera Scura vi proteggerà.*

«E gli altri?» Leshà lo fissò.

«Sono morti, Elfa. Cosa vuoi fare per loro?»

Come a sottolineare lo stato delle cose, Vòrak si mise l'ascia in spalla e attese che le due donne recuperassero il loro equipaggiamento, o almeno ciò che era ancora utilizzabile. Poi si allontanarono tutti insieme e risalirono la china che portava alla foresta.

Lui venne, con un rantolo soffocato, stringendola convulsamente a sé e quasi senza udirne i gemiti. Non appena la frustata d'energia passò, arretrò e, rigirandosi, si lasciò cadere tra le pellicce che coprivano il giaciglio, fissando il basso soffitto di pietra, attraversato da travi a vista. Per alcuni attimi si concesse una pausa mentale, godendo della sensazione del proprio corpo nudo, carezzato dall'aria fredda che il fuoco nel caminetto stava intiepidendo.

«Sono tua, Grèon», gli sussurrò Donna Areke, accoccolandosi sul suo petto.

Lui la abbracciò distrattamente, quasi infastidito da quell'intrusione nel

suo momento di pace e provò a recuperare quella sensazione, chiudendo gli occhi e ignorando la chioma corvina di lei che lo scaldava. Sì, era piacevole... dimenticare, per qualche attimo, essere di nuovo libero...

«Non mi sono mai sentita così, prima d'incontrarti», aggiunse Donna Areke.

«Sempre troppe parole, Donna», la rimproverò lui, spingendola di lato e alzandosi. Poi iniziò a rivestirsi, controllando con occhio critico le fiamme nel caminetto. Sì, andavano bene.

Lei rimase in silenzio per un po', fissandolo con un'espressione indecifrabile.

L'aveva spiazzata, immaginò Grèon. *Gioca a fare l'amante appassionata, se vuoi. Io ho cose ben più importanti cui pensare.* Poi, consapevole che la bellezza di quella donna era fuorviante, si rimise le vesti di Arhà senza degnarla di uno sguardo. Sapeva quanto riuscisse a essere bella Donna Areke, ancora di più quand'era nuda nel suo giaciglio, camuffando con la dolcezza la ferocia del suo corpo perfetto, che pareva scolpito nel marmo bianco. *In fondo, sei soltanto bella.*

Si voltò lo stesso. Ora che l'aveva appena posseduta, sapeva di essere una preda difficile per lei.

«Devi già andare?» Donna Areke lo guardò, con quegli occhi marroni che scuotevano le viscere.

Non mi provocare, Donna. «Ho un appuntamento in Biblioteca con quell'idiota di Lusijr.» Donna Areke sapeva che dovevano uscire insieme dai suoi alloggi. Se lui l'avesse lasciata nella stanza, i sospetti sarebbero divenuti certezze. E Grèon non voleva concedere il vantaggio delle certezze ai propri nemici.

Sebbene riluttante, Donna Areke scese dal giaciglio, si avvicinò a Grèon e si strinse a lui, schiacciando i seni inturgiditi sul suo petto e carezzandogli la nuca. «Lusijr? Ci sono ancora problemi, anche se tuo padre non è tornato?» gli chiese.

L'accesso d'ira fu repentino, tanto violento che lui non riuscì a controllarsi. Si staccò da lei, stringendole un polso e, con la mano libera, le diede un ceffone in pieno volto. Poi la lasciò andare e la colpì di nuovo con un manrovescio.

Donna Areke vacillò all'indietro e cadde tra le pellicce, sul letto. Poi lo fissò, sbalordita, portandosi una mano alla bocca, che sanguinava.

«Non dire più una cosa del genere. Non tollero questa mancanza di rispetto verso Moenias en'Dhat», sibilò Grèon, avvertendo la vampata di ca-

lore scemare per lasciar spazio a un gelo che non aveva mai provato prima, durante quei loro momenti d'intimità. «Era mio padre!»

Nell'istante stesso in cui pronunciò quelle tre semplici parole, comprese di aver perso il controllo. Si odiò per questo, si odiò per essersi mostrato vulnerabile di fronte a quella... quella... *puttanella*! «Rivestiti, ora», disse, in tono più conciliante. Donna Areke sapeva troppe cose e lui non poteva inimicarsela. *Sei un idiota!* si biasimò, osservandola mentre si rialzava e raccoglieva i vestiti. La reazione della maga lo indispettì: niente rabbia, niente ardore; soltanto quell'espressione ferita, da cane bastonato. *Non vali niente, Donna. Guai a me se ti dirò ancora una sola parola.*

Donna Areke si rivestì, meno in fretta di quanto lui avrebbe voluto, ma si controllò. Quando fu ritta in piedi di fronte a lui, lo sguardo tremante di un animale in gabbia, le mormorò: «Vieni qui...» Lei era incerta, ma infine si avvicinò, con una strana luce negli occhi. Lui le carezzò il labbro inferiore, sussurrando alcune parole. In pochi istanti il gonfiore svanì e la ferita si rimarginò quasi del tutto. «Non puoi farti vedere in queste condizioni.» La strinse a sé. Sentì le braccia di lei cingerlo, ma senza convinzione.

Non ti basta, eh?

«Mi dispiace», le sussurrò. Avvertì Donna Areke rilassarsi e infine appoggiarsi a lui, come un cucciolo smarrito. La strinse a sé e la sentì fremere di nuovo.

Lei lo baciò leggermente sul collo. «Scusami», disse.

Grèon fissò la parete di fronte. In fondo, era soltanto bella. *Non una parola di più.*

«Lassù ci sono i quattro volumi sulle magie d'acqua, Thal Dom.» Muèlm gli indicò un punto preciso dell'enorme libreria concava, appartenuta a Moenias en'Dhat.

«Prendili», annuì Thal Dom, guardandolo per un attimo e tornando subito a sfogliare il prezioso volume che avevano appoggiato sulla scrivania posta al centro della sala. Era intitolato *Storia del Freddo.*

Una goccia di sudore gli corse dalla fronte al naso e lui si affrettò a tamponarla con una manica, imprecando tra sé. Non voleva rovinare quei preziosi scritti. Aveva fatto spegnere i due grandi bracieri non appena erano arrivati, qualche ora prima. «Il tuo maestro non tornerà», aveva detto al servitore che li aveva fatti entrare negli alloggi. «Siamo appena scappati da un inferno, non vogliamo respirarne un altro.» Purtroppo però l'aria era ancora soffocante.

Si concentrò sul testo.

... risale al CXLVI secolo la scoperta della relazione tra il grado di purezza dell'acqua e la riuscita di alcuni sortilegi del Freddo.

Rùtghard Lèmmin di Jhàva ipotizzò a lungo l'esistenza della succitata relazione, basandosi sullo studio dei ghiacci naturali, che lo condusse a nord dei Monti Metallo e dei Regni della Pentalega, fin all'interno della Terra dei Confini, dove girovagò per oltre un decennio.

Suo malgrado, Thal Dom saltò alla pagina successiva... Era tutto così interessante! Per la prima volta in vita sua, l'ansia di sapere lo intralciava, rendendogli difficile raggiungere l'obiettivo che si era prefisso: scovare gli incantesimi del freddo, o dell'acqua, più potenti.

Grazie alla Telepatia Traslata aveva capito che i mostri di Ammothàd erano invulnerabili agli elementi fuoco e terra. Il gelo, invece, li aveva ostacolati.

Tuttavia, pur avendo vissuto la battaglia attraverso le sensazioni di Moenias, non era riuscito a comprendere quali incantesimi il vecchio avesse utilizzato, pescandoli tra le sue vastissime conoscenze. Ricordava quasi tutto delle formule salmodiate dall'arcimago, ma non era in grado di associarle a nulla che conoscesse.

È certo che, nell'estate del 14.587, Rùtghard Lèmmin di Jhàva incontrò Salle Ghnem, che a quei tempi stava classificando alcune famiglie di Demoni residenti nella Terra dei Confini.

Lèmmin era affascinato dalle capacità di questi Demoni, in grado di gelare la roccia sino a frantumarla. In particolare, lo sorprendeva la loro potenza. «Non è qualcosa di muscolare», scrisse. «È pura potenza magica: il ghiaccio avvolge la roccia finché questa si crepa. Riuscire a convincere alcuni di questi Demoni a esercitare i loro poteri in una zona diversa delle Terre, dove le acque sono meno pure, aiuterebbe a provare la Relazione...»

Saltò un altro brano.

Lèmmin morì nel tentativo di convincere quelli che Salle Ghnem, alcuni anni più tardi, avrebbe chiamato i Demoni dei Confini, definendoli «caotici e inaffidabili, implacabili nelle zone fredde delle Terre».

Fu soltanto un secolo più tardi che la Relazione venne provata, da Sacù-

las, il noto negromante la cui nascita e la cui morte sono avvolte nel mistero più fitto.

«Hai trovato qualcosa?» Muèlm gli si avvicinò, posando con cura i quattro tomi che aveva appena preso dalla libreria.

«Un'altra falsa pista; questa volta il testo ci porta a Salle Ghnem.» Thal Dom si alzò, massaggiandosi la schiena. Era stanco.

«Salle Ghnem?» Muèlm lo guardò, stupito. Il mago non attese la sua conferma. «Lì c'è la sua classificazione dei Demoni: potrebbe essere la pista giusta, Thal Dom.»

L'altro lo scrutò per alcuni istanti, rendendosi improvvisamente conto che Muèlm doveva conoscere almeno *quella* verità. «La classificazione dei Demoni sarebbe inutile.»

«Come puoi dirlo?» chiese Muèlm.

«Posso.» Thal Dom prese una rapida decisione. «Moenias me ne ha fatto leggere e studiare una parte, prima che partissimo.»

Silenzio.

«Perché?» gli chiese infine Muèlm, senza dissimulare la propria sorpresa.

«Per farmi capire che i mostri di Ammothàd non sono Demoni», rivelò Thal Dom.

Quest'ultimo lo fissò a lungo senza proferire parola.

Quanti pensieri ti affollano la testa, credulone? Inizi a capire, eh? rise Thal Dom dentro di sé.

Muèlm mise le mani sui volumi che aveva appena appoggiato sulla scrivania, aprì la bocca, quindi la richiuse. Poi ci ripensò. «Se non sono Demoni, cosa sono?»

«Capisco il motivo della tua titubanza, Muèlm.» Thal Dom gli diede una pacca sulla spalla, sorridendo. Aveva bisogno di una pausa e approfittò dell'occasione per rilassarsi, passeggiando nella sala. «Ti è sembrato di porre una domanda sciocca, vero? Invece, Muèlm, quella che hai posto è *la* domanda.» Si rabbuiò d'improvviso. «Una domanda cui non so rispondere.»

«Ma...»

«No, Moenias non mi ha detto *cosa sono* quelle creature mostruose e, credimi, gliel'ho chiesto.» Allargò le braccia, come a voler comprendere l'intera libreria. «E, sì, penso lo sapesse.»

«Stai mentendo», ribatté Muèlm.

Il giovane aveva parlato con tale slancio che a Thal Dom venne da ridere. Subito dopo, tuttavia, si adirò. «Non serve a niente che ti ostini, Muèlm!» Tornò sui suoi passi, puntandogli addosso un indice e spingendolo. «Apri gli occhi! Sta succedendo qualcosa, qui, *qualcosa* che Moenias ha scoperto, *qualcosa* di talmente grave che si è immolato pur di averne ragione, *qualcosa*, Muèlm, che noi dobbiamo scoprire e vincere.»

Il mago lo scrutò, come per capire se si stesse prendendo gioco di lui. Quindi osservò la libreria e le lacrime gli salirono agli occhi. «Moenias è stato un padre per me», disse, con la voce rotta dall'emozione.

Mi spiace, Muèlm, ma i padri a volte sono costretti a mentire ai propri figli, pensò Thal Dom. Poi riprese: «Quello che conta è che gli esseri di Ammothàd *non sono Demoni.* E penso che Moenias avesse i suoi buoni motivi per non dirmi *cosa* sono. Voleva che lo scoprissi da solo, forse perché, indagando, avrei potuto notare particolari che a lui sono sfuggiti. Ma non perdiamo di vista la realtà, Muèlm: lavoriamo su ciò che sappiamo. Per qualche ragione, quegli esseri resistono a incantesimi di fuoco e terra. Il freddo, invece, e quindi l'acqua, e forse anche l'aria, li rallenta e li rende vulnerabili... Lo so, potrebbero sembrare reazioni demoniache», disse, alzando una mano e fermando sul nascere l'obiezione del Lysrane. «Se ci rifletti bene, però, soltanto in parte. Se un Demone soffre l'elemento acqua, dovrebbe soccombere all'attacco di un mago potente come Moenias, non esserne soltanto rallentato. Nonostante questo, ho un'unica certezza: se lassù abbiamo una speranza di successo, è grazie a incantesimi del freddo.»

Muèlm inghiottì le lacrime, tentando di recuperare la lucidità. Fece un paio di giri su se stesso, con passi lenti. Sembrava un bambino spaventato.

Reagisci, Muèlm. Questo è ciò che ti chiederebbe un padre, lo implorò tacitamente Thal Dom.

«D'accordo, non sono Demoni», disse il giovane in tono così sommesso che l'altro quasi non lo udì. «Ma Salle Ghnem non potrebbe esserci utile lo stesso?»

Thal Dom si rallegrò di aver nuovamente un compagno con cui ragionare: due teste erano meglio di una. E avrebbe scoperto la verità sulla prima spedizione, ora che conosceva le premesse? No, Muèlm non ci sarebbe arrivato, non così presto. Meglio, altrimenti sarebbe stato pericoloso.

«No», disse in un tono che non ammetteva repliche. Poi gli venne in mente una possibilità. «Piuttosto, sai se Moenias possiede testi di Sacùlas?»

«Sacùlas?» Era chiaro che Muèlm non sapeva di chi stesse parlando.

«È un negromante vissuto nel CXLVII secolo, l'ha nominato questo testo, a proposito della Relazione», gli spiegò. «Ma certo, Muèlm. Dev'essere questo il nostro punto di partenza: *Sacùlas.* Sono sicuro che Moenias ha qualche suo scritto... o qualche scritto che riferisce dei suoi studi», aggiunse, perché non tutti i fruitori di Magia avevano l'abitudine di annotare le proprie scoperte.

«Ci sono migliaia di libri da controllare, Thal Dom», commentò Muèlm, con un tono di voce che sottolineava la stanchezza. «Questa libreria ne contiene oltre ventimila.»

«Nessuno ha detto che sarebbe stato facile, Muèlm», replicò Thal Dom, in tono duro. Era determinato a seguire quella pista: non ne avevano altre, dannazione! «Il fatto che la *Storia del Freddo* di Erod Carèmio attribuisca a Sacùlas il merito di aver dimostrato la Relazione, significa che in qualche modo gli studi del negromante sono stati tramandati ai posteri.»

«Potrebbe essere...» Il giovane mago era incerto.

«La *Storia del Freddo* è di tre secoli fa, Muèlm, e ciò significa che quanto ha dimostrato Sacùlas è giunto sino a Carèmio attraverso ventitré secoli. Come pensi che studi così delicati possano resistere alla tradizione orale per duemilatrecento anni?»

«Hai ragione», convenne l'altro, infine convinto.

«Inizia a cercare tomi di Sacùlas, Muèlm, e memorizza bene i titoli che vedi», disse Thal Dom, guidato dalla passione dello studioso. «Io continuo a leggere la *Storia del Freddo* e vedo se ci suggerisce qualche testo specifico.»

«Va bene...» Muèlm chinò il capo. Poi gli sorrise; era la prima volta che accadeva e la cosa scaldò il cuore di Thal Dom, quasi commuovendolo. Quella comunione d'intenti gli diede forza. Rammentò anche che cosa l'aveva spinto allo studio, quand'era giovane. I sentimenti di un uomo, umile e onesto, che l'aveva cresciuto, sbagliando tante volte, ma animato da amore sincero. E ricordò perché aveva infine deciso di affrontare tutto quello, sebbene la Torre di Dòthrom lo indisponesse: sentiva di dover qualcosa a Ghòna, Ledrijn e Koh Katt, per non averli dissuasi dall'affrontare Ammothàd.

Le persone, la forza incontrastabile delle emozioni che le persone scatenavano in lui... Ecco ciò che dava un senso alla sua vita. E tutto era cominciato grazie a quell'uomo umile e onesto, che aveva biasimato per anni e che poi aveva scoperto d'amare. Lo amava ancora.

Era mio padre, pensò, tamponando alcune lacrime, fingendo che fossero

sudore. Ricordò Moenias. *Mi spiace, Muèlm.*

Stava percorrendo velocemente i corridoi che portavano ai suoi alloggi, quando Lhoss'm gli si fece incontro.

«Buongiorno, Thal Dom», lo salutò. «Facciamo due passi insieme?» Nonostante il tono formale, l'Eccelso gli stava chiedendo con lo sguardo di accettare.

Lui annuì, incuriosito.

Lhoss'm lo condusse lungo un corridoio che lui non aveva mai percorso e che, in effetti, lo allontanava dai suoi alloggi. Sperò che quel dialogo avesse un senso, perché lui era stanchissimo.

Aveva trascorso l'intera giornata - insieme con Muèlm - cercando volumi scritti da Sacùlas. Purtroppo avevano trovato soltanto due libri scritti da suoi discepoli, che citavano appena gli studi del negromante. Poi, per puro caso, in uno dei due Muèlm aveva notato un nome bizzarro: Alamamàs Diedamàs. Si era allontanato dalla scrivania in silenzio, scrutando una zona della libreria e mormorando tra sé.

Il volume che aveva estratto portava la firma di Alamamàs Diedamàs e il titolo era *Nel gelo.* A fine volume, nella bibliografia, Thal Dom aveva scoperto una minuscola nota: Alamamàs Diedamàs era lo pseudonimo di Sacùlas.

«Scusa il mio approccio, Thal Dom», esordì Lhoss'm, quand'erano ormai piuttosto lontani dal punto in cui si erano incontrati. «Se conoscessi meglio la Torre di Dòthrom, capiresti la mia prudenza.»

Sono molto prudente, Lhoss'm, pensò Thal Dom.

«Non ti stavo cercando, ma è dall'ultima riunione che voglio parlarti a quattr'occhi», continuò il mago, guardandosi attorno con circospezione. Oltrepassarono alcune porte poi riprese a parlare. «Devi fare attenzione, Thal Dom. Non attraversare luoghi poco frequentati... È un consiglio spassionato. E non interpretare le mie parole come una minaccia. Sai già che molti maghi non gradiscono la tua presenza, ma temo che la situazione stia peggiorando, anche perché tu non fai nulla per migliorarla.»

«Qualcuno ha attentato alla mia vita, Lhoss'm», replicò Thal Dom, ma s'interruppe subito, decidendo che quel dialogo non aveva senso. «Non essere ridicolo.» Fece per tornare sui suoi passi.

«Stai sbagliando, Thal Dom. Non sono tuo nemico.» Lhoss'm rimase fermo, scrutandolo con quegli splendidi occhi a mandorla, così bello da sembrare una statua.

«Le tue sono soltanto parole», replicò l'altro. *Non prendermi per fesso anche tu, Lhoss'm. Ti credevo migliore degli altri.*

«Senti...» Il mago abbassò la voce e si avvicinò. «Diciamo che ho notato dei comportamenti sospetti, ultimamente.»

«Sei ancora troppo vago.»

«Lasciami finire, per favore.» Lhoss'm lo fissò in silenzio, invitandolo con un gesto a continuare la loro passeggiata, per non dare nell'occhio. «Non posso essere più esplicito. Ho dei sospetti precisi, ma finché i miei timori non diventeranno certezze, preferisco non pronunciarmi. Ti propongo un'alleanza: posso essere i tuoi occhi e le tue orecchie all'interno della Torre di Dòthrom.»

«Sii ragionevole, Lhoss'm», sbottò Thal Dom, incapace di trattenersi oltre. «Come posso fidarmi di te? Sei un membro della Dòthram'arhà, introdotto nella Torre di Dòthrom da molti anni e mago di spicco. Devo diffidare proprio di quelli come te.»

Lhoss'm non rispose subito; continuò a camminare in silenzio, simulando un atteggiamento sereno. Due fruitrici di Magia li incrociarono e salutarono con un cenno capo. Loro ricambiarono il saluto. «E se ti dicessi qualcosa che ti avvantaggia?» gli chiese infine, dopo che le maghe si furono allontanate.

«Potrebbe essere un vantaggio temporaneo, ingannevole.»

«Hai ragione», gli sorrise, toccandogli un braccio. «Pazienza, Thal Dom. In ogni modo, la mia offerta è sempre valida. Ricordalo. Ora, sappi questo: i volontari all'esterno della Torre sono stati attaccati da alcuni maghi, ieri sera. Qualcuno dev'essere sopravvissuto, ma temo che la maggior parte sia morta. Di più non so dirti, però quanto ti ho detto è avvenuto.»

Thal Dom fece uno sforzo enorme per continuare a camminare e deglutì a fatica, cercando invano di dissimulare il disagio. *Avrei dovuto prevederlo. Idiota!* si biasimò. *Sto commettendo troppi errori.*

«Mi dispiace, Thal Dom.»

«Non vincerete, Lhoss'm», replicò, fermandosi bruscamente e piantando uno sguardo di fuoco sul volto del bel fruitore di Magia. «Non vincerete.»

Voltò le spalle a Lhoss'm e tornò sui propri passi, avvertendo la furia scemare a causa della stanchezza. Prima di affrontare nuovamente la Dòthram'arhà, aveva assolutamente bisogno di riposare.

Quando Lusijr Pènnal emerse dall'oscurità del corridoio della Biblioteca, Grèon en'Dhat non gli lasciò nemmeno il tempo di salutare.

«Esigo una spiegazione», esordì, tenendo le mani intrecciate e appoggiate alla scrivania. Un'unica candela schizzava di ombre il luogo.

«Mi spiace, arhàen'Dhat.» Lusijr era costernato.

«Ho chiesto una spiegazione, non rammarico.»

«Thal Dom è più capace di quanto pensavamo, temo.»

«Scuse!» tuonò, battendo una mano sul piano della scrivania. «Non soltanto è ancora vivo, è anche più prudente e più agguerrito di prima. Il vostro errore è doppio. *Stupidi!*»

«La galleria è collassata... Ma...»

«Niente *ma*!» proruppe ancora Grèon, certo che nella Biblioteca non ci fosse nessuno. «Avete sbagliato. Mi aspetto che rimediate.»

«Thal Dom non arriverà una seconda volta ad Ammothàd», riuscì a dire Lusijr, trovando un po' di coraggio. Era abbastanza intelligente da capire quando era meglio ritirarsi.

«Non deludetemi una seconda volta, Pendolo.» Assunse un tono intriso di minaccia, sicuro che il messaggio sarebbe arrivato a chi di dovere.

«Arhàen'Dhat», disse Lusijr, inchinandosi.

«Folm, siedi pure.» L'invito di Grèon en'Dhat era stato cortese, ma deciso.

Il mago riccioluto si era fatto attendere un po'. Thal Dom e Muèlm erano rimasti in piedi, ascoltando il basso borbottio della volta in silenzio, aspettando che tutti i consiglieri fossero presenti.

«Scusate, ma questa riunione non era prevista.» Folm Hàikus si giustificò in tono brusco.

«Nessuno ti ha rimproverato.» Grèon corrugò la fronte. «Ora siedi, così possiamo iniziare.»

Il giovane longilineo prese posto senza replicare e, come al solito, sedette tra Lhoss'm e Darija. Vicino a Grèon en'Dhat, con le mani sui braccioli, Donna Areke fissava Thal Dom e lui percepiva il suo sguardo come il calore di un marchio rovente a pochi centimetri dalla pelle.

«Allora, Thal Dom, quali nuove ci porti?» gli chiese l'Arhà, dando l'impressione di essere perfettamente a suo agio.

«L'Arhà non ha più potere *qui*, Grèon, o mi stai prendendo in giro?» ribatté.

«Ti riferisci a qualcosa?»

Thal Dom valutò per alcuni istanti il tono usato dall'Arhà e comprese che avrebbe finto di non sapere. *Sei astuto, Grèon, ma questa mossa è un*

azzardo e lo sai, pensò. *Sei in difficoltà.* Scrutò i presenti, notando una volta di più lo sguardo confuso di Darija Lhena. Senza Moenias, l'Elfa era spaesata... E la stessa condizione, con ogni probabilità, opprimeva anche Muèlm. *Eri un maestro troppo grande per i tuoi discepoli, Moenias... All'ombra del tuo enorme potere, sono cresciuti deboli e insicuri.* «Qualcosa ti è sfuggito, Arhà, se qualcuno lo crede possibile», ironizzò. «Ai piedi di questa Torre, i volontari sopravvissuti sono stati attaccati. La maggior parte è morta, mi è stato detto... e non chiedetemi l'identità dell'informatore. Gli assassini sono dei maghi.»

«Non è possibile...» esclamò Darija, sbalordita.

Ti si sta sgretolando il mondo addosso, Elfa?

«Ne sei certo, Thal Dom Djèw?» gli chiese l'Arhà.

«Certo quanto il fatto che stai mentendo.»

Al suo fianco, Muèlm s'irrigidì e l'atmosfera nella sala si fece pesante. Quell'accusa era una cosa gravissima agli occhi dei presenti, lo vide dai loro sguardi. Vide anche altro, però: paura e incertezza... unite a indignazione e supponenza.

Grèon sorrise. Non disse nulla né si mosse. Si limitò a increspare appena le labbra.

«Com'è possibile che io venga a saperlo senza uscire dalla Torre *e tu*, che sei l'Arhà, non ne sai nulla?» insistette Thal Dom.

Grèon iniziò a sghignazzare, incapace di frenarsi. Chiudere quell'uomo in un angolo non era affatto semplice, comprese Thal Dom.

L'Arhà si strofinò gli occhi, tentando di darsi un contegno.

Nessuno reagì.

D'accordo, Grèon. Dal momento che sei circondato da sciocchi, la partita sarà tra me e te.

Dopo un lungo silenzio, Darija si mosse sul suo scanno, quasi stesse scomoda. Poi si fece forza e chiese: «Qualcuno di noi può confermare quello che sta dicendo Thal Dom?»

Nessuno rispose, nemmeno Lhoss'm.

Thal Dom si domandò a che gioco stessero giocando. Forse aveva sottovalutato i membri della Dòthram'arhà... In fondo, non si diventava Eccelso per nulla. Forse lo stavano confondendo ad arte, recitando ognuno una parte prestabilita.

«Mi chiedo se non sia tu a mentire, Thal Dom», intervenne Folm Hàikus.

«Vai a dare un'occhiata, se ci tieni.» Thal Dom liquidò l'accusa, anno-

tando nel contempo l'atteggiamento dell'uomo: non aveva mai parlato durante le riunioni in cui lui era stato presente e la prima volta che lo faceva, lo attaccava. Aveva un nemico in più.

«Come fai a essere così sicuro di quello che dici, se non sei uscito dalla Torre?» Grèon, tornato serio, lo fissò.

«*Affacciati*, Grèon», replicò spazientito, indicando a nordest. «Io l'ho fatto, da qualche piano più in basso. I segni di un attacco magico sono visibili a occhio nudo, per non parlare dei cadaveri. *Affacciati*... È ancora tutto lì.»

Visibilmente infastidito, l'Arhà si alzò e, raggiunta una delle sedici monofore, guardò verso il basso. Da lassù l'accampamento dei volontari doveva essere molto piccolo, considerò Thal Dom, ma sapeva che un mago potente quanto Grèon en'Dhat possedeva la vista di un'aquila, se il caso lo avesse richiesto.

«È come dici, Thal Dom.» L'Arhà girò su se stesso e tornò verso il proprio scanno. «Mando subito qualcuno a verificare se ci sono superstiti.» Poi mormorò qualche parola, immobilizzandosi a metà strada e socchiudendo gli occhi.

«Le nuove sono le seguenti», riprese Thal Dom con piglio risoluto, senza attendere che l'Arhà tornasse al suo scanno. «Grazie alla morte di Moenias, abbiamo individuato alcune contromisure magiche per contrastare i Demoni che infestano Ammothàd. Ovviamente torneremo lassù, com'era stato pianificato, e come Muèlm e io siamo convinti sia necessario. Moenias ha visto più lontano di tutti voi messi insieme: quanto appesta quelle vette dev'essere eliminato. Scopriremo ciò che si nasconde nella Rocca dei Silenzi.»

«Ciò che si nasconde?» intervenne Darija, impaurita e fragile, ma tutt'altro che ottusa.

La domanda aleggiò a lungo nell'aria, priva di risposta. Thal Dom fissò l'Elfa, torvo. Poi si placò e lui scorse negli occhi della donna qualcosa che, negli sguardi degli altri, non c'era. E la rabbia diventò comprensione. «Quei Demoni non sono nati dal nulla», disse semplicemente.

Ancora silenzio, ancora a lungo. Alcuni cambiarono posizione, tentando di dissimulare il disagio. Donna Areke più degli altri.

«Posso unirmi a voi?» si offrì Darija.

Thal Dom si stupì, ma subito dopo comprese: aver amato il proprio maestro, seguendolo devoti per anni, significava anche voler capire perché il suo ultimo gesto era stato un suicidio. *Temo che la verità ti farà molto ma-*

le, Darija. «Un'altra maga ci sarà utile», rispose, accennando un sorriso. Poi s'incupì, comprendendo di essere stato lui stesso a spronarla involontariamente, durante la riunione precedente. *Mi spiace, Darija, non potrò fidarmi di te. Non subito.* Indurì il proprio animo, fino a renderlo un guscio impenetrabile. *Non potrò, anche se verrai a morire lassù.*

«Quando partirete?» gli chiese Lhoss'm.

«Tra due giorni.»

«Domani», rispose Muèlm, sovrapponendosi alla sua voce.

I presenti li scrutarono, incuriositi e divertiti.

Grazie, Muèlm, pensò Thal Dom e non commise l'errore di guardare Grèon per cogliere la sua reazione. Quella doppia risposta era una sua idea: aveva chiesto al Lysrane d'intervenire, mentendo, allorché qualcuno avrebbe chiesto loro della partenza.

Avrebbero lasciato la Torre di Dòthrom quello stesso giorno. Non aveva nessuna intenzione di scoprire cosa nascondessero i crepacci della via d'uscita.

Fissò i presenti, uno a uno, pronto a congedarsi in silenzio. In fondo, erano tutti più silenziosi del solito. *Non so cosa vi zittisce. Forse la coscienza o, forse, l'incoscienza.* Lhoss'm, Folm Hàikus, Darija, Donna Areke... Quando incrociò lo sguardo di Grèon en'Dhat, questi parlò.

«Possiamo fare qualcosa per la spedizione, Thal Dom?»

Lui non rispose, confidando che quel suo atteggiamento fosse comunque chiaro.

«Allora andate», riprese infatti Grèon. «Avete l'appoggio della Dòthram'arhà.» Poi guardò per alcuni istanti le fiamme e impregnò il proprio tono di una leggera mestizia. «Ho tentato di dissuadere mio padre dall'immolarsi, l'ho pregato, ma era un grande mago anche perché ponderava a lungo le proprie scelte e poi le difendeva fino alla morte. Spero abbiate successo, Thal Dom, anche se temo che questa spedizione sia più dannosa che utile: è foriera di ulteriori lutti. Lo spero, perché era mio padre», terminò, alzando il capo e fissandolo.

Ti meriteresti un applauso, bastardo figlio di puttana, pensò Thal Dom. «Non scrivere epitaffi prima del dovuto, Grèon: torneremo da Ammothàd», disse invece. «E, quando torneremo, non ci sarà più posto per le menzogne.»

«Tu davvero non riesci a limitarti, eh, Thal Dom?» Più che una domanda, era un'accusa. Muèlm gli camminava a fianco, mentre lui si dirigeva

spedito verso gli alloggi che erano stati di Moenias en'Dhat, avvolto in uno svolazzare di vesti.

Si guardò attorno preoccupato. Stavano percorrendo corridoi poco illuminati e poco frequentati. *Finirò per temere il mio stesso fiato.*

«Perché li attacchi in modo così diretto?» insistette Muèlm. «Ammesso che tu abbia ragione, non puoi provare le tue accuse. Non ti sembra che la situazione sia già abbastanza rischiosa?»

«Non possiamo fidarci di nessuno, sono tutti pericolosi», ribatté, sforzandosi di comprendere l'atteggiamento del Lysrane. Doveva essere dura scoprire che la propria casa era un covo di serpi. «Non hanno bisogno di una scusa per ammazzarci.»

«E allora evita d'inimicarteli!» esclamò Muèlm, esasperato dal comportamento che Thal Dom aveva tenuto durante la riunione appena terminata. Gli stava dietro a stento, più per sputargli in faccia il proprio disappunto che per voglia.

«In questa situazione, essere diplomatici equivarrebbe a mostrarsi impauriti, Muèlm», tagliò corto l'altro.

«Si può sapere dove vai così di fretta?»

«A prendere i volumi di Sacùlas.»

«A prenderli?»

«Lungo la strada dobbiamo studiare gli incantesimi», replicò.

«No.» Muèlm si fermò nel bel mezzo del corridoio, talmente di scatto che istintivamente si fermò anche lui. «Quei volumi non possono lasciare la Torre di Dòthrom.»

Thal Dom lo fissò in silenzio. Poi gli diede le spalle e riprese a camminare.

«Mi hai sentito, Thal Dom?» gridò Muèlm, correndogli dietro. «*Dannazione!* Vuoi starmi a sentire? Non puoi fare tutto di testa tua!»

«Ti ho seguito, Muèlm, e stavo per finire in un crepaccio», commentò Thal Dom, asciutto. «Quei volumi verranno via con noi.»

«Non riuscirai a portarli via senza il mio aiuto.»

«E cosa vuoi fare, allora... eh?» Si voltò e lo afferrò per la cappa con forza, tirandolo a sé. «Vuoi che ci scontriamo lungo i corridoi della Torre di Dòthrom? Sei pronto a scontrarti con me? Dovrai farlo, se vorrai impedirmi di portare via quei volumi!»

Muèlm deglutì, scrutandolo come se dubitasse del suo equilibrio mentale.

Dubito persino di me stesso, Muèlm. Non provocarmi.

«Non è per la Torre, Thal Dom», disse infine il giovane. «È che quei volumi erano di Moenias en'Dhat. Portarli via mi sembra... una mancanza di rispetto.»

Thal Dom si calmò e lo lasciò andare. In quel momento passarono quattro maghi e, non appena la luce magica che li seguiva illuminò Thal Dom e Muèlm, sembrarono incuriositi dal loro atteggiamento. Lui li fulminò con lo sguardo e questi non accennarono a intervenire.

«Ti capisco, Muèlm», disse allorché i quattro si furono allontanati, tentando di sedare la furia. «Ma sii ragionevole: Moenias si è sacrificato per questa causa, ha rinunciato a tutti i suoi ventimila volumi in una volta. Il Male di Ammothàd richiede sacrifici e sforzi a tutti noi, Muèlm. Moenias dev'esserci d'esempio.»

«Hai ragione», sussurrò l'altro, chinando il capo.

«Vorrei non averla, Muèlm.» Gli appoggiò una mano sulla spalla, consapevole che il mago stava infine prendendo coscienza della situazione in cui si trovavano, altrimenti non avrebbe ceduto così rapidamente. «Vorrei non averla.»

8

Nenia di battaglia

A occidente, la luce dell'alba definì il profilo dello Sperone, la parte più a sud-ovest dei Monti Metallo. Quel giorno l'aria frizzante del primo inverno era limpida e quieta.

Quando il cielo passò dall'azzurro tenue al giallo pastello, prima che le dita del sole si allungassero sulle praterie come sfumature d'infinito, uno stormo di taccole punteggiò l'orizzonte settentrionale.

Da puntini sulla tela del mondo, diventarono punti. Da punti, macchie. Da macchie, disegno tra le correnti. Allorché si distinse l'ondeggiare delle ali, lo stormo scese di quota, sfiorò la sommità della Torre di Dòthrom, girandole attorno, e quindi calò in picchiata verso i resti dell'accampamento.

Le taccole si posarono, secondo l'ordine del caos.

I cadaveri non c'erano più, ma loro ne percepirono la recente presenza. Erano stati portati via la notte precedente. Con gli occhi di pece lessero gli strascichi delle esalazioni corporee dei cadaveri, che ancora macchiavano l'aria. Quando capirono che due di essi erano stati maghi, diedero inizio alla nenia di battaglia.

Gracchiarono, tutte insieme, con insistenza. Il sole si levò sopra le cime dello Sperone, tingendo la Torre di Dòthrom dall'alto verso il basso, simile a una colata di lava. E, quando i raggi blandirono le praterie, le taccole non avevano ancora smesso di gracchiare.

Negli alloggi di Folm Hàikus l'umidità regnava sovrana. Tutt'attorno piante tropicali s'innalzavano sino al soffitto o pendevano da nicchie, abbarbicandosi alla roccia delle pareti, intrecciandosi. Al centro della stanza, una sorta di vasca dai curvi contorni irregolari conteneva acqua limpida, che ribolliva pigramente; magicamente illuminata, aveva una colorazione smeraldina.

Al centro della vasca, raggiungibile grazie all'unica passerella di granito, un pilastro del diametro di qualche passo sporgeva appena dall'acqua, reggendo un tavolo circolare, attorno al quale stavano tutti in piedi.

Le regole della Setta erano ferree: gli Omm dovevano riunirsi in piedi e le riunioni dovevano essere brevi.

Grèon en'Dhat si asciugò una goccia di sudore dalla fronte, infastidito dall'afa che opprimeva quei bizzarri alloggi, per non parlare dei molti insetti che li animavano. Ma non si lamentò. Sapeva che quello era il luogo perfetto per riunirsi in segreto. Qualcosa schizzò fuori dall'acqua, inghiottì al volo una piccola falena e con la stessa velocità vi rientrò, guizzando lontano. *Predatori... questo ami, Hàikus,* pensò allora.

«La situazione non è grave, ma non possiamo nemmeno sottovalutare il pericolo», disse Folm. La sua voce baritonale, come quella degli altri, veniva inghiottita dalla fitta vegetazione circostante. «Siamo in grado di controllare e manipolare molte realtà, Omm, ma il fiume degli eventi è vasto.»

«Vigilare non basta più, Occhio», intervenne Lusijr Pènnal.

«Siamo d'accordo, Pendolo», ribatté Hàikus.

«Vigilare non significa soltanto osservare», intervenne Grèon. I presenti lo guardarono. Solitamente presenziava in silenzio, più per tenersi informato che per interferire. *Le cose sono cambiate.* «Significa anche ponderare quanto si è osservato.»

«I tuoi suggerimenti sono benvenuti, Ragno», lo invitò Hàikus.

«Risparmiami questi appellativi idioti, Folm.»

«La sicurezza...»

«*La sicurezza*, certo», lo interruppe Grèon, sorridendo. «A me pare che voi non vi accorgiate di ciò che sta accadendo. La situazione è gravissima.»

«Per presenziare alle nostre riunioni, devi rispettare le regole, Ragno», s'irrigidì Hàikus.

«Cosa mi dite delle taccole che sono arrivate all'alba, le avete viste?» chiese allora Grèon, accantonando la questione delle regole. Era inutile minare le certezze dei fanatici, li avrebbe resi degli squilibrati. E, fino a prova contraria, ora avevano tutti bisogno di lucidità.

«Non vedo come questo possa interessarci», replicò Hàikus, annuendo per fargli comprendere che le aveva viste.

«Proprio tu dovresti capire, Occhio», disse Grèon, costringendosi a usare i nomignoli della Setta. «Tu che ricrei nei tuoi alloggi un ambiente selvaggio. Non hai notato il loro comportamento insolito? Sono state lì a gracchiare per ore, saltellando e svolazzando attorno ai resti dell'accampamento. È anomalo.»

«Sono soltanto uccellacci», replicò Hàikus, che evidentemente considerava quell'argomento una sciocchezza.

«Non sapete vigilare», sentenziò Grèon, chiudendosi di nuovo nel silenzio.

«Vista la situazione, terremo presente il tuo punto di vista, Ragno», affermò Hàikus, falsamente interessato. «Bene, torniamo alla questione più urgente: la spedizione. Mi spiace, Ragno, ma ciò che ha promesso il Pendolo non può essere fatto.»

Grèon fissò Lusijr Pènnal, che si mosse, mal dissimulando il disagio dovuto a quello sguardo. «Perché?» chiese semplicemente, tornando a osservare Hàikus.

«La spedizione è formata anche da tre maghi preparati: sarebbe troppo rischioso, non possiamo permetterci ulteriori perdite. Il Cuore coordina l'Uno, il Due e il Tre. Il progetto non può interrompersi. Il Braccio è indispensabile, una sua assenza comporta il rischio di perdere il controllo. L'Auriga non è in discussione, ovviamente. Siamo troppo pochi per attaccarli lungo la via.»

«Dovevate prevederlo!» s'infuriò Grèon.

I presenti restarono di stucco: quella perdita di controllo non era da lui.

Rendendosene conto, Grèon pensò: *Sto diventando irascibile come quello sciocco di Thal Dom...*

«Rapido e pulito, Occhio?» intervenne Olo Uvo.

Grèon lo osservò in silenzio. Non si fidava di quell'assassino. Entrava e usciva dall'ombra a piacimento e parlava in modo ambiguo; usava poche parole e taglienti come la lama dei suoi pugnali. Anche ora, in luce come

tutti gli altri, era riuscito in qualche modo a passare inosservato, immobile come una statua. Misteriosamente, la sua presenza a volte era impercettibile, sebbene non sapesse nulla di Magia.

«Troppo rischioso anche questo, Lama», rispose Hàikus. «Ha ragione il Ragno. Ormai, qui nella Torre, stanno attenti anche all'aria che respirano.»

«Potrebbe essere un'idea, l'aria», disse Sirmìanthe Uvo, sorella di Olo. D'aspetto sgradevole, somigliava al fratello per via dello sguardo sottile e obliquo; entrambi parevano felini... o Demoni. Lei era una discreta fruitrice di Magia, ma ciò che l'attraeva morbosamente da sempre era il veleno, nelle sue molteplici forme.

«Quanto dovresti avvicinarti?» Folm Hàikus parve considerare interessante la proposta.

«Dovrei passar loro accanto.»

«Anche questo è troppo rischioso.»

«Entrare nei loro alloggi?»

«Si può fare, Ragno?» gli domandò Hàikus, dopo averci riflettuto.

«Thal Dom non è uno sciocco, Muèlm sì», rispose Grèon. «Purtroppo dobbiamo eliminare Thal Dom.»

«Uno in meno non sarebbe comunque un vantaggio?» intervenne Lusijr Pènnal.

«Un vantaggio che comporterebbe svantaggi maggiori», fece notare Grèon. «Dopo la morte di Moenias en'Dhat, la morte del suo miglior discepolo per avvelenamento, all'interno della Torre, scatenerebbe un putiferio. La galleria era l'unico modo possibile.» *E avete fallito, idioti.*

Non parlarono per un po', ascoltando i rumori dei pesci e degli anfibi nella vasca e i ronzii degli insetti. La luce smeraldina illuminava il volto chiaro di Olo Uvo, di nuovo immobile, rendendolo spettrale. Sirmìanthe e Hàikus si guardarono, mentre Lusijr era tormentato dalla presenza di Grèon, perché sapeva di avergli promesso qualcosa troppo in fretta.

«Allora?» si spazientì Grèon. Voleva andarsene da lì, l'afa lo opprimeva... Oppure era la situazione a causargli quel senso di soffocamento?

«Stroncheremo la spedizione non appena raggiungerà Ammothàd, come abbiamo sempre fatto», decise Hàikus. «Non c'è pericolo, Ragno. L'Auriga verrà informato per tempo.»

«Questa spedizione non sarà avventata come le altre, lo sai, Folm», mormorò Grèon.

Hàikus corrugò la fronte, incerto se rimproverare Grèon di aver usato il nome vero, poi lasciò correre. «Sì. Ma moriranno lo stesso.»

«Va', Muèlm.» Thal Dom gli diede una pacca sulla spalla. «Esci dalla Torre e attendimi ai margini della foresta.»

«Sei sicuro che sia il posto più indicato?»

«Conosco bene le foreste e sono più sicure delle praterie.» Pensò di aggiungere che lì avrebbero trovato anche eventuali volontari superstiti, ma non aveva voglia di spiegare quella convinzione, quindi la tenne per sé. «Va', uscirò presto, poco dopo te... se non ci vedremo quando il sole comincerà a calare, allora non ci vedremo mai più.»

Muèlm lo fissò, turbato da quelle parole. Sembrò sul punto di dire qualcosa, ma serrò la bocca e si tirò sopra la testa l'ampio cappuccio. Poi sorrise. «Di nuovo in viaggio.»

«Di nuovo in viaggio», ripeté Thal Dom, dando alcuni colpetti alla sacca in cui il mago di Lysra aveva messo con cura due dei tre tomi di Moenias che avrebbero studiato strada facendo; il terzo l'avrebbe portato lui. Avevano deciso di uscire separatamente, per prudenza, ed era parso altrettanto saggio dividere anche le loro fonti di speranza.

Muèlm fece un cenno col capo e se ne andò, imboccando l'angusto corridoio che portava all'uscita degli alloggi di Moenias.

Mezz'ora più tardi bussò alla porta verde di forma ovale situata in una zona deserta del piano inferiore. Attese, tendendo tutti i sensi alla ricerca di eventuali pericoli. Sotto la cappa, lo zaino lo infastidiva; stava per sistemarselo meglio quando l'uscio si spalancò.

«Entra, Thal Dom», lo invitò Lhoss'm.

Che sapesse già chi aveva bussato alla porta non lo sorprese, ma lo insospettì, tanto quanto la fretta con cui il mago voleva farlo entrare nei suoi alloggi.

Hai scelto una strada rischiosa, Dom. Che c'è, hai paura? pensò, annuendo e varcando la soglia, pronto a tutto, anche se consapevole dei propri limiti. Se Lhoss'm l'avesse attaccato, sarebbe stato battuto. I consiglieri della Dòthram'arhà erano troppo potenti per lui.

La porta si richiuse alle sue spalle.

«Scusa un attimo, Thal Dom», disse Lhoss'm. Passandogli accanto, gli sfiorò un gomito. «Aspettami qui.» Aprì la porta dirimpetto all'entrata e la richiuse dietro di sé, lasciandolo solo nell'atrio.

Era arredato in modo bizzarro: uno specchio ellissoidale ornava la parete alla sua sinistra, mentre, sulla destra, c'era una nicchia poco profonda, bas-

sa e lunga, che conteneva tre statuette metalliche raffiguranti draghi. Nient'altro, se non il colore rosso scuro delle pareti.

Thal Dom udì indistintamente una seconda voce oltre a quella di Lhoss'm, una voce di donna. Pazientò e infine la porta si aprì di nuovo e ne uscì una giovane maga, avvenente, che gli scoccò un'occhiata infastidita, aprì la porta e se ne andò, senza una sola parola.

Thal Dom si voltò verso Lhoss'm, vagamente divertito.

«Non guardarmi così.» Lhoss'm gesticolò, invitandolo a entrare. «Mi basteranno le sue rimostranze questa sera.»

Quando mise piede nella stanza, Thal Dom restò esterrefatto. Gli alloggi di Lhoss'm si riducevano a un enorme letto circolare, su cui cuscini fucsia affondavano in un mare di lenzuola di seta rosa pallido, e a quattro pareti tappezzate di velluto grigio. La luce era soffusa. L'unica altra porta conduceva al bagno, probabilmente.

«Cosa ti sorprende?» gli domandò il mago.

Tutto, pensò l'altro. Ma tagliò corto: «Niente».

«Se ti stai chiedendo come mai un potente fruitore di Magia non possieda testi... Be', non ho bisogno di libri, Thal Dom.» Lhoss'm sorrise.

«La Biblioteca», mormorò Thal Dom.

«Appunto.» Seguì una breve pausa imbarazzata. Lhoss'm si guardò attorno, quasi si accorgesse per la prima volta che nei suoi alloggi non c'era nemmeno un tavolo a cui sedersi. «Non credo tu voglia... *accomodarti* sul mio letto.»

«Ho deciso di accettare la tua offerta, Lhoss'm.»

L'altro diventò subito serio, puntandogli addosso uno sguardo attento. «Fai bene, Thal Dom.»

«Questo non lo so, ma devo tentare», rispose. «Se vuoi stare dalla mia parte, hai un solo modo per ottenere la mia fiducia: durante la nostra assenza, devi scoprire chi complotta contro di noi. Sono stato minacciato da un sicario, da qualcuno che non ha usato incantesimi per avvicinarmi. Devi scoprire chi è e chi l'ha mandato. E devi scoprire chi ha organizzato il crollo nella zona ghiacciata della via che porta qui, alla Torre. *Chi* sono i mandanti, *chi* complotta alle nostre spalle... Se vuoi la mia fiducia, fa' sì che quando torneremo alla Torre di Dòthrom sapremo *chi* evitare e *chi*, eventualmente, smascherare.»

«Non è semplice», commentò Lhoss'm, incrociando le braccia sul petto. «Sono potente, ma non il più potente.»

«Agirai da solo, questo vuoi dire?»

«Agirò da solo», confermò. «Non mi fido di nessun altro, non ancora. Per il momento non so nulla di ciò che sta accadendo.»

«Spero in te, Lhoss'm.» Thal Dom si voltò e si diresse verso l'atrio.

«Cosa ti ha fatto cambiare idea?»

Prima di rispondere, Thal Dom girò su se stesso e scrutò Lhoss'm, leggendo tra le rughe del volto e nell'atteggiamento delle mani una sorta di ansia. «Cosa ti fa pensare che io l'abbia cambiata?»

Mezz'ora più tardi, Thal Dom raggiunse gli alloggi di Darija Lhena e bussò con decisione. Non dovette attendere molto. L'Elfa aprì la porta, sorpresa. «Thal Dom?» «In persona.» Entrò, senza attendere il permesso. Lei lo guardava, immobile, e lui dovette staccarle la mano dall'uscio e chiuderlo. «Sei pronta?»

Silenzio.

L'Elfa comprese il senso di quella domanda con un lieve ritardo. «Sono pronta», annuì infine.

«Ottimo. Partiamo adesso.»

Gli ultimi metri del pozzo gocciolavano di pioggia. I rivoli serpeggiavano verso il gelido buio in basso, come pensieri che cadessero nell'oblio.

Emersero con estrema cautela, affaticati dall'arrampicata nonostante l'ausilio della Magia, che aveva smorzato la forza della gravità. Li accolse un'acquerugiola silenziosa, che faceva calare sulle praterie un silenzio ovattato. Il rispettoso grigiore delle nubi ricordava a Thal Dom il lutto di quei giorni. Ripensò ai volontari uccisi nell'agguato. *Nessuno li avrà seppelliti, quei poveri ragazzi...* Altri *poveri ragazzi...*

Senza dire una parola, si diresse rapidamente verso Okrad, seguito da Darija, taciturna. Da quella distanza, il fitto limitare della foresta pareva un muro compatto.

L'Elfa aveva raccattato le sue cose senza lamentarsi, pronta a seguirlo in pochi minuti. Aveva indossato abiti da viaggio, resistenti e caldi, spogliandosi davanti a lui senza esitare. Lui si era voltato, ma avrebbe giurato che, se l'avesse osservata, per lei non sarebbe cambiato nulla. *È priva di pudore*, aveva pensato. E quello poteva significare qualcosa.

Raggiunsero la cima del declivio. Thal Dom penetrò di alcuni metri nel sottobosco, lì non molto fitto, e si guardò attorno. Darija era a un passo da lui.

«Procediamo lungo il limitare», disse, continuando a scrutare i dintorni.

Poi la fissò. «Sta' all'erta. Unendoti alla nostra spedizione, hai rinunciato alle certezze di chi non si è schierato. Stare dalla parte di Moenias significa schierarsi.»

L'Elfa lo guardò e rughe minute comparvero attorno ai suoi occhi, che s'inumidirono. Ma lei si sforzò di mantenere il controllo. «Thal Dom... Moenias ha sofferto?» gli chiese, titubante, quasi temesse che quella domanda fosse inopportuna.

«Ha scelto», rispose lui, deliberatamente laconico. Poi le sfiorò una spalla, per dimostrarle che capiva. «Andiamo.»

Avanzarono senza far rumore, approfittando dei pochi sentieri. Era certo che Darija avesse notato la sua abilità nel camminare in silenzio, ma l'Elfa non gli chiese spiegazioni.

Attraverso la luce grigia che fendeva il sottobosco, videro Muèlm venire loro incontro, col volto celato dal cappuccio e le ampie vesti che s'impigliavano nei rovi, strappandoli. Era solo. L'espressione preoccupata sul suo volto svanì a poco a poco, sostituita dal sollievo.

«Ben ritrovato, Muèlm.» Si strinsero la mano. «Com'è andata?»

«Tutto bene, nessun intoppo», rispose l'altro. La sua voce cristallina suonò molto debole in quella foresta picchiettata dalla pioggia. «E voi?»

«Tutto bene», replicò Thal Dom, tornando subito a guardarsi attorno.

«Non c'è nessuno», disse Muèlm, anticipando la sua domanda.

Thal Dom si compiacque del fatto che il mago di Lysra avesse compreso la sua scelta. Ammesso che ci fosse qualche sopravvissuto all'attacco dei maghi, era scappato per non tornare più oppure si era inoltrato nella foresta per proteggersi. «Hai provato a sondare più all'interno?»

«No, ti aspettavo.»

Thal Dom trattenne una smorfia di disappunto. Quel ragazzo continuava a considerarsi un discepolo. Si domandò se fosse adatto alla spedizione. Cos'avrebbe fatto in situazioni delicate, messo sotto pressione? Evitò di darsi una risposta, perché una cosa era certa: l'intera spedizione sarebbe stata delicata e preferiva non demoralizzarsi prima del dovuto.

«Qualcuno si sta avvicinando», disse Darija.

Scrutarono nella direzione in cui Darija era voltata, ma non videro nessuno. La maga aveva fatto quello che Muèlm avrebbe già dovuto fare.

«Sono loro», annuì Thal Dom, iniziando a addentrarsi.

«Come fai a saperlo?» chiese Muèlm.

«Uso la testa.»

Ignorando l'esitazione di Muèlm, Darija seguì Thal Dom, affiancandosi

a lui e muovendosi tra i cespugli con una leggerezza che lui le invidiò. Per quanto fosse bravo, non sarebbe mai stato come un Elfo. «Da dove vieni, Darija?»

«Dall'Anapùrii.»

«Dalla zona meridionale, per come ne pronunci il nome», le sorrise. «Quindi dallo Stato di Tsàra.»

«Se conosci le diverse pronunce elfiche, allora sai che l'Anapùrii non appartiene a nessuno Stato.»

«Un punto di vista tutto elfico», sorrise ancora lui. «Ho avuto qualche discussione in merito con un vecchio amico, sì...» Guardò in avanti, ripensando a Ledrijn.

Muèlm li seguiva alcuni passi più indietro. Thal Dom avvertiva la sua indecisione, il suo incespicare e procedere a singhiozzo. *Fa più rumore di un cinghiale... Ha troppa paura.*

L'acquerugiola aveva inzuppato le fronde più alte dei sempreverdi, mentre il sottobosco era zuppo soltanto laddove le conifere lasciavano intravedere brandelli di cielo. Qualche stilla ticchettava sulle foglie più larghe e qua e là saltellavano merle a caccia di vermi. Non c'erano maschi.

«Si sono fermati», disse Darija.

«Hanno paura», replicò lui. *Anche loro. Forse sono l'unico incosciente.*

Intravidero una piccola radura e la raggiunsero, sondando attorno per sicurezza. I suoi filamenti magici s'intrecciarono a quelli di Darija, creando una trama invisibile che avrebbe individuato qualsiasi pericolo. Senza esitare, uscì allo scoperto, affiancato dalla maga.

L'acquerugiola si era tramutata in una pioggia più pesante e meno fitta, quindi più fastidiosa. Eppure lui abbassò il cappuccio sulle spalle, per far vedere il proprio volto. Le conseguenze furono immediate.

«Thal Dom», esclamò Dèwera, andandogli incontro. Il suo atteggiamento era tutt'altro che amichevole; aveva sguainato la spada.

«Dèwera», replicò lui con un sorriso e senza smettere di avanzare, ignorando di proposito l'arma. «Temevo che nessuno di voi fosse sopravvissuto.»

«Temevi?» La donna si bloccò, forse preoccupata dalla sua sicurezza. «Siete stati voi maghi ad attaccarci.»

«È questo che pensate?» chiese Thal Dom, benché non ne fosse affatto sorpreso. «Noi siamo quelli che hanno rischiato la vita con voi ad Ammothàd. Non scherzare.»

«E la donna?» Dèwera indicò Darija con la propria arma.

«È con noi, possiamo fidarci.» *Come bugiardo sei bravo, Thal Dom, o lo stai diventando*, si disse. Non si fidava affatto di Darija, sebbene gli sembrasse ragionevole credere nella sua buona fede. A ogni modo, stando a quanto aveva visto fino ad allora, era troppo dotata come fruitrice di Magia per prenderla sottogamba. *Intanto credi alla mia fiducia, Darija. Col tempo, forse, mi fiderò davvero.*

«Ci dovete una spiegazione», disse Leshà, uscendo allo scoperto proprio mentre Muèlm raggiungeva Thal Dom e Darija, fermandosi due passi più indietro. Vòrak e Mordha si avvicinarono lentamente; il Nano stringeva in pugno l'ascia bilama, appoggiata su una spalla; il sicario aveva le mani vuote.

«Voi quattro?» chiese Thal Dom.

«Non c'è nient'altro fra i cespugli, mago», affermò Vòrak, fermandosi ad alcuni passi di distanza. «Ora spiegati.»

Qualcuno si sta avvicinando, Thal Dom, gli comunicò telepaticamente Darija. Lui si tese. Non credeva che il Nano avesse mentito, perciò doveva trattarsi di qualcun altro. «Non tutti i maghi della Torre di Dòthrom approvano la nostra spedizione», asserì. «Noi stessi, rientrando, ci siamo salvati per un soffio. Una galleria ci è crollata in testa.»

«Fantastico!» esclamò Dèwera. «E noi dovremmo rischiare la vita per qualcuno che ci vuole morti?»

Thal Dom rabbrividì. *Non sai quanto sei vicina alla verità...* «Moenias credeva che la spedizione fosse *necessaria* e lo credeva al punto che lui stesso vi ha preso parte ed è morto», sibilò. «Muèlm e io siamo venuti con voi ad Ammothàd e vogliamo tornarvi. Questo è sufficiente.»

«*Questo* non significa nulla, Thal Dom», s'impuntò la donna.

«Libera di andartene, se preferisci.»

«Non occorre tu me lo faccia presente.»

«Siamo già in pochi, Dèwera», intervenne Muèlm.

«Avete paura di non trovare altri volontari?» chiese la donna, divertita. «Vi capisco. Dubito che qualcuno si unirà a voi, quando si spargerà la voce di quant'è successo ad Ammothàd.»

«E tu come mai sei qui, Dèwera?» le chiese Mordha, imperturbabile.

«Come mai siete qui *voi tutti...*» disse una voce. Thal Dom e Darija si girarono di scatto, pronti ad attaccare per difendere il gruppo, gli incantesimi già richiamati alla mente. Altrettanto rapidi furono Vòrak e Mordha. Dèwera e Leshà vennero invece colte di sorpresa, al pari di Muèlm. «Nervosi?»

Una donna si fermò sul limitare della radura. I lineamenti erano ammorbiditi dal sovrappeso e dalla pelle rilassata per via dell'età, ma gli occhi verdi li fissavano, vividi. Era divertita e non faceva nulla per nasconderlo.

Thal Dom notò le sue vesti, nere con sottili bordi rossi, e ricordò la maga che Moenias aveva trattato in malo modo durante la selezione dei volontari per la prima spedizione.

«Ràkna», la salutò, rilassandosi un poco.

«Hai buona memoria, Thal Dom», sorrise lei.

«Siamo maghi entrambi, non prendiamoci in giro», ribatté lui. Era incuriosito, sebbene ricordasse la reazione di Moenias e ritenesse che il vecchio avesse avuto i suoi buoni motivi per respingerla. «Cosa vuoi?»

«Unirmi a voi.»

«Non vedo perché dovremmo accettare. Come possiamo fidarci di te? Qui nessuno ti conosce, credo.» Attese, ma nessuno obiettò. «E mi pare che Moenias non avesse un'alta opinione di te.»

«Moenias ha sempre avuto problemi di tolleranza.»

«Se vuoi convincerci insultando chi è morto...» S'interruppe, stizzito.

«Conoscevo Moenias meglio di tutti voi messi insieme», spiegò Ràkna. «Allora, vi serve una maga in più, lassù, o pensate di abbattere la Rocca dei Silenzi a testate?»

Calò il silenzio. Diverse domande aleggiarono nell'aria. Chi era quella donna? Come mai conosceva bene Moenias? Certo non avrebbe mentito su una cosa tanto facilmente confutabile. Che interesse aveva a unirsi a loro?

«Io dico no», dichiarò Vòrak, appoggiando l'ascia a terra e incrociando le braccia sul petto.

«E quando mai diresti sì, Nano?» lo derise Dèwera.

«Ma tu non dovevi andartene?» la stuzzicò Vòrak.

«Se entra nel gruppo Ràkna, io resto», ribatté la guerriera.

«Uno a uno», commentò divertita la nuova venuta.

«Silenzio», proruppe Thal Dom, infastidito da quell'approccio superficiale alla questione. «Avete davvero voglia di giocare con la vostra vita?»

Vòrak riprese l'ascia. «Guarda le mie cicatrici, dannato mago», disse in tono minaccioso. «Pensa, prima di aprire la bocca per dare lezioni.»

Calò il gelo. Pur avvertendo il peso delle sue parole, Thal Dom ignorò il Nano. Vòrak era cambiato, un cambiamento giustificato dalla morte dei fratelli, naturalmente... Però lui doveva imporsi di stare molto attento. Si avvicinò a Ràkna, staccandosi dal gruppo. «Come mai conoscevi bene Moenias?»

«Ho amato la sua grandezza, un tempo. Lui ha amato la mia.»

«Amanti?» chiese, sorpreso.

«Innamorati.»

«Menzogne!» intervenne Muèlm con voce stridula, avvicinandosi.

«Quanti anni hai, mago di Lysra?» Riconoscendo il suo accento orientale, Ràkna fissò Muèlm.

«Trentuno», rispose lui, confuso.

«Moenias aveva il triplo dei tuoi anni e, prima di averti come discepolo, ne aveva già vissuti più del doppio.» Guardò il mago con una durezza impietosa. «Sei ancora abbastanza giovane per rimediare alla tua presunzione.»

Thal Dom alzò una mano in direzione del compagno. «Muèlm... Lascia che Ràkna risponda alle mie domande, prima», disse con gentilezza. Poi, tra sé, aggiunse: *E fatti il favore di non fare continuamente la figura dell'idiota.*

Il giovane lo osservò e, dopo qualche istante, annuì.

«Perché vuoi unirti a noi?» chiese Thal Dom alla donna. «Ammothàd è un luogo di morte e disperazione.»

«Non per l'oro, non per la gloria, Thal Dom», rispose la maga, seria. «Ho un conto in sospeso con quella rocca, proprio come te.»

«Ci sei già stata?»

«Sorpreso?» gli sorrise amaramente. «Non sei l'unico sopravvissuto, Thal Dom. Lascia che questo lo credano gli sciocchi della Dòthram'arhà.»

«Quanti?» le chiese lui, dopo una breve pausa.

«Tutti.»

«Ho capito», disse semplicemente Thal Dom. Ed era vero, aveva capito. Forse era un ingenuo, ma gli bastava.

«Ehi! Calma...» proruppe Dèwera. «Io non ho capito un accidenti.»

Thal Dom girò le spalle alla maga e si avvicinò al gruppo, tornando sotto la pioggia che infradiciava la radura. «Nessuno va ad Ammothàd da solo, Dèwera», spiegò. Era convinto di essere stato chiaro, ma lo sguardo della guerriera gli fece capire che doveva essere ancora più esplicito. «Stiamo parlando di amici... di perdite. E di vendetta», concluse, fissando il Nano.

«Vuoi dire che hai perso tutti gli amici che avevi ad Ammothàd?» domandò Leshà alla maga, colpita da quell'idea.

«È ora che torni lassù, sì», rispose Ràkna. «Questa mi sembra l'occasione migliore.»

Un lampo illuminò la radura. Udirono un rombo provenire dal cielo e,

passato qualche secondo, cominciò a piovere più fittamente. Si avvicinarono a Ràkna, cercando il riparo delle fronde dei sempreverdi. Maltempo, per quel nuovo inizio.

Si guardarono, scambiandosi sguardi d'intesa e dubbiosi. Ognuno di loro rammentò la Rocca dei Silenzi che tagliava le nebbie dei Monti Metallo e la sua bocca di granito che aveva rigurgitato orrori e morte. Sarebbero mai stati in numero sufficiente, tra quelle vette?

«Non so quanto tu sia potente, Ràkna, ma a me sta bene», disse infine Thal Dom, infastidito dal proprio atteggiamento da capo: non amava il comando e tantomeno voleva comandare quella tragica spedizione. Mise subito in discussione il suo ruolo: «Quanti non la pensano come me?»

Stranamente, nessuno rispose.

«Sei pronta a morire, maga?» disse Mordha.

Più di uno gli rivolse uno sguardo infastidito. Perché intervenire soltanto per porre una domanda simile? «Sono pronta ad affrontare il passato, sicario», rispose Ràkna, sorridendo.

Thal Dom si chiese se fosse una sua impressione o se davvero la maga avesse alluso a qualcosa. Studiò Mordha, ma non riuscì a leggere nulla nell'imperturbabilità del suo volto. Forse si era sbagliato.

Forse.

Aveva smesso di piovere, perlomeno lì, una giornata di marcia a nord della Torre di Dòthrom. Il profumo della terra e dell'erba della prateria erano forti, il cielo era una coltre compatta di buio.

Mordha si avvicinò a Vòrak, che, dopo aver preso la sua razione di carne secca, si era seduto un po' in disparte. Gli si mise vicino, mangiando su una tavoletta di legno delle verdure che aveva raccolto durante il viaggio e grigliato grazie alla sua spartana attrezzatura da campo.

Il Nano lo osservò incuriosito, ma non disse nulla.

«Non mangio carne», rispose Mordha alla sua tacita domanda.

«Una scelta singolare, per un sicario», ribatté Vòrak.

Per alcuni minuti non dissero altro. I loro dialoghi erano sempre insoliti: poche parole, molto silenzio. Mordha era taciturno di natura; il Nano, da quanto aveva capito, lo era di conseguenza.

La morte è una cosa definitiva, eppure genera conseguenze, rifletté Mordha.

«Questa spedizione è singolare, straniero», disse Vòrak, prima di addentare un altro pezzo di carne.

«Lo è.»

«I maghi non mi piacciono, nascondono qualcosa», continuò il Nano. «Cos'hanno perso, lassù, per tornarvi?»

«Piuttosto cos'hanno *trovato*, lassù?» Mordha scagliò la domanda nel freddo della sera, sebbene conoscesse già la risposta.

Il Nano continuò a mangiare rumorosamente e lui si dedicò alle proprie verdure, afferrandole tra indice, medio e pollice e ingurgitandole quasi senza masticare.

Poi avvertì lo sguardo di Thal Dom su di loro. Fiutò l'aria, avvertendo il solito puzzo di morte. Era più debole, tuttavia, perché confuso ad altri: curiosità, stanchezza... vita.

«Cos'hanno trovato?» ripeté Vòrak.

«Solitudine», rispose Mordha.

«Siamo sempre soli, straniero.»

«Non ti senti più solo ancora, adesso?»

Il Nano voltò il capo e lo fissò. Mordha avvertì il suo sguardo bruciare sulla pelle. Fu una cosa breve, invero, poiché Vòrak tornò subito a scrutare la piatta oscurità e sentenziò: «Avrò la mia vendetta, per questo».

«Vendetta, dunque.»

«Vendetta.»

Mordha fiutò l'aria un'altra volta, avvertendo l'odore acre della furia. *Ho capito, Nano. Ho capito.* «L'avrai», disse.

Si accamparono in una larga valle, all'interno di un querceto, al cui centro scorreva un pigro torrentello dalle acque limpide come cristallo. Leshà sorrise, crogiolandosi nella calda luce del tramonto. Gli alberi secolari le trasmettevano tranquillità e lei ne aveva bisogno.

Era il quarto giorno di marcia, il terzo che salivano e scendevano colline sempre più scoscese. All'inizio del secondo, si erano lasciati alle spalle le praterie e da allora Thal Dom si era fatto più guardingo. In quel territorio gibboso avrebbero scorto una minaccia con poco anticipo. Finora niente e nessuno li aveva attaccati, ma evidentemente quella calma inquietava il mago.

Quasi per scacciare i propri timori, insieme con Muèlm e Darija, Thal Dom studiava con assiduità i tre tomi che avevano portato con sé e che ora il Lysrane trasportava gelosamente, incurante del loro peso pur di custodire la memoria del suo maestro. Ràkna aveva asserito di non aver bisogno di consultarli.

«Senza il passato non abbiamo futuro», diceva spesso Thal Dom, riferendosi a quegli autorevoli studi sulle magie del freddo. Aveva spiegato a tutti cosa Muèlm e lui avevano scoperto all'interno della Torre di Dòthrom, rivelando perché questa volta nutrivano ottime speranze di annientare le creature di Ammothàd.

Dèwera aveva messo in discussione la scelta di tornare in così pochi alla Rocca dei Silenzi. Tuttavia Thal Dom aveva replicato in modo netto che l'esperienza della prima spedizione parlava chiaro: pochi era meglio di molti. Ciò che contava era l'efficacia delle magie. «Se la nostra Magia sarà efficace, i Demoni saranno facili prede per voi guerrieri», aveva detto.

Quella presa di posizione aveva alimentato parecchi dubbi, tutti espressi da Dèwera. La guerriera voleva spiegazioni plausibili prima di affrontare la Rocca dei Silenzi una seconda volta; se non si fosse convinta, avrebbe lasciato il gruppo prima di giungere ad Ammothàd. Irritata, quasi con rabbia, aveva infatti espresso il proprio pensiero: con più guerrieri i Demoni sarebbero stati prede ancora più facili, con più maghi avrebbero potuto affrontare grandi quantità di Demoni, con più... Insomma era meglio. Cosa avrebbero fatto se fossero stati attaccati da venti, trenta di quei mostri? Il peso di quei dubbi, molto simili a certezze, era sembrato sul punto di schiacciare Thal Dom.

«In parte hai ragione, Dèwera», aveva risposto il mago, incupendosi. «Il problema, però, non è tanto il numero, quanto l'equilibrio delle nostre forze. Sarebbe inutile che voi guerrieri foste in venti e noi maghi soltanto in quattro. Avete visto tutti che quei Demoni sono inarrestabili, se non li si colpisce con la Magia. 'Un mago, un guerriero' è un buon equilibrio. Sarebbe andato bene anche 'un mago, due guerrieri', ma non c'era tempo; pensate alla galleria ghiacciata che è crollata in testa a Muèlm e a me e capirete il perché; pensate all'attacco che avete subito fuori dalla Torre e capirete il perché. Inoltre non sottovalutate gli spazi angusti in cui probabilmente dovremo muoverci all'interno della rocca. Un grosso gruppo creerebbe grossi problemi. E prima che ti scagli ancora contro di me, Dèwera... *Sì*, sarebbe stato meglio se fossimo stati di più, mantenendo l'equilibrio 'tante forze magiche, tante forze guerriere'. Ma la nostra spedizione va contro parte della Torre di Dòthrom, oltreché contro il tempo e Ammothàd. Semplicemente non era possibile avere al nostro fianco altri maghi di cui ci si potesse fidare. In otto andrà bene», aveva concluso.

E Leshà, mentre ripensava a quelle parole, era abbastanza convinta che Thal Dom avesse risposto in modo sincero.

«Per quale motivo rischi la vita con noi, tornando ad Ammothàd?» Darija interruppe i suoi pensieri, avvicinandosi con della legna da ridurre a brace per cuocere la selvaggina che lei e Dèwera avevano cacciato quel pomeriggio.

«Ho un ottimo motivo.» Leshà distolse lo sguardo dal volto della maga.

«Scusa.» Darija si accovacciò. «Non volevo essere invadente.»

«Non importa.» Si sforzò di sorridere.

«È solo che non conosco nessuno di voi, ma vorrei.» Darija iniziò a sistemare i rami secchi che aveva trovato nel sottobosco. «Avete rischiato la vostra vita, unendovi a Moenias, sebbene lui fosse uno sconosciuto. È ammirevole.»

«Ognuno di noi aveva qualcosa da guadagnare da questa spedizione», rispose Leshà in un modo che le parve cinico e banale nel contempo. «È triste che i sogni di molti siano stati infranti così, nel sangue. Quelli che restano, però, sognano ancora.»

«Non volevo essere invadente, Leshà, scusami di nuovo.» Darija la fissò, con intensità. Non era bella, però i suoi occhi a mandorla sembravano cantare. «Non ho il vostro coraggio... o forse i miei sogni sono già stati infranti. Per questo vorrei conoscervi meglio tutti. Ho bisogno di legarmi a voi per affrontare con più forza Ammothàd.»

«Forse stai sbagliando, Darija», disse Leshà. «I legami sono più accoglienti e caldi di una reggia. Ma a volte si trasformano in una prigione.»

Si fissarono a lungo, unite da un vincolo di comprensione reciproca.

«Ora ti conosco meglio, Leshà», le sorrise la maga, sincera. «Mi hai donato una piccola scintilla della tua saggezza. Adesso il tuo valore è reale anche per me. Se dovrò salvarti la vita, lo farò con passione. Ti difenderò come un avaro difenderebbe un gioiello.» Darija tornò in posizione eretta e, con un cenno del capo, si allontanò.

Mi spiace per il tuo maestro, Darija... Mi spiace per la tua prigione, pensò Leshà.

Erano accampati a valle del secondo dei sei passi che era necessario valicare per raggiungere Ammothàd; uno su sei era alle loro spalle. Uno su sei, un lento conto alla rovescia...

Il freddo era intenso e il terreno chiazzato di neve, segno che l'inverno aveva spodestato l'autunno. Dal passo successivo in poi, aveva detto Thal Dom, la neve non li avrebbe più abbandonati e la coltre sarebbe gradualmente aumentata, costringendoli a un cammino faticoso.

Quella mattina, salendo la china dei primi monti, l'avevano compreso tutti: si stavano lasciando alle spalle un mondo vitale per addentrarsi in uno mortale. Clima rigido e roccia dura, non c'era altro lassù. Si erano voltati spesso, osservando il sole levarsi sugli splendidi colli che digradavano verso sud e sud-est, verso la pace delle praterie; un continuo gioco di curve, di torrenti sinuosi e ombre arrotondate. Invece lì, in quella zona dei Monti Metallo chiamata dai Nani Fökleent, Terre Aguzze, la cosa che segnalava l'inizio della via era una cascata, che si tuffava nel vuoto a lato della strada. Non molto alta, col proprio rombo contrastava il gorgoglio dei torrenti collinari. *Benvenuti!* sembrava salutare con sarcasmo.

Da erba e terra morbide a giovane granito, spigoloso e appuntito. Non c'era illusione tra quei monti, nemmeno per l'occhio.

Arrivare lassù, tra quelle rocce, per riavere le foreste di un tempo. *Ti riavrò, Màar?* Leshà addentò la carne secca, per frenare le lacrime che spingevano con insistenza. *Mi manchi, mi manchi da impazzire.*

«Sei cupa, Elfa», disse Dèwera, dall'altra parte del fuoco. Gli altri si erano sistemati un po' più lontano, quasi volessero abituarsi al freddo. «Gli Elfi non sono sempre allegri, dunque.»

«Lo credi possibile?»

«Perché no?» La guerriera parlava masticando: «In fondo esistono creature sempre tristi o sempre dannate... Riesci a immaginare i Demoni di Ammothàd allegri?»

«Ogni creatura cerca la gioia.»

«La gioia?» Dèwera parve divertita. «La gioia è effimera, sfugge con troppa facilità. Preferisco le cose più concrete.»

«Ma allora per cosa vieni ad Ammothàd?» chiese Leshà.

«Per l'oro, Elfa.» Il tono di voce di Dèwera diventò sprezzante. «La cosa più concreta che conosca: la gioia è soltanto una conseguenza. Cosa te ne fai della gioia se hai fame, sete e sei sempre costretto a dormire all'addiaccio?»

«Da non credere», sorrise Leshà. *Sei davvero così, Dèwera?* «Non c'è null'altro che ti spinge ad Ammothàd? Un ideale, la consapevolezza che stai facendo la cosa giusta...»

«La cosa giusta?» La guerriera la fissò, stupita. «Sei convinta che stiamo facendo la cosa giusta? Entrambe abbiamo visto i Demoni, la furia e la violenza...» Sputò per terra, con disprezzo. «Mi fanno schifo! Ma chi di noi non difenderebbe la propria casa con ferocia?»

«Hai una casa, Dèwera?» domandò allora l'altra, avvertendo la tensione

crescere. Quella donna era troppo dura, celava nel suo cuore molta sofferenza.

«Ciò che ho non ti riguarda, Elfa», ribatté la guerriera, infervorandosi. «E non credere che non voglia spazzar via dalle Terre quei maledetti Demoni. Ma non lo faccio per un ideale, queste fesserie le lascio agli eroi. Quando ti troverai di fronte un Demone, cala la spada con la forza dei tuoi ideali. Poi mi dirai se ti saranno serviti.»

«Non intendevo questo.»

«Non importa... Ti sto soltanto dicendo come la intendo io», replicò Dèwera. «Spaccherò la testa a quei Demoni, ma perché sono l'ostacolo tra me e l'oro di Ammothàd.»

«Uccidi per oro, dunque», disse una voce profonda. Era Mordha, che si era avvicinato in modo silenzioso, scuro quanto le ombre della notte e quasi confuso con esse.

«Tu no?» Lo fronteggiò Dèwera, fissandolo.

«Così si pensa dei sicari.» Il tono dell'uomo era ironico. «E gli Elfi sono sempre allegri.»

«E i guerrieri sempre forzuti e privi di cervello.» Dèwera sembrava divertita. «Sei venuto per provocarmi, Mordha?»

«I sicari non provocano, sono il mezzo di chi è stato provocato.»

Cosa ci faccio qui, Màar? Leshà avvertì la tristezza avvolgerla e trascinarla in basso, sempre più in basso. Sentiva quelle donne e quegli uomini come completamente estranei; solo Muèlm le era vicino, la scaldava interiormente. Guerrieri, sicari, maghi... *Dov'è finita la nostra vita, Màar? Eravamo felici.*

«Hai sempre la risposta pronta?» chiese Dèwera a Mordha e questi rimase in silenzio. Dopo qualche istante, la donna rise. Mordha sorrise, ma in modo così rapido che Leshà si chiese se non avesse semplicemente creduto di vederlo sorridere.

«Scusate», mormorò allora l'Elfa, alzandosi e andando a prendere con la tazza di latta un po' di neve, da sciogliere e bere. La carne secca le asciugava la bocca. *Eravamo felici, Màar. Non dovevi.*

Mordha la strinse ancora una volta, mettendole una delle sue grandi mani su un seno e stringendolo con forza delicata; un brivido di piacere le corse lungo la pelle. Inspirò l'aria frizzante dell'inverno ed espirò rumorosamente, stringendo a sua volta il grosso bicipite dell'uomo.

Quanto sei forte. Dèwera ripensò alla virilità di Mordha dentro di sé, di

un'invadenza prima gentile e poi incalzante. Un altro brivido la scosse e lei si staccò. Il freddo iniziava già a levarle di dosso la piacevole sensazione dell'orgasmo. «Sei sempre così silenzioso?»

«Ascolto.»

«Hai sentito poco», gli sorrise lei, facendo scorrere la mano lungo il braccio.

«Ho sentito molto.»

«Davvero?» *Cosa ti prende, Dè, lasci uscire di nuovo la ragazzina impaurita che c'è in te?* si biasimò. Iniziò a vestirsi, ma lui la tirò a sé, bloccandola. Allora non gli lasciò il tempo di rispondere. «Non sono il tipo di donna che si lega, Mordha.»

Lui la osservò in silenzio.

Mordha aveva occhi così scuri e penetranti che la metteva a disagio starsene lì, nuda sotto quello sguardo. Fece per liberarsi dal suo abbraccio e lui non la trattenne. Ne fu contenta. Oppure no? *Vorresti che ti stringesse ora che ti sei liberata?*

«Un sicario non potrebbe legarsi a qualcuno, nemmeno se lo volesse», disse lui, iniziando a rivestirsi con movimenti lenti.

«Perché, vorresti?» *Stupida!*

«No.»

Sei una stupida, Dè... E se ti avesse detto di sì?

Il buio li aveva sorpresi mentre stavano ancora percorrendo la via che scendeva dal quarto valico montano, che si erano lasciati alle spalle alcune ore prima.

Il candore della neve ormai dominava incontrastato. Chiazze di granito si affacciavano soltanto nei punti più scoscesi, come volti di vecchi cui il tempo avesse imbiancato barba e capelli, mentre i pochi abeti e i pini mughi sembravano rassegnati. Avevano visto alcuni stambecchi spostarsi lungo un costone, in alto, e una lepre delle nevi aveva attraversato fulminea il loro sentiero, poco prima dell'imbrunire. Nient'altro. Almeno il viaggio era quasi terminato. Un giorno, o poco più, e avrebbero raggiunto Ammothàd.

Meno due... pensò Thal Dom, mentre cercava un buon posto per accamparsi.

Lo trovò non molto dopo. Il gruppo si mise in azione. Allargarono lo spazio sotto i pini, scavando frettolosamente nella neve, ed estrassero cibo e coperte per rifocillarsi e dormire.

«Il cielo si è coperto di nuovo», affermò Thal Dom. «È possibile che domani ci piombi addosso una bufera di neve, in quota.»

«Tutte qui le tue preoccupazioni?» gli domandò Vòrak.

Avvertendo l'ostilità del Nano, Thal Dom non rispose subito. L'equilibrio del gruppo era delicato, ma era fondamentale per la riuscita della spedizione. Sapeva che Vòrak covava molta rabbia e in parte l'avrebbe sfogata sui fruitori di Magia, perché erano stati i maghi a volere quelle spedizioni e, di conseguenza, avevano causato la morte dei suoi fratelli.

«In questo momento, sì. Prima penso a raggiungere Ammothàd, poi ad affrontarla», rispose Thal Dom, forzandosi alla calma. *Alimenta i tuoi sospetti, Vòrak, ma non commetterò mai l'errore di confermarli.* Se la morte dei volontari durante la prima spedizione fosse risultata un sacrificio pianificato, quella seconda spedizione sarebbe stata in pericolo e, più ancora, sarebbe stata in pericolo la sua vita.

«A me, invece, sembra che qualcosa non quadri», replicò Vòrak.

«Parliamone.»

«Falsa disponibilità?» lo studiò il Nano. «Voi maghi non mi piacete. Pretendete di comandare e la vostra presunzione vi ha portato a fallire. E questa seconda spedizione è strana.»

«Cosa c'è di strano, Vòrak?» intervenne Muèlm.

«Che vogliate tornare lassù.»

«I maghi imparano dai propri errori, soprattutto quando sono tragici», ribatté Muèlm. «Pensi che noi volessimo fallire così miseramente? Il più grande di noi è morto, lassù, insieme coi tuoi fratelli.»

«Me ne sbatto di voi!» Vòrak si strinse con una mano la coscia, diventando livido in volto.

Troppa rabbia rende ciechi, Vòrak... e un cieco con un'ascia in mano è pericoloso, pensò Thal Dom. «Muèlm ti sta dicendo che torniamo ad Ammothàd per i tuoi stessi motivi, Vòrak», disse poi, tentando di placare il Nano. «E lo facciamo dopo aver analizzato i nostri errori e studiato incantesimi che ci danno una speranza reale di vittoria. Non è così strano, riflettici.»

Il silenzio squarciò l'aria, calando come un fendente. Nessuno fiatò. Tutti osservavano Vòrak, pronti a una sua reazione violenta. La tensione si percepiva nell'aria quanto l'odore della neve; gli unici esclusi erano Mordha, imperturbabile, e Ràkna, divertita.

«Strano è che tu stia seguendo le orme di Moenias, Thal Dom», intervenne la strega, sorridendo. «Ti consideravo un reietto, non un asservito.»

«Parli tu, Ràkna?» sbottò Thal Dom. Quella sciocca rischiava di compromettere gli equilibri del gruppo: andava stroncata sul nascere. «Disprezzi Moenias e ti unisci a noi in quello che è stato il suo ultimo intento? Non sei credibile.»

«Quanto ardore!» lo sbeffeggiò lei. «Si direbbe che in te vi sia ancora il carattere del reietto. *Libertà!*» urlò poi, come se fosse invasata. «*Questo* è ciò che hai sempre voluto, Thal Dom, e questo è ciò che leggo nel tuo sguardo, ancora oggi. Cos'è per te la libertà, una parola vuota o una meta? Non perderti di vista o ti perderai. E il silenzio di Ammothàd t'inghiottirà.»

«E tu, perché sei qui, strega?» intervenne Vòrak.

«Si è veramente liberi finché il passato condiziona, Nano?» Ràkna diventò seria, usando un tono che non ammetteva repliche. «Sono qui per liberarmi del mio passato.»

«Tutti qui per lo stesso motivo, dunque», sembrò deriderla Vòrak, calmandosi.

«Nemesi», sentenziò Mordha. «O morte.»

Zero.

Come i valichi che li separavano dalla Rocca dei Silenzi e come il freddo di quei monti. Zero, o sotto zero, l'alito del Fökleent seccava e ustionava loro la pelle, pronto a lacerarla come carta, con artigli di ghiaccio.

Non c'era stata una bufera quel giorno. Erano esausti, perché a quell'altitudine affondavano nella coltre di neve sino alle ginocchia. E, spesso, il vento aveva soffiato loro in faccia sibili intimidatori, tentando di spingerli via e di farli desistere.

Ammothàd ci sembrerà un paradiso, se riusciremo a entrarvi, aveva pensato Thal Dom, stringendo i denti.

In un momento di pausa, Vòrak aveva colto l'occasione per deridere lui e gli altri fruitori di Magia della spedizione. «Utilizzerete incantesimi del freddo? Se non morirete assiderati prima...» aveva esclamato ridendo, alzando la voce per contrastare gli ululati del vento.

Thal Dom non sapeva se gioire del fatto che il Nano avesse recuperato in parte il sarcasmo e la parlantina. *Zero, Vòrak, siamo arrivati. Risparmia il fiato.*

Quella notte, addossati alla parete rocciosa lungo la via che saliva ad Ammothàd, quasi ripetendo i passi della prima spedizione, ascoltarono i sussurri del vento, che era scemato.

«Senti ancora quella forza che ti guida?» chiese Muèlm.

«Tra questi monti no, Muèlm», rispose Leshà. «Forse c'è, ma è troppo debole.»

«Durante la prima spedizione...»

«Lo so», lo interruppe. «E me la comunichi ancora.»

«Ma non sono lui, giusto?»

Leshà lo fissò in silenzio, col suo sguardo dolcissimo e caldo. Avrebbe voluto che fosse amore, quella luce, ma era soltanto comprensione... e dolore.

«Rinuncia, Leshà, sei ancora in tempo», disse d'un tratto Muèlm, più flebile del solito. Pensava di dirglielo da giorni.

«Muèlm, hai discusso col tuo maestro per convincerlo a includermi nella spedizione.» L'Elfa cambiò tono, mettendosi sulla difensiva.

«Non avevo ancora visto», sussurrò Muèlm. Quell'ammissione gli era costata molta fatica. «Thal Dom aveva ragione.»

«Thal Dom?»

«Ci aveva spiegato cosa sarebbe successo ad Ammothàd», le rivelò. *Davvero? Cosa stai dicendo?* Un dubbio atroce sembrò perforargli la testa. «Abbiamo molte più probabilità di farcela, questa volta», disse poi, scacciando i dubbi e avvertendo lo sguardo indagatore dell'Elia su di sé. «Temo solo che non saranno sufficienti.»

«Sei gentile a preoccuparti per me. Grazie, Muèlm», sorrise lei. Il vento le frustò le ciocche di capelli che uscivano dal cappuccio. «Ma non posso rinunciare all'unico sogno che mi è rimasto.»

Muèlm le sorrise di rimando, ma in modo forzato.

Dovevo tentare, Leshà.

«Eccoli.»

«Va bene, Krok», piegò la testa il Signor Cràak e guardò in basso, verso la stretta via che saliva tortuosa fino alla Rocca dei Silenzi. «Sappiamo cosa fare.»

«Ragazzi... Tetri e torvi come corvi!»

«*Tetri e torvi come corvi!*» rispose un coro di giovani voci gracchianti e una dozzina di taccole saltellò da un punto all'altro del costone roccioso, lasciando sottili orme forcute nella neve.

«Sangue in becco!» augurò il Signor Cràak e, spiegando le ali, scese in picchiata verso il gruppo di donne e uomini, che, avvolti in pesanti cappe e mantelle, arrancavano nella neve.

Le altre taccole cominciarono la nenia di battaglia.

Quando Mordha vide la taccola staccarsi dal costone e volare verso di loro, fiutò l'aria, ma non arrestò il passo.

Terzo della fila, Thal Dom si accorse del volatile e si fermò, incuriosito. Aveva sentito dire che i corvidi scrivevano messaggi nell'aria, se si sapeva leggere il loro volo. Ma quando il vento portò l'insistente gracchiare dello stormo appollaiato più in alto e lui vide che la taccola puntava dritta su di loro, si allarmò.

«Cosa...» gli sfuggì e i più vicini lo udirono.

In pochi istanti, il gruppo intero si bloccò e guardò in alto, giusto in tempo per vedere la taccola rallentare la picchiata e cominciare a girare sopra di loro, a qualche metro d'altezza.

«Cosa vuole quest'uccellaccio?» domandò Dèwera, più a se stessa che agli altri.

«Comunicare?» opinò Leshà.

«Corvidi...» Vòrak osservò la taccola, socchiudendo gli occhi. «Sempre qualcosa da comunicare, mai che li si capisca.»

«E tu che ne sai?» gli chiese Dèwera.

«Sono un Nano, donna», rispose Vòrak. «Le terre della mia patria sono animate soltanto da corvidi, rapaci e qualche stambecco.»

«È il messaggero dello stormo», disse Ràkna, continuando a osservare il volo dell'uccello. «C'invitano a proseguire... ci sostengono...»

«Ne sei certa?» Thal Dom la osservò.

«Ho approfondito la materia», affermò la strega, con un pizzico d'ironia nella voce.

«Chi se ne frega di quello che vuole dirci», intervenne Dèwera. «Tanto ad Ammothàd andiamo con o senza il loro incoraggiamento. E se si avvicina lo spenno!»

«Brava.» Vòrak sembrò deriderla. «Cammina», la esortò.

«Come fai a dire che ci sta spronando a continuare, Ràkna?» domandò Thal Dom.

«Vedi come, girando in cerchio, va sempre più verso Ammothàd?»

«Il vento?»

«Le taccole sono forti abbastanza per *giocare* con questi venti, Thal Dom. I cerchi indicano continuità», precisò la maga, fissandolo. «Non volano sempre in cerchio, non sono avvoltoi.»

Thal Dom scrutò ancora un po' la taccola. Poi alzò un braccio, aprendo la mano in un saluto, e annuì. «Andiamo», disse infine.

In testa alla colonna, Mordha riprese a tagliare la coltre di neve con le sue gambe massicce, incurante del vento che lo schiaffeggiava e del nevischio che lo pungeva. *Ancora il puzzo acre del furore*, pensò, guardando in avanti.

Il Signor Cràak tornò.

«Com'è andata, corvide?» gli chiese Krok, dando un rapido colpo d'ala alla giovane taccola più vicina. Pian piano lo stormo si zittì.

«*Crà!*» si compiacque l'altro. «Hanno capito.»

«*Quanto* hanno capito?» Krok guardò il gruppetto in basso, inclinando il capo.

«Quanto potevano... che siamo con loro», gracchiò il Signor Cràak, pulendo il becco rumorosamente su una punta rocciosa che affiorava dalla neve, simile a una pupilla. Rispose allo sguardo, portando un occhio di pece a pochi centimetri dal granito.

«Prima o poi capiranno che il sangue dei cadaveri non disseterà mai i vermi», ragionò ad alta voce Krok, annuendo.

Dopo qualche istante, il Signor Cràak smise di guardarsi con la montagna e scrutò il cielo grigio e le vette che si perdevano tra le nuvole. «Il sangue delle *carogne*, Krok... il sangue delle carogne...»

9

Qualcosa di strano

Imboccarono il corridoio che portava verso la zona di ristoro più ambita dell'intera Torre di Dòthrom. Situata al terzultimo piano, era costituita da numerose sale collegate; lì venivano serviti i cibi più genuini e i vini novelli, rarità costose per la Torre di Dòthrom, isolata dalle ricche piazze delle Terre e dalle Imperiture, le vie carovaniere percorse dai mercanti itineranti, pensate e fatte tracciare tre millenni prima dal leggendario Za Ràno, ultimo imperatore di una civiltà mitica, che si diceva avesse scoperto persino il segreto della longevità... e che era tragicamente crollata su se stessa, frantumandosi in numerosi regni e Stati. E, nel frantumarsi, i segreti erano andati perduti per sempre.

Il corridoio pareva un caleidoscopio tanto era rischiarato dai lumi più disparati, che segnalavano altrettanti alloggi. Lì abitavano i fruitori di Magia più autorevoli, che amavano mescolarsi a gente della stessa levatura. Il ter-

zultimo livello della Torre di Dòthrom era vietato a chiunque risiedesse sotto il quintultimo, salvo permessi autenticati dalla Segreteria, organo burocratico sottoposto alla Dòthram'arhà. E al quintultimo livello, ormai, si accedeva soltanto grazie a conoscenze influenti.

«Thal Dom non merita nessuna considerazione», commentò Donna Areke, con cui Lhoss'm stava passeggiando. «Anzi non merita nulla.»

Non ha conoscenze influenti, hai ragione, pensò Lhoss'm, con ironia. «Sei troppo dura.»

«È selvatico come un eremita, reietto per scelta...» Donna Areke scosse il capo. «Soltanto Moenias poteva dargli credito.»

«Ti scagli anche contro Moenias, adesso?» chiese lui, continuando a camminare. Le strinse il polso, avvertendola; poco più avanti, un noto fruitore di Magia Notturna avanzava con passo risoluto in direzione opposta.

«Signori», salutò il mago, oltrepassandoli.

«Èrmagonn...» salutarono Donna Areke e Lhoss'm, all'unisono.

«Prima della sua morte l'hai sempre ascoltato con rispetto e hai sempre difeso la sua saggezza», riprese Lhoss'm dopo qualche istante di silenzio. Non avrebbe lasciato discorsi in sospeso, non adesso che era a caccia d'indizi. «Hai cambiato idea?»

«Moenias lo studioso è tuttora degno del mio rispetto», ragionò Donna Areke. «Ma quel suo atto estremo mi costringe a riflettere, perché Moenias il suicida è assai meno convincente.»

«Sai bene che lui vedeva ciò che noi non vediamo né prevediamo», replicò lui. «Era maestro nello scorgere l'invisibile.»

«Forse ha visto qualcosa che noi non vediamo né abbiamo previsto», concesse la maga. «Però la sua fiducia in Thal Dom era mal riposta.»

«Perché?» le chiese Lhoss'm, interrogandosi se avesse riflettuto abbastanza su Thal Dom. *Forse sono io in errore.* Guardò in avanti e strinse di nuovo il braccio di Donna Areke. Due fruitrici di Magia stavano passeggiando nella direzione opposta alla loro; non andavano di fretta, quindi si sarebbero fermate. Le conosceva e, soprattutto, loro conoscevano lui.

«Lhoss'm, è un piacere vederti», esordì una delle due, non appena furono vicini. Scura d'incarnato, portava i lisci capelli corvini lunghi fino a metà coscia e raccolti in un'unica treccia che le passava tra i grandi seni. Le vesti verde scuro erano di seta pregiata e lasciavano intravedere le forme procaci.

«Agrèste...» sorrise lui, poi aggiunse: «Sirmìanthe...» L'altra lo fissava in silenzio, più discreta per natura e rispose al suo saluto con un cenno del

capo. Osservandola, Lhoss'm pensò - e non per la prima volta - che il suo sguardo obliquo gli ricordava l'ambiguità dei felini.

«Passeresti da me uno di questi giorni, Lhoss'm?» propose Agrèste. «Ho alcune interessanti scritture da mostrarti. Sono antiche, forse puoi aiutarmi a decifrarle.»

«Passerò, Agrèste», rispose lui, nonostante l'imbarazzo e sforzandosi di non fissarla. «Scusateci.»

«Prego.» La maga gli sorrise, facendosi da parte con un movimento che mise ben in evidenza la scollatura.

Passerò, Agrèste, decise Lhoss'm e le sorrise in risposta, ma dovette sforzarsi d'ignorare lo sguardo di Donna Areke, che lo stava osservando, divertita.

Quando furono abbastanza lontani, Donna Areke sghignazzò. «*Passeresti da me uno di questi giorni, Lhoss'm?*» ripeté, facendo il verso ad Agrèste.

«Ti prego, è già abbastanza patetico senza che tu debba sottolinearlo.»

«Non essere ipocrita», disse lei, in tono bonario. «Vuoi dirmi che non approfitterai delle sue... *scritture*?»

«Donna...» la pregò Lhoss'm, in tono lamentoso.

«*Passerò, Agrèste*», rincarò la dose la maga. «Sei un farabutto!»

«Ognuno ha i suoi punti deboli», si difese lui. «Non è gentile che un'amica li sfrutti per dileggiare.»

«Va bene, va bene...» Donna Areke smise di ridere e gli strinse il braccio.

Ti voglio bene anche per questo, Donna, e lo sai, pensò Lhoss'm. «Non hai risposto alla mia ultima domanda», disse poi.

«Thal Dom non ha le capacità per impensierire la Rocca dei Silenzi.» La replica della maga fu pronta, ma lui non se ne sorprese, sapendo che Donna aveva una mente sveglia. «È coraggioso, ma il suo coraggio è frutto della rabbia. Ha votato a favore della spedizione suo malgrado, dimostrando una buona dose di autocritica, e porta avanti il progetto di Moenias con caparbietà, ma il suo spirito e la sua caparbietà sono frutto di un sogno di vendetta.»

«Stai dicendo che non è sufficientemente lucido?»

«Non è equilibrato», ribatté Donna Areke. «La Rocca dei Silenzi si è davvero rivelata una tragica realtà, come lui stesso aveva tentato di dire a Moenias. Cosa potrà fare lassù, squilibrato com'è? Niente, temo, e qualcuno dovrebbe impedirgli di portare a morte certa altre vite.»

«La Dòthram'arhà esiste per questo», si stizzì Lhoss'm. Perché Donna diceva quelle cose *adesso* e non durante l'ultima riunione? Ne avrebbe avuto il tempo e inoltre lui era convinto che Thal Dom avrebbe ascoltato con attenzione, nonostante il ben giustificato astio nei loro confronti.

«La Dòthram'arhà non l'avrebbe mai fatto desistere. Ci detesta», dichiarò Donna Areke. «Secondo me, la soluzione è aggirare l'ostacolo.»

«*Tu* aggireresti un ostacolo, Donna?» ironizzò Lhoss'm.

«Dovremmo convincere Darija a non unirsi a lui. E tentare con Muèlm.»

Fece per dirle che entrambi erano già partiti, proprio quella mattina, ma le parole gli s'impigliarono in gola. *Hai detto a Thal Dom che non puoi fidarti di nessuno e forse avevi ragione.* Poi si sentì in colpa, perché Donna era sua amica. E le voleva bene. «Non sarò certo io a parlare con loro», disse. «Capisco il tuo punto di vista, Donna, ma non lo condivido. Sono convinto che Thal Dom ce la farà.»

La maga non rispose, lasciando che tra le parole dette e quelle ancora da dire si frapponesse un cuscino di silenzio, quasi per attutire il suono del discorso. «Sei un inguaribile romantico», esclamò infine la maga in tono ironico.

«Ti prego...» Gli tornò in mente il seno di Agrèste. *Per essere romantico dovrei innamorarmi, prima.*

Stava camminando nell'ottavo livello. Quel piano apparteneva alla Biblioteca; nessuno alloggiava lì, ma tutti vi venivano. Lhoss'm amava quel posto, la sua atmosfera: i corridoi non erano illuminati, ma a intervalli regolari ospitavano nicchie semicircolari, in ciascuna delle quali erano stati collocati una panca e un tavolino, anch'essi semicircolari, e lanterne a fiato, cioè particolari lumi alimentati dal respiro magico dei fruitori di Magia che volevano sostare e privarsi dell'accoglienza delle ombre.

Erano in molti a fermarsi lì per studio, perché non erano permesse chiacchiere da salotto. E a Lhoss'm quello piaceva. L'ottavo livello era un reticolo di corridoi silenziosi, eppure animati, e bui, sebbene punteggiati dai lumi. Lui vi veniva per meditare, da sempre; a maggior ragione visto che non possedeva tomi di nessun genere.

A parte Raven, sorrise tra sé.

Aveva consultato le mappe disponibili nella Biblioteca, tracciando con dita avide di sapere la via che dalla Torre di Dòthrom portava fino ad Ammothàd. *Nove giorni per andare e nove per tornare*, aveva pensato.

Più quello che sarebbe accaduto tra l'andata e il ritorno.

Diciannove, venti giorni nella migliore delle ipotesi, dunque. Quello era il tempo che aveva per scoprire qualcosa. Thal Dom era partito due mattine prima e lui ancora non aveva deciso, o capito, da dove *cominciare* a indagare. Non era piacevole.

Parlare con Donna Areke gli aveva lasciato un sapore amaro in bocca. Discutere di Thal Dom irritava l'amica; Lhoss'm lo capiva e l'aveva previsto, perché la conosceva bene. Tuttavia era come se avesse percepito qualcosa di strano, un segreto che la maga non osava sussurrare nemmeno a lui, il suo miglior amico. E quell'atteggiamento, vagamente insolito, l'aveva amareggiato, prima che insospettito.

I sospetti sono fiere che lacerano le carni. Aveva bisogno di certezze, d'indizi chiari.

Mise a fuoco la figura di Lusijr Pènnal. Lo salutò con un cenno del capo - giacché lì la voce era un disturbo - e proseguì. Ne ebbe in cambio un cenno simile e un sorriso.

Un formicolio alla nuca lo chiamò e lui rispose, pronto.

Lusijr, piccolo mago, ma grande faccendiere... Conosceva metà dei fruitori di Magia della torre e l'altra metà conosceva lui e gli formulava sempre qualche richiesta. Era uno dei burocrati della Segretaria e si spostava da un piano all'altro con disinvoltura. Per lui nessuna porta era chiusa a chiave. Si diceva che fosse estremamente furbo, forse persino intelligente. Lhoss'm era certo di una cosa sola: Lusijr Pènnal era corrotto.

E corruttibile.

Lhoss'm girò su se stesso e accelerò il passo, andando dietro a Lusijr, che vide svoltare l'angolo alcune decine di passi più in là, figura indistinta tra le ombre, ma unica a muoversi e perciò riconoscibile nell'immobilità dell'ottavo livello. Per non dare nell'occhio, non si mise a correre e il passo svelto di Lusijr lo costrinse a un lungo pedinamento.

Quando lo raggiunse, Lusijr si era fermato dinanzi all'entrata della Biblioteca.

«Segretario», lo chiamò, senza alzare la voce. «Segretario Pènnal...»

L'uomo si voltò quasi di scatto, destato da pensieri profondi.

O sorpreso in pensieri sconvenienti? pensò Lhoss'm.

«Posso fare qualcosa per voi, Eccelso?» Lusijr gli rivolse un sorriso di convenienza, untuoso nel sottolineare il suo titolo di consigliere della Dòthram'arhà.

«Forse puoi, Segretario», sorrise Lhoss'm, fermandosi a un passo di distanza e parlando sottovoce. «Sai forse dirmi se vi sono ancora alloggi li-

beri al quinto livello?»

«Difficile esserne sicuri, Eccelso», rispose l'uomo, sfregandosi le mani in un gesto istintivo. «Penso di sì, ma dovrei controllare.»

«Un mio lontano parente del Matriarcato di Aden, anche lui fruitore di Magia, mi ha espresso il desiderio di visitare la Torre di Dòthrom», disse Lhoss'm, ben sapendo che un Eccelso doveva spiegazioni alla sola Dòthram'arhà. «È uno stregone di primo piano nei Palazzi di Aden, molto influente. Inutile dire che il suo soggiorno dovrà essere impeccabile, Segretario.»

«Indubbio», convenne Lusijr. «Controllerò di persona la disponibilità degli alloggi del quinto livello.»

«Ho pensato al quinto livello perché credo che almeno quelli di Thal Dom si siano liberati», commentò Lhoss'm, fingendo noncuranza.

«Thal Dom Djèw?» Lusijr si fece immediatamente guardingo, benché cercasse di dissimulare l'apprensione.

Troppo tardi, Lusijr, pensò tuttavia Lhoss'm. Annuendo, disse: «Proprio lui. Mi risulta che abbia lasciato la Torre».

«Controllerò anche questo, Eccelso», ribatté l'altro, ricomponendosi.

«Segretario... Ti sto *dicendo* che sono certo della partenza di Thal Dom.»

Lusijr si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa. «Capisco. Bene, allora controllerò se i suoi alloggi possono essere considerati liberi.»

«Informerò l'Arhà, Segretario Pènnal.» Lhoss'm accennò a un saluto col capo, poi aggiunse: «Ti incarico personalmente di trovare alloggi degni del nostro ospite».

«Ah...» Ancora sorpresa, questa volta velata da una certa cupezza. «Eccelso, se desiderate l'Arhà, si trova in Biblioteca», aggiunse Lusijr.

«Non ora, Segretario», replicò Lhoss'm. Quindi si allontanò.

Lusijr Pènnal osservò Lhoss'm Da'hin che si avviava e corrugò la fronte, pensando: *Che dialogo singolare...*

Poi si segnò mentalmente l'incarico che gli aveva affidato l'Eccelso e si concentrò su quello che doveva riferire a Grèon en'Dhat. Spinse il portone di legno massiccio, scuro e intarsiato di scritte antiche, ed entrò nella Biblioteca.

Quando Lusijr giunse nei pressi della scrivania, dovette chiedere a un bibliotecario dove fosse l'Arhà. Grazie alle indicazioni, trovò Grèon en'Dhat poco dopo. Stava discutendo con un discepolo di una teoria rivo-

luzionaria, che, in base a una recente classificazione dei Non-morti, diversificava le pratiche per dominare le varie razze dei Mondi Inferi.

«La classificazione di Ama Odaèli è notevole.» Grèon appoggiò una mano sulla spalla del discepolo. «Tuttavia attenderei i primi risultati concreti delle pratiche di dominio per valutarne l'attendibilità.»

«Non credete che il dominio sui Mondi Inferi sia più vicino, Maestro?» domandò il discepolo.

«So del fascino che esercita la materia su di te, Drùne», rispose con un sorriso l'Arhà, lanciando uno sguardo apparentemente distratto in direzione di Lusijr. «Ma è troppo presto per dirlo. In ogni modo, continua ad approfondire la materia. È un campo per molti versi inesplorato, forse un giorno tu stesso potrai dare un importante apporto alla comprensione dei Mondi Inferi.»

«Grazie, Maestro.» Il discepolo sorrise e si congedò, allontanandosi rapidamente.

«Dimmi, Segretario.» Grèon en'Dhat si avvicinò a Lusijr.

«Ho qui i resoconti dell'ultima stagione, Arhà», spiegò Lusijr, allungando il plico che teneva in mano.

«Sono buoni?» chiese l'Arhà.

«Giudicate voi stesso.»

Grèon osservò Lusijr sollevando un sopracciglio. Per come la vedeva lui, il Segretario era uno scansafatiche e non aveva nemmeno sfogliato quelle carte. «Sì, ci darò un'occhiata», affermò, infastidito. «Ma fai in modo che qualcuno della Segreteria spulci questo rapporto e stenda un resoconto. Non ho tempo da perdere.»

Lusijr annuì, poi si guardò attorno con fare circospetto. In quel corridoio della Biblioteca non c'era nessun altro. Migliaia e migliaia di volumi si perdevano nell'oscurità dell'enorme dedalo; le scaffalature che li ospitavano salivano sino al soffitto e, per sicurezza, erano tutte assicurate a solide pareti di pietra. In pratica, era impossibile che qualcuno origliasse da dietro uno scaffale. Tanto bastava a Lusijr, che tornò a osservare l'Arhà. «Ho incontrato Lhoss'm Da'hin poco fa», mormorò. «Si è comportato in modo sospetto, Ragno.»

«Continua.» Grèon abbassò il tono della voce.

«Mi ha detto che un suo lontano parente vorrebbe visitare la Torre. Si tratterebbe di un potente stregone del Matriarcato di Aden», spiegò Lusijr. «Nulla di strano, se non fosse che ha menzionato gli alloggi di Thal Dom.»

«Perché?»

«Vuole che lo stregone sia ospitato al quinto livello. Io non sono certo vi siano alloggi disponibili, ma *lui* sembrava sicuro. Mi ha detto che Thal Dom è partito due giorni fa», riferì Lusijr, attenendosi a una delle regole fondamentali degli Omm: in territorio ostile, nominare il nemico una sola volta chiaramente e mai più.

«E cosa c'è di così sospetto in tutto ciò, Pendolo?»

«Stava indagando», replicò Lusijr. «Mi studiava con attenzione, mentre chiedeva degli alloggi di Thal Dom. Ne sono certo.»

«Indagando...» L'Arhà fissò il vuoto del corridoio e una strana luce gli si accese negli occhi. «Tienilo d'occhio, se credi. *Ma fa' molta attenzione* perché è astuto come pochi. Non commettere passi falsi.»

Lusijr Pènnal annuì e se ne andò soddisfatto. L'Arhà gli aveva dato ascolto.

Mi pentirò di questa decisione, pensò Grèon.

Lhoss'm stava percorrendo i corridoi meno frequentati. Incedeva lungo quelli perimetrali e, di tanto in tanto, imboccava i più bui tra quelli che portavano alle scalinate, anima centrale della Torre di Dòthrom.

Gli serviva l'oscurità per riflettere.

Collegare gli indizi raccolti fino a quel momento era tutt'altro che semplice; ne aveva pochi e rischiava di fare ipotesi azzardate per colmare i vuoti logici nella sua teoria. Il giorno prima, tuttavia, gli aveva portato qualcosa di concreto. *Ora so da dove cominciare*, pensò.

Thal Dom era tutt'altro che uno sciocco, checché ne dicesse Donna. Aveva accusato Grèon di essere coinvolto in ciò che stava accadendo, senza mezzi termini e davanti a tutti gli Eccelsi. Lhoss'm sperò che il suo sesto senso non lo tradisse... Ma, a dargli retta, allora bisognava concludere che i sospetti di Thal Dom erano tutt'altro che infondati.

Il punto di partenza era Lusijr Pènnal. *È corrotto come un metallo forato dalla ruggine*, pensò Lhoss'm. Il Segretario non aveva smesso di affaccendarsi per Grèon, benché fosse diventato Segretario della Torre e quindi ora fosse al servizio di tutti; se il giorno precedente aveva saputo per certo che l'Arhà si trovava in Biblioteca, allora lo stava raggiungendo per qualche motivo.

E, seguendo quella traccia, macchiata di corruzione come quella lasciata da un animale ferito lo era di sangue, Lhoss'm intravedeva il punto d'arrivo: Grèon en'Dhat.

Peccato. Inarcò le sopracciglia. *Avrei preferito qualcuno meno potente.*

Continuò a camminare senza fretta. Rammentò alcune parole di Thal Dom e, di riflesso, si spostò verso il reticolo di corridoi che portava alla gola della Torre, pur consapevole dell'azzardo. Oltre che per riflettere, gli serviva l'oscurità per adescare l'uomo che lo seguiva. *E forse l'oscurità in cui ti sto portando ti è familiare*, rifletté.

Svoltò a sinistra e s'immerse nella tenebra, che gli colò addosso come inchiostro. Accelerò il passo e lasciò dietro di sé un piccolo «sensore», un'impercettibile nuvoletta di pulviscolo che l'avrebbe avvisato con una puntura alla nuca, se fosse stata attraversata da qualcuno.

Nell'attimo in cui raggiunse il ballatoio, avvertì la puntura.

Peccato, mi stavi simpatico.

Fece tre passi e si appiattì in una rientranza della parete sulla destra, che sapeva di trovare; conosceva quella zona della Torre come la propria cappa. Nel contempo proiettò un'ombra di se stesso in avanti, muovendola fino al passamano e poi giù, attraverso la botola che, dal ballatoio, scendeva nell'oscurità.

Avvertì la vicinanza dell'inseguitore e, per evitare di farsi percepire, lasciò che il suo alter ego svanisse verso il basso, nell'illusione che fosse stato inghiottito dal buio.

L'uomo che lo pedinava - che fosse un *uomo*, Lhoss'm l'aveva già percepito - si fermò mezzo passo prima del ballatoio. Titubava.

Lhoss'm non era ancora riuscito a giocarlo. Restò immobile, senza ammantarsi di Magia, intuendo la fragilità della propria trappola, pronto a uno scontro... o a un inseguimento.

Lo sconosciuto uscì sul ballatoio, decidendo di scendere la scala a pioli che da lì sprofondava nel vuoto sottostante. Quando mise un piede sul primo piolo, lui scattò in avanti con grande rapidità. Una lama fendette l'aria, ma con un colpo secco Lhoss'm gliela strappò di mano. L'acciaio vorticò e cadde a terra tintinnando.

«Non sai che nell'oscurità le ombre non esistono?» sussurrò nell'orecchio dell'uomo, torcendogli dietro la schiena il braccio con cui aveva brandito il pugnale e rinforzando la presa con un legaccio di parole magiche. «Le ombre nell'oscurità sono un inganno.» Appoggiò la punta delle dita della mano libera sulla schiena dell'altro, un'evidente minaccia da parte di un fruitore di Magia. «Ora risponderai alle mie domande. Quando avrò finito, continuerai a scendere e io non ti seguirò.» Aveva parlato con calma, consapevole che il tono di voce così suonava più minaccioso. Sentiva di avere la situazione *sotto* controllo. «Chi sei?» chiese.

Nessuna risposta.

«Chi sei?» ripeté, addolcendo la voce con la Magia.

«Un assassino.»

«Come ti chiami?»

«Olo Uvo.»

«Chi ti ha mandato?»

Nessuna risposta. Ma Lhoss'm avvertì la tensione crescere nel corpo dell'uomo.

«*Chi ti ha mandato?*»

«Qualcuno che vuole controllarti.» L'uomo rispose in fretta, quasi avesse tentato di resistergli.

«Chi vuole controllarmi?»

Ancora una volta la volontà di Olo Uvo gli oppose resistenza. Fatto piuttosto singolare, l'uomo non aveva usato né tentava di usare la Magia. Avrebbe potuto... finendo per perdere il confronto, ma avrebbe potuto. Invece nulla.

«*Chi vuole controllarmi?*»

«Un uomo...»

«*Chi?*»

«... un uomo... *potente*.»

«Voglio il nome.»

Ancora silenzio.

«*Il nome!*»

«Il... Ragno.»

Il Ragno? Cosa significava?

«Qual è il suo vero nome?»

Silenzio.

«*Voglio il nome vero!*» Sì, quell'uomo resisteva. E senza usare la Magia. La cosa lo confuse. Avvertì in modo quasi tangibile l'enorme tensione che opprimeva l'assassino e decise di non insistere oltre, poiché avrebbe potuto renderlo folle. Di una cosa era certo: quella resistenza non era normale. «Ti avverto, Olo Uvo... Non giocare più con me. La prossima volta morirai», sussurrò con calma. «E di' al Ragno che taglierò la sua tela.» Lo lasciò andare e in un attimo si ritirò nell'oscurità, per osservare.

L'assassino boccheggiò, accasciandosi, e stette lì ad ansimare a lungo. Non appena si riprese, seppur provato, iniziò a scendere la scala a pioli, come Lhoss'm gli aveva detto di fare.

«Arhàen'Dhat.»

Alle sue spalle, Grèon udì la voce di Moug'Rèn, l'Usciere della Dòthram'arhà. «Dimmi.»

«Il Segretario Pènnal ha urgenza di parlarvi», riferì l'Usciere.

«Quell'uomo ha sempre urgenza, Moug'Rèn», disse in tono distante. «Parla in fretta e finisce per dire sciocchezze, agisce in fretta e finisce per inciampare in se stesso.» Si voltò e guardò l'Usciere. Era un giovane Mezzelfo, uno dei pochi tollerati all'interno della Torre di Dòthrom, poiché il sangue elfico scuro veniva considerato infido, in seguito a un'era di orrendi crimini. Ma Moug'Rèn aveva un padre umano molto ricco e la schiatta sciagurata della madre poteva essere... dimenticata. *Sono circondato da un branco d'idioti e di bastardi*, pensò. *E i meritevoli mi si rivoltano contro.*

Moug'Rèn ricambiò lo sguardo in silenzio, imbarazzato. Non sapeva cosa dire.

«Fallo salire», concesse Grèon. «E fa' in modo che nessun altro mi disturbi oggi.»

Moug'Rèn si girò e prese a scendere le scale.

Grèon tornò a guardare fuori dalla finestra che dava a nord-ovest. L'orizzonte velava di chiaro i Monti Metallo, rendendoli simili ai fantasmi delle vette che avevano additato i cieli tersi dell'autunno. Una raffica di vento gelido penetrò nella Dòthram'arhà, sferzandogli il volto. La consistente perturbazione che incombeva a settentrione era un monito. *L'inverno è arrivato*, pensò.

Ammothàd, e la via che vi portava, erano certo ingombre di neve. *La neve ha coperto i tuoi resti, padre*, s'incupì Grèon. *Ora inghiottirà Thal Dom e con lui le tue folli speranze.*

Volersi opporre era una pazzia. Erano potenti... ed erano tanti. Suo padre gli aveva sempre detto: «Un vero uomo affronta i nemici e quando può li evita. Non scappa mai». E suo padre, in quella come in molte altre cose, era sempre stato d'esempio.

Moenias sapeva di ascendere quelle cime per l'ultima volta. Perché aveva pensato di non poter evitare il nemico? Cosa avrebbero potuto gli Omm contro di lui, rispettato signore della Torre di Dòthrom, se fosse rimasto al suo posto?

Le risposte aleggiavano di fronte a lui, stagliandosi contro il cielo grigio. Suo padre aveva scorto una minaccia, qualcosa di talmente orribile che aveva deciso d'immolarsi.

Quello era il suo più grande cruccio. Come Ragno, sapeva cosa stavano

facendo gli Omm e non intravedeva minacce tali da giustificare le azioni di suo padre. *Cosa* aveva previsto, dunque?

La risposta è lassù. Tentò di penetrare il sipario di brume tra il suo sguardo e i Monti Metallo. *E nell'insistente gracchiare delle taccole.*

«Ragno», disse Lusijr alle sue spalle.

«Prego?» Si voltò, fulminandolo con lo sguardo. Non era quello il posto per chiamarlo così. Lusijr avanzò verso di lui, con passo rapido, quasi concitato, senza avvedersi del tacito avvertimento.

«Siamo in pericolo... Lhoss'm ci minaccia.» Lusijr aveva parlato a voce alta, biascicando.

«Calma, Lusijr.» Grèon gli fece cenno di raggiungerlo alla monofora che dava a nord-ovest.

Il Segretario non esitò.

Quando lo raggiunse, Grèon, con un rapido movimento, lo afferrò per la nuca, torreggiando su di lui, e gli sbatté la testa sul parapetto, schiacciandogli la gola sulla pietra. «Qui io sono l'arhàen'Dhat e tu sei il Segretario Lusijr Pènnal», gli sussurrò aspro in un orecchio. «Non te lo ripeterò più.» Poi lo lasciò andare.

Lusijr si rialzò di scatto, indietreggiando e massaggiandosi il collo.

Paura, piccolo idiota? pensò Grèon.

Lusijr si fermò vicino al circolo di scanni e lo guardò in silenzio, sconvolto da quella reazione violenta. In tanti anni che si conoscevano, non era mai accaduto. La cosa, comunque, gli restituì un po' di lucidità.

«Cosa vuoi?» domandò Grèon.

«Posso parlare, arhàen'Dhat?» gli chiese l'altro, voltandosi per un istante verso le scale che portavano al piano inferiore.

«Hai già detto abbastanza, Lusijr.» Grèon incrociò le braccia sul petto. «Una sciocchezza in più non può far male.»

Lusijr titubò, incapace di comprendere se quella risposta era un consenso o un divieto.

«Dunque?» lo spronò Grèon.

«Ieri ho fatto controllare Lhoss'm, incaricando Olo Uvo di seguirlo ovunque, tenendosi a distanza, annotando cosa avrebbe fatto e con chi avrebbe parlato. Quello stupide si è fatto beccare! Lhoss'm l'ha scoperto, l'ha catturato e gli ha chiesto chi era, perché lo seguiva e chi lo mandava.» Quelle parole proruppero dalla bocca di Lusijr con la stessa violenza di una valanga d'acqua che fuoriesce da una diga che crolla.

«E...»

Era un semplice invito a continuare, ma Lusijr si bloccò, quasi il tempo si fosse fermato e il tuffo verso valle della montagna d'acqua si fosse interrotto a mezz'aria. Il Segretario avvertì il potere nella voce dell'Arhà, un tipo di potere che inceneriva in pochi istanti.

«Be', ha funzionato... Il condizionamento, intendo. Non ha fatto nomi...» Lusijr sembrò farsi più piccolo.

«*Nessun* nome, Lusijr?» domandò Grèon, modulando la propria voce, impregnandola di calma.

«Be', Olo... si è lasciato sfuggire il nome 'Ragno'.»

Silenzio.

«Lhoss'm l'ha lasciato andare», riprese Lusijr, deglutendo a fatica. «Ma ha chiesto di riferire al Ragno che taglierà la sua tela.»

Silenzio. L'aria si fece densa, soffocante.

«Da oggi in avanti ti occuperai soltanto dei tuoi obblighi burocratici, Lusijr. Può bastare», gli ordinò Grèon. «Dobbiamo depistarlo: considerati un *semplice, stupido, ottuso* Segretario, nulla più.»

«Certo, Arhà», annuì con vigore Lusijr.

«Se non ti chiamerò, non venire da me.» Gli si avvicinò, inchiodandolo con lo sguardo. «La mia tolleranza ha un limite.»

«Capisco, Arhà», annuì ancora Lusijr, impaurito.

«No, tu non capisci, Lusijr.» Allungò un braccio e gli strinse una spalla, forte... sempre più forte. «Hai superato il limite.»

«Pensavo, Grèon... Che ne dici se domani all'alba andiamo a passeggiare in Okrad e mangiamo qualcosa insieme?»

La studiò. Posò il suo sguardo su quella pelle marmorea, chiara, venata appena di blu, liscia... perfetta di una perfezione che il marmo non aveva, perché era anche calda e morbida. Partì dal piede delicato e salì sulla gamba affusolata, che si allungava sensuale sopra le pellicce. E salì ancora, sino al fianco sinistro, nella conca del ventre mezza esposta alla luce ondeggiante che il caminetto eruttava, come la bocca di un Demone. E proseguì di un balzo sino alla rotondità del seno e a quella esposta della spalla. Poi lo sguardo sfiorò il collo e corse sul volto, dal mento alle labbra lievemente arcuate all'insù, al naso timido... e agli occhi, fissi su di lui, scintillanti.

«Fuori dalla Torre, ora?»

«Non ora, domani.»

«Facciamolo ora, già che ci siamo.»

«Ma è notte. Okrad è pericolosa di notte.»

Grèon la studiò ancora, lasciando che il silenzio rispondesse per lui.

«Tu credi che io abbia tempo per queste sciocchezze?» le chiese infine, svelando l'inganno.

«Cosa può cambiare mezza giornata?» gli domandò Donna Areke, restando calma. La luce nei suoi occhi, però, era mutata. Non scintillavano più, erano incerti.

«Cambia!» sbottò. «Sei stupida se non capisci!»

«Grèon...»

«Sta' zitta.» Grèon tornò calmo d'improvviso, ma il suo tono era duro. «Comando questa Torre, Donna, ed è grande, ci sono molte cose da fare. *Io* so cosa cambia.»

Donna Areke allungò una mano verso il volto di lui, nel gesto di una carezza. Grèon scattò e le afferrò il polso, piegandoglielo sino a farla gemere.

«Basta smancerie, Donna», le intimò. «Basta», sibilò di nuovo, mollando la presa e alzandosi di scatto.

Donna Areke rimase in silenzio, osservandolo mentre si rivestiva.

Sei diventata un fastidio, Donna... Non lo eri mai stato. E la vita è troppo breve per non levarsi di torno i fastidi. Un pensiero veloce, frutto dell'esasperazione. Tuttavia Grèon comprese subito che, dietro quel pensiero, c'era un'intenzione. Di più, aveva trovato la soluzione.

«Vestiti.»

Il Ragno, pensò Lhoss'm, lasciandosi cadere sul letto tra i cuscini fucsia. Prese a fissare il soffitto in pietra, senza vederlo.

Aveva strappato quell'unica informazione, facendone il punto di partenza per scoprire qualcosa. Ma un soprannome non era un nome e somigliava quasi a un depistaggio.

La Torre di Dòthrom era popolata da migliaia di fruitrici e fruitori di Magia. Lui non sapeva esattamente quanti. Come avrebbe fatto a individuare il «Ragno»? Non aveva indizi, non aveva una descrizione delle sue fattezze o delle sue conoscenze, nemmeno sommaria.

Il soprannome suggeriva che tramava nell'ombra e aveva sufficienti capacità per comandare altri fruitori di Magia. Lhoss'm si costrinse a considerare almeno quello un punto fermo, per quanto fosse una mera deduzione, basata unicamente sulla logica. Aveva supposto che la traccia portasse a Grèon en'Dhat; tuttora lo riteneva possibile, se non probabile. Ma come accertarsene?

Lusijr Pènnal... piccolo burocrate disonesto, pensò. Di sicuro era una

pedina minore, eppure proprio per quello importante: meno forte era la preda, prima si sarebbe tradita.

Storse la bocca in una smorfia di disappunto. L'avevano giocato.

Aggredire l'assassino gli era sembrato astuto, ma Lhoss'm non aveva previsto che quell'individuo era stato «condizionato». Sì, era giunto a quella conclusione: senza fruire di Magia, non avrebbe potuto resistere al suo interrogatorio. E, per incapacità o saggia decisione, Olo Uvo non aveva fatto ricorso a un incantesimo.

Aggredire l'assassino - lo capiva solo in quell'istante - era stato un errore. Quali che fossero i suoi mandanti, li aveva messi in allarme troppo presto, *prima* che lui avesse modo d'individuare altre pedine. Di conseguenza l'avevano giocato con una semplice contromisura: negli ultimi quattro giorni, Lusijr Pènnal era stato un Segretario modello. Pedinandolo, durante i suoi numerosi spostamenti, non aveva notato nulla di sospetto.

Nulla? Forse no. C'era una cosa che avrebbe tratto in inganno molti e che lui, invece, aveva colto tanto rapidamente da trarne vantaggio. Lusijr non aveva fatto nulla di sospetto... e non aveva mai fatto visita a Grèon en'Dhat. Ma ciò, per il Segretario personale dell'Arhà, *era* sospetto. Non era il Segretario personale dell'Arhà? Allora perché raggiungerlo nella Biblioteca, cinque giorni prima, con in mano quel plico di carte proveniente dalla Segreteria?

Storse di nuovo la bocca, compiaciuto. Non l'avevano giocato.

L'Arhà aveva storicamente un unico Segretario di riferimento e soltanto quello poteva interagire con lui per questioni burocratiche. Possibile che in quattro giorni non ci fosse stata una sola faccenda burocratica da sbrigare per l'Arhà, nell'enormità della Torre di Dòthrom?

Impossibile.

Lhoss'm aveva trovato una conferma ai propri sospetti.

Grèon lo sa, comprese d'un tratto. *Ha soltanto eliminato una pedina, ma non spera di depistarmi con così poco.*

Quella certezza lo raggelò. Per la prima volta, si rese conto del pericolo che aveva affrontato Thal Dom rientrando nella Torre di Dòthrom; per la prima volta, comprese l'enormità delle sue accuse e delle sue insinuazioni.

«Chiedete al vostro Arhà com'è possibile che una galleria ci sia crollata in testa...» aveva detto Thal Dom nella Dòthram'arhà.

Carnefici, pensò Lhoss'm. Ecco chi doveva affrontare, persone prive di scrupoli, disposte a schiacciare chiunque per raggiungere i propri scopi. *Ma certo!* Ricordò un'altra frase di Thal Dom: «Sono stato minacciato da

un sicario, dà qualcuno che non ha utilizzato incantesimi per avvicinarmi».

Anch'io, Thal Dom... comprese.

La realtà, però, era ben più grave di quanto avesse ritenuto pochi giorni prima, ascoltando il mago ribelle che ora guidava la seconda spedizione. I carnefici da cui doveva guardarsi erano quelli che non si sarebbero macchiati le mani... Niente sangue sulle vesti dei potenti. Thal Dom, però, gli aveva chiesto prove inconfutabili che indicassero i mandanti, non Olo Uvo.

Aveva la sensazione che gli sfuggisse qualcosa, che il quadro della situazione fosse incompleto, mancante di un dettaglio impossibile da aggiungere al dipinto senza deturparlo; un dettaglio geniale, o contorto, che da solo avrebbe cambiato significato alla tela. Un dettaglio che gli avrebbe permesso di arrivare alla soluzione.

Davvero quel dettaglio non c'era o era lui che non riusciva a scorgerlo? Oppure non *voleva* scorgerlo?

Grèon en'Dhat si sentiva stanco, così stanco da non reggersi in piedi. La Magia gli faceva da stampella. Aveva ore e ore di sonno arretrato, ma camminava lo stesso, aggirandosi nei corridoi della Torre di Dòthrom, immerso in se stesso, simulando pensieri profondi, mentre stava affogando nei propri rimorsi.

Negli ultimi tempi aveva avuto sonni agitati, strappati da incubi mutevoli, ma uniti da un unico finale: il suo corpo lacerato, riverso in una pozza di sangue, irrigidito nell'ultima visione, a occhi spalancati, fissi e bagnati di lacrime.

E da due notti non dormiva affatto, bloccato dal ricordo degli incubi e, peggio, dalla consapevolezza della realtà.

I suoi pensieri erano cupi, a volte torvi, e svolazzavano nella sua mente come corvi più neri dell'oscurità, ricordandogli il gracchiare delle taccole tra i resti delle ultime vittime, fuori, nell'accampamento dei volontari.

Poi guardò dentro di sé e vide l'immagine di suo padre... L'aveva sottratto alle cure amorevoli della madre all'età di cinque anni, per crescerlo con rigore, istruendolo personalmente durante i primi anni, quindi assegnandolo a corsi avanzati d'illustri fruitori di Magia e infine indicandogli la giusta via che l'aveva portato a una carriera inarrestabile. Suo padre era sceso dallo scanno di Arhà per lasciarlo sedere al proprio posto, senza favoritismi, in seguito a una regolare votazione.

Erano d'intelletto superiore, gli en'Dhat, questo era evidente ai più; gli

altri erano abbacinati dall'invidia. E lordare il nome degli en'Dhat sembrava a Grèon il tradimento peggiore.

Mi spiace, padre, pensò, continuando a fissare il pavimento in granito. *Non sono come te.*

Non era capace di guidare la Torre con la stessa fermezza. Non era incline all'onestà e all'etica, aveva scelto scorciatoie per giungere in cima alla scala e aveva usato ogni mezzo per non lasciare l'ultimo gradino. E così avrebbe fatto in futuro. Non era un santo, era un fruitore di Magia. I mezzi, quando il fine era il potere, non potevano essere limitati: il vero capo sceglieva semplicemente quelli più efficaci. La Torre di Dòthrom aveva guadagnato in stabilità, perché il suo volere aveva soffocato sul nascere ogni lotta gerarchica.

Nel contempo, tutti potevano stare tranquilli: non aveva generato prole, non aveva intenzione di fare ciò che aveva fatto suo padre.

Non sono come te, padre, riflettè. *Non so amare.*

Guardò ancora più a fondo dentro di sé, giungendo a sfiorare le lacerazioni più dolorose, quelle che gli incubi avevano portato in superficie. E lì, aggirandosi come un cane randagio tra le rovine insondate del suo essere, entrando e uscendo da pozzanghere fangose, bagnato da piogge di sensazioni agghiaccianti e impolverato da sentimenti turpi, visitava il cimitero delle sue colpe.

Inquieto, persino tormentato, avvertiva la stanchezza mentale, oltreché quella fisica, zigzagando tra lapidi dimenticate, attaccate dall'edera, e altre prive di nome. Ma si costringeva a scendere ancora più giù, nella dolina che era il cimitero delle sue colpe.

Sul fondo, due lapidi nuove.

QUI GIACCIONO IL RISPETTO E LA GRATITUDINE, diceva il primo epitaffio. Rabbrividì, spostando lentamente lo sguardo sull'altra lapide. Il secondo epitaffio era stato soltanto accennato con del gesso, anziché scolpito.

QUI GIACE LA TUA ULTIMA SPERANZA.

Mi spiace, padre, ma non so amare, pensò, avvertendo il desiderio di piangere. E seppe che ben presto il gesso del secondo epitaffio sarebbe stato spazzato via dai violenti colpi di scalpello. Ma non aveva più lacrime. Dopo aver insozzato le rovine insondate del suo essere, era ormai troppo arido fuori.

«Arhàen'Dhat», disse Lhoss'm.

«Buongiorno.» Grèon sollevò il capo. «Hai qualche minuto per me?»

Lhoss'm ci mise un po' a rispondere, sorpreso da quell'atteggiamento cordiale. Si fece attento e annuì, tornando sui suoi passi per rispetto.

«Qualche giorno fa ho visto Lusijr», cominciò Grèon, in tono tranquillo.

«Sì, Arhà. Volevo parlarti della venuta di un mio parente, un potente stregone del Matriarcato di Aden.»

«Oh, certo...» Grèon scosse una mano. «Non hai bisogno del mio consenso, lo sai, Lhoss'm.»

«Grazie, Arhà.»

«Volevo discutere con te di un'altra questione», riprese Grèon. «Lusijr mi ha riferito che sapevi della partenza di Thal Dom. Se non ho capito male, se n'è andato il giorno stesso della sua ultima invettiva nella Dòthram'arhà.»

Lhoss'm s'irrigidì. A che gioco stava giocando l'Arhà? Perché ne parlava proprio con lui? I suoi sospetti erano errati oppure l'Arhà voleva minacciarlo.

Si affrettò a rispondere. «Per la precisione è partito all'alba del giorno successivo, qualche ora dopo, sì.»

«Capisco.» Grèon continuò a camminare, restando in silenzio per un po'. Quindi riprese: «Tutta questa faccenda mi sta dando qualche preoccupazione, Lhoss'm. Non riesco a capire chi sta con chi».

Non sei l'unico, pensò l'altro.

«Thal Dom mi ha minacciato», affermò Grèon. «Francamente, non ho nessuna responsabilità in quanto sta accadendo. Ho perfino tentato di dissuadere mio padre, contravvenendo alle regole, convocandolo in Biblioteca prima della votazione. Ciò nonostante, reputo che Thal Dom abbia buoni motivi per essere... *alterato.* Credo che qualcuno abbia attentato alla sua vita e a quella di Muèlm. Ma *chi*? C'è qualcosa di strano, Lhoss'm.» L'Arhà lo fissò per un attimo, senza smettere di camminare e l'altro contraccambiò lo sguardo. «Volevo sapere cosa ne pensi.»

Che si fosse sbagliato su Grèon? Non sapeva rispondere, perché le parole che aveva appena udito potevano essere schiette, oppure enormi menzogne. Forse l'Arhà era un bravo attore... «Devo ammettere di non essermi soffermato più di tanto sulla questione, Arhà», mentì. «Ma è vero, fa un certo effetto pensare a quanto è accaduto e il complotto è la prima ipotesi che sovviene. Nel contempo, non credo di essere la persona più indicata per consigliarti.»

«Sei un Eccelso, Lhoss'm, e hai molte conoscenze.»

«È vero, Arhà», ammise Lhoss'm. Negare l'evidenza sarebbe stato sciocco e sospetto. «Ma non saprei da dove cominciare.»

«Ho pensato proprio a questo, Lhoss'm, a lungo», disse Grèon. «Da dove cominciare? Vorrei un tuo parere. Chiunque abbia attentato alla vita di Thal Dom ritengo fosse al corrente di tutto quanto è stato detto nella Dòthram'arhà a proposito della spedizione.»

«Un Eccelso che fa la spia?» si sorprese a chiedere Lhoss'm. *E come mai ne parli con un Eccelso?*

«Un Eccelso corrotto», replicò Grèon.

«Quindi tieni in grande considerazione le parole di Thal Dom», commentò l'altro.

«Mio padre l'ha voluto con sé ad Ammothàd perché si fidava di lui», affermò Grèon. «Thal Dom è ostile nei miei confronti, spesso offensivo, e altrettanto spesso le sue parole sono dolorose, perché mi ricordano ciò che non sono stato capace di evitare. Ma non posso chiudere gli occhi a causa del dolore, all'Arhà viene richiesta fermezza d'animo», sottolineò, quasi tentasse di convincersi. «Credo che mio padre sapesse qualcosa di Ammothàd che non ha rivelato e credo che Thal Dom sia stato scelto per la spedizione perché è alieno alla corruzione della Torre di Dòthrom, oltreché per le sue doti, evidenti anche se non esaltate da un'istruzione corretta. Penso che Thal Dom non abbia mancato il bersaglio di molto. Uno di noi è corrotto.»

Il discorso di Grèon scosse Lhoss'm. Recitata o no, quella franchezza era pericolosa per molte ragioni; l'Arhà aveva del fegato a parlare così con lui. *Hai ragione, Grèon, c'è qualcosa di strano in tutto questo.*

«E perché ne parli con me, Grèon?» A Lhoss'm sfuggì il nome proprio, ma l'Arhà non fece caso a quell'involontaria mancanza di rispetto.

«Perché non sospetto di te, Lhoss'm.»

L'altro avvertì un malessere, quasi avesse inghiottito un grosso peso. Non replicò; non sapeva cosa dire, né come giustificare il comportamento dell'Arhà. Troppe cose si agitarono in lui e seppe subito il perché: aveva tralasciato uno dei suoi sospetti, fin dall'inizio. Ma il dolore acuto al centro del suo petto e il peso che aveva sullo stomaco lo costrinsero ad affrontare la realtà: non aveva battuto tutte le piste. «Devo riflettervi, Arhà», disse infine.

Grèon annuì, fermandosi in mezzo al corridoio. «Vieni da me quando vuoi, Lhoss'm», lo invitò. Quindi proseguì per la sua strada.

«Devo riflettervi, Arhà...» Lhoss'm riascoltò la propria voce. Vero, do-

veva riflettervi... Però gli faceva male, molto male. *Amica mia, cosa sta succedendo?*

Esiste il modo per violare un condizionamento? chiese Lhoss'm a Raven.

Schiavo! urlò il grimorio.

È impossibile violare un condizionamento?

È impossibile violare un condizionamento, supplice, rispose il grimorio.

Si danneggia il cervello? insistette.

Si danneggia il cervello, supplice, rispose il grimorio, con la sua voce polifonica.

Il cervello del condizionato?

Il cervello del condizionato, supplice.

Lhoss'm soppesò la risposta di Egak'raven Inassyet, comprendendo che quella strada era infruttuosa. Era confuso. Secondo Grèon, uno degli Eccelsi era corrotto. Lui poteva escludersi, di conseguenza restavano quattro possibilità: Folm Hàikus, di cui sapeva molto poco da sempre; Grèon en'Dhat, perché non se la sentiva di escluderlo così presto dalla lista, benché l'avesse impressionato positivamente la sera precedente; Donna Areke, che era costretto a includere nella lista, sebbene giudicasse assurda l'eventualità; Darija Lhena, che avrebbe considerato innocua, se non fosse stato per il suo desiderio di unirsi alla seconda spedizione, cosa che lo insospettiva.

Ogni quanto dev'essere rinnovato il condizionamento?

Schiavo! sbottò Raven, penetrando il cervello di Lhoss'm con un acuto urlo telepatico. Era sempre così: o poneva la domanda corretta oppure il grimorio si rifiutava di rispondere, disprezzandolo. A lungo andare, quell'urlo generava un'emicrania persistente e, dopo l'emicrania, veniva la follia.

Il condizionamento dev'essere rinnovato? chiese allora Lhoss'm dopo una breve riflessione.

Il condizionamento dev'essere rinnovato, supplice, rispose il grimorio.

Spesso?

Schiavo!

Di rado?

Di rado, supplice.

Era la risposta che cercava, ma non gli piacque. *Si può sapere se qualcuno è condizionato?*

Si può sapere se qualcuno è condizionato, supplice.

Lhoss'm rifletté. *Sondando la mente?*

Schiavo!

Sondando il corpo?

Schiavo!

Sondando l'anima?

Schiavo!

Avvertì un dolore acuto. Cos'altro restava? *Dannazione!* Prese il grimorio e lo chiuse con rabbia, producendo un rumore secco, che rimbombò nella stanza. Poi scattò in piedi e scaraventò l'oggetto contro la parete di fronte.

Era ora di finirla coi sotterfugi, decise. Aveva commesso degli errori, ma poteva ancora aver ragione dei mandanti.

Conduco io *il gioco, Grèon.*

Trovò Lusijr Pènnal al nono livello, in una zona considerata pericolosa dai più. Naturalmente un Eccelso non temeva minacce di sorta, all'interno della Torre di Dòthrom, perché le rappresaglie sarebbero state violente. Un Segretario, invece, rischiava la vita recandosi in quel luogo.

Lì i fruitori di Magia Notturna sperimentavano sortilegi di grande potere, chiudendosi in laboratori in cui la Dòthram'arhà non guardava, chiudendo entrambi gli occhi in un tacito assenso. Nel contempo, le streghe e gli stregoni s'impegnavano a non generare orrori incontrollabili.

Se si era fruitori di Magia Diurna o Crepuscolare, era bene non avventurarsi nel Meandro di Rrorth, grande stregone del passato, unico fruitore di Magia Notturna a essere asceso al ruolo di Eccelso durante l'ultimo secolo.

Figuriamoci se piccoli burocrati possono arrivare qui, pensò Lhoss'm. Eppure Lusijr Pènnal si era spostato con noncuranza da un ambiente all'altro del Meandro, evitando soltanto la zona dei laboratori.

Uno stregone avvolto in una cappa viola scuro fece per tendergli un agguato, sbucando da un buio corridoio laterale, ma lui lo bloccò sul nascere, fronteggiandolo a viso aperto. «Allora?» chiese.

«Eccelso Da'hin...» Lo stregone chinò appena il capo, restando nell'ombra. «Perdonami. Non ti avevo riconosciuto.»

«Affina la tua arte.»

«Meglio indossare vesti ufficiali nel Meandro, Eccelso», gli suggerì lo stregone, strascicando le parole con una voce artefatta, sicuramente frutto di qualche sortilegio. Poi si avvicinò, entrando nella luce della torcia ina-

nellata al muro di pietra, qualche passo più in là. Scorse il suo volto: era completamente deturpato fino all'altezza degli zigomi e liscio in modo innaturale dagli zigomi al mento e attorno a una bocca priva di labbra.

Cosa diavolo fate qui sotto? pensò Lhoss'm, ma dissimulò lo stupore, considerando per la prima volta che la realtà del Meandro di Rrorth, forse, doveva essere tenuta sotto controllo. «Ciò che è meglio per un Eccelso non è affar tuo», replicò.

«Eccelso...» Lo stregone fece un rapido inchino, voltandosi e camminando nella direzione da cui lui era venuto.

Lhoss'm lo scrutò per alcuni istanti, rendendosi conto che Lusijr si era accorto della sua presenza, sebbene fingesse il contrario, parlottando con un paio di figure ammantate di scuro.

Siete tutti uguali, ironizzò Lhoss'm, pur sapendo bene che streghe e stregoni prediligevano sortilegi e riti, non badando troppo all'apparenza.

Si avvicinò di buon passo. «Segretario. Vieni con me.»

«Eccelso...» titubò Lusijr. «Cosa succede?»

«Vieni.» Con un gesto gli chiese di seguirlo, lasciando intendere che non poteva parlare in pubblico. «Scusate.»

Le due figure - entrambe femminili - annuirono in silenzio. Avevano i volti coperti da veli, ma Lhoss'm percepì i loro sguardi avidi. *Fottetevi!*

Il Segretario lo seguì con riluttanza, guardandosi in giro. Lhoss'm avvertiva il suo nervosismo; quella visita imprevista lo intimoriva. Inoltre, in quella zona del nono livello, non importava cosa accadesse: nessuno avrebbe mai riferito nulla.

«Vai.» Lhoss'm lo spronò a imboccare un corridoio laterale, buio al pari di quello da cui era sbucato lo stregone di poco prima.

«Nel Meandro di Rrorth certe vie non sono sicure...» tentennò Lusijr, evidentemente impaurito.

«Sei in compagnia di un Eccelso, Segretario», gli sorrise.

Tormentandosi le mani, Lusijr infine si decise.

Avanzarono per un po', finché giunsero a metà strada tra i due corridoi uniti da quello in cui si trovavano. Lhoss'm pronunciò un semplice incantesimo di luce e un freddo bagliore si diffuse nel corridoio in un raggio di due passi, rivelando il sudiciume di quel luogo. Poi afferrò Lusijr per le spalle e lo sbatté al muro. «Perché hai riferito quelle cose all'Arhà?»

«Quali cose... Eccelso?» Lusijr esitò. Sembrava davvero confuso.

«Era così importante dirgli che sapevo degli spostamenti di Thal Dom?»

«N-no...» balbettò l'altro. «Ho solo risposto alle domande dell'Arhà...

dopo che gli ho riferito della vostra richiesta, Eccelso...»

«Fai parte di un complotto, Lusijr, lo so», azzardò Lhoss'm, per mettere l'altro sotto pressione. Avvertì la paura del Segretario, che cominciò a sudare copiosamente. Col dorso di una mano tentò di asciugarsi la fronte, deglutendo e guardandosi attorno. «Chi ti comanda?»

Il volto del Segretario si arrossò e le vene sul collo s'ingrossarono. Cercava con lo sguardo una via di fuga, che sapeva non esistere.

«Rispondi!» sbottò Lhoss'm, frustrato.

Il Segretario s'irrigidì e lo fissò.

Lhoss'm avvertì la sua paura diventare terrore. Allora comprese e sondò le *emanazioni* del suo corpo, percependo il puzzo acre generato dal panico e un bizzarro odore di bruciato: il condizionamento. *Centro!* «Sei stato condizionato, Lusijr», disse, sicuro di non sbagliarsi. «Se voglio, posso farti scoppiare il cervello a suon di domande. Aiutami a capire cosa ti posso chiedere e vedrai che andrà tutto bene. Tu non m'interessi. M'interessa il Ragno.»

Il volto del Segretario si contorse ancora di più.

«Ti è stato detto di occuparti *esclusivamente* delle tue faccende, giusto?»

«Giusto!» proruppe Lusijr, quasi ansioso di collaborare.

«Perché altrimenti io avrei capito troppo, giusto?»

«Giusto», rispose ancora Lusijr. Il volto si rilassò un po'.

«Chi è il Ragno?» chiese Lhoss'm, violentando la mente del Segretario con una scossa d'energia magica. Tentò di sorprendere il condizionamento, più che la sua vittima. Ma non ottenne altro che silenzio per sé e dolore per Lusijr, il cui volto si contorse di nuovo. «Un Eccelso è corrotto, giusto?»

Silenzio e una maschera di dolore.

«*Giusto?*» insistette. Doveva sapere almeno quello.

«Sì...!» Quando riusciva a rispondere, Lusijr pareva fiatare e rasserenarsi un po'. Però la maschera di sofferenza che gli deformava il volto non svaniva mai del tutto.

Sto esagerando... si rese conto Lhoss'm. *Perdonami Lusijr.*

«L'Eccelso è una donna?» chiese, sentendosi avvampare.

Il Segretario emise qualche rantolo di dolore e cominciò a sbavare.

«*È una donna?*» Lo violentò con la Magia.

«Sì!»

Qualcosa dentro di lui rischiò di spezzarsi, ma Lhoss'm s'intestardì. No, non poteva essere, non Donna... «È un uomo?» domandò. Forse il Segretario gli dava risposte sbagliate, pur di aggirare il dolore del condizionamen-

to.

Silenzio.

«*È un uomo?*» Lo violentò ancora con la Magia. *Rischio di perderlo.*

«Siiì!» urlò il Segretario.

Lhoss'm sbottò in una breve risata nervosa e si sentì meglio. Poi, però, un terribile dubbio lo attanagliò. Notò che Lusijr cominciava a perdere le forze. Le gambe gli tremavano e si era orinato addosso. Imprecò tra sé. *Non ora!* «Gli Eccelsi corrotti sono più di uno?» Lo inchiodò al muro con tutta la forza che aveva in corpo, con ferocia, premendogli le spalle contro il granito lercio del corridoio. Ottenne dei versi patetici e Lusijr iniziò a tremare, sbavandogli addosso.

«*Più di un Eccelso è corrotto?*» violò definitivamente la sua mente, incuneandosi con la propria terribile forza di volontà.

«... zsh... ts... s-s-siii...» Gli occhi del Segretario si rovesciarono all'indietro. Lhoss'm lo lasciò andare, fissando attonito il muro di fronte, senza badare al corpo tremante che si accasciava ai suoi piedi e al volto dell'uomo devastato da spasmi continui.

Donna...

Lhoss'm si sentì male. Un improvviso cerchio alla testa gli strinse il capo in una morsa raggelante e lo stomaco si ribellò. Vomitò addosso al Segretario, incapace di controllarsi. *Perdonami, Lusijr.*

Grèon en'Dhat udì bussare alla porta con insistenza. Era appena tornato da una noiosissima riunione nella Dòthram'arhà, durante la quale si era discusso del vitto e delle condizioni igieniche di alcune zone dei livelli più bassi della Torre.

Era di cattivo umore, insomma. Se lo ripeteva di continuo, come a sottolineare il suo stato di vittima degli idioti. Una volta, suo padre gli aveva detto che i panni sporchi dovevano essere lavati da chi li indossava e, quando gliel'aveva detto, sedeva sullo scanno dell'Arhà. Perché occuparsi dei cialtroni del ventesimo, del trentesimo o addirittura del quarantesimo livello? A forza di essere circondato da idioti, si stava rincitrullendo.

No, ben presto la situazione sarebbe tornata sotto controllo, si disse. Allora avrebbe strigliato per benino gli Organi della Torre. Che si regolassero senza cercare il suo consenso per ogni faccenda, maledizione!

Quando aprì la porta, però, comprese che ormai la situazione gli era *completamente* sfuggita di mano.

«Vuole ammazzarmi...» Lusijr Pènnal gli si gettò contro, afferrandolo

per le vesti, schizzando saliva tutt'attorno, col volto rigato di lacrime e con gli occhi iniettati di sangue.

Grèon avvertì un odore nauseante e comprese che il Segretario si era vomitato addosso. Disgustato, tentò di allontanarlo, senza riuscirvi, e richiuse la porta in fretta e furia. Nessuno doveva vedere.

Lusijr non mollava la presa e gli sputava in faccia parole concitate. «... mi ha sbattuto in un vicolo, nel buio, capisci?» Gridava e piagnucolava nel contempo. «Mi ha spaccato la testa in due... Maledetti voi e le stregonerie...»

«Basta!» Grèon si separò da lui con una spinta, sfogando tutta la frustrazione. Lusijr si sbilanciò all'indietro e andò a sbattere contro un mobile ad angolo. I preziosi soprammobili rimbalzarono dappertutto; alcuni caddero sul pavimento, frantumandosi.

«Tu mi devi proteggere, capisci?» Lusijr non demordeva. «Hai capito, *brutto bastardo*?»

«Ho detto *basta*!» Grèon impregnò la voce di Magia, dandole un'autorità che non avrebbe avuto altrimenti.

Il Segretario ammutolì.

«Calmati, Lusijr.» Sconvolto, Grèon si guardò le vesti imbrattate dal vomito. Poi osservò l'altro e si accorse che stava tremando. «Non aver paura, qui sei al sicuro.»

«Ma... ma... lui...»

«Lui chi?» lo interruppe Grèon.

«Lhoss'm», rispose il Segretario, quasi rannicchiandosi per il terrore.

«Capisco», disse Grèon. *Brutto figlio di una cagna!* Osservò ancora un attimo il Segretario, quindi si rassegnò ad affrontare la situazione con calma. «Vieni, Lusijr, non preoccuparti. Te lo ripeto: qui sei al sicuro.»

Il Segretario lo seguì all'interno della stanza.

Grèon lo fece sedere al suo scrittoio e lo studiò. Con un paio di semplici magie avrebbe potuto pulirgli quelle vesti indecenti e togliergli di dosso il tanfo del vomito, ma si rese conto che non doveva usare incantesimi, altrimenti avrebbe rischiato di perderlo per sempre. Conosceva quello stato d'animo, l'aveva studiato in più di un'occasione. Erano presenti tutti i sintomi di un'insufficienza mentale dovuta a pratiche magiche passive: Lusijr era sull'orlo della demenza.

Cosa fare? Eliminarlo? Gli osservò le mani: tremavano in modo quasi impercettibile. No, poteva ancora risolvere la questione senza addossarsi un omicidio. Prima, però, doveva sapere. «Lhoss'm è venuto a cercarti?»

«Lui... lui... quella voce... terribile, io...» il Segretario ricominciò a tremare in modo vistoso.

«Tranquillo, Lusijr.» Grèon si costrinse alla pazienza. «Rispondimi solo con un sì o con un no. Non ti sto giudicando, è evidente che avrei dovuto proteggerti meglio. La colpa è mia.» Nel momento stesso in cui pronunciava quelle parole, si rese conto che le credeva vere. «È colpa mia, Lusijr, capisci?»

Il Segretario annuì, fissandolo con gli occhi iniettati di sangue, ovvia reazione all'insufficienza mentale.

Sei attorniato da troppi idioti... pensò Grèon. «Allora: Lhoss'm è venuto a cercarti?»

«Sì.»

«Ti ha fatto delle domande sul Ragno?»

«Sì.»

Grèon strinse le labbra. Sapeva che una domanda sbagliata avrebbe gettato il burocrate nel panico più assoluto. Eppure doveva sapere. «Cosa gli hai detto, Lusijr?» azzardò.

«Mi ha... mi ha chiesto degli Eccelsi...» Il Segretario prese a tormentarsi le mani e a guardarsi attorno. «Io... io... veramente, non è colpa mia... Non volevo dirgli niente e quel mal di testa tutta la testa che mi scoppiava... e mi ha chiesto con quella voce... oh, quella voce terribile... *terribile voce*, quella... mi ha chiesto se era una donna e sì... se un uomo e sì... e se erano, oh... *terribile voce*, quanti erano quanti erano... erano di più di uno... quanti e sì... credo... penso di sì... perché mi ha ucciso... *terribile voce, terribile...*»

«Tranquillo, Lusijr», lo interruppe Grèon e si accosciò, per evitare di torreggiare su di lui. «Grazie della risposta, sono soddisfatto.» *Cosa sei riuscito a fargli dire, brutto figlio di una cagna?* Avvertì l'ira montare dentro di sé, ma si costrinse alla calma. Doveva considerare l'ipotesi peggiore: ora Lhoss'm aveva avuto la conferma che tra gli Eccelsi vi era qualcuno che faceva parte del complotto. *Donna... uomo... quanti...* Credette di capire: Lhoss'm sapeva anche che gli Eccelsi corrotti erano più di uno. Di più non poteva aver ottenuto. Prima di fare un nome, Lusijr avrebbe avuto un colpo apoplettico.

«Lusijr?» chiamò con calma il Segretario, che sollevò la testa e lo guardò. «Ora devi fare una cosa sola: vattene dalla Torre di Dòthrom, esci e raggiungi Ammothàd. È per il tuo bene, Lusijr. Se te ne vai, poi sarai al sicuro. Hai capito?»

«E quando arrivo ad Ammothàd?» chiese impaurito il Segretario. «Mi faranno altre domande? Io... non so cosa rispondere... le domande mi fanno male alla testa... mi si spacca... io non so quante volte lui...»

«Calma, Lusijr.» Grèon interruppe quel flusso incontrollato di parole. Forse si sbagliava, forse non era in grado nemmeno di uscire dalla Torre. «Alzati. Cammina un po' con me.» Lo fece alzare dalla sedia e camminò con lui su e giù lungo la stanza, spiegandogli che camminare l'avrebbe aiutato a rimettersi in sesto. Studiò i suoi passi e il modo in cui si muoveva; sì, giudicò, era ancora fermo sulle gambe. «Non preoccuparti, Lusijr», disse allora. «Non devi far altro che uscire dalla Torre. Non avere paura delle domande che ti potrebbero fare. Ti ordino di non fermarti mai, di non rispondere a nessuno. Tieni la bocca chiusa, vai fino all'uscita ed esci, hai capito?»

«Me ne vado?»

«Esatto, Lusijr», gli sorrise. «Te ne vai, così sarai al sicuro. Poi raggiungi Ammothàd. Non fermarti mai, vai dritto ad Ammothàd.» *Ci penseranno loro a eliminarti.* «Hai capito?»

«Me ne vado», affermò Lusijr, con un sorriso un po' ebete.

«Esatto, Lusijr», gli sorrise ancora. «Ora, lascia che ti pulisca le vesti e ti profumi. Non devi aver paura.»

Il Segretario lo guardò con sospetto, indietreggiando di qualche passo.

Al diavolo, dannato imbecille! Grèon si spazientì e operò le due magie. Non poteva farlo andare in giro per la Torre in quelle condizioni. Quando ebbe finito, l'altro era raggomitolato in un angolo e tremava vistosamente. «Lusijr?» lo chiamò e vide che il tremore si fermava. «Stai tranquillo, Lusijr... Vieni, alzati.» Allungò una mano. Il Segretario lo guardò e, dopo una lunga esitazione, si lasciò aiutare. «Hai visto? Non ti ho fatto male e ora sei pulito e profumato. Devi fidarti di me, io sono dalla tua parte», concluse Grèon.

Lusijr non rispose, ma si tranquillizzò, lisciando le vesti pulite con le mani, meravigliato per quanto poteva esserlo in quello stato. Poi sollevò il capo e sorrise. «Me ne vado?»

«Te ne vai, Lusijr», replicò Grèon, storcendo la bocca nella parodia di un sorriso.

Lhoss'm seguì Lusijr fino all'uscita della Torre, oltre il portone, lungo le gallerie ribollenti di magma e dentro la zona intermedia, umidissima e punteggiata da muschio cobalto, su cui crescevano bizzarri fiori a tre petali

dai colori smorti, frutto della pallida luce emanata dai Cristalli di Yeser, sorta di quarzi fluorescenti, che si formavano in grande quantità lì, nel clima temperato tra il calore e il gelo.

Quando il Segretario entrò spedito nella zona ghiacciata, lui si fermò: ormai era inutile andargli dietro.

Dopo essersi allontanato dal corridoio del nono livello in cui aveva devastato la mente di Lusijr, si era ripreso piuttosto velocemente, pensando alle implicazioni di quanto aveva saputo.

Infine era tornato indietro, pronto a scoprire se aveva reso folle o addirittura ucciso il Segretario o se si era fermato per tempo. Quando aveva raggiunto il corridoio, Lusijr non c'era più.

Se n'era andato con le sue gambe o qualcuno aveva rimosso il suo cadavere? Per avere una risposta, Lhoss'm aveva arrischiato un incantesimo di ricerca e, quando l'aveva ritrovato, aveva deciso di seguirlo, sperando che le paure del Segretario lo inducessero a tradirsi.

Invece - cosa piuttosto logica - stava scappando.

10

Inferno d'inchiostro

In cima alla colonna, Mordha estrasse lo spadone a due mani con un unico movimento fluido, poi s'immobilizzò e prese a fissare la loro meta, simile a una statua nera.

La Rocca dei Silenzi era avvolta in una soffice pelliccia di neve fresca. Il vento soffiava gelido da nord-est, tagliava l'aria fischiando e costringendo i grossi fiocchi a sfrecciare in orizzontale. L'arco di roccia, che balzava oltre il baratro qualche decina di passi più avanti, pareva un'enorme falce di ghiaccio dal profilo seghettato, presagio di morte.

Thal Dom studiò il sicario quando questi si voltò verso gli altri e li osservò in silenzio, mentre i capelli gli sbattevano sulle guance come lingue di fuoco nero. A un passo di distanza, Vòrak stava tentando di demolire Ammothàd con lo sguardo, stringendo con entrambe le mani l'impugnatura di Orgath.

«Noi maghi formeremo la seconda fila», disse Thal Dom senza staccare gli occhi da Mordha. «Attendete i nostri incantesimi prima di calare i vostri fendenti... e non dubitate.»

Mordha chiuse gli occhi più lentamente, una sola volta; fu sufficiente.

Vòrak, invece, non lo degnò di uno sguardo. Si girò. Dietro di lui, Muèlm appariva più pallido delle quattro donne che lo seguivano e non replicò. Restarono tutti in silenzio, ma Thal Dom percepiva quanto ognuno di loro fosse risoluto. Del resto, poi, cosa ci sarebbe stato da dire? *Siamo tutti pazzi*, pensò e deglutì, infine scrutando Ammothàd.

Nessuno stava cedendo agli inganni della paura, il cui ringhio beffardo riecheggiava in Thal Dom, costringendolo a scoprire da dove l'avrebbe aggredito, prima che si trovasse improvvisamente di fronte il suo volto deturpato.

La paura non mi fermerà, si disse, cercando di farsi forza. *Eppure stai per morire, Dom... Sai cosa significa?*

Non ebbe il tempo di rispondersi, poiché Mordha riprese ad avanzare.

Peccato, rifletté allora Thal Dom, stringendo le labbra. Gli sarebbe piaciuto essere pronto a morire. Moenias lo era stato. *Ne sei sicuro? Credi davvero si possa essere pronti a morire?* Meditò alcuni istanti, brancolando alla ricerca di una benché minima sensazione che gli comunicasse di essere vivo. Ma non sapeva più rispondere a nulla, ora, mentre metteva un piede davanti all'altro; non sentiva più niente, solo il sibilo del vento e quel freddo che lo circondava, penetrando fin nelle viscere.

Fissò le fauci tenebrose di Ammothàd e provò a concentrarsi. Sempre più vicino, il portone scardinato era paralizzato in un lamento muto, come i brandelli di stoffa che, appesi agli aculei di ferro della roccaforte, pendevano, irrigiditi dal gelo.

Un monito, si sorprese a pensare. E in quell'istante', stupito, comprese due cose: la prima gli fece orrore, perché quei brandelli erano parte degli abiti dei caduti della prima spedizione; la seconda gli infuse coraggio, perché un monito era un'ammissione di vulnerabilità.

Come in risposta, Vòrak diede un poderoso calcio con la suola alla parete rocciosa, ringhiando sonoramente. Poi iniziò a gonfiare i muscoli, stringendo l'impugnatura dell'ascia in modo convulso, quasi stesse per piantarla nella poderosa schiena di Mordha.

Thal Dom distolse l'attenzione da Vòrak e sostò nel piccolo slargo che precedeva l'arco di roccia. «Prima voi. Noi maghi dopo», disse. Era teso e percepiva la tensione come se fosse una scheggia di ferro conficcata nei tendini. Bloccò Muèlm, che lo stava superando, afferrandogli un braccio. Era chiaro che il giovane mago non l'aveva udito. *Svegliati, Muèlm, o morirai nel sonno.*

Leshà e Dèwera li oltrepassarono.

Thal Dom si accodò infine alle due donne, lasciando che Muèlm lo seguisse o decidesse di far passare prima Darija e Ràkna. Richiamò alla mente i sortilegi che aveva studiato e fatto propri, forzando il respiro a rallentare, calmando le pulsazioni, concentrando il calore del suo corpo nel ventre, com'era necessario.

Una folata di vento lo fece vacillare. Non perse l'equilibrio, ma si ritrovò comunque a guardare verso il fondo del baratro. Un tuffo nel bianco, verso quel candore, e tutto sarebbe finito... Sarebbe stato rapido, indolore; un'ultima risata, l'orina calda sotto le sue vesti, un tonfo e poi più nulla. Fu un attimo; per fortuna o per ostinazione, distolse lo sguardo e tornò a osservare la lunga treccia di Dèwera e il nastro nero che ondeggiava insieme con la punta dei capelli.

E, quando iniziò la parte discendente dell'arco, si sentì pronto.

Ammothàd sputò le sue creature mostruose prima che loro si fossero posizionati. Erano una decina, all'incirca. Dèwera imprecò forte, sistemandosi alla sinistra di Vòrak, che a sua volta era alla sinistra di Mordha; ultima, sulla destra, Leshà.

«Mordha!» urlò Thal Dom, lasciandosi alle spalle in quel momento l'arco di roccia. «Più avanti! Va' più avanti!»

L'altro, però, stava già avanzando. Era troppo pericoloso combattere col baratro così vicino, senza poter arretrare durante lo scontro per paura di precipitare.

Quando i primi latrati furono abbastanza vicini da essere uditi sopra il fischio del vento, Ràkna scagliò il suo primo incantesimo. Thal Dom avvertì il sussurro aspro della strega alla sua sinistra, unitamente ai tonfi della poderosa carica, ma subito si perse nella parziale sordità che l'aiutava a concentrarsi, chiamata Metasilenzio.

Vòrak si catapultò in avanti con un grido roco, sollevando Orgath sopra una spalla e caricando un fendente. Di fronte al Nano un Demone parve inciampare e cadde in avanti, sollevando una nuvola di neve fresca. Un altro rallentò d'un tratto ed emise un ringhio terrificante... che si spense quando l'ascia gli spaccò in due la testa, che, più che squarciarsi, esplose in mille pezzi. Vòrak fece per piantare Orgath nella schiena di quello caduto a terra, ma un terzo Demone lo caricò a testa bassa e il Nano fu costretto a gettarsi di lato. L'enorme nemico lo sfiorò con un corno, ma perse una gamba quando lo spadone di Mordha la tranciò di netto, andando poi a conficcarsi nel fianco di un quarto Demone, che aveva puntato il massiccio

sicario e che latrò di dolore, allungando un braccio e afferrando con forza trascinante il proprio carnefice.

I due caddero a terra nel momento stesso in cui il fascio magico di Thal Dom avvolgeva la zona, bloccando altre due creature. Con un movimento imperioso, Mordha trapassò il mostro che l'aveva tirato a terra e, con uno strattone, quasi lo spaccò in due, rialzandosi e roteando l'arma verso le due creature immobilizzate dalla Magia.

Nel contempo, Darija pronunciò il proprio incantesimo, colpendo i tre ossessi che stavano caricando Dèwera, la quale urlava per lo sforzo di non gettarsi a terra per la paura. A non più di cinque passi di distanza, il primo restò paralizzato; il secondo s'irrigidì e cadde in avanti, sollevando uno spruzzo di neve fresca che coprì la visuale. Dèwera balzò di lato, spingendo in avanti la punta della spada con tutta la forza che aveva in corpo. Quando il terzo Demone sbucò illeso a corna protese, la guerriera osservò la lama piantarglisi nel cranio, quasi che la mano a guidarla non fosse la sua. Sentì vibrare con violenza l'acciaio e l'arma le venne strappata di mano. Darija cacciò un urlo e si tuffò, evitando di un soffio la carica del mostro, che, accecato dal proprio sangue, volò nel baratro.

«Merda!» esclamò Dèwera, subito sfoderando da dietro la schiena la seconda delle sue tre spade.

«Finiscili!» le gridò Darija nel rialzarsi.

Lo spruzzo di neve fresca venne spazzato via dal vento. Dèwera vide un Demone a due passi di distanza; rabbrividì e ringraziò l'esistenza della Magia, che lo aveva rallentato. L'affrontò, schivando con facilità gli impacciati tentativi di afferrarla e, quando lo trapassò, osservò allibita schegge di pelle coriacea e sangue congelato schizzare ovunque.

Un ringhio feroce la fece sobbalzare e d'istinto quasi trafisse Vòrak. Il Nano si sollevò dalla neve fresca come un geyser, piantò con ferocia l'ascia nella schiena del mostro caduto vicino a lui, squarciandolo da parte a parte, e subito lo saltò e superò Dèwera.

«Cosa...» Prima che lei potesse dire altro, la testa del terzo Demone frenato dall'incantesimo di Darija venne fracassata.

Per un attimo la guerriera incrociò lo sguardo di Vòrak, ma il Nano non badò a lei, o non la vide; con un urlo roco la aggirò, aprendosi a forza la strada nella coltre di neve. *Furia cieca,* pensò Dèwera, ma un secondo più tardi un altro urlo la distrasse...

Muèlm operò la sua prima Magia soltanto allora, ma i due mostri che avevano attaccato il fronte destro del loro gruppo avevano già raggiunto

Leshà, caricando a testa bassa. Dopo aver stroncato uno dei due esseri immobilizzati da Thal Dom, Mordha si girò su se stesso e roteò lo spadone verso quelli che stavano caricando l'Elfa. La lama si piantò a fondo tra le corna del primo, destinandolo a morte certa, ma la forza dell'assalto sbalzò Mordha verso Muèlm, su cui cadde di peso, in uno svolazzare di mantelle e un esplodere di neve fresca. Il secondo aveva quasi raggiunto Leshà, quando Ràkna sussurrò di nuovo con asprezza, avviluppando entrambi in un turbine magico. Ancora distante, Vòrak scagliò l'ascia con precisione e l'arma si piantò nel fianco dell'essere.

Dèwera raggiunse l'ultimo Demone rimasto in piedi e vibrò un primo fendente, mozzandogli il braccio che tentava di afferrarla. Poi, tuffandosi di schiena nella neve, lei lo trafisse tra le gambe poderose, dal basso verso l'alto. Già in parte libera dal gelo magico, la creatura latrò e, con la rigidità di una statua, crollò a terra. Il latrato si spense nel vento.

Vòrak continuò a correre, mentre a uno a uno i compagni si voltavano verso la Rocca dei Silenzi, ansimando senza posa, preda delle raffiche che li sferzavano. Il Nano raggiunse l'ultimo Demone abbattuto e, afferrata l'impugnatura, estrasse l'ascia dal fianco sanguinolento... ammesso che quello fosse sangue, scurissimo e oleoso com'era. Poi Vòrak avanzò di alcuni passi, staccandosi dal gruppo e, a metà strada tra i compagni e Ammothàd, prese a fissare l'entrata.

«Attendi», disse Thal Dom, osservando il luogo del massacro e i volti dei compagni.

Infine la battaglia tacque e anche i suoi echi si spensero. Ansanti, tutti si scambiarono sguardi intensi.

Tutti tranne Leshà. L'Elfa aveva subito l'incantesimo di Ràkna al pari del Demone che l'aveva quasi raggiunta; era viva, ma congelata. Rialzatosi con movimenti eleganti, Mordha sollevò di peso Muèlm, poi si avvicinò a Leshà, che accanto a lui pareva ancora più minuta, e fece per avvolgerla in un caldo abbraccio.

«Non serve», lo avvisò Ràkna.

Mordha la ignorò. «Fa' ciò che devi fare», disse alla strega.

I due si fissarono, studiati da Thal Dom. Ràkna operò una Magia non molto complessa, e Mordha avvertì il corpo di Leshà sciogliersi, come dimentico della rigidità di alcuni istanti prima; se non l'avesse sorretta, si sarebbe accasciata.

«Va tutto bene», sussurrò Mordha e l'Elfa si lasciò sostenere.

Thal Dom rivolse una tacita domanda a Ràkna, che rimase impassibile.

Accigliandosi, il mago pensò che in un certo senso quella era una risposta. Poi prese a contare.

D'improvviso Dèwera urlò e la sua voce sfilacciò la rete d'ombra tessuta dalla paura. Aveva le braccia sollevate, alzando al cielo la spada e lo scudo, e sputava in faccia alla Rocca dei Silenzi il proprio giubilo.

«Undici», disse Thal Dom, abbastanza forte da essere udito. Sembrò una parola magica, perché da quel momento i compagni uscirono dalla statica incredulità in cui erano caduti.

«Le vostre stregonerie funzionano», smise di urlare Dèwera, avvicinandosi baldanzosa e osservando l'enormità dei nemici abbattuti, macabramente affascinata.

«Frena l'entusiasmo», commentò Muèlm, scuotendosi di dosso la neve. «Ammothàd è ancora davanti a noi, anziché tutt'attorno.»

Mentre si avvicinava, seguendo Dèwera, Darija udì le parole dell'uomo di Lysra e si fermò, piegando la testa di lato, come un cane incapace d'interpretare un suono. «Non trascinare anche noi nelle tue paure, Muèlm», disse poi, scrutando il mago, che sollevò il capo. «Guarda bene. Ammothàd è sparsa *tutt'attorno* ai tuoi piedi.»

Calò un silenzio imbarazzato. Muèlm aveva agito in ritardo, si era fatto bloccare dalla paura e dall'orrore che la carica demoniaca aveva suscitato in tutti loro. A causa di quell'indecisione, Leshà aveva rischiato di morire, subendo l'incantesimo di Ràkna.

Thal Dom dissolse l'imbarazzo generale, mettendo una mano sulla spalla del Lysrane. «Abbiamo visto bene, Muèlm. Le nostre magie sono efficaci», gli disse con un sorriso. Scuro in volto, l'uomo lo guardò per un attimo; poi annuì con vigore e ricambiò il sorriso.

«Ehi, Nano!» chiamò a gran voce Dèwera. «Te ne devo uno!»

Vòrak rimase immobile, sempre stringendo Orgath in pugno. Stava attendendo che si decidessero a entrare, altrimenti sarebbe entrato da solo.

«Come stai, Leshà?» Thal Dom raggiunse l'Elfa e Mordha, che la sosteneva con fermezza, seppur voltato verso la massiccia costruzione, alla deriva in pensieri insondabili.

«Sto bene», Leshà lo ringraziò con lo sguardo. «Sono soltanto un po' stanca.» L'Elfa aveva il volto più pallido del solito e si appoggiava senza vergogna al poderoso sicario.

«Ce la fai a camminare?»

«Ce la farò», rispose lei.

Thal Dom strinse le labbra. «Bene», commentò. «Aiutala fino all'entrata,

Mordha.» Non attese la replica e si mise in azione. «Ascoltatemi», disse, alzando la voce. «Ora entreremo, avanzando in modo compatto.» Il gruppo si mosse in avanti. Nessuno protestò né suggerì qualcosa di diverso.

Il mago sollevò lo sguardo, scrutando il cielo grigio striato di bianco. Non vedendo altro che nuvole, si voltò e studiò il costone lungo cui avevano camminato per raggiungere l'arco di roccia e infine quello spiazzo: niente, soltanto neve e roccia. Eppure gli era parso di udire, sopra il fischio del vento, un gracchiare insistente...

La bufera tornò a essere una presenza assoluta, come se in quegli ultimi minuti non avesse frustato la zona. Non appena ebbero ripreso ad avanzare, concentrandosi sulla gola buia di Ammothàd, ripiombò su di loro la durezza di quel mondo sospeso tra le cime del Fökleent.

Raggiunsero Vòrak, che dava loro le spalle, immobile.

«Te ne devo uno, Nano», ripeté Dèwera.

«Ognuno per sé, guerriera», replicò Vòrak, muovendo un primo passo.

«... e Magia per tutti», ironizzò Ràkna, dileggiando il Nano, che la ignorò.

Non si dissero altro, di nuovo tesi e all'erta.

D'istinto, o per una reale sintonia, si fermarono a pochi passi dall'entrata in modo simultaneo, quasi per prendere fiato prima d'immergersi in quell'incubo. Chi per un motivo, chi per l'altro erano tutti increduli di essere ancora vivi e illesi e, soprattutto, temevano quella calma. Come mai Ammothàd non aveva vomitato altri mostri?

«Avete visto?» Thal Dom sollevò il capo, in risposta a quella domanda inespressa. Alcuni seguirono il suo sguardo; gli altri non ne avevano bisogno.

Dèwera sputò per terra. «Si fottano! Che provino a strapparmi i vestiti di dosso, se ci riescono.»

«È crudele», commentò Darija.

«È un monito», la corresse Ràkna e Muèlm annuì.

«Un monito è un'ammissione di vulnerabilità», asserì Thal Dom, con una fermezza che ispirò chi non aveva ancora valutato la cosa in quella prospettiva.

«Undici li abbiamo alle spalle», annuì Darija.

Senza dire una parola, Vòrak riprese ad avanzare.

Thal Dom fu il primo a seguirlo. Varcarono la soglia in due, immergendosi in quell'oscurità densa come inchiostro, o come sangue, come il nero

sangue degli orrori che animavano quella rocca maledetta.

Sangue come inchiostro, pensò Thal Dom, pronunciando con qualche attimo di ritardo le tre parole necessarie a generare una piccola sfera infuocata che facesse luce.

E luce fu... su altro sangue, nuovamente scuro come inchiostro, scurito dal tempo. Nient'altro che macchie, orme di esistenze schiacciate e ridotte a spettri del passato dalla Rocca dei Silenzi. Muri imbrattati di sporcizia, pietra dopo pietra, file di pietre, l'una sull'altra e l'una dopo l'altra. Il larghissimo corridoio si allungava a partire dalla sfera infuocata, oltrepassando le terre della penombra per sconfinare in quelle dell'ombra.

«Niente Spettrovisione?» gli chiese Vòrak, scrutando in avanti, tutt'altro che rilassato.

«È meglio che vedano tutti», rispose Thal Dom.

«Un vantaggio relativo», replicò il Nano.

«Sembra che tu preferisca scendere all'inferno da solo.»

«Allora perché mi segui?»

Perché da solo sei spacciato, pensò Thal Dom, ma non disse nulla. *E non ti sto seguendo, dannazione a te. Sei tu che mi hai seguito... tu e i tuoi fratelli.* «Aspetta», disse poi e il Nano si fermò, sebbene con riluttanza. «Dobbiamo avanzare in modo assennato», spiegò, ignorando l'occhiataccia e la tremenda cicatrice che l'incorniciava. Continuò quando ebbe l'attenzione di tutti. «I guerrieri devono stare davanti e noi maghi dietro.» Gesticolò, tracciando due linee immaginarie, mentre guardava i compagni. «Deve diventare un'abitudine. Noi maghi non possiamo reggere un improvviso attacco frontale.»

«E se qualcuno ci aggredisse alle spalle?» chiese Dèwera, sempre più rapida degli altri a sollevare obiezioni.

«Per il momento il pericolo può venire da un'unica direzione», ribatté Thal Dom. «Leshà, non devi stare necessariamente in prima fila... Finché usi l'arco, resta con noi maghi.»

L'Elfa annuì e Thal Dom vide che si sforzava di non lasciar trasparire la propria gratitudine. Poi lui si voltò in avanti, mentre Dèwera e Mordha prendevano posizione, a sinistra e a destra di Vòrak, che non aveva smesso un solo istante di scrutare l'oscurità.

«Andiamo?» Era la voce del Nano, segnata da un tono impaziente.

«Seguiremo un'unica regola, qualsiasi cosa accada: non dobbiamo lasciare niente e nessuno in vita», replicò Thal Dom. Dèwera e Darija lo fissarono, tentando di capire se stava nascondendo qualcosa. «Andiamo», ag-

giunse lui subito dopo. *Ho detto nessuno, sì*, pensò poi, quasi con stizza. *Che io sia maledetto se non è così.*

Questa volta non ci furono domande. Ripresero ad avanzare; erano un piccolo gruppo agguerrito, irto d'acciaio come un riccio d'aculei.

Comandò la piccola sfera infuocata, portandola un metro sopra Mordha. Il sicario avanzava con lo spadone stretto in pugno, la punta abbassata verso terra e pareva stranamente rilassato. Di contro, Dèwera era molto tesa: incedeva a scatti, con evidente rigidità. Si rese conto che Vòrak aveva la tendenza ad aumentare l'andatura. Pensò d'invitarlo alla cautela, ma lasciò correre.

I loro passi echeggiavano, sbattendo e rimbalzando in tutte le direzioni, come pensieri impazziti nella testa di un folle. Thal Dom si sentiva fiducioso, sebbene fosse ancora impaurito: la furia dei loro nemici rendeva ogni tentennamento una condanna. In ogni modo, per la prima volta il sacrificio di molte vite aveva portato del bene... se *era* un bene la violenza di cui erano latori, volenti o nolenti. Storse la bocca in un sorriso amaro. *In fondo non eri tanto folle, Moenias. Sta funzionando.*

Distanziarono il fischio del vento, finché non diventò un flebile lamento. All'interno dell'ampio corridoio faceva molto freddo: si trovavano pur sempre in alta montagna, tuttavia lasciarsi alle spalle la bufera di neve li confortò a tal punto che ebbero l'illusione del tepore.

Quando Dèwera si fermò, fissando il pavimento, non erano ancora arrivati al corpo ottagonale della rocca. Mordha e Vòrak, però, continuarono, calpestando con noncuranza la scritta di sangue SIATE DANNATI.

«Demoni che scrivono?» mormorò con stupore Darija, che avanzava alla sinistra di Thal Dom.

«Singolare», commentò il mago.

«Patetico», lo corresse con asprezza Ràkna e Thal Dom si domandò se si fosse riferita alla scritta o a lui.

Turbata, Dèwera riprese a camminare, dopo aver cercato con lo sguardo Mordha, che non se ne accorse. Thal Dom lo notò, quindi lanciò una rapida occhiata a Muèlm, che alla sua destra incedeva senza fiatare, teso come nessun altro.

La sfera infuocata illuminò un muro, al centro del quale un'apertura sormontata da un arco a tutto sesto immetteva nella tozza torre ottagonale.

Thal Dom venne assalito dai ricordi. Era giunto fin lì, la prima volta, e non aveva mai varcato quella soglia. Con violenza, le immagini tornarono

dal passato e lo straziarono.

Quando Darija pronunciò l'incantesimo, rapido, sibilante, tornò in sé, guardandosi attorno, per scoprire se qualcuno avesse scorto il suo tormento. Incontrò lo sguardo di Ràkna e si sentì fastidiosamente nudo di fronte a lei.

Dèwera, Vòrak e Mordha attesero, in qualche modo certi che Darija avesse utilizzato un incantesimo per un motivo importante. La Magia scivolò tra loro, invisibile.

«È sicuro», disse la maga, dopo una breve attesa.

Thal Dom scrutò in avanti, maledicendosi per la propria debolezza e detestando Ràkna per aver notato un suo momento di estrema fragilità. Nondimeno la strega rimase in silenzio.

Vòrak scattò in avanti, ma Mordha lo bloccò con uno strattone imperioso e s'infilò nell'apertura con movimenti possenti e fluidi, roteando il pesantissimo spadone a due mani.

Quando Mordha si fermò, Vòrak oltrepassò la soglia, sollevando l'ascia fin davanti ai propri occhi, di taglio, e lo minacciò: «Non farlo mai più».

«Su?» chiese l'altro, ignorandolo e facendo un cenno con la testa, mentre il resto del gruppo varcava la soglia della Rocca dei Silenzi.

Siamo dentro, pensò Thal Dom. E forse non sarebbero mai più usciti. Squadrò le scale che salivano verso la cima della torre ottagonale, in qualche modo consapevole che i compagni attendevano una sua indicazione. «Su non c'è niente. Questa rocca è lo scheletro di ciò che fu», spiegò, scuotendo il capo.

«Attingi alla tua vena poetica?» lo derise Dèwera.

Mordha guardò Vòrak e puntò lo spadone, indicando la scala a chiocciola che bucava il pavimento. «Una volta a testa», disse.

Il Nano non batté ciglio e raggiunse il primo gradino.

«Un guerriero, un mago.» Thal Dom gli si accodò, ricordando a tutti la spiegazione data a Dèwera lungo la strada per Ammothàd. Senza preoccuparsi di controllare se gli altri ubbidivano, il mago comandò alla piccola sfera infuocata di precedere il Nano e s'immerse nei propri pensieri. Da lì in avanti poteva accadere di tutto.

«Puoi levarmi questa *maledetta palla* dagli occhi?» gli sibilò stizzito Vòrak, fermandosi dopo pochi passi. I due si guardarono e infine Thal Dom acconsentì. Non soltanto la luce impediva al Nano di sfruttare la Spettrovisione, ma avrebbe anche preannunciato il loro arrivo. *Concentrati,* si biasimò. Spostò la sfera alle proprie spalle, tra se stesso e Leshà,

pronta a sfruttare l'arco in quegli spazi angusti.

Presero a scendere. La spirale li risucchiava come le viscere di un serpente. Vòrak teneva Orgath sollevata all'altezza delle spalle, muovendosi con cautela. La scala sembrava senza fine, un'infinita successione di gradini scavati nella roccia dei Monti Metallo; ai lati, le pareti erano grezze, coperte di spuntoni. La luce della sfera infuocata creava ombre deformi, che strisciavano, insinuanti. E una corrente d'aria saliva verso la superficie con insistenza, nettamente percepibile.

Scesero.

Thal Dom udiva i movimenti dei compagni alle spalle, anche se attenuati. Aveva eretto il muro del Metasilenzio, acuendo i sensi con l'ausilio della Magia. Avvertiva la tensione e l'aspettativa, sentimenti che lo accomunavano a tutti, ma proiettò le proprie percezioni in avanti, sopravanzando Vòrak senza che questi potesse saperlo. «Attento», mormorò a un certo punto. «Sta per finire.»

Già guardingo, il Nano non cambiò atteggiamento, quasi non l'avesse sentito. Tuttavia, sotto la giacca di pelliccia, i suoi muscoli si gonfiarono.

Ci siamo, comunicò Thal Dom col pensiero ai restanti fruitori di Magia.

Demoni? gli chiese dopo qualche attimo Muèlm.

Demoni? ripeté Thal Dom, trattenendo di un soffio uno sfogo telepatico. Muèlm non ragionava con lucidità: che senso aveva quella domanda, dopo tutto ciò che si erano detti all'interno della Torre di Dòthrom? *Non so. La scala finisce... una caverna, forse.*

Non ebbe risposta, com'era giusto che fosse. Si chiese se Ràkna potesse aiutarli in qualche modo o tacesse perché anche lei, quand'era stata in Ammothàd, non era mai andata più in là della prima soglia.

All'ultimo gradino, Vòrak scattò in avanti, mulinando l'ascia. La scala terminava in un'apertura che pareva la copia di quella presente nella torre ottagonale.

Thal Dom espanse con veemenza i sensi, quasi in un'esplosione, frustando con tentacoli mentali all'intorno. Un attimo dopo raggiunse il Nano e Leshà fu subito al suo fianco, arco in mano e freccia incoccata. Muèlm e Darija non tardarono.

Si trovavano in una grotta non molto grande, dalla forma vagamente allungata. All'altra estremità, un po' sulla destra, la galleria continuava; sulla sinistra, c'erano due colonne calcaree. Davanti a loro, minaccioso, un crepaccio attraversava la grotta; era largo tre passi e l'aveva letteralmente

spaccata in due, facendo crollare anche parte della volta irta di stalattiti.

«E adesso?» chiese Dèwera, muovendosi come una gatta fuori dal proprio territorio.

«Per di là», rispose Vòrak, osservando la continuazione della galleria.

«Sottovoce», suggerì Darija, facendo un gesto e piegando il capo di lato. Pareva stesse ascoltando un rumore distante. Vide Dèwera scrutarla per un po', poi tornò a fissare il crepaccio. Ràkna e Mordha, che avevano chiuso la fila, infine entrarono nella grotta.

«Per di là?» domandò Leshà. «E come?»

Thal Dom ignorò la discussione e comandò alla sfera infuocata di mettersi sopra il crepaccio, a cui si avvicinò lentamente. Respirò suo malgrado una corrente d'aria diversa da quella che li aveva investiti durante la discesa, un'aria pregna dell'odore di cose umide... pietra insozzata da rivoli d'acqua stagnante e muschio. Ma c'era molto altro in quel puzzo, secoli e secoli di storia. Scrutò verso il basso: il fondo non si vedeva. *Ma certo! Dovevo capirlo prima...* comprese, sordo alle parole degli altri. Riassorbì il Metasilenzio, relegandolo in una zona profonda di se stesso e si voltò di nuovo verso i compagni.

«Hai le gambe, Elfa?» chiese Vòrak in tono aspro, iniziando a sistemarsi l'ascia dietro la schiena e tornando sui suoi passi.

Mordha rinfoderò lo spadone e strinse i pugni, facendo gemere la pelle nera. I capelli corvini ondeggiarono una sola volta, quindi tornarono immobili.

Vòrak notò i movimenti dell'uomo. «Visto?»

«Volete saltare il crepaccio?» chiese Leshà.

«No, voglio tuffarmici», ironizzò il Nano.

«Sono tre dei tuoi passi», disse Mordha, tentando di rassicurare l'Elfa.

Thal Dom udì Darija sibilare nuovamente qualcosa, per sondare la continuazione della via. Si voltò e vide Ràkna mormorare qualcosa all'Eccelsa, che annuì.

«C'è da domandarsi perché i Demoni non abbiano costruito un ponte, anche rudimentale», sussurrò Muèlm.

Thal Dom corrugò la fronte, infastidito.

«Sei un po' tonto, eh, mago?» Anche Dèwera rinfoderò la spada e prese ad assicurare lo scudo alle cinghie di cuoio che le s'incrociavano dietro la schiena. «Volevi dei tappeti rossi?» ironizzò poi, dirigendosi verso Vòrak.

«Dobbiamo saltare il crepaccio», annunciò Thal Dom. «E parlate più piano.»

Tutti si voltarono verso di lui.

«Ti piace prendere tutti in contropiede, mago», lo derise Dèwera. «Siete tutti così perspicaci?»

Muèlm si mosse, a disagio, scrutando le ombre della spaccatura.

Ti ricorda le caverne ghiacciate? pensò Thal Dom, tentato di chiederglielo davvero. *Anche a me, Muèlm... anche a me.* Poi si rivolse a Dèwera: «Parla piano, se non vuoi morire troppo presto».

«Vuoi ammazzare anche noi, mago?» Il Nano lo fulminò con uno sguardo rovente e la cicatrice conferì alla sua espressione un rinnovato tocco di ferocia.

«Il nostro fine è lo stesso, Vòrak», si difese Thal Dom.

«Non credo, mago.»

«Vado prima io, Vòrak?» s'intromise Mordha, fingendo di prepararsi al salto.

«No», replicò seccamente il Nano e, con un ringhio, corse verso il crepaccio, costringendo Leshà e Darija a scostarsi in fretta. Balzò a braccia sollevate, guardando in avanti... atterrò mezzo metro oltre il baratro, rotolò e, nel rialzarsi, sganciò l'ascia bipenne. Con un gesto imperioso si bloccò, piantando i piedi bene a terra e fronteggiando la continuazione della galleria, pronto a un eventuale attacco.

«E voi maghi...?» volle sapere Leshà.

Per chi ti preoccupi, Elfa, per noi o per te? si chiese Thal Dom, sentendosi ingiusto. E ripensò al motivo che aveva spinto la giovane donna in quell'incubo.

«Per i maghi è cosa semplice, non temere», rispose Darija.

Leshà si fece forza, infilando la freccia nella faretra e mettendosi a tracolla l'arco. Visibilmente impaurita, deglutì prima di prendere la rincorsa. Quando saltò il crepaccio, evitò di guardare in basso, e atterrò agilmente sull'altro lato.

Dèwera raggiunse il Nano e l'Elfa qualche istante dopo, agevolata dalle sue lunghe leve. Darija, Muèlm e Ràkna non persero altro tempo, sempre consapevoli che la logica «un guerriero, un mago» era saggia, se volevano sopravvivere. I tre fruitori di Magia galleggiarono in modo innaturale; in particolare Ràkna, che non si preoccupò nemmeno di prendere la rincorsa, al contrario di Muèlm, che palesemente confidava poco nelle proprie capacità.

«La morte non arriva mai troppo presto, Thal Dom», gli mormorò Mordha, scrutando i compagni sull'altro lato.

«Sei tu l'esperto», ribatté l'altro.

Mordha increspò appena le labbra, forse in un sorriso.

«E quando arriverà?»

Mordha fiutò l'aria, serio, facendolo rabbrividire.

«Presto», rispose. Poi, nel silenzio più assoluto, corse e saltò il crepaccio, staccandosi da terra con grande facilità nonostante la mole, gonfiando le potenti cosce.

Si può fiutare la morte? si chiese Thal Dom. Quell'uomo era un mistero insondabile.

Quando imboccarono la galleria, avanzarono a due a due. Un guerriero, un mago. Potenza della carne e potenza della mente, il filo dell'acciaio e quello dell'acume uniti a formare una doppia lama micidiale.

Dopo le discussioni presso il crepaccio, si erano nuovamente avviluppati nel silenzio, dato che la galleria aveva subito attirato la loro attenzione, ramificandosi in tutte le direzioni e prendendo a scendere. Quando la pendenza era aumentata, la tensione li aveva riacciuffati e stretti in una morsa. E la corrente d'aria mefitica, che Thal Dom aveva odorato scrutando il fondo del crepaccio, era onnipresente.

Seguivano Vòrak, capace di districarsi meglio degli altri all'interno di quella fitta rete di cunicoli rocciosi. Quando Dèwera aveva rivelato la paura di molti, esprimendo il timore di non ritrovare la strada, il Nano aveva assicurato che tornare in superficie era facile, ma l'aveva fatto più per non perdere l'occasione di sottolineare la propria indipendenza che per essere d'aiuto.

E a quel rapido scambio di battute era seguito un altro lungo silenzio.

All'ennesimo crocevia, Vòrak tentennò, immobilizzandosi. Sembrava indeciso se continuare diritto o se prendere la galleria che saliva sulla destra.

Il dubbio inespresso degli altri era chiaro: perché non continuare a scendere?

Alla fine il Nano imboccò la galleria di destra.

«Perché?» gli chiese Thal Dom, più lesto degli altri.

«Andate avanti senza di me», ribatté Vòrak, sollevando l'ascia.

Mordha mise una mano sulla spalla di Thal Dom e, con un lento cenno del capo, gli indicò di seguire il Nano. I due si scambiarono uno sguardo intenso e il mago decise di fidarsi del sicario.

Alle prime proteste, Thal Dom sollevò un braccio e tagliò l'aria con un

gesto netto. Non ci furono repliche. In fondo, scendere o salire era la stessa cosa: se la morte era sulle loro tracce, li avrebbe raggiunti comunque.

Presto, pensò inquieto Thal Dom.

Il cunicolo non salì per molto. Piegò su se stesso a gomito e riprese a scendere rettilineo; era angusto, claustrofobico. La sfera infuocata seguiva Vòrak un paio di passi indietro; Thal Dom ne ridusse le dimensioni, indebolendo le ombre che gettava e infittendo la tenebra, incapace di capire se quell'eccesso di prudenza fosse dovuto all'istinto o all'autosuggestione.

Vòrak rallentò l'andatura. Poco più avanti, il cunicolo terminava. Venne loro incontro un puzzo nauseante. I più vicini a Darija udirono un sussurro, seguito da una sorta di gemito... o era stato uno dei lamenti delle correnti d'aria? La maga non disse nulla.

Vòrak sbucò nella grotta con una lentezza esasperante, senza abbassare l'ascia. Thal Dom ebbe l'impressione che l'atteggiamento del Nano cambiasse e si preparò a difendere se stesso e il gruppo.

Quando raggiunse la grotta, però, venne colto da una vampata di rabbia e imprecò a voce alta.

La cavità era di dimensioni ridotte. Metà del suolo era coperto da uno spaventoso mucchio d'ossa. A chi fossero appartenute fu subito chiaro: gli scheletri, alcuni ancora integri, erano coperti da vesti e corazze imbrattate di sangue ormai scuro. Qua e là c'erano addirittura delle armi.

Ammutoliti dall'orrore, tutti e otto rimirarono quell'immane testimonianza delle tragedie passate. Quanti erano? Quante vite erano ammassate lì dentro e strisciavano sotto forma di spettri fuori e dentro le cavità oculari e i ghigni dei teschi?

Leshà s'inginocchiò, raccogliendosi in una preghiera elfica; mosse le labbra in un mormorio impercettibile, gli occhi lucidi. Muèlm e Darija s'irrigidirono, incapaci di pensare o dire qualcosa che desse un senso a ciò che erano costretti a osservare. Per l'ennesima volta, Thal Dom dovette fronteggiare la falce del senso di colpa, che gli squarciava le viscere e riduceva la mente a un guazzabuglio d'immagini confuse, tra passato e presente. Carne e sangue e grida si sovrapponevano alle mute accuse di quelle ossa.

Dèwera avanzò, tesa in volto. Non appena Vòrak la scorse con la coda dell'occhio, si girò di scatto, puntandole contro l'ascia. La guerriera si arrestò.

«Cosa vuoi fare?» chiese il Nano.

«Ho perso una spada, oggi», replicò Dèwera con freddezza.

«Non provarci», sibilò Vòrak.

«Risparmiami i tuoi consigli, Nano.» La guerriera si mosse in avanti. L'ascia si sollevò e Dèwera estrasse la spada, preparandosi a parare, inginocchiata su una gamba. Ma fu inutile, perché Orgath terminò sullo spadone di Mordha e lo scontro tra il Nano e il sicario si ridusse a una sfida di pura forza.

«Non è questo il posto per la vendetta», disse con calma Mordha, fissando Vòrak.

«Vendetta?» ringhiò il nano. «Forse non sai cos'è il *rispetto*, sicario.»

«Per rispettare i defunti bisogna dare valore alla vita», affermò Mordha, spingendo all'indietro Vòrak senza tante cerimonie. Questi incespicò, ma rimase in piedi. Prima che tornasse alla carica, Mordha gli spalancò davanti agli occhi una mano e, con lo spadone, indicò i resti dei combattenti falcidiati da Ammothàd. «Prendi la prima spada che trovi, Dèwera, e non azzardarti a toccare altro.»

I fruitori di Magia sbalordirono a quell'ostentazione di forza e saggezza. Soltanto Ràkna non batté ciglio e pronunciò un'antica parola, che richiamava l'attenzione dei presenti senza che ne fossero consapevoli.

«È a fondo cieco, signori», affermò la strega, abbracciando con lo sguardo la grotta.

L'evidenza della constatazione spazzò l'intorpidimento dell'orrore, trasformando l'immobilità decisionale in una sorta di frenesia mentale: d'improvviso riconobbero in quella grotta la trappola perfetta.

«Veloci», reagì Thal Dom, sentendosi sciocco per l'ovvietà dell'esortazione.

Vòrak scrutò con furore Dèwera e Mordha, ma in qualche modo riuscì a controllarsi. La guerriera raccolse la prima spada che le capitò sottomano e l'infilò nel fodero che aveva contenuto quella persa durante la prima battaglia, quindi seguì Ràkna, che stava già tornando sui loro passi.

Se ne andarono.

«Siamo a due», sibilò sommesso Vòrak, iroso. Nella grotta, erano rimasti soltanto lui e Mordha. «Ti avevo detto di non farlo più.»

«Risparmia le tue forze», disse Mordha e, dopo un'ultima occhiata, seguì il resto del gruppo e si lasciò il Nano alle spalle.

«Un'ascia tra le scapole fa male, sicario», lo seguì Vòrak.

«So cosa significa *Orgath*, Nano. Risparmia le tue forze.»

Mordha lo aveva spiazzato. E, suo malgrado, Vòrak si scoprì divertito.

La pendenza diventò un ostacolo. La corrente d'aria soffiava a un'inten-

sità stabile, ma li investiva con zaffate dal tanfo crescente. Le gallerie si moltiplicavano, ramificandosi di continuo; pareva stessero visitando un gigantesco formicaio. E da qualche parte, lo sapevano, grosse formiche erano pronte a difenderlo.

Vòrak era tornato in testa al gruppo. Il Nano era nervoso: combattere era meglio che attendere di combattere, fronteggiare un nemico era meglio che temere la sua comparsa a ogni svolta. E lì, di svolte, ce n'erano dappertutto. Se lo sarebbe dovuto aspettare, quelli erano monti e lui, i monti, li conosceva: infidi per natura, duri d'animo, irremovibili di spirito. Soltanto il tempo poteva logorarli.

Quella roccaforte era stata costruita da uomini granitici, le «Rocce» dell'Impero Vercey, com'erano passati alla leggenda... uomini del tempo in cui essere un Uomo significava ancora qualcosa. Non come ora, che erano tutti impauriti e mollicci. Per sconfiggere l'ombra del fallimento, sempre più densa e definita, gli Uomini si erano rifugiati nelle loro grandi città mercantili, sperando che l'unione li liberasse da un passato tanto glorioso quanto impietoso.

Giunsero all'ennesimo crocevia e Vòrak continuò ad avanzare, sicuro, puntando verso il basso e imboccando sempre e soltanto le gallerie più scoscese.

Quella maledetta Rocca dei Silenzi... Cos'era in realtà? Non una rocca, evidente. Era come i monti tra cui e in cui era stata costruita; infida, dura, irremovibile, come i veterani dell'Impero Vercey. Dannata, come l'Impero Vercey o come il suo crollo. Del resto, abbarbicarsi lassù per poi scendere verso un inferno... solo i dannati osavano tanto, non avendo più nulla da perdere. Era verso un inferno che stavano scendendo? Possibile... Un Nano sapeva cosa nascondevano i monti delle Terre, i monti tutti.

Inferni.

Ricordò la prima volta che aveva visto Muèlm, nel bosco in cui avevano riposato dopo l'ultima rissa scatenata dai suoi fratelli. Una fitta ravvivò la fiamma del suo furore: rivide i resti che si erano appena lasciati alle spalle, irriconoscibili ma pur sempre amici nella sorte, in un certo senso fratelli... Si dominò, quasi stritolando l'impugnatura dell'ascia. *Mi resta soltanto l'appiglio dell'acciaio.*

«Trenta guerrieri contro una rocca?» aveva esclamato allora, deridendo quel patetico spettro che sporcava la memoria degli Uomini. Ricordò la risposta di Muèlm: «Non la si deve espugnare. Il portone è scardinato...» Vòrak sogghignò. *Guarda come sei ridotto, mago; ecco il tuo portone*

scardinato, tremi come una foglia secca in autunno. E stai per cadere.

Ammothàd non era una rocca, era una rocca che affondava in un monte... o un monte che culminava in una rocca.

Ammothàd era un monte.

Dannato.

E portava a un inferno.

Un inferno, ammiccò Vòrak, accorgendosi che qualche passo più avanti la galleria terminava.

Si guardarono attorno, sbalorditi. La grotta in cui erano appena arrivati doveva essere gigantesca. Non ne erano certi, perché la sfera infuocata rivelava soltanto un piccolo spazio del buio assoluto.

Thal Dom ne aumentò le dimensioni e le comandò di spostarsi in avanti. «Attendete», sussurrò poi ai compagni.

In qualche modo, la luce confermò le loro percezioni: ciò che l'occhio non poteva mostrare, era stato preannunciato dagli altri sensi.

Thal Dom si rese conto che udiva un rumore sordo, come se la caverna inspirasse ed espirasse con rantoli soffocati, profondamente. Fece fluttuare la sfera in avanti, nel silenzio. La galleria da cui erano giunti terminava nell'ennesima apertura a tutto sesto e, al di là della soglia, un ampio spiazzo si apriva a semicerchio, irregolare. Oltre lo spiazzo, un orrido tenebroso. Sopra e attraverso l'orrido, tre vie di roccia, sospese nel vuoto come ponti che a metà corsa erano crollati, immergendosi in un fiume d'oscurità. Quella sulla sinistra scendeva, quella centrale proseguiva diritta e quella a destra saliva. Tutte erano strette; un passo, al massimo due passi.

Thal Dom si voltò verso Vòrak, chiedendogli un tacito parere e il Nano indicò la via di sinistra. Poi il mago si rivolse a Ràkna, che palesò la propria indifferenza con un'espressione eloquente, mentre Dèwera gli indicò col capo quella centrale e gli altri annuirono, in modo più o meno percettibile. Per motivi opposti, lo colpirono Muèlm, che nicchiò, pallido come un cencio, e Mordha, che non si espresse affatto, attendendo con calma imperturbabile.

Gli riecheggiò nella mente l'ultimo avvertimento del sicario: «Presto». *L'una vale l'altra, eh, Mordha?...* Indicò la via centrale. Vòrak e Mordha la imboccarono per primi, seguiti da Darija e Ràkna. Leshà e Dèwera precedettero lui e Muèlm.

«Cosa c'è?» mormorò Thal Dom al Lysrane.

Muèlm lo guardò, come inebetito, poi, con un filo di voce, rispose:

«Niente», e tornò a fronteggiare l'oscurità.

«Niente?» ripeté Thal Dom. «Riprenditi, Muèlm, perché il peggio deve ancora venire, stanne certo. Sei sicuro di stare bene?»

«Sto bene.»

«Così metti a repentaglio le nostre vite, oltreché la tua.» Aveva parlato in tono duro, tentando di strappargli di dosso la cappa di terrore che gli ottundeva i sensi.

«Lo so.»

«Non riesci neanche a parlare, dannazione!» esclamò Thal Dom, faticando a controllarsi. Dèwera si voltò e gli lanciò un'occhiata significativa. *Non è zavorra, donna... È un uomo, maledizione!* La fulminò con lo sguardo. Leshà, invece, si voltò per sorridere a Muèlm, che reagì in modo appena percettibile.

Fu allora che, d'istinto, Thal Dom trovò la soluzione. Forse era sciocca e superficiale, però... «Se non sei capace di badare a te stesso, proteggi Leshà», lo incalzò, mormorandogli nell'orecchio. Gli serrò un braccio con una stretta salda, amichevole. Muèlm lo fissò e, per la prima volta da quando erano entrati in Ammothàd, nel suo sguardo si accese una scintilla. Infine annuì, sorridendogli con una vena d'amarezza che lo colpì.

Demoni che scrivono avvertimenti col sangue, Thal Dom? Udì forte e chiara la voce telepatica di Darija. Sorpreso, staccò la mano dal braccio di Muèlm e dissimulò la concentrazione che gli serviva per rispondere.

È singolare, in effetti.

Mi prendi in giro, Thal Dom? Darija sembrava seccata. *Sei troppo intelligente per ignorare il fatto che i Demoni* non *scrivono.*

Questo lo credevo anch'io...

Non scrivono, Thal Dom, replicò la maga. *Ho studiato la demonogonia di Salle Ghnem, riflettendovi poi con Moenias, e su una cosa lei era categorica: la scrittura non è demoniaca... se non negli indemoniati, che però sono altro.*

È evidente che sei più preparata di me sull'argomento, rispose Thal Dom, avvertendo una gelida stretta alla bocca dello stomaco.

Cosa ti ha convinto a tornare quassù, Thal Dom? Cosa vi siete detti tu e Moenias? Darija lo stava mettendo alle strette. *Sei entrato nella Torre di Dòthrom dando del folle a tutti e a Moenias per primo, poi lo hai appoggiato, anche se io ho visto le tue lacrime, come le hanno viste gli altri Eccelsi...*

Non è come credi, la interruppe lui, perché la maga si stava spingendo

troppo in là. Avrebbe dovuto prevederlo. Darija era molto dotata, l'aveva vista all'opera; non si raggiungeva una simile padronanza della Magia se si era privi di un intelletto superiore. Avrebbe dovuto prevederlo, dannazione. Tentò di bloccarla, ma lei lo interruppe a sua volta.

... E adesso porti avanti la causa di un vecchio folle*, e lo fai con dedizione, rischiando la tua stessa vita. La vendetta non è cosa da fruitori di Magia, Thal Dom, non ingannarmi.*

Non rispose subito, frastornato. La situazione con Darija gli era davvero sfuggita di mano e ora doveva limitare i danni della rivelazione. *Moenias mi ha rivelato una mezza verità, Darija...* Cercò di dosare le parole. *Queste creature non sono Demoni.*

E cosa sono allora? Il pensiero della maga gli giunse dopo qualche secondo di nulla. Intuire non rendeva meno duro l'impatto con la realtà.

Una mezza verità, Darija: non so cosa *sono.* Udì un rumore, una sorta di sibilo. Vòrak e Mordha si bloccarono e, dietro di loro, gli altri li imitarono. Non si era trattato di una sua impressione, dunque. Cos'era stato? Il vento, forse?

Rimasero immobili, trattenendo il respiro. Ascoltarono.

Per un attimo, Thal Dom osservò il gruppo dall'esterno, estraniandosi. Otto donne e uomini, sospesi nel nulla, illuminati da una sfera infuocata che li aiutava a restare aggrappati alla sanità mentale, in quell'abisso infernale, permeato di tenebra e violenza. Folli li aveva giudicati e folle era stato a seguirli.

Sentì distintamente il peso delle parole di Darija, perché la maga aveva ragione: la vendetta, anche se giusta, non apparteneva a un fruitore di Magia. Un mago non si faceva ammaliare, *ingabbiare* dal falso istinto dei sentimenti, troppo spesso latore di un autolesionismo cieco e sordo, che urlava, stridulo, dilaniando le viscere con artigli metallici. Per la prima volta, traumatizzato da tanta lucidità, seppe che era entrato in Ammothàd per morire. *Basta!* si biasimò.

Darija taceva. E taceva anche il resto. Il sibilo era scomparso. Da dentro quella bolla di luce, tutti scrutarono l'oscurità, attenti al minimo rumore... Niente. Era troppo vicina, quella oscurità, se si stava in attesa su una striscia di roccia così stretta.

Quando Vòrak e Mordha infine si decisero e ripresero ad avanzare, accadde.

Qualcosa emerse da sotto il ponte, rapida. Thal Dom non vide cosa fosse; scorse soltanto un'ombra allungata. Udì un sibilo più forte di quelli in-

timidatori del vento. Darija urlò, afferrata a una gamba - o morsa -, si sbilanciò e venne trascinata oltre il bordo. La maga reagì troppo tardi per salvarsi, ma trascinò con sé l'ombra.

Un istante dopo, altre ombre guizzarono sulla via sospesa nel vuoto, tutt'attorno e in mezzo a loro, prima che l'urlo di Darija si spegnesse in un tonfo sordo.

Thal Dom si voltò, imitato da Muèlm, fronteggiando l'oscurità alle spalle, che già si avvicinava sibilando. Il mago di Lysra agì con maggiore tempestività di lui, lanciando uno degli incantesimi che avevano studiato.

«Leshà!» Thal Dom allertò l'Elfa, che non si fece sorprendere e scoccò una freccia con precisione e potenza, centrando la creatura gelata. Poi espanse i sensi, allarmato da quell'attacco, e si voltò appena in tempo per vedere un'altra ombra salire da sotto la via. La spada di Dèwera calò, ma la creatura fu più veloce, guizzando verso di lui. Reagì d'istinto, indietreggiando e scaricando un incantesimo d'offesa... Rimase abbacinato a causa del lampo, ma colpì la creatura, che tremò per la scarica d'energia, mollò la presa e scivolò nel vuoto. Udì Vòrak berciare con rabbia e, nello stesso istante, il salmodiare di Muèlm alla sua destra e quello più distante di Ràkna, preceduto dal clangore dell'acciaio che colpiva la roccia. Dopo alcuni istanti, creò una seconda sfera infuocata, dato che la prima era in testa al gruppo. Scorse una coda bluastra e squamata scivolare oltre il bordo della via e si guardò attorno, ansimando.

Il nero infinito di là dal ponte lo scosse. Provò un allarmante senso di vertigine. Una vertigine nera.

Inspirò a fondo, controllandosi. Dèwera girava la testa a scatti, cercando di tenersi al centro del ponte roccioso, reggendo la spada a mezz'aria, pronta a calarla. Leshà aveva già incoccato un'altra freccia e Muèlm stava a gambe piegate, con le braccia tese in avanti e le mani aperte. E, in quella calma apparente, gli ansiti si rincorrevano. Thal Dom guardò più avanti, notando che ai piedi di Mordha, Vòrak e Ràkna giaceva qualcosa. *Tre* cose. Ricordò e girò su se stesso, scrutando nella direzione da cui erano venuti; e lì, con occhi fissi su di lui, ma privi di palpebre e resi opachi dalla morte, giaceva una sorta di enorme iguana, anche se era di un'insolita colorazione blu e aveva il corpo talmente schiacciato che quasi sarebbe potuto scivolare sotto le porte. La freccia scagliata da Leshà si era piantata al centro della testa, da cui un rivolo scurissimo era colato fin sulla pietra.

«Altre.» Thal Dom indicò sotto la via con un pollice.

«Darija...» gli mormorò Muèlm.

Era una domanda o una preghiera? Thal Dom gli fece un cenno; se ne sarebbe occupato lui. Comandò alla sfera di spostarsi oltre il bordo da cui l'Eccelsa era caduta e si sporse, lentamente. Vedeva della luce, più in basso, molto più in basso... Poi qualcosa saltò fuori da sotto la via, colpendolo al petto. Thal Dom gemette per l'improvviso dolore e cadde a terra. Un gran freddo lo investì e lui fece appena in tempo a schermarsi con un altro dei suoi incantesimi d'emergenza, che col tempo erano diventati quasi un istinto. Udì un sibilo e rotolò di lato, avvicinandosi pericolosamente al bordo.

«Presa!» esclamò Leshà.

Thal Dom si risollevò in piedi, pensando alle frecce dell'Elfa e al sibilo, in un rapido collegamento logico. E, dopo quei rumori improvvisi, calò repentino il silenzio. Lui guardò verso Ràkna, che ricambiò lo sguardo; per la prima volta gli parve di scorgere una crepa nella sicurezza della donna.

«Dietro!» Thal Dom avvertì Vòrak e Mordha, puntando un braccio. Il Nano non fece in tempo a voltarsi, che già lo spadone di Mordha era calato con violenza sull'ennesima creatura, tranciandola in due e sprizzando scintille una volta colpita la roccia sottostante.

Di nuovo rumore e di nuovo silenzio.

«Merda», commentò Dèwera e lui non capì se quell'imprecazione si riferisse all'attacco o alla reazione fulminea del sicario.

Thal Dom richiamò l'attenzione degli altri. «Difendetemi, devo vedere... Darija...» Si sporse di nuovo, tastandosi il petto che bruciava. *Veleno, Dom...* valutò rapidamente e si concesse alcuni secondi per pronunciare un incantesimo fortificante.

«Allora?» lo sollecitò Vòrak, infastidito dal suo silenzio. Il Nano era restio a starsene fermo su quel ponte sospeso nel vuoto, infestato da esseri che si aggrappavano alla roccia come lucertole.

«Sono velenose, non toccatele», spiegò Thal Dom, indicando le creature che avevano ucciso. Poi guardò in basso, pronto a un'altra aggressione. La luce della sua sfera infuocata si unì a quella più fredda di una Magia di Darija; circa trenta piedi più in basso, la maga stava operando un qualche incantesimo su se stessa. Stringeva una gamba con le mani e si trovava al centro di un altro ponte di roccia, circondata dal buio; forse era la via di sinistra che scendeva. Qualunque via fosse, comunque, l'aveva salvata dal precipitare nell'abisso di tenebra. «Darija!» la chiamò, sapendo che un'Eccelsa non si sarebbe fatta disturbare tanto facilmente, se stava pronunciando un incantesimo. Infatti non ebbe risposta.

«È viva?» domandò Dèwera.

«È viva.» Thal Dom non smise di scrutare in basso. «Ma dobbiamo raggiungerla.»

«Torniamo indietro», propose Leshà.

«Un attimo...» esitò. C'era qualcosa che non quadrava. *È la via di sinistra?* si chiese, avvertendo un agghiacciante senso d'urgenza. Comandò alla sfera infuocata di spostarsi nella direzione da cui erano venuti, con tale veemenza che questa saettò come una stella cadente nell'oscurità, fermandosi qualche metro più lontano.

Allora vide.

Il ponte su cui era piombata Darija terminava poco alle spalle dell'Eccelsa ed era crollato da tempo. Tornare indietro sarebbe stato inconcludente. *Fatale*, pensò. «Avanti, veloci!» proruppe e comandò alla seconda sfera infuocata di posizionarsi sopra di loro. *Abbiamo fatto troppo rumore.*

«Perché?» gli chiese Leshà, senza muoversi.

«Perché è in trappola!» Thal Dom spinse in avanti l'Elfa, che oppose resistenza.

«È ancora viva!»

«Dannazione, Leshà!» Thal Dom l'afferrò per la cappa e la tirò verso il bordo. La giovane s'irrigidì, temendo il vuoto e aggrappandosi alle sue vesti. «Guarda!» disse. Poi comandò alla sfera infuocata d'illuminare di nuovo ciò che lui aveva visto.

L'Elfa comprese e impallidì. «Mi spiace», mormorò.

«Vaffanculo!» Thal Dom la spinse di nuovo. «*Cammina* adesso!»

Si mossero in avanti, quasi correndo.

Thal Dom aumentò la luminosità delle due sfere infuocate più che poté. Videro subito che la via terminava poco più avanti, infilandosi in una parete rocciosa, che saliva e scendeva nell'oscurità, tutta forata da ulteriori passaggi e segnata da scalini scavati nella pietra. Sembrava quasi una miniera nanesca.

E infatti Dèwera commentò: «Nani».

«Vercey», la corresse Vòrak.

Thal Dom rallentò un poco e si sporse, tentando di capire come potevano raggiungere Darija. Individuò il ponte esatto; spuntava dalla parete, sempre trenta piedi più in basso, ma non c'erano vie dirette per scendervi da lì. Dovevano finire di percorrere quello su cui si trovavano e individuare la via per imboccare il passaggio corretto. «Da qui non si può», affermò

il mago, accelerando di nuovo.

Poi udirono i latrati. Dall'apertura che stavano per raggiungere uscirono alcuni esseri mostruosi, analoghi a quelli massicci e cornuti che avevano già affrontato all'aperto.

Ràkna non riuscì a reagire con tempestività, mentre Thal Dom e Muèlm erano in coda alla fila e non potevano operare magie. L'impatto fu violento, tanto che Vòrak rallentò la carica, ma venne sollevato e franò su Leshà, che gli correva appresso; si ritrovarono così l'uno sull'altra, pericolosamente vicini al bordo della via. Mordha resse l'urto, impressionante per potenza muscolare e prontezza: brandì la spada come un bastone e la inserì di piatto tra le corna della creatura, caricando a sua volta ed evitando che la spedizione venisse travolta da quell'ennesimo assalto. Dietro di lui, Ràkna trovò la concentrazione per salmodiare e le prime due creature ne subirono gli effetti.

Vòrak schizzò in piedi e, con un grido roco, tranciò di netto una delle possenti gambe dell'essere che lo aveva atterrato, quindi piantò un piede a terra e, con un calcio, fece volare nell'orrido quell'ammasso di muscoli infernali. Mordha spinse indietro la creatura e calò un fendente che la spaccò in due. Il sicario non emise nessun suono. Sembrava la personificazione della morte, nero e silenzioso, implacabile e armonioso nel contempo.

Thal Dom salmodiò e Muèlm lo seguì quasi subito. Sopraggiunsero gli altri tre mostri e gelarono all'istante; uno perse l'equilibrio e cadde in avanti. Vòrak non riuscì a schivare quel crollo e la creatura gli rovinò addosso, schiacciandolo a terra. Leshà scoccò una freccia da terra e centrò in pieno volto il mostro più lontano, su cui si avventò con agilità anche Dèwera, saltando quello crollato al suolo per aggirare Ràkna, che la intralciava. La guerriera conficcò la spada nel ventre dell'essere, facendolo esplodere in schegge di carne e sangue color inchiostro. E Mordha decapitò con un movimento imperioso l'ultimo avversario.

Con un grugnito furioso, Vòrak rivoltò il mostro che l'aveva schiacciato a terra. Per alcuni attimi fissò il suo sguardo in quello demoniaco della creatura, che ringhiava, impotente, frustrata dal gelo che non riusciva a vincere. Il Nano ringhiò in risposta, ma qualcosa di quello sguardo lo colpì. Poi la creatura precipitò nell'orrido.

Nuovi latrati si alzarono, echeggiando. Risoluti, tutti si tesero per resistere alla nuova aggressione, pronti a reggerne l'urto.

«Là!» Dèwera indicò con la spada il ponte, trenta passi sotto il loro. Quattro massicce creature cornute stavano avanzando velocemente verso

la maga, distinguibili nell'oscurità per la loro luminescenza rutilante.

«Darija!» urlò Thal Dom. «Darija!»

Immersa in una luce fredda, innaturale, qualche decina di metri più indietro e più in basso, l'Eccelsa aveva già sollevato la testa, i corti capelli arruffati dalle insistenti correnti d'aria.

Senza emettere suono, Mordha scaraventò giù dal ponte i corpi che intralciavano loro il passo, facendo gemere la pelle dei suoi indumenti.

Gli altri si catapultarono in avanti, proprio mentre le creature iniziavano la loro solita carica a testa bassa, puntando Darija, ancora seduta a terra.

Vicinissimi, altri latrati di battaglia si levarono, simili a un brivido intenso. Questa volta Ràkna fu più rapida degli altri maghi e, nell'istante in cui Mordha raggiunse la fine del ponte, pronunciò un incantesimo del freddo, stroncando sul nascere l'assalto delle creature.

Thal Dom si bloccò, quasi fosse di fronte all'avverarsi di un presagio nefasto. Restò come impietrito per alcuni istanti, quindi reagì. «Leshà, con me!» Tornò sui suoi passi, correndo lungo la via sospesa sull'orrido, incurante dei rischi mortali che stava correndo. L'Elfa titubò, poi comprese e lo seguì, incoccando una freccia in corsa.

In testa al gruppo, in parte già all'interno di una nuova galleria, Vòrak, Mordha e Dèwera menavano fendenti rabbiosi, mentre Muèlm e Ràkna salmodiavano, forse dando fondo alle loro ultime energie.

Sulla via in basso, avvolte da una sorta di aura rossa, le creature avevano quasi raggiunto Darija. La videro, intenta a operare qualche Magia. Un forte bagliore li abbacinò.

«Ora!» Thal Dom incitò Leshà, che non se lo fece dire due volte, scagliando una freccia nell'oscurità, mirando a memoria a causa del lampo. E, dall'oscurità, la freccia giunse invisibile, conficcandosi nella schiena di una delle creature, che si voltò ringhiando, sorpresa.

Con orrore, l'Elfa vide l'essere colpito estrarre con uno strattone la freccia e spezzarla nel pugno.

Thal Dom comprese che la Magia di Darija era debole, forse a causa della caduta - ma una gamba spezzata non fermava un fruitore di Magia, soprattutto se era potente quanto l'Eccelsa -, forse a causa del veleno. Lui era stato soltanto sfiorato da quelle creature e avvertiva un torpore diffuso, che sarebbe passato presto. Ma Darija probabilmente era stata morsa.

Raggiunsero il punto immediatamente sopra le creature e il mago salmodiò uno degli incantesimi studiati nei testi di Sacùlas, che investì i mostri sottostanti proprio quando stavano per raggiungere Darija.

In quegli attimi di attesa del manifestarsi della Magia, i rumori della battaglia che i compagni stavano combattendo alla fine del ponte giunsero forti e chiari, simili ai rintocchi di una campana. Erano ancora bloccati lassù, tutti.

Leshà invece non attese e scagliò altre due frecce, una delle quali centrò la nuca di uno degli esseri mostruosi, frantumandola come fragile cristallo. La creatura si accasciò e, con un movimento lento, cadde dal ponte, scomparendo nell'abisso.

Fu una soddisfazione effimera.

L'unica creatura incolume si avventò contro Darija, inchiodandola al suolo. La maga non urlò o forse né Thal Dom né Leshà riuscirono a udirla, paralizzati com'erano dall'orrore. Poi le restanti due creature si scrollarono di dosso gli effetti dell'incantesimo, smorzati dalla distanza, e si aggiunsero all'infernale compagna, accanendosi contro l'Eccelsa.

Schiacciati da un peso invisibile, Thal Dom e Leshà scorsero l'ultima espressione di muto dolore della maga, gli occhi sbarrati e la bocca spalancata, da cui usciva un fiotto di sangue... Tutto impietosamente illuminato dalla luce magica che lei stessa aveva generato. Poi brandelli di carne e budella imbrattarono la roccia del ponte e le creature, che le staccarono con furia gli arti e la sventrarono. Infine, indifferenti ai sussulti di quel corpo straziato, le fracassarono il cranio.

Gli ultimi schizzi di sangue rutilante macchiarono quell'inferno d'oscurità. La luce magica si spense lentamente, sfumando nell'inchiostro più scuro.

11

Mezza verità

Quando Orgath ebbe stroncato l'ultima creatura, Vòrak urlò, preda della propria furia. E più si addentravano in quell'inferno, più sembrava incapace di contenersi. Se Mordha impressionava per il sangue freddo, Vòrak faceva paura. Era implacabile.

Il gruppo s'immobilizzò; col cuore in gola, ascoltarono l'eco di quell'urlo spegnersi e il silenzio riappropriarsi del luogo. Quella serie di scontri li aveva provati; se non fisicamente, perlomeno psicologicamente.

Dopo aver abbattuto i mostri cornuti che li avevano aggrediti sul ponte roccioso, erano penetrati nelle gallerie, tentando di raggiungere Darija.

Thal Dom era stato deciso: non si trattava di una vendetta. Semplicemente, finché potevano prevederlo, era meglio che non si lasciassero *Demoni* alle spalle.

Purtroppo si erano trovati a tu per tu con un vero e proprio labirinto: i cunicoli perforavano la roccia in ogni direzione.

E le vittime designate erano diventate i predatori.

I tre esseri cornuti li avevano raggiunti di corsa, senza latrare, quasi per non preannunciare il loro arrivo. Ma erano pesanti e i sensi magicamente acuiti dei tre maghi rimasti li avevano percepiti con largo anticipo.

Non erano durati molto.

«Non sei ancora stanco di combattere?» Dèwera biasimò il Nano, il cui urlo rischiava di attirare altre creature.

«Silenzio», li ammonì Thal Dom, concentrandosi. Fece due cenni a Muèlm e Ràkna, indicando direzioni diverse; i due fruitori di Magia annuirono. Poi protese i lunghi tentacoli magici, voltandosi in una terza direzione e sondando con cura all'intorno. Fece scivolare la mente in avanti, svolta dopo svolta, fin dove i suoi poteri glielo permisero. Fu abbastanza per assicurarsi che, da quella parte, niente stesse avvicinandosi, ma fu insufficiente per trovare una via in quell'intrico. Troppo vasto.

Erano vicini a un crocicchio, una piccola grotta da cui si allontanavano cinque cunicoli. Non disturbarono i maghi, consapevoli che la loro sopravvivenza, la loro vendetta o le loro speranze dipendevano anche da quegli attimi di paziente inazione, oltreché dalle battaglie.

Mordha chinò leggermente il capo all'indietro. Leshà lo scrutò di sottecchi, sicura che l'uomo stesse fiutando l'aria come lei aveva visto fare ai lupi, con le palpebre socchiuse, in un gesto istintivo che bandiva la distrazione della vista. Benché lo considerasse un uomo tetro, l'Elfa provava gratitudine per quel possente guerriero, che l'aveva protetta a rischio della vita e sorretta nel momento del bisogno. Dovere qualcosa a un assassino di professione acuì la sua sensazione di smarrimento. Si era spinta troppo oltre, questa volta. Peggio ancora, non poteva più tornare indietro.

Quella nuova prospettiva le trasmise un'unica certezza: era contenta che Mordha fosse lì con loro, sebbene la sua presenza la inquietasse. Osservandolo, aveva la stessa sensazione da lei avvertita nei boschi del nord, spiando i lupi fiutare le brezze per scovare il pasto successivo, restando sottovento e distante. Allora come adesso, provava un'ammirazione che le dava i brividi. In qualche modo, quell'uomo era molto più animale di tutti gli altri; per questo si fidava di lui.

Per il motivo opposto diffidava di Dèwera; la donna si controllava, reprimeva i propri istinti. Per esperienza personale, sapeva che persone così erano infide, incuranti di fronte alla scelta del tradimento, se ciò dava loro un vantaggio o una scappatoia. O forse essere stata tradita le aveva fatto troppo male... Cosa ne sapeva lei di quella guerriera? Si biasimò, sebbene percepisse la distanza che le separava. Erano troppo diverse per intendersi.

I tre fruitori di Magia si rilassarono.

«Niente?» chiese Thal Dom.

«Niente», confermò Muèlm.

Ràkna scosse il capo, confermando a sua volta.

«Qualche via?» s'informò Thal Dom.

Muèlm rimase in silenzio.

«No», rispose Ràkna.

Sui tre scese un lungo silenzio imbarazzato. *Darija...* pensarono tutti.

Il fatto che nessun mostro stesse per attaccarli sedò le loro ansie, ma un peso li opprimeva tutti, reso greve dall'egoismo più che dalla compassione. Non erano più invulnerabili.

«Da che parte?» domandò infine Vòrak, sgretolando il silenzio con la voce ruvida quanto il granito.

«Il tuo fiuto non ti dice nulla?» gli chiese Thal Dom.

«Non sono un segugio», ribatté il Nano. «La *logica* mi dice dove andare.» Nessuno proferì parola, sicché lui continuò, sogghignando: «Se vogliamo uccidere il drago, dobbiamo raggiungere la sua tana e affrontarlo».

«Cioè?» intervenne seccamente Dèwera.

«La tana del drago è piuttosto grande, non ti pare?» Muèlm allargò le braccia, come per comprendere tutto ciò che li circondava e che avevano attraversato sino ad allora. La tensione di quelle battaglie lo stava sfibrando e l'ironia del Nano lo innervosiva.

Vòrak indicò uno dei cinque cunicoli. «Da lì sono venuti i Demoni. Andiamo incontro ai prossimi e arriveremo alla tana del drago.»

«Non sono Demoni», disse Mordha, ancora fermo nella posizione che Leshà aveva notato.

«Di nuovo questa storia?» sbottò Dèwera, guardandolo.

Mordha non rispose.

«Vòrak ha ragione», annuì Thal Dom. «Siamo tutti d'accordo?»

«Cos'è questa storia dei Demoni?» insistette Dèwera. «Cos'avete da dire voi maghi?»

Cogliendo un'occhiata di Muèlm, Thal Dom avvertì una fitta allo stoma-

co, ma reagì con la prontezza necessaria. «Se sono Demoni, sono una specie che nessuno ha mai classificato», disse.

«Vuoi dire che stiamo combattendo qualcosa che non conoscete?» La guerriera era stupita. «Ma non avevate detto di aver studiato le magie per combatterli? *Come*, se non sapevate cosa fossero?»

«Lo sai già, Dèwera... In base all'esperienza», spiegò Thal Dom, sempre più allarmato. Stava camminando' in equilibrio precario su un lago ghiacciato... e la verità spingeva per venire a galla, minacciando di spaccare la superficie gelata. «Per ben due volte ho visto cosa minaccia questi... queste creature. È stato sufficiente, Dèwera.» Fece una pausa, poi tagliò corto: «Allora, siamo tutti d'accordo sulla via da seguire?»

La guerriera serrò le labbra, corrucciata. Thal Dom sapeva che non l'avrebbe tenuta a bada ancora per molto e che ben presto se ne sarebbe andata. Il mago interpretò il silenzio come una tacita approvazione, ma sapeva che, sotto di esso, c'erano molte altre cose: paura, perplessità... rabbia.

Si mossero verso la tana del drago.

L'intrico sembrava non avere fine. Le svolte e le diramazioni si susseguivano, frastornanti. I cunicoli erano perlopiù rettilinei, ma la loro pendenza era imprevedibile: a volte scendevano, a volte salivano; a volte la discesa diventava piano e poi salita, a volte accadeva il contrario. Pur non avendo un percorso da seguire, avevano stabilito una direzione e spesso furono costretti a tornare sui loro passi; in quattro occasioni loro malgrado, a causa di crolli che avevano bloccato la via.

Vòrak si chiese il perché di quei crolli. L'assoluta assenza di rivoli d'acqua e di crepe consistenti l'avevano convinto che fossero stati causati dall'uomo. Per quale motivo? Non gli interessava scoprirlo. Che certe cose restassero pure sepolte... In ogni modo, neppure uno di essi era recente.

Ràkna, Thal Dom e Muèlm sondavano di continuo all'intorno, concentrando i sensi sulla risposta delle onde magiche, tentando di non farsi fuorviare dagli echi multipli del luogo. Furono costretti a limitare il raggio controllato; quanto a precisione, Ràkna si rivelò ancora una volta la più esperta dei tre.

In testa c'erano Vòrak, Mordha e Dèwera; in coda Leshà e Muèlm. In alcuni tratti erano costretti a procedere in fila per uno; in altri leggermente chini. Una volta dovettero saltare un altro crepaccio, ma non era largo più di un passo; a un certo punto raggiunsero una grotta di straordinaria bellezza, in cui le concrezioni avevano formato minerali che, al chiarore

dell'unica sfera infuocata, avevano rifranto la luce in mille direzioni. Tuttavia la meraviglia aveva subito lasciato il posto alla prudenza ed erano passati senza soffermarsi sullo spettacolo.

Dopo un po', sempre seguendo la direzione immaginaria, e sempre scendendo, l'aria si scaldò. Non se ne resero conto subito, bensì quando le stille di sudore diventarono troppe per non infastidirli; allora compresero che la fatica non c'entrava. La temperatura non era eccessiva, né insolita, come ben sapeva il Nano, ma tutti e sette erano vestiti con abiti pesanti, adatti alla tormenta d'alta montagna che aveva imperversato attorno alla Rocca dei Silenzi.

Il pessimo odore che Thal Dom aveva annusato nel primo crepaccio si era acuito. «Zolfo», gli aveva detto Vòrak a un crocevia, notando la sua preoccupazione. «E liquoroccia», aveva aggiunto. Il mago comprese che il Nano aveva utilizzato un termine antico per indicare la lava. Possibile che stessero scendendo così tanto? Riteneva di no, ma l'esperienza di un Nano non andava mai sottovalutata. Una cosa era certa: la Rocca dei Silenzi era molto diversa da come si era atteso.

D'un tratto, l'intrico ebbe fine.

Il cambiamento fu tanto repentino che i tre in testa al gruppo s'immobilizzarono nella sala che avevano appena raggiunto, in cui sbucavano quattro cunicoli. Era molto grande, spoglia e pavimentata con pietre regolari, squadrate, le stesse che formavano il muro di fronte, al centro del quale si apriva un ampio corridoio, immerso nell'oscurità.

«È sicuro», annunciò Thal Dom a bassa voce, guardando Ràkna, che annuì. Poi guardò anche Muèlm, il quale, però, non rispose subito.

«Non sentite anche voi?» mormorò infine il Lysrane, con la voce cristallina che suonò aliena in quel cupo inferno.

«Cosa?» Thal Dom scrutò il corridoio e fece segno ai guerrieri di posizionarsi dinanzi ai cunicoli.

«Qualcosa...» sussurrò Muèlm. «È come un frusciare di stoffe... Come una presenza...»

Thal Dom si posizionò di fronte all'ampio corridoio e fissò Ràkna, che scosse il capo. Si concentrò, socchiudendo gli occhi, entrando nel Metasilenzio per percepire meglio. «Nulla, Muèlm», concluse dopo aver ascoltato ed essere uscito dal Metasilenzio. I suoni attorno a lui tornarono nitidi.

«Lì», sbottò Ràkna, sgranando gli occhi verdi e indicando un punto dell'ampio corridoio.

Si voltarono tutti di scatto, brandendo armi o pronti a salmodiare, schiz-

zando di sudore il pavimento levigato della grande stanza, scurendone la pietra chiara, striata di bianco. S'irrigidirono sulla difensiva.

«Dove?» fu tutto ciò che si arrischiò a chiedere Thal Dom.

«C'era qualcosa...» si giustificò la strega.

«C'era?» disse Vòrak, quasi senza muovere le labbra.

«Cosa?» ripeté Thal Dom, diffidente. Potevano realmente fidarsi di quella donna?

«Qualcosa di vivo.»

«Ci mancherebbe fosse morto!» scherzò Dèwera, ma il suo tono tradì il nervosismo.

«Non tutto ciò che si muove è vivo», obiettò Ràkna.

La guerriera rabbrividì, ma fu Mordha a replicare alla strega. «Mera illusione», disse.

«Scusa?»

«I non-morti sono un inganno.» La voce di Mordha suonò profonda, echeggiando nella sala.

«E tu come pretendi di saperlo?» Ràkna lo fissò come se avesse detto una facezia.

L'altro non la degnò di uno sguardo, ma cambiò la presa sullo spadone, liberando una mano e abbassando un braccio. «Li ho guardati negli occhi», rispose poi, riprendendo una posizione eretta e rilassata.

«Difficile a credersi...» cominciò Ràkna.

«Non è il momento», li interruppe Thal Dom. «Solito ordine: vediamo cosa ci riserva questo luogo.»

«È qui», li avvertì Muèlm.

Si immobilizzarono di nuovo, angosciati. Prima che qualcuno dicesse altro, Thal Dom aumentò le dimensioni della sfera infuocata e ne creò una seconda e una terza, in rapida sequenza, e le dispose a triangolo, sopra di loro, illuminando la sala quasi a giorno.

«Il corridoio, Thal Dom», disse Muèlm, tenendo gli occhi chiusi. Poi li riaprì di scatto, quasi avesse perso la concentrazione. «Qualcuno ci sta spiando.»

«Sei sicuro?»

«Si è ritratto quando l'ho percepito», annuì Muèlm.

«Spiando?» Dèwera era allarmata.

«Silenzio», intimò Thal Dom alla guerriera.

Muèlm provò a spiegarsi. «È veloce... Ma non so dov'è andato.»

«Che Magia usi?» gli domandò Ràkna, scettica.

«Quella del mio maestro, dovresti conoscerla.» Il mago di Lysra era tornato lucido. «La spia ha una strana consistenza. È uno spettro, forse, anche se non capisco bene...»

«Basta. Muoviamoci», si spazientì Thal Dom. Vòrak annuì. «Se la spia si fa viva, è morta.»

Avanzarono nel solito ordine, imboccando il corridoio. I loro passi echeggiavano, rimbalzando lontani sulle pareti. Alla fine del corridoio si giungeva in un'altra sala, molto più vasta della prima. Il soffitto era costituito dalla volta grezza del monte, mentre pavimenti e muri erano formati dalle stesse pietre squadrate della prima sala.

Da lì si potevano raggiungere innumerevoli stanze e altrettanti corridoi. Nessuno di essi saliva, alcuni di essi scendevano, diventando scale dai gradini regolari e consumati. Chi li avesse consumati non era un mistero: erano state le leggendarie «Rocce», gli uomini dell'Impero Vercey che avevano costruito quel luogo.

Quegli uomini temprati avevano sicuramente trascorso i lunghi inverni lì, tra una ronda e l'altra, tra una vedetta e l'altra, tornando in superficie a turno. Nelle stanze c'erano i resti di panche, tavoli, letti, botti, armadi, scaffalature. Macchie più o meno scure indicavano la posizione in cui si erano trovati alcuni di quegli oggetti, quando il tempo non li aveva ancora spaccati. Ai muri erano stati assicurati anelli di ferro, ormai tanto arrugginiti che anche un bambino li avrebbe strappati alla pietra con facilità.

Silenziosi, forti della calda luce delle tre sfere infuocate, cercarono un luogo in cui fermarsi. Non avevano riposato un solo minuto da quando erano entrati in Ammothàd, all'alba, e, dopo la prima battaglia, ne erano seguite altre due. Era necessario fermarsi e rifocillarsi, dormendo qualche ora, se possibile. Benché non si trovassero lì da molto tempo, la Magia e gli scontri avevano prosciugato velocemente le loro energie psicofisiche.

La sensazione di essere spiati li seguì, pur tenendosi a distanza. Muèlm, Thal Dom e Ràkna non percepirono nient'altro. Eppure qualcosa aleggiava tutt'attorno; forse era autosuggestione, che li turbava manifestandosi sotto forma di un vago sentore. Una fievole inquietudine strisciava nei loro sguardi, scintillando, e più di una volta le correnti d'aria del luogo li fecero sobbalzare, sfiorandoli e sibilando flebili.

D'un tratto, Leshà si allarmò, indicando una zona d'ombra del vasto ambiente che stavano perlustrando per essere certi che niente si nascondesse nelle vicinanze. E lì alcune cose si muovevano, pallide forme nell'oscurità.

Sulla difensiva, si fermarono. Thal Dom comandò a una delle tre sfere di muoversi in avanti. Essa si spostò lentamente, illuminando un anfratto e alcune zampe chitinose: appartenevano a tre ragni biancastri di trenta-quaranta centimetri, che si spostarono rapidamente lungo il muro e tornarono nell'oscurità poco distante, fermandosi quasi subito. Al buio emanavano una debole fluorescenza.

«Non proprio invisibili...» sogghignò Vòrak.

«I ragni sono tra i predatori più antichi.» Ràkna lo sgridò come se fosse un adolescente avventato. «Falliscono di rado e che siano vivi e cresciuti lo dimostra.»

Il Nano guardò in tralice la strega.

«Stategli lontani», avvertì Thal Dom, richiamando la sfera infuocata.

Alla fine, scelsero di sostare nell'ambiente più grande. Volevano evitare d'intrappolarsi da soli; chiudersi in una stanza era un azzardo, per quanto potesse sembrare più sicuro e confortevole. Si addossarono alla parete della sala, quella interrotta soltanto dall'ampio corridoio che portava ai cunicoli da cui erano arrivati e non restarono vicini. Vòrak si mise a quattro, cinque passi di distanza, Ràkna dalla parte opposta. Nel mezzo, sedettero Thal Dom, Dèwera, Leshà, Mordha e Muèlm, che preferirono non separarsi.

Thal Dom aprì la propria sacca, estraendo le vettovaglie con cautela, alzando ogni tanto il capo e scrutando l'oscurità che li circondava. Per riposarsi, aveva lasciato soltanto una sfera infuocata accesa e ne aveva ridotto le dimensioni quasi al minimo; si era scusato, ma nessuno l'aveva biasimato.

Sei ancora vivo, Dom, pensò, indugiando su quel pensiero più a lungo di quanto avrebbe creduto possibile. Sì, era sorpreso di esserlo, felice, e nel contempo il senso di colpa lo cingeva d'assedio. *Sei ancora vivo, perché altri sono morti.*

Richiudendo la sacca, osservò Vòrak; il Nano aveva già cominciato a mangiare le sue razioni di carne secca, in silenzio, l'ascia appoggiata sulle gambe incrociate. Poi incontrò lo sguardo di Mordha, che stava appoggiato di schiena al muro; molte cose passarono nei loro occhi, molte cose inespresse e domande dalle risposte inafferrabili, che non era il momento di porre.

Distogliendo lo sguardo, l'uomo si alzò e andò a sedersi vicino a Vòrak. Il Nano non lo degnò della benché minima attenzione, quasi che l'altro non

fosse stato presente.

Sono entrambi silenziosi e concreti, eppure anche tanto diversi, valutò Thal Dom. Diffidava del Nano, mentre sentiva di poter accordare la propria fiducia a Mordha, sebbene non sapesse spiegarsi il perché.

Cominciando a mangiare, si soffermò sul resto del gruppo. Sapeva molto bene che stava tentando d'ignorare la propria coscienza, girando attorno al nocciolo delle proprie emozioni. Suo malgrado, sorrise, pensando e osservando di sottecchi Leshà, Dèwera e Muèlm, fragili eppure così forti nell'affrontare quell'impresa. Non era una questione di presunzione, non si sentiva più forte di loro. Semplicemente, loro erano entrati in Ammothàd perché pensavano di avere qualcosa da guadagnare, mentre lui si trovava lì perché non aveva nulla da perdere, ormai.

Sono andato molto più avanti di voi o i miei successi sono soltanto un'illusione? chiese agli spettri che condividevano con lui l'angusto spazio del suo intimo. Non gli parlavano, eppure lui li sentiva, percepiva i loro commenti di continuo. *Fa' attenzione anche all'aria che respiri, Dom,* gli diceva Ghòna. *Soprattutto se c'è un Nano che alita nelle vicinanze,* udiva Ledrijn. E dopo un po' di silenzio, Koh Katt si lamentava: *Fa caldo.*

Ma, se chiedeva loro delle risposte, non ne otteneva.

Quando il pensiero sfiorò Ràkna, che alla sua destra mangiava una strana poltiglia verdastra che aveva fatto comparire dal nulla - soltanto in apparenza, lui lo sapeva -, Thal Dom pensò alla Torre di Dòthrom. Cosa stava facendo Lhoss'm? Aveva scoperto qualcosa? Era stato scoperto? Scacciò quei pensieri. Erano fuorvianti, inutili.

Prima esci vivo da Ammothàd, pensò con un tremito. Aveva la sensazione che la vita degli altri valesse più della sua, quasi lui fosse sacrificabile. Forse era il senso di colpa, forse era il maledetto maglio della consapevolezza che lo martellava, costringendolo a sprofondare nella melma di Ammothàd. Perché lui sapeva.

Darija...

Sapeva e custodiva con fermezza il segreto e le logiche deduzioni a cui il segreto portava, la meta alla quale conduceva il sottile filo nero che aveva afferrato in presenza di Moenias.

Mai mentire a se stessi, Dom! si biasimò. Era soltanto il senso di colpa a farlo sentire meno meritevole di vita dei suoi compagni di follia. Inutile negarlo: uno dei motivi che lo spingevano a custodire il segreto era il timore per la propria incolumità. Non soltanto Vòrak, ma anche gli altri... Cosa ne sarebbe stato di lui, se avessero scoperto la verità sulla prima spedizio-

ne? Che fossero lì era soltanto frutto del caso: primo gruppo o gruppo nelle retrovie? Una scelta banale, sebbene implicasse del coraggio, ma sui piatti della bilancia c'erano stati la vita e la morte... Non una morte qualsiasi o la sua possibilità, come gli inconsapevoli avevano creduto.

Moenias aveva fatto decidere a loro, illudendoli con una parodia della libertà di scelta... una parodia tragica, che nascondeva la spaventosa certezza della morte. No, non poteva sentirsi escluso. Essere stato complice, in quella cernita, equivaleva a essere carnefice.

Dov'era finito il suo furore, quella mescolanza di rabbia e passione con cui aveva consigliato agli Eccelsi di dimenticarsi della Rocca dei Silenzi? Dov'era finita la consapevolezza del valore della vita, la disciplina cui si era votato, rinnegando la strada della Torre di Dòthrom e dei fruitori di Magia, diventando reietto e rinnegato a sua volta? Dov'era finito Thal Dom Djèw? Non era più certo di chi era, perché non era più certo della battaglia finale di Moenias en'Dhat.

Cosa nascondeva quella maledetta roccaforte? *Cosa? Cosa* giustificava quello scempio di vite? Forse lo sapeva. Di certo aveva intuito almeno una parte della verità ed essa era... era...

La mente andò ai mostri cornuti, a Muèlm, a Mordha, a Ràkna e, infine, all'ultima espressione di Darija, al suo volto atrofizzato nello stupore della morte, a quegli occhi sbarrati e a quella bocca spalancata in un urlo strozzato sul nascere, nato dalla morte.

La morte è *un urlo muto, Dom.*

Le lacrime gli riempirono gli occhi e lui vide le poche cose illuminate deformarsi, storpiate dal velo umido del dolore. L'oscurità che li circondava, un nulla soffocante, rimase immobile oscurità: niente la deformava, nemmeno il dolore di un essere umano. Immutabile e impassibile, attendeva paziente.

Si fece forza, sbattendo gli occhi più volte, istintivamente, e asciugando quella patina traslucida. Inspirando a fondo, si costrinse alla spietatezza della lucidità.

Darija aveva compreso che i Demoni non erano tali. Una volta di più, lui avrebbe dovuto prevederlo fin da quando l'aveva accettata nel gruppo di quella seconda spedizione. Era un'Eccelsa e, per quanto giovane, non soffriva della lentezza e dell'ottusità di cui soffriva Muèlm. Per lei il collegamento successivo era stato immediato, sebbene illogico e doloroso. Lui era giunto alle stesse conclusioni e si era sentito smarrito, frustrato e partecipe di un segreto troppo grande per essere assorbito rapidamente.

Ciò che Moenias aveva fatto era per molti versi oscuro, ma nel contempo lampante. Non era morto soltanto per indicare cosa faceva male al Male di Ammothàd, non aveva soltanto portato alla consapevolezza l'unico fruitore di Magia avulso alle logiche corrotte della Torre di Dòthrom. Aveva fatto di più: aveva rivelato mezza verità. Il perché lui stesso l'aveva capito al momento giusto, cioè in ritardo: Moenias sapeva come doveva essere la mente di un vero mago, ossia in preda a una sete che esigeva soddisfazione; e Moenias. sapeva riconoscere un vero mago, leggendo tra gli spazi vuoti del potere, leggendo nelle lacune e nel modo in cui venivano colmate.

Da vero mago, Moenias sapeva; non era la personificazione del potere, bensì la personificazione della curiosità. Il vecchio maestro aveva intuito che il proprio sacrificio sarebbe stato inutile senza qualcuno animato dal desiderio di conoscere.

Una mezza verità, dunque, era stata l'unica via per giungere alla pura verità.

Ho capito, Moenias. Ora vedo la mezza verità che conta. Ma sei stato pazzo a credere che l'avrei sopportata senza spegnermi, ora vedo anche questo. È una verità troppo grande per me. Fallirò.

Mordha estrasse dalla sacca dei tuberi color noce, un piccolo coltello, dall'insolita lama antracite e dal manico color della pece, ma intarsiato di madreperla, e il suo otre. Aveva appoggiato lo spadone alla propria destra e, sopra di esso, aveva messo i guanti di pelle nera.

Vòrak osservò le possenti mani di Mordha muoversi in modo compassato; affettava il tubero che aveva scelto con lentezza in fette alte un dito.

«Sei sempre così silenzioso?» chiese il Nano.

«Siamo in due», mormorò Mordha.

«Non quando combattiamo», replicò Vòrak dopo una breve pausa.

L'altro fece un verso cupo, annuendo. «Resto in silenzio perché non respiro», spiegò poi. «Sono pari a chi mi combatte, nel combattimento, e per qualche istante pari nella morte.»

«Noi Nani combattiamo in un altro modo.»

«Voi Nani siete rozzi, quando combattete.» Mordha aveva parlato con noncuranza, senza dar troppo peso a quel giudizio. «Siete efficaci, però mancate del rispetto dovuto alla vita.»

Vòrak si bloccò e fece una faccia strana, quasi volesse infuriarsi e non ci riuscisse. Smise di mangiare e rimase in silenzio per un po', scrutando l'o-

scurità che li circondava, sfruttando la Spettrovisione. «Come puoi rispettare la vita mentre stai uccidendo, sicario?» domandò infine in tono divertito.

«Considerando gli avversari miei pari e trattenendo il respiro negli attimi in cui loro lo esalano per l'ultima volta», spiegò Mordha. «È pericoloso convincersi di essere superiori, come fate voi Nani.»

«Ah!» sbottò Vòrak, sghignazzando. «Sicché tu trattieni il respiro mentre uccidi?»

«È una questione di rispetto.» Mordha era imperturbabile.

«Tu rispetti questi Demoni?»

«Rispetto la vita e le sue forme.»

«Questi Demoni non avranno mai il mio rispetto!» sibilò Vòrak.

«Il problema è tuo.»

«Cioè?» Il Nano si girò verso Mordha, affrontandolo a viso aperto e mettendo una mano sull'impugnatura dell'ascia. L'altro notò il gesto, ma non fece una piega e non rispose. «Cosa vuoi dire?» lo incalzò Vòrak.

«Le guerre non sono mai personali.»

«Guarda il mio viso, sicario!» Staccò la mano dall'ascia e strinse un bicipite a Mordha; acciaio per acciaio, roccia su roccia. Con l'altra mano, indicò la spaventosa cicatrice che gli deturpava il volto. «*Questa* è la mia guerra personale. Non seguo questi maledetti stregoni, sarei tornato qui con o senza di loro.»

«Lo so.»

«Allora risparmiami queste stronzate filosofiche.»

«Perché li hai seguiti la prima volta, quindi?»

Vòrak titubò, il suo sguardo si perse lontano e lui mollò la presa. Poi, dopo una lunga pausa, rispose: «C'erano delle ragioni per venire quassù». Sembrava assorto a rievocare qualcosa di molto doloroso. «Ragioni di famiglia, ragioni nazionali.»

Mordha rimase in silenzio e riprese a mangiare il tubero.

«C'erano delle ragioni...» ripeté Vòrak, con lo sguardo fisso nel vuoto.

«Le hai perse?»

«Credevo avessi già capito, sicario», il Nano indurì di nuovo il tono di voce, scacciando i pensieri che l'avevano afflitto un momento prima.

«Infatti.»

«E allora non parlarmi di rispetto.» Nonostante il tono, Vòrak aveva recuperato la calma. «Altrimenti inizierò a dubitare anche di te.»

Mordha lo guardò senza fiatare e i capelli corvini ondeggiarono attorno

al suo volto.

«Thal Dom nasconde qualcosa, che io sia maledetto se non è così», disse il Nano, più a se stesso che a Mordha. Poi strappò con un morso un pezzo di carne secca. «Mi ci vorrebbe della birra fresca, tanto è salata», si lamentò, masticando rumorosamente.

«Diffidi della Magia?»

«Non mi fido dei loro sotterfugi.» Vòrak aveva parlato con freddezza, tagliente quanto una mannaia appena affilata.

«Muoiono insieme con noi, quali sotterfugi?»

«Nascondono qualcosa, sicario», mormorò il Nano. «Giuro che, se lo scopro, li squarto con queste mani.» Addentò un altro pezzo di carne.

«Sfogati sui tuoi veri avversari», gli consigliò Mordha.

«Come fai a essere certo di quali sono gli avversari, in questo inferno?»

«Fiuto.»

Vòrak lo scrutò, come per capire se stesse parlando seriamente. Infine sghignazzò. «Sei uno strano sicario, *tu*, che uccidi senza respirare e respiri per scovare le tue vittime.»

Mordha storse la bocca in un rapido sorriso.

Stava ancora pensando alle verità nascoste da Moenias, quando Mordha gli si sedette accanto, tornando nel posto che aveva lasciato per avvicinarsi a Vòrak.

«Discussione un po' agitata o sbaglio?» gli chiese Thal Dom.

«Non vede altro che la sua vendetta», rispose Mordha.

«È comprensibile.»

«Stai attento, Thal Dom. È pericoloso», lo avvertì Mordha.

Un brivido gli corse lungo la schiena. Se c'era una cosa che poteva allarmarlo era l'inquietudine di Mordha, solitamente imperturbabile. Era stato chiaro fin dall'inizio che non parlava mai a caso. «L'ho notato... Combatte come una furia», sorrise. «Fortunatamente sta dalla nostra parte», mentì. *Non è da te, Dom: hai paura?*

«Sta dalla sua parte.» Mordha fissò l'oscurità tutt'attorno, con uno sguardo che sembrava vedere là dove gli altri non vedevano nulla.

«Lo so», ammise Thal Dom. Era sciocco mentirgli e, comunque, non si sentiva credibile come bugiardo. «Ha detto qualcosa di preciso?»

«Che nascondi qualcosa.»

Chi è più stupido, lo stupido che scopre il furbo o il furbo che si fa scoprire dallo stupido? pensò Thal Dom, poi disse: «Grazie, Mordha».

«Non ti ho salvato la vita.» L'altro bevve alcuni sorsi dal proprio otre. Quindi aggiunse: «Queste tenebre nascondono menzogne».

«Cosa intendi?» chiese Thal Dom, stupito. Che Mordha sapesse più di quanto dava a vedere?

«Le tenebre nascondono sempre menzogne, sono menzogna. Noi due lo sappiamo e siamo ancora vivi. Alla verità, invece, non si può sfuggire. O la conosci o ti uccide.»

«Quale verità, Mordha?»

«Sta' attento al Nano.»

Leshà si sentiva male. L'interno di quella roccaforte infernale l'opprimeva in ogni senso e la tirava per la cappa in tutte le direzioni, tentando di schiacciarla e strapparla, di ridurle in brandelli corpo e anima.

Tentò di essere più precisa, di dare un nome a quel male che la pervadeva. Spossatezza, si disse. Sì, più che stanca era spossata. E la disperazione le aveva tolto l'appetito.

Quella situazione la stava logorando, doveva ammetterlo. C'era troppa violenza lungo quella strada che portava alla realizzazione del suo sogno più grande... del suo unico sogno, ormai.

Guarda come sono ridotta, Màar. Smise di masticare e deglutì a fatica. Un unico sogno che si era trasformato in incubo, perché una persona da un unico sogno finiva per essere vittima dell'ossessione. O della disillusione. Cosa faceva più male?

Tutta quella violenza, che tentava di falciarle le gambe, di abbatterla come una mazzata tra le scapole, di ammazzarla, alla fine l'aveva risvegliata dal torpore dell'illusione e le aveva comunicato un'unica, grande verità: era inerme.

E ora che aveva anche smesso di masticare, era perfino inerte. Sconfitta, perché tutta quella violenza l'aveva devastata nell'anima; dopo aver cozzato ripetute volte contro la cruda realtà, era talmente frastornata che si chiedeva quale senso avesse quel suo sogno divenuto incubo, ormai tanto lacero da sembrare uno spaventapasseri.

«Se dovrò salvarti la vita, lo farò con passione», le aveva detto Darija, la cui umanità l'aveva colpita. Appoggiò il capo sulle ginocchia e cominciò a piangere, un pianto silenzioso e intenso. E ogni tanto si fermava, quando l'orrore di ciò che era stato fatto alla maga la violentava con sequenze d'immagini allucinanti; tratteneva il respiro d'istinto, perché avrebbe preferito essere morta che vivere quel massacro. Era troppo violento quello

stacco, troppo forte quella lacerazione tra l'umanità e il suo scempio.

Quando smise di piangere, un sordo pulsare alle tempie le irrigidì le viscere. Fu costretta ad alzarsi per allontanarsi nell'oscurità, ma non osò percorrere più di qualche passo. E lì, quasi in silenzio, vomitò.

Quindi tornò al suo posto, seguita dallo sguardo compassionevole di Thal Dom.

Non guardarmi così, pensò Leshà. *La scelta è stata mia.* Oh, certo, lui aveva tentato di dissuaderla... Thal Dom era d'animo gentile e lei, sebbene in ritardo, l'aveva capito.

Ma quel suo unico sogno l'aveva traviata.

E aveva scelto.

Puoi biasimarmi, Màar?

Se soltanto avesse avuto la certezza di riuscire, sarebbe tornata al mondo e avrebbe bruciato quello spaventapasseri, che se ne stava immobile, piantato nel bel mezzo di un deserto.

Senza passione, Màar, senza amore... Quanto credi che potrò andare avanti? Quanto a fondo, ancora?

Ma no, non avrebbe mai rinunciato a quell'unico sogno, sarebbe morta per quell'unico sogno, ossessione o illusione che fosse. Si sentiva confusa, tanto confusa che l'ardore iniziale si stava già spegnendo in un bisogno di protezione. Non a caso Mordha e Thal Dom la rassicuravano. Gli altri? Per un motivo o per l'altro erano squilibrati, non li considerava.

Un sicario e un fruitore di Magia, dunque. Ciò che prima era cosa aliena e mezzo per uno scopo, ora era difesa.

Quanto a fondo, ancora, in questo mio sprofondare nella più buia siccità?

Riposarono per qualche tempo, in silenzio. Nessuno dormì; qualcuno si assopì, per poi risvegliarsi in modo brusco, portando subito le mani alla propria arma; qualcuno riposò con l'arma già in mano.

I grandi ragni non si avvicinarono; evidentemente consideravano quegli uomini prede troppo pericolose. L'oscurità, invece, tentò più volte di soffocarli, ma le riuscì soltanto d'infittirsi e di popolarsi di ulteriori ombre, incapace di varcare i confini dettati dalla luce della sfera infuocata, per quanto fievole.

Poi Thal Dom decise che era arrivato il momento di agire. Ebbe l'approvazione dell'intero gruppo e la cosa non lo meravigliò. Erano tutti troppo inquieti per dormire. Impossibile credersi al sicuro in Ammothàd.

«È evidente che questo luogo è troppo vasto per sapere quale sia la via migliore senza esplorarlo», disse. «La mia idea è di dividerci in tre gruppi e di reincontrarci qui. Poi decideremo che strada fare.»

«Separarsi è pericoloso», commentò Dèwera.

«Ammothàd è pericolosa», replicò Thal Dom. «Hai ragione, naturalmente, ma mi preoccupa di più restare troppo a lungo in una sola zona, non avanzare, non muoverci.»

«Temi la spia?» Dèwera abbassò il tono della voce.

«Non sappiamo come agiscono questi Demoni, né se è possibile che la spia sia effettivamente una spia», annuì. «Nel dubbio, meglio prevedere il peggio.»

La guerriera non batté ciglio. Si guardarono attorno. Anticipando lui e Ràkna, Muèlm sondò istintivamente le vicinanze, non ottenendo altro che onde regolari e rassicuranti.

«Siamo soli, a parte i ragni», asserì l'uomo di Lysra.

«Continuo a sentirmi osservata», sostenne Dèwera, che aveva appena terminato di sistemarsi le spade dietro la schiena. «Mi fido più del mio sesto senso che della Magia.»

«D'accordo», intervenne Thal Dom. «Fiducia nella Magia o no, ogni coppia avrà il suo mago, che sonderà di continuo le vicinanze. Leshà si unirà a una delle tre coppie, perché non è forte quanto gli altri nel combattimento ravvicinato.»

La giovane Elfa non proferì parola, ma la tensione del suo viso scemò per qualche istante, poiché quella decisione la rassicurava. Muèlm la osservò, turbato, e fece per parlare, ma fu preceduto da Ràkna.

«Nano! Andiamo io e te?»

Con aria annoiata, Vòrak annuì.

«Dèwera?» chiese Muèlm.

«Non perdiamo altro tempo», rispose la guerriera.

«Bene, Mordha, siamo insieme.» Gli sorrise. «Leshà, scegli con chi vuoi stare.»

«Con voi due.» L'Elfa fece un cenno a lui e all'imponente sicario, sorridendo timidamente. Nella sua voce, però, non c'era traccia d'esitazione.

Muèlm non riuscì a dissimulare la propria sorpresa. Stizzito, si passò una mano nei capelli e si avviò, creando nel contempo una sfera infuocata soltanto simile a quelle di Thal Dom: le fiamme infatti erano più rosse e agitate.

Non proprio frutto di un controllo assoluto, valutò Thal Dom con occhio

esperto e con una certa preoccupazione.

«Noi scendiamo», dichiarò Muèlm, indicando uno dei corridoi che s'intravedevano alla fine della vasta sala e che digradavano dalla penombra verso l'oscurità.

«Tornate indietro non appena vi sarete fatti un'idea abbastanza chiara di cosa c'è in quella direzione», consigliò Thal Dom. «Per meno tempo ci separiamo, meglio è.» Poi aggiunse, telepaticamente: *Muèlm, sii prudente.*

Non sei l'unico che tiene alla propria vita, gli comunicò il mago di Lysra, rabbioso.

«Noi al centro», disse Ràkna, distogliendolo dalle sue riflessioni. «Voi di là, in compagnia dei ragni.» La strega irradiò i dintorni di una luminescenza spettrale, che aveva come origine lei stessa, quasi fosse un'aura luminosa. Esattamente come aveva fatto Darija prima di morire.

Il Nano la seguì senza battere ciglio, assecondando il volere dei maghi nonostante li detestasse. Ciò significava che nemmeno lui sapeva in quale direzione muoversi.

La Rocca dei Silenzi ci sta inghiottendo, rifletté Thal Dom, pensando con nostalgia all'aria fresca del mondo esterno.

Ma non credevi di non avere più nulla da perdere?

Rimasero soli. Mordha fiutò l'aria, socchiudendo le palpebre. Leshà lo osservò e rabbrividì in modo visibile, pur sorridendo.

«Qualcosa nell'aria?» chiese Thal Dom a Mordha, in tono semiserio, e aumentò la dimensione della sfera infuocata. Sentiva di dover fare attenzione a tutto; non dare nulla per scontato poteva salvarli. Ognuno di loro poteva vincere quella sfida. Ne bastava uno, bastava che uno solo di loro arrivasse sino in fondo.

Mordha rispose con molto ritardo. Scuro in volto, sfilò lo spadone lentamente, lo impugnò con entrambe le mani e disse: «Il solito puzzo».

12

Il rompicapo di cristallo

Ali nere sul nero e sul grigio e su pozze rosse, per la prima volta dopo la densità degli umori infernali. Artigli e becchi, in uno svolazzare che sferzava l'immobilità del massacro, nel secondo atto della nenia di battaglia, quello muto.

Occhio di pece con riflesso di sangue.

Ma non erano giunte lì per banchettare tra le umane debolezze.
Osservarono. Tuttavia, per rispetto, non violarono.

Muèlm spostò la sfera infuocata più avanti, per vedere con maggior anticipo. Così erano costretti a incedere nella penombra, seguendo la scia di calore, accompagnati dalle lunghe ombre che strisciavano sulla roccia. Dèwera gli stava di fianco, perché il corridoio era largo a sufficienza e, in un certo senso, quella cosa dava coraggio a entrambi.

Coraggio? pensò Muèlm con amara ironia. *Tu hai paura. Non resisti nemmeno alle tempeste di sabbia. Sei un vigliacco, da sempre... Niente ti risolleverà, nemmeno tutto questo. Ti sei illuso.*

La via che aveva scelto proseguiva diritta, senza deviazioni; digradava, in modo dolce e costante. La volta si era abbassata da subito e ora li sovrastava di poco. Se Mordha fosse stato lì, forse avrebbe dovuto abbassare la testa. Una corrente d'aria saliva incerta verso la vasta sala che si erano appena lasciati alle spalle. Prima o poi sarebbero giunti all'origine di quell'odore di zolfo.

Ti sei illuso, prendendo la stupida decisione di proteggere chi non ti vuole, né ti ha mai voluto, rifletté ancora Muèlm e la sfera infuocata pulsò, spandendo fiamme rutilanti.

Dèwera gli lanciò un'occhiata e lui finse di essere molto concentrato. La donna non sapeva nulla di Magia, era evidente, ma collegare quell'artificio al suo creatore era una cosa istintiva.

Ti sei invaghito di un'Elfa pronta a morire per un morto. Per lei non sei altro che sabbia nel deserto... Sei il viandante pronto a morire di sete per inseguire un miraggio.

Il primo bivio lo destò da quei cupi rimproveri, tipici per un Lysrane, cioè per un uomo originario di un regno che si estendeva per chilometri e chilometri di terre spaccate da una siccità secolare. Il corridoio si biforcava; una via piegava a sinistra, l'altra continuava dritta. Muèlm esitò, fermandosi e chiedendosi se fosse saggio continuare, col rischio di un agguato alle spalle. Dèwera attese, perplessa dall'incertezza del compagno.

Muèlm sondò per la prima volta i dintorni. Le onde tornarono regolari, increspate dalla sola roccia, prive delle vibrazioni che gli esseri viventi generavano in risposta. Fece un cenno a Dèwera e proseguirono.

Allora lui ripensò a Leshà. Aveva scelto Dèwera perché era la più debole dei volontari, sperando che l'Elfa si aggiungesse a loro due o che, perlomeno, Thal Dom si avvedesse che, come coppia, era la più vulnerabile. Si

era ingannato.

Si era *illuso.*

La diretta conseguenza era stata che lui aveva tradito il senso di quella spedizione. Vero, aveva conosciuto Leshà quando il suo Maestro era ancora in vita. Ma ora che Moenias era morto, ne avrebbe dovuto rispettare il ricordo. Quella spedizione non era una semplice lotta per la sopravvivenza, né erano lì per debellare uno dei tanti mali delle Terre. C'era di più, c'era dell'altro. E tutto, fin dall'inizio, aveva gridato quella verità.

Non avvedersene era da ottusi. Thal Dom aveva tentato di farglielo capire... Anche se in ritardo, adesso Muèlm lo comprendeva. Moenias, invece, l'aveva tenuto all'oscuro. Perché? Forse perché il suo Maestro conosceva la sua mollezza d'animo? La sua insita incapacità di affrontare il pericolo? Le sue paure più recondite? Si rese conto che era pura ingratitudine addossare la colpa del suo ennesimo fallimento all'uomo che per anni l'aveva accolto nei suoi alloggi almeno una volta al giorno, insegnandogli tutto ciò che era in grado d'insegnargli e sottraendo tempo ai suoi studi illuminati. Aveva avuto per maestro un grande uomo, prima che un grande fruitore di Magia. *Ingrato!* si biasimò.

Piombarono nel buio più assoluto.

Una morsa attanagliò lo stomaco di Muèlm, gelandogli le viscere e il sudore. Lui smise di respirare e avvertì l'imprecazione di Dèwera alla sua sinistra, nel buio. Fece mezzo passo di lato e appoggiò una mano alla parete, avvertendone il tocco solido e rassicurante. Poi immaginò ombre scure che strisciavano lungo le pareti e scattò verso il centro del corridoio, trattenendo un rantolo di paura appena in tempo. Una mano gli afferrò un braccio e lo tirò. Questa volta, incapace di reagire, il rantolo gli sfuggì dalle labbra.

«Cosa succede, mago?»

Muèlm avvertì la voce sibilante della guerriera a pochi centimetri dal volto. Il suo cuore pompò all'impazzata il sangue nelle vene, stordendolo.

«*Allora?*» lo incalzò la donna.

«Se mi strattoni, non posso cercare la risposta», gli disse Muèlm, con voce incerta.

Dopo qualche istante, la guerriera gli lasciò il braccio.

Non gli ci volle molto per capire cos'era successo, giusto il tempo necessario a recuperare il controllo di sé. Per l'appunto: aveva perso il controllo. Si concentrò e creò una nuova sfera infuocata, questa volta più simile a quelle di Thal Dom.

Dèwera lo fissò; chiaramente voleva una spiegazione. Lui alzò una mano, per bloccare qualsiasi domanda, e sondò all'intorno, tentando nel contempo di regolarizzare il respiro, ancora troppo accelerato. «Tutto a posto», asserì infine.

«Non direi.» Dèwera gli si avvicinò, con un'espressione dura. «Dimmi cos'è successo.»

Lui non rispose subito. Lottò contro la propria vergogna e, per una volta, la sconfisse. «Ho perso il controllo», ammise e, con lo sguardo, pregò la guerriera di non infierire. Dèwera colse il muto messaggio e gli fece cenno di procedere. Lui percepì il suo disappunto. Non era semplice affidarsi a qualcuno che non riusciva a combattere nemmeno se stesso. *Credevi davvero di poter fuggire da te stesso?*

I ricordi lo travolsero, catapultandolo indietro nel tempo di tre lustri, nel pieno della notte ventosa in cui si era lasciato alle spalle la propria famiglia: una madre padrona, un padre sottomesso e tre sorelle arroganti. Aveva lasciato un unico oggetto, sul pavimento della cucina, al centro della stuoia circolare su cui mangiavano l'unico, frugale pasto della giornata, di notte, ogni notte. Lì, nel luogo più importante della casa, si era tolto la cintura di cuoio che gli era stata cucita alla vita, simbolo dei suoi doveri, prolungamento del cordone ombelicale; e lì, insieme coi suoi doveri, l'aveva abbandonata.

Era fuggito, sanguinando per aver reciso le stringhe di cuoio che erano state parte di lui, passandogli nella carne del girovita. Sanguinando per non saper più affrontare quel suo misero presente di paura, incapace di crederlo il futuro.

E stava ancora fuggendo da quella sua paura di avere paura.

Un unico atto di coraggio in tutta una vita, l'inizio di una fuga. *Sei tu la paura che tenti di eludere, sei come sabbia che mulina su se stessa.* Credeva di essersi liberato del passato, ma il passato l'aveva seguito, nascosto nella sua ombra. Se l'era trascinato appresso.

Morto il suo Maestro, era di nuovo a tu per tu con se stesso, indeciso se vivere la propria vita o se continuare a scappare.

«Hai sentito?» Dèwera si bloccò, cogliendolo di sorpresa. Lui scosse il capo, ma la donna non lo vide. «Silenzio...» lo ammonì, avanzando di mezzo metro.

Subito Muèlm sondò all'intorno e rabbrividì. Percepiva qualcosa di vivo, non molto distante. Tentò di ottenere percezioni più precise, sondando ancora. Fece un passo in avanti e agitò una mano di fronte al volto della

guerriera, con quattro dita sollevate e il pollice ripiegato all'interno. Poi avvicinò le due mani, come a unirle, e fermandole a poca distanza l'una dall'altra. Dèwera gli fece cenno di aver compreso, gli indicò di restargli alle spalle e cominciò ad avanzare.

E lui avanzò, con la paura alle spalle e la paura di fronte.

Vòrak si fermò. Un'altra rampa di scale saliva nell'oscurità, appena illuminata dalla luce spettrale a cui Ràkna lo costringeva. Era la quarta che affrontavano e se ne erano lasciate alle spalle molte di più.

«È sicuro», disse la donna.

Non mi fido di te, strega, pensò il Nano, ma tacque e, senza esitare, iniziò a salire i gradini ricavati nella roccia del monte. Mentre avanzava, leggeva la storia delle viscere di Ammothàd dai segni sulla pietra. Quel luogo era stato trasformato da esseri viventi soltanto in minima parte; i soldati dell'Impero Vercey non avevano creato nulla, si erano adattati, come soltanto gli Uomini d'allora e i Nani erano capaci di fare... E ormai quelle capacità di adattamento erano proprie unicamente dei Nani.

Salendo un gradino dopo l'altro, attento e immerso nei propri pensieri, Vòrak ripensò al dialogo con Mordha, al suo diritto di famiglia e alle ragioni che l'avevano condotto lì. Ripensò alla sua città natale, Àberak, e al complesso di Thèrmak, che la univa ad altre quattro. Rivide il Passo Spaccato e Ro'Fessa, il rifugio in cui, l'inverno precedente, aveva trascorso tre notti di tregenda, bloccato da una bufera di neve... Come fosse lì, percepì il tocco frizzante dell'aria e la carezza del sole che aveva salutato il secondo giorno del suo primogenito, Lak'amnòr, *lago d'acciaio.*

Balzò in avanti, affrontando a due a due gli ultimi gradini e fendendo l'oscurità in cima alla rampa con Orgath, roteandola a destra e a sinistra. Avevano raggiunto un altro corridoio, che formava una T con la scalinata.

«Per di là», decise, parlando all'ombra che gli si stava avvicinando.

«Quanto impegno, Nano», lo derise Ràkna, rientrando nella propria luce, che seguiva lui anziché la sua evocatrice. All'inizio, rimpiangendo la Spettrovisione, Vòrak si era chiesto se la strega, addossandogli quella luminescenza spettrale, avesse inteso essergli d'aiuto o farsi beffe di lui. Deciso a tutto pur d'imporre il suo diritto di famiglia, aveva evitato una discussione sterile.

«Preferisci morire?» le chiese, continuando a osservare il corridoio che si allungava verso tenebre inesplorate.

«Il tuo impegno non fa differenza in Ammothàd.» Ràkna lo fissò con in-

tensità.

«Il mio acciaio non dev'essere evocato, strega.»

«Un'ascia non squarcia il buio, né l'acciaio abbatte l'ignoranza», sorrise la donna.

«Cosa sai?» Si voltò di scatto e la fissò a sua volta.

«Più di Thal Dom», rispose lei.

«Non è una risposta.»

«È una delle risposte che ti servono.»

Vòrak avvampò d'ira e le puntò addosso Orgath, tenendola a meno di un palmo di distanza. «*Cosa sapete*, voi maghi?» sibilò, furioso.

«Questa non è la domanda che mi attendevo, Nano», ribatté Ràkna.

Vòrak fu costretto a constatare che quella donna non lo temeva affatto. Poi, dalla parte sinistra del nuovo corridoio, giunse un rumore e lui s'irrigidì, ma non cambiò posizione. Tentò d'immaginare cosa l'avesse provocato e si figurò qualcuno - o qualcosa - che per sbaglio calciava una pietra, facendola rotolare. Fece un cenno alla strega, cercando conferma alle proprie percezioni, e lei annuì. Avevano udito entrambi quel rumore.

Non erano più soli.

Vòrak le piantò addosso lo sguardo e non abbassò Orgath sinché non fu certo che Ràkna avesse compreso il messaggio: quella discussione non sarebbe finita lì... Si stava già muovendo per andare incontro alla nuova minaccia, quando un presentimento lo bloccò e, suo malgrado, lui rabbrividì. Decise che voleva chiudere *subito* la faccenda e affrontò la strega. «Tu e Thal Dom siete d'accordo?» chiese, con un mormorio teso.

La donna gli sorrise prima di rispondere. Era *quella* la domanda che aveva atteso. «No», rispose.

Vòrak corrugò la fronte, chiedendosi perché quella rivelazione lo inquietasse. Aveva un diritto di famiglia da far prevalere, a ogni costo; soltanto la morte avrebbe potuto fermarlo... e lui era duro a morire. *Allora?* si biasimò. «Quindi Thal Dom non sa che sai.»

«No.»

«Qualcuno lo sa?» Avvertì una strana urgenza e si chiese se fosse diventato improvvisamente folle per stare al gioco di quella maledetta strega. Perché non le piantava l'ascia nella fronte e la faceva finita?

«Sì.»

«*Chi?!*» sbottò, alzando la voce, incapace di controllarsi e infine sollevando Orgath sopra la spalla, pronto a colpire.

Ràkna gli si avvicinò al punto che lui si trovò a fissare le rughe attorno

agli occhi ipnotici e febbrili della donna, e la sua bocca, piegata in una smorfia ironica. Poi, schiudendo appena le labbra, e facendone uscire un alito vagamente profumato, lei sussurrò: «Ammothàd».

Vòrak restò di stucco. Che razza di risposta era *Ammothàd*?

Scuro e massiccio, Mordha sopravanzava Thal Dom e Leshà senza mai esitare. Aveva sfoderato lo spadone, frapponendo la lucida lama tra se stesso e la tenebra che la sfera infuocata vinceva con facilità, a patto che non osasse spingersi troppo in avanti. Se qualcosa lo turbava, era abile a nasconderlo.

Non puoi nascondere tutto, Mordha... riflettè Thal Dom, ripensando alla prima battaglia di quella seconda spedizione e poi, in sequenza, a quelle successive. *Io ho visto.* Ciò che lo inquietava era la certezza che anche Ràkna sapeva e, peggio ancora, che avesse agito come se sapesse fin dall'inizio. *Cosa sei per noi, Mordha? Qui, in Ammothàd, hai dismesso i panni del sicario.* Avvertì il peso delle possibili verità. Non una di esse era facile da sopportare e la resa dei conti si avvicinava a ogni passo.

Attraversarono l'ennesima stanza. In passato era stata adibita a magazzino per le provviste: grandi botti e casse stavano accatastate l'una sopra l'altra lungo il lato destro. Alcune non avevano retto il peso di quelle soprastanti e si erano fracassate. Dopo aver evitato con cura i pezzi di legno marcio, uscirono dalla stanza e si trovarono di fronte a due rampe di scale: la prima saliva a sinistra; la seconda scendeva a destra, disegnando una curva che si perdeva nel buio sottostante.

Mordha aspettava istruzioni. Thal Dom sondò i dintorni, tentando d'interpretare al meglio la loro risposta. Era come se qualcosa gli sfuggisse, più rapido delle onde cerebrali che inviava, scivolando lontano prima di essere percepito. Non poteva esserne certo, ovviamente, ma il suo sesto senso l'aveva allertato più di una volta da quando erano giunti in quel dedalo di stanze e corridoi e scale.

«In giù», sussurrò infine. «Da quella parte ci sono Vòrak e Ràkna», spiegò, indicando la rampa che saliva.

Mordha e Leshà non fiatarono, incominciando a scendere.

Lui comandò alla sfera di precederli di qualche passo in più. Ripensò alla pausa ristoratrice che avevano appena fatto. Aveva percepito... No, *percepiva* la tensione crescente, sentiva i fili che li legavano l'un l'altro tendersi all'inverosimile, pronti a sfilacciarsi alla prima occasione. Ciò che la Torre di Dòthrom e il suo attentato avevano unito, la Rocca dei Silenzi

stava disfacendo. Avevano raggiunto il limite della sopportazione. Tutti.

Quasi ridendo per l'ironia del pensiero, si ritrovò a sperare che raggiungessero il fondo di Ammothàd il prima possibile, affinché la resa dei conti col Male che ammorbava quella rocca rimandasse la resa dei conti *tra* loro.

Temi più gli amici dei nemici? Repentino, il ricordo di Ghòna, Ledrijn e Koh Katt lo frustò, attorcigliandoglisi alla gola e stringendo. E lui che aveva creduto di vedere in Vòrak la reincarnazione di Ghòna... Era stato uno sciocco, aveva visto ciò che illusioni fuorvianti l'avevano spinto a vedere. *Quando mai questo gruppo è stato unito?* Ognuno aveva uno scopo che portava in una stessa direzione... Non c'era stato - e non c'era - nulla di più. E le direzioni dei singoli cambiavano rapidamente.

Nemmeno la morte di Darija poteva unirli, nemmeno la forza di quell'esperienza comune li legava più saldamente, forse perché era disgregatrice. E faceva breccia come un cuneo di legno bagnato conficcato nella crepa di un masso, nelle crepe che erano le loro umane debolezze.

Fin dall'inizio Muèlm aveva lottato con se stesso, prima che con Ammothàd; vinceva una battaglia e ne perdeva due. Leshà era terrorizzata dalla situazione ed era inseguita da quell'ineludibile spettro che si chiamava passato. Dèwera era lì più per testardaggine che per l'oro dell'Impero Vercey e quell'inferno avrebbe logorato e infine dissuaso la più cocciuta delle combattenti, soprattutto se si trattava di un inferno già vuotato delle sue ricchezze.

Sebbene i restanti tre compagni fossero tutt'altro che instabili, non giovavano affatto all'equilibrio del gruppo; ne rappresentavano la metà imprevedibile, contrapposta a quella inaffidabile. Vòrak sarebbe andato fino in fondo, certo, anche da solo se necessario... E alla prima occasione avrebbe attentato alla sua vita. Thal Dom temeva il Nano, ma averne intuito le intenzioni, se non altro, gli dava un piccolo vantaggio.

Mordha si fermò di nuovo. Avevano appena percorso una lunga galleria buia, rettilinea, che si era aperta in una piccola grotta pavimentata con le solite pietre squadrate. Davanti a loro, tre distinte rampe di scale scendevano.

Thal Dom sondò le vicinanze. Di nuovo gli sembrò di percepire qualcosa che sfuggiva alle sue onde cerebrali per un soffio. Forse si trattava di autosuggestione, eppure lui era consapevole di sapersi controllare. Più sentori dello stesso segno davano vita a un sospetto e il sospetto, quasi sempre, risultava fondato. *Continuavano a essere spiati.* Da chi, o da cosa, poco importava... E, in fondo, lui conosceva già la risposta: da Ammothàd.

Scrutò con la mente in quella tenebra, confortato dall'effimera sicurezza della luce, anche se qualche passo più in là l'oscurità la inghiottiva. Mordha e Leshà attendevano, pazienti, ma lui avvertì l'angoscia dell'Elia. «Quella centrale», mormorò infine. E, ancora una volta, Mordha li precedette senza fiatare.

C'era poi un altro aspetto delicato, che lo inquietava più di Vòrak, poiché era troppo tardi per porvi rimedio. Era l'imprevisto nel piano perfetto di Moenias en'Dhat.

Hai parlato di Demoni che non sono Demoni, vecchio... non di uomini indemoniati. Quante facce ha il Male, questa volta?

Troppe, quello era il punto. Troppe.

Impossibile contarle tutte o riconoscerle subito.

Come sicario, Mordha aveva sempre agito in autonomia, era potente e letale. Ràkna sembrava sua degna compagna, esperta e controllata. Era ciò che colpiva di loro, a prima vista. Eppure formavano una coppia incompleta, la personificazione dell'inganno. In fondo, entrambi avevano volontariamente tralasciato qualcosa... e per questo destabilizzavano il gruppo, perché lui tollerava a fatica il mistero che rappresentavano. E non sapeva per quanto ancora avrebbe tollerato.

Entrambi si erano uniti alla spedizione in un secondo tempo ed entrambi erano stati trattati da Moenias in malo modo, come intralci. Quello era un primo indizio cui non aveva fatto caso almeno finché non aveva vissuto il primo scontro combattuto con l'aiuto di Mordha e Ràkna.

Valutando quanto era successo fino ad allora, aveva compreso che Mordha nascondeva qualcosa, qualcosa che durante le battaglie era affiorato come una secca in una notte di burrasca, ossia *troppo tardi.* La Magia non sortiva nessun effetto su Mordha. Dapprima Thal Dom aveva creduto di essere in errore, ma sul ponte gli eventi avevano confermato i suoi peggiori sospetti.

Come mai fosse immune alla Magia per lui era un mistero, tuttavia non lo era per Ràkna. Mordha e Ràkna sapevano. Suo malgrado, Thal Dom riteneva quella deduzione sufficiente a non fidarsi di loro. Peggio: erano diventati parte del rompicapo che aveva creduto quasi risolto.

Il rompicapo si era rivelato di cristallo e quell'imprevisto l'aveva frantumato in mille pezzi, lasciandolo solo, confuso e alla guida di un gruppo che da un momento all'altro poteva rivoltarglisi contro. Perché in mezzo a tutto quello c'era la sua certezza più grande: lui, Thal Dom Djèw, sapeva, aveva capito. E, unico a sapere, non diceva.

Non sei poi tanto diverso dai tuoi nemici, Dom.

Nemici... Si era fidato di Mordha e ancora, nonostante i ragionamenti fatti, era restio a privarsi del suo appoggio. Che si stesse sbagliando? Che stesse leggendo quegli indizi nel modo sbagliato? Possibile, ma doveva ascoltare uno dei tanti insegnamenti dell'esperienza: l'esistenza ragionevole di una possibilità negativa andava considerata una certezza. Questione di sopravvivenza, più che di prudenza.

Giunsero alla base della lunga rampa di scale. Mordha si mosse in avanti, fulmineo, fendendo con un unico movimento armonioso l'aria attorno a lui. Thal Dom lo raggiunse, affiancato da Leshà, che teneva incoccata una freccia, e scrutò il luogo in cui erano arrivati. Era una sorta di ampia galleria, alta tre metri e larga una decina. Il suolo non era più pavimentato e una specie di limo lo imbrattava nella sua parte centrale e quasi fino alle pareti, che s'incurvavano, formando un tutt'uno con la volta butterata. Sembrava una grotta di scolo, di quelle che, allo sciogliersi delle nevi, si riempiva pericolosamente d'acqua.

Da destra proveniva una corrente d'aria pulita o, quantomeno, non ammorbata dal puzzo di zolfo. *Bene*, pensò. Lì c'era dunque un passaggio che portava all'aria aperta.

«Di qua», disse e indicò la continuazione dell'ampia galleria sulla sinistra. Poi incontrò gli occhi dell'Elia e distolse subito lo sguardo. *Mi spiace, Leshà, non stiamo cercando l'uscita.*

Non fecero nemmeno in tempo a raggiungere la fine della galleria che quattro massicce ombre piombarono su di loro. Dèwera menò un fendente violento, colpendo... *forse* colpendo quello che a Muèlm parve una sorta di mastino, ma più grosso, più agile e dal pelo bruno che sfumava in un grigio granito.

Il mago indietreggiò, schivando il balzo di una delle creature. Erano state velocissime. Le aveva percepite vicine, ma non si era atteso che li trovassero in pochi secondi.

«Fa' qualcosa!» lo incitò la guerriera, rabbiosa.

Si appiattì al muro, atterrito dal basso ringhio del mastino che aveva appena evitato di un soffio e che ora gli si stava avvicinando, minaccioso. Lo fissò negli occhi ocra e notò un filo di bava sulle zanne... Poi lui udì un secondo ringhio, alla sua destra...

«Muèlm!» gridò Dèwera. La disperazione di quella voce femminile lo destò. Appena in tempo.

I due mastini gli balzarono addosso all'unisono, ma lui salmodiò d'istinto; aveva avuto troppo poco tempo per farsi bloccare dalla paura. Un lampo illuminò a giorno la galleria.

Un istante dopo, piombarono nel buio.

Muèlm udì Dèwera imprecare e sbraitare, poi una scossa sembrò attorcigliarsi intorno al braccio destro. Ansimò, scansandosi e urtando qualcosa alla sua sinistra, avvertendo un puzzo nauseante di carne bruciata. Quando il clangore della spada di Dèwera gli parve pericolosamente vicino, si appiattì al muro.

«Non vedo più, Muèlm!» Un'esclamazione che suonò come un grido d'aiuto.

Lui creò all'istante una nuova sfera infuocata e la luce tornò. Non fece nemmeno in tempo a inspirare, che un mastino alla sua sinistra gli si avventò contro. Lui si ritrasse d'istinto e l'enorme bestia lacerò con un morso le sue vesti, pizzicandogli un polpaccio. Allora salmodiò, colpendo la creatura con la forza della disperazione, ed essa indietreggiò con un basso ringhio, rallentata nei movimenti, ma ancora minacciosa.

«Dèwera», chiamò, notando che un secondo mastino giaceva ai suoi piedi, carbonizzato.

«Non posso!»

«Devi!» sbottò.

Guardò per un istante verso la guerriera e vide che stava affrontando due mastini. Li teneva a bada, menando ampi fendenti che sbarravano loro il passo. Entrambe le bestie erano ferite al torace, ma era evidente che la loro esitazione ben presto sarebbe sfociata in un attacco.

La guerriera guardò nella sua direzione, voltando la testa il minimo indispensabile.

«Io il tuo, tu i miei!» disse Dèwera e Muèlm seppe che quella non era una proposta. Non aveva scelta. Un istante dopo, la donna si voltò di scatto e si abbatté con furia sul mastino che aveva appena rallentato.

Muèlm salmodiò ancora, attingendo a tutte le forze a sua disposizione, e scatenò la potenza magica sui due mostri, nell'istante stesso in cui questi li caricarono, poco sorpresi dall'apparente fuga della loro preda. Fu un attimo.

La spada di Dèwera quasi tranciò a metà il mastino alla sua sinistra; gli schizzi di sangue le imbrattarono le mani, le braccia, il volto... Colpite, le altre due creature indietreggiarono; tremavano, poiché i legacci magici a cui le aveva costrette impedivano i loro movimenti. Muèlm lesse rabbia e

frustrazione nei loro occhi ocra. Schizzavano bava tutt'attorno, in quella che ora tuttavia pareva la parodia di una minaccia.

«Loro!» Richiamò l'attenzione di Dèwera, ma fu inutile, perché lei si era già catapultata in avanti. Con un grido di furore, la donna raggiunse e trapassò la prima delle due creature, su cui la presa del sortilegio stava già indebolendosi.

Lui imprecò tra sé. Anche quei mastini resistevano alla Magia, dunque. La potenza che aveva sprigionato avrebbe dovuto paralizzarli per minuti.

Si sentì girare la testa e si appoggiò alla parete della galleria, sforzandosi di controllare la sfera infuocata. Guardò in direzione di Dèwera e, per alcuni istanti, la vista gli si oscurò. Quando la galleria ridiventò nitida, scorse il pugnale scagliato dalla guerriera colpire di striscio la coscia dell'ultimo mastino in fuga e lacerargli parte delle abnormi fasce muscolari.

Ma la bestia scappò.

«Muèlm!» lo chiamò Dèwera, frustrata dall'oscurità che la sfera infuocata non riusciva a scacciare. «Inseguiamolo!»

Le fece un cenno, appoggiandosi di schiena alla parete. Era esausto. Si chinò in avanti, costretto a riprendere fiato, quasi avesse corso. Non era abituato a combattere con la Magia e, alla stanchezza psichica, si aggiungeva quella fisica, facendolo sentire vulnerabile e apatico. Era una sensazione destabilizzante.

«Sei ferito?» Dèwera gli si avvicinò, evitando di calpestare i corpi dei tre mastini che avevano abbattuto.

«Non è questo...» ansimò lui. Si accorse che aveva una manica squarciata a metà dell'avambraccio destro. Sanguinava, ma era un taglio superficiale.

«Ti ho quasi tranciato un braccio, il buio...» borbottò Dèwera. «Dobbiamo seguire quel mastino, Muèlm. Ci indicherà la via.»

«Ormai è andato...» Scosse il capo, inspirando ed espirando a fondo. «E poi non ce la faccio, sono esausto.»

«*Devi* farcela. E comunque è ferito, lascerà dietro di sé una traccia di sangue.»

«Non ce la faccio...» Muèlm deglutì. Ma si chiese se era vero. Quanta parte di quella stanchezza era reale e quanto peso aveva la paura di affrontare di nuovo quei mastini? Guardò quello che aveva carbonizzato, valutandone le dimensioni. Era massiccio; la cassa toracica era grossa due volte la sua e al garrese gli sarebbe arrivato alla vita. Aveva la testa squadrata e le zanne lunghe quanto il dito medio delle sue mani. Notò che un passo

più in là giaceva squartato un altro mastino. *Che razza di orrori sono, questi, se non sono Demoni?*

«Muèlm!» lo pungolò la guerriera. «Non torneremo indietro finché non avremo seguito quello che è fuggito.»

«Ti ripeto, sono troppo debole», replicò Muèlm, questa volta stizzito. Ed ebbe la certezza che la propria riluttanza era vigliaccheria.

«Allora andrò io.»

La fissò per un attimo, studiandone l'espressione decisa. Un brivido gli corse lungo la schiena, perché l'idea di restare solo all'interno di Ammothàd lo atterriva. «Tu non capisci», tentò di spiegarle. «Non ho più la forza di combattere. Se quella belva torna con altre della stessa specie... o peggio, siamo spacciati.»

«Capisco meglio di quanto tu creda.» La guerriera gli afferrò una spalla. «Ma per cosa abbiamo rischiato la vita finora? Per scappare, per rinunciare?»

«Io non sto...»

«Andiamo, Muèlm!» sbottò Dèwera. «Coraggio!»

Coraggio. Quella parola lo scosse nel profondo, tanto che il suo istinto gli intimò di fuggire, di voltare le spalle alla donna, di risalire in superficie e di dimenticare per sempre quella maledetta rocca. Ma si controllò, tornando in posizione eretta, e vinse la paura grazie alla paura. Perché non provava una paura sola. «E se mi mancasse?»

«Cosa?» La donna lo sfidò, mettendosi davanti a lui.

«Il *coraggio!*» Sputò quella parola quasi fosse una bestemmia e come se avesse deciso in quel preciso istante di rinnegare il proprio dio.

«Credi di essere l'unico ad aver paura, Muèlm?» Ghignò la donna. «Ti credevo più maturo. E...» - alzò una mano, bloccando la sua replica - «... se quello che ti manca è la forza di affrontarla, be', *mago*, allora rassegnati a vivere come uno schiavo sino alla fine dei tuoi giorni.»

Era uno schiaffo brutale. Dèwera aveva ragione, aveva centrato il bersaglio con la schiettezza che spesso avevano i combattenti, avvezzi ai pericoli mortali, già scesi a patti con la morte fin dalla loro prima battaglia.

«... rassegnati a vivere come uno schiavo fino alla fine dei tuoi giorni.» Non era forse quello il motivo per cui aveva abbandonato il matriarcato di Lysra? Non si era strappato di dosso la cintura dei suoi doveri per non essere più schiavo?

Forse stava per morire, ma quella era l'occasione che attendeva da sempre. Poteva morire da uomo libero.

«Andiamo», disse.

«Fermi», sussurrò Thal Dom, rimpicciolendo la sfera infuocata.

Mordha e Leshà si arrestarono, trattenendo il fiato nella vana speranza di percepire ciò che lui percepiva. Ma era impossibile, erano ancora lontani, anche se si avvicinavano con rapidità. Inoltre erano di piccole dimensioni, Thal Dom ne era certo.

Gli venne un'idea e scrutò in avanti. La vasta galleria continuava, rettilinea. Rispetto a quando avevano cominciato a percorrerla, però, il limo che copriva il suolo era aumentato e stava diventando sempre più liquido, quasi la galleria digradasse in modo impercettibile verso un mare interno.

E quello non era l'unico cambiamento. Più avanti c'erano delle colonne naturali che univano il suolo alla volta.

«Sta arrivando qualcosa», disse.

«Sono pronto», replicò Mordha, nel suo solito tono grave.

«È qualcosa di diverso», precisò Thal Dom.

Mordha non fece una piega. Leshà restò in silenzio, ma sollevò l'arco e si tese.

«Venite.» Si mosse in fretta, cogliendo di sorpresa entrambi. Sebbene fosse avventato abbandonare la cautela, Thal Dom decise di seguire il proprio istinto. Alla peggio avrebbero combattuto... Nulla di nuovo.

Mentre avanzava, aumentò al massimo le dimensioni della sfera infuocata, perché per quello che si proponeva di fare gli serviva luce. Meglio vedeva, meglio era. Nel contempo sondava di continuo all'intorno, per scongiurare imprevisti.

Le creature erano vicine.

Finalmente vide una delle colonne. La raggiunsero, ma furono costretti a oltrepassarla. Se le sue percezioni non lo tradivano... Eccola! Leggermente spostata sulla destra, una grossa formazione rocciosa saliva verso la volta, creando una specie di balconcino naturale, simile ai funghi che solitamente crescevano sulle cortecce degli alberi.

«Lassù.» Thal Dom indicò la colonna. «Arrampicatevi.»

«Perché?» chiese Mordha in tono asciutto.

«Fate come vi dico.»

I due compagni lo assecondarono, sebbene Mordha fosse piuttosto riluttante. Mentre salivano, si voltarono a guardarlo e lui gesticolò bruscamente, invitandoli ad affrettarsi.

Salmodiò e un'ondata di gelo si allargò verso l'oscurità antistante. Il limo

e l'acqua stagnante ghiacciarono rapidamente, tutt'attorno alla colonna su cui anche lui stava per salire e da lì allargandosi verso il buio circostante, dando l'impressione di scivolarvi sotto.

Thal Dom sogghignò, compiacendosi per aver piegato a propria difesa l'ennesimo incantesimo offensivo. Poi cominciò ad arrampicarsi.

L'offesa non esisteva in natura, se non come derivazione della difesa. L'aveva appreso nelle foreste in cui viveva, osservando gli eventi atmosferici e meditando. Non era stato semplice, perché, ad esempio, le devastazioni di un temporale traevano in inganno. La Magia altro non era che un'emanazione della Natura; anche quando veniva ritenuta potere d'offesa, non era mai tale. Gli incantesimi basati sugli elementi erano sempre difensivi e soltanto l'interpretazione umana li rendeva adeguati all'attacco.

Stavano arrivando di corsa, poteva udire il loro fiato. Tuttavia li aveva resi più lenti e impacciati. Salmodiò ancora, rendendo la propria arrampicata più agevole. Leshà era già arrivata in cima alla formazione da un po' e Mordha si stava sistemando sul balconcino naturale proprio in quel momento. Thal Dom li raggiunse in fretta e si acquattò di lato a Mordha. La volta era talmente vicina che li costringeva a stare accovacciati.

«Non vuoi combattere», affermò il sicario.

«Voglio capire», rispose Thal Dom. «Silenzio ora.» Comandò alla sfera infuocata di abbassarsi e la allontanò, illuminando la base della formazione rocciosa e lasciando se stesso e i compagni in una densa penombra. Poi avvolse tutti in una nube invisibile che avrebbe reso impercettibile il loro odore, particolarmente forte dopo la marcia d'avvicinamento ad Ammothàd e le successive battaglie. Il puzzo della paura rimaneva appiccicato addosso per giorni, lo sapeva.

I mastini entrarono nel cerchio di luce lentamente, ringhiando e sbavando, resi cauti dal terreno ghiacciato. Si trovavano tre o quattro metri più in basso.

Thal Dom si concentrò sulle bestie. Erano in cinque, avevano il pelo lucido e corto, di una colorazione molto simile al granito che li circondava, tanto simile che, se si fossero accucciati in qualche anfratto, immobili, probabilmente si sarebbero mimetizzati alla perfezione. Erano molto grandi, *troppo* grandi, valutò lui, come se i loro occhi ocra non fossero un segnale sufficiente a ritenerli esseri aberranti.

Si ammassarono sotto la formazione rocciosa su cui i tre si erano arrampicati. Non esitarono né si allontanarono; presero a girare lì attorno, sebbene non potessero vederli e, soprattutto, non potessero odorarli. Eppure li

fiutarono lo stesso, quasi avessero percepito la loro presenza... oppure avevano fiutato la Magia.

Thal Dom se ne rese conto e un brivido gli percorse la schiena. Ma, nell'istante in cui comprese quella verità, ebbe anche le conferme che cercava. Lo sconvolgimento interiore lo fece tremare. I ringhi dei mastini si fecero più forti e la loro salivazione parve aumentare: le stille di bava colavano copiose al suolo.

Lui li osservò, pensando ai Demoni che non erano Demoni e al rompicapo che portava dritto alla Torre di Dòthrom. Non pago, cercò l'ultima conferma. Mormorò una formula piuttosto complessa e proiettò lungo la galleria un alter ego, un concentrato di Magia. I mastini si voltarono all'unisono. L'esca fece presa e i mostri, furiosi, seguirono la preda che non avrebbero mai sbranato.

Poi vi fu un lungo silenzio.

«Come sapevi che non sarebbero stati Demoni?» gli chiese Leshà, quando fu chiaro che i mastini erano stati depistati e non avrebbero più fatto ritorno.

«Non lo sapevo», ribatté Thal Dom, sovrappensiero. Poi si scrollò di dosso la cupezza e guardò l'Elfa. «Istinto.»

«Il mio istinto funziona nei boschi, non qui», commentò Leshà. Non lo stava accusando di nulla; semplicemente non aveva compreso ciò che era avvenuto.

«La mia casa sono le foreste del nord, Leshà. So di cosa parli», replicò lui. «Ma l'istinto non ha un luogo d'appartenenza. Sussurra ovunque, basta saperlo ascoltare.»

«Se ne sono andati?» chiese ancora l'Elfa.

«Sì.»

«Hai capito?» esclamò Mordha.

Thal Dom trattenne a stento una domanda sconveniente. Certi discorsi, se mai avrebbero avuto occasione di affrontarli, andavano fatti a quattr'occhi. «Ho capito», confermò poi. *E tu capisci quello che vuoi, dannazione a te!*

«Cosa?» gli chiese Leshà, confusa.

«Se queste creature non sono Demoni, sono comunque delle aberrazioni.»

«Non capisco», ammise l'Elfa.

Thal Dom rifletté per qualche secondo, scrutando la galleria che si perdeva ai margini del cerchio di luce proiettata dalla sfera. Avvertì uno

strappo interiore, qualcosa di definitivo, e il suo umore diventò ancora più cupo. «Nulla di ciò che anima Ammothàd agisce secondo natura, Leshà.»

Furioso, Vòrak fu costretto ad affrontare la situazione. Non era il momento per discutere, non erano più soli.

Voltò le spalle a Ràkna e cominciò ad avanzare, guardingo, avvolto nella fastidiosa luminescenza spettrale, che gettava sulle pareti di granito ombre che sembravano pallidi fantasmi.

Ammothàd sa... pensò, domandandosi cosa mai avesse voluto rivelargli quella strega infida.

Per alcuni istanti l'ira lo sconvolse, tanto che si bloccò, piombando nella tenebra dei propri sentimenti. Calciò con forza nella parete alla propria destra, per evitare di piantare a fondo la lama nello stomaco di Ràkna. «Morirai per questo», sibilò a denti stretti, stringendo i pugni fino a far tremare gli avambracci. Poi si trovò di fronte lo sguardo del Demone che l'aveva fissato sul ponte di roccia prima di precipitare nell'abisso sottostante... Quello sguardo infuocato, espressione di una furia interiore che faceva di un essere qualcosa di *umano.* Come poteva quel Demone avergli dato l'impressione di essere umano? E cosa c'entrava quell'apparente umanità con quanto gli aveva appena detto Ràkna? I perché di quello sguardo lo tormentavano, quasi avesse appena avuto conferma che l'apparente umanità del mostro era tutt'altro che apparente.

La galleria terminò in una grotta piuttosto ampia, il cui suolo era collassato sulla destra, formando un buco nero imperscrutabile. L'umidità gocciolava dalle stalattiti e numerose colonne rocciose sorreggevano la volta, coprendo la visuale di parte della cavità.

Vòrak si fermò, perché a terra c'erano delle pietre. Ne scrutò la posizione e gli spigoli, con esperto occhio nanesco: erano state smosse di recente. Ricordò il rumore che li aveva allertati poco prima e si tese. Avanzò, decidendo di seguire la parete di sinistra, perché una grotta era molto più pericolosa di una galleria ed era bene limitare le direzioni da cui poteva giungere un'aggressione.

Si fermò di nuovo, costringendosi alla cautela, e interrogò con un cenno del capo Ràkna. La strega scosse la testa, indicandogli di proseguire. Il Nano rispose con un gesto imperioso: decideva lui come, quando e verso dove muoversi. Nello sguardo della donna apparve una luce divertita.

Ti divertirò ancora per poco, strega.

Un istante dopo, un lampo improvviso e un intenso calore li investirono.

Vòrak fu spinto all'indietro, contro la parete, e sbalzato qualche metro più in là. Rovinò a terra, ma ebbe la presenza di spirito di rotolare per attutire la caduta.

Quando si rialzò, udì il lamento rabbioso di Ràkna alle sue spalle, poi avvertì uno spostamento d'aria e una sottrazione dell'eco alla sua destra, cose che i Nani percepivano d'istinto. Reagì d'impulso, ancora abbacinato dal lampo improvviso, menando un fendente alla cieca e scostandosi il più velocemente possibile. Una fitta acuta gli percorse il braccio destro. L'ascia incontrò qualcosa di morbido e tagliò... Il Nano sentì un gemito strozzato e il clangore di Orgath che colpiva la pietra. Poi tutto ciò che vide fu uno svolazzare di vesti nere come la pece, che svanirono dietro la formazione rocciosa da lui appena colpita.

Gettò un'occhiata veloce verso Ràkna, che si stava rialzando da terra, ma con difficoltà.

Non ora, pensò e schizzò in avanti, inseguendo il proprio aggressore. Nello stesso istante, udì una voce baritonale, come se qualcuno stesse parlando con Ràkna. Vòrak aggirò la formazione rocciosa e vide una figura imboccare fulminea una galleria che poco più avanti si dipartiva dalla grotta. Si lanciò all'inseguimento e, infilandosi nella galleria, proruppe in un grido di battaglia.

Uno scoppio acuto lo sovrastò e, al calare del fragore, l'eco di uno strillo lo raggiunse e si spense, rimbalzando nella grotta che aveva appena abbandonato. Poi Vòrak non udì più nulla se non il proprio fiato regolare e il pulsare sordo del cuore. E poco dopo avvertì i passi affrettati dell'aggressore diventato preda. Mentre correva, la luminescenza che ancora lo avvolgeva si affievolì e in breve svanì del tutto, lasciandolo al buio. Fu costretto a rallentare, giacché il suolo era accidentato e lui non conosceva quelle gallerie. Percepì un vuoto alla sua destra e lo scalpiccio del fuggiasco. Non esitò, deviando subito. Avvolto dal buio più assoluto, si affidò ai propri sensi naneschi. Ciò nonostante, sbatté numerose volte contro stalagmiti ed escrescenze che spuntavano dalle pareti. Sebbene l'aggressore fosse ancora raggiungibile, svolta dopo svolta la distanza tra loro aumentava.

Conosce la via di fuga, pensò Vòrak. E comprese che non l'avrebbe mai raggiunto.

Si fermò subito, valutando la situazione. Avvertì il calore del proprio sangue sulla scapola destra e tastò la ferita per verificarne la gravità, ma il taglio era superficiale.

Ràkna...

Vòrak tornò sui suoi passi. Ricordava il percorso seguito, ma evitò di correre. Il silenzio attorno era assoluto. Finalmente la vista gli si era adattata al buio e lui distingueva perlomeno i contorni di ciò che lo circondava.

Impiegò qualche minuto per tornare alla grotta e, prima di entrarvi, attese un po', considerando seriamente la possibilità che *qualcuno* lo stesse aspettando nell'ombra. Questa volta erano stati attaccati da uomini, non da Demoni. La ferita alla spalla lo confermava, poiché era stata provocata da un'arma da taglio. E poi c'erano la figura che aveva intravisto, e che l'aveva seminato, nonché la voce che aveva udito in quella caverna.

Uscì allo scoperto, muovendosi furtivo, e fece un giro lungo, tenendo sempre una parete dietro la schiena. Non gli ci volle molto e infine raggiunse Ràkna, che giaceva nello stesso posto in cui l'aveva vista per l'ultima volta. Era morta. Niente sangue sul suo corpo, ne fu certo fin dalla prima occhiata: la Spettrovisione gli avrebbe indicato in modo lampante il caldo fluido di quel recente assassinio.

La deduzione fu semplice e lui non ci si soffermò più di tanto. Ràkna era stata uccisa da un fruitore di Magia. Oltre all'assenza di sangue, così si spiegava anche il tipo di aggressione: il lampo, il calore, il successivo scoppio... Inequivocabile.

Valutò la situazione e decise che era inutile procedere da solo. Si risolse così a tornare indietro, anche perché qualcuno gli doveva delle risposte... quelle che Ràkna non poteva più dargli.

«Dèwera.» La voce di Muèlm tremolò nell'aria, sommessa.

La guerriera aveva appena svoltato a destra, ma si fermò e lo osservò. Avevano seguito le dense tracce di sangue, lasciate dal mastino ferito, lungo un percorso piuttosto lineare. La creatura era scappata in fretta, spaventata. Investiti da correnti impregnate da esalazioni sulfuree, erano scesi ancora, ma di poco e gradualmente. In un certo senso, pareva che quella fosse la profondità massima a cui si spingeva il complesso di gallerie della Rocca dei Silenzi.

«Per di là.» Muèlm le indicò la via che continuava diritta. La donna lo interrogò con lo sguardo. «C'è una grande caverna, *molto* grande.»

Dèwera valutò le sue parole, quindi annuì e, tornando sui suoi ultimi passi, proseguì nella direzione che lui le aveva suggerito.

È vuota... pensò Muèlm, cercando di tranquillizzarsi, sapendo di essere abile nell'utilizzo di magie esplorative, sebbene il proprio raggio d'azione fosse limitato dalla modesta potenza cui poteva attingere. Il cuore gli bat-

teva all'impazzata, stava sudando freddo e aveva la bocca completamente secca; ma, per la prima vera volta da quando avevano messo piede in Ammothàd, era risoluto.

Si fissò sulla treccia di Dèwera, che, nonostante l'andatura prudente, ondeggiava in modo elegante. Quei guerrieri sembravano nati per il rischio e, in situazioni pericolose, emanavano un fascino indiscutibile. Poi deglutì, pensando alla sicurezza che l'aveva animato prima della battaglia in cui Moenias en'Dhat aveva perso la vita, insieme con decine di volontari. Da quel momento in poi non era più stato lo stesso. Si era illuso e la paura l'aveva beffato. *Non solo ti sei ingannato...* Sei stato *ingannato.*

Una volta giunti alla caverna, lui comandò alla sfera infuocata di muoversi in avanti e la ingrandì più che poté. La loro galleria terminava in un angolo dell'enorme cavità, la cui volta era a decine di metri dal suolo, e la via continuava, addossata alla parete sinistra; la parete opposta distava forse un centinaio di passi in linea d'aria, dove, sospese a varie altezze, diverse gallerie foravano la roccia del monte, terminando nel nulla. Sotto di esse, in basso, una sorta di canale perforava la montagna, allontanandosi dalla caverna. Era allagato da un'acqua torbida, la cui profondità era impossibile da stabilire.

Seguirono con lo sguardo il canale, poi rilevarono che la via su cui sostavano scendeva, mediante una rampa naturale, verso una sorta di spiazzo levigato. E lì, tra il canale e la rampa, l'ampio spiazzo terminava bruscamente in uno specchio d'acqua scura, perso nella tenebra che la sfera infuocata non riusciva a diradare.

La vastità della caverna li impressionò. Sebbene fosse tinta da ombre che la sfera rendeva a malapena penombra, si fecero un'idea delle sue notevoli dimensioni. Ciò che attirò la loro attenzione, però, fu qualcos'altro. Lungo la sponda di quel mare interno, alcune imbarcazioni erano assicurate ad alcuni massi con delle cime.

«Barche», disse Dèwera, indicandole con la punta della spada.

«Vedo», annuì Muèlm. Ma si domandò il senso di quell'inconfondibile testimonianza di civiltà. Erano forse soltanto un altro relitto dell'Impero Vercey? Corrugò la fronte istintivamente. Era sorpreso? No, non lo era. Quella scoperta lo *disturbava*, piuttosto. *Non sono Demoni, giusto, Thal Dom?*

«Torniamo indietro.» Dèwera si voltò verso di lui. Aveva in volto una luce inconfondibile: credeva di aver trovato quello che erano venuti a cercare.

Ma lui voleva capire, anche a costo della vita. Almeno così non avrebbe condannato la spedizione. «No, scendiamo», ribatté.

La guerriera fece per replicare, ma evidentemente si rese conto che la richiesta di Muèlm era importante, quindi annuì in silenzio, senza tentennare, e prese a discendere la rampa.

Ammirato da quella prontezza, Muèlm richiamò la sfera infuocata e ne ridusse le dimensioni. Poi seguì Dèwera, tentando d'ignorare lo sconvolgimento interiore... Anche a costo della vita, certo... E, finché era vivo, la paura lo braccava senza posa. Sondò ripetutamente all'intorno, controllando soprattutto la galleria da cui erano venuti, la loro via di fuga. E ogni volta niente di animato lo allertò. Allora perché continuava ad avere la sensazione che qualcosa li stesse spiando?

Raggiunsero la base della rampa e si spostarono in silenzio verso le barche e verso il centro. Muèlm scrutò con diffidenza l'acqua scura, distante un paio di passi. Nulla pareva muoverne la superficie. Nulla pareva respirare nelle sue profondità.

Il terrore di essere sorpresi in quell'enorme cavità lo spinse ad affrettarsi. Si avvicinò a uno dei massi cui era assicurata una delle barche e si chinò, tastando ed esaminando la cima. Ed ebbe la prova che cercava: l'intreccio di fibre era integro, tutt'altro che logorato dal tempo. Allora alzò il capo, osservò le barche dall'aspetto solido e infine espirò rumorosamente, fissando Dèwera.

«Torniamo indietro?» gli sussurrò la donna.

«Torniamo indietro.»

13

Oltre la soglia

Metri e metri di roccia, granito compatto che li opprimeva. Il lento respiro della Rocca dei Silenzi sgorgava dalle sue profondità, un alito che fuoriusciva dal portone scardinato come da una bocca dai denti marci. Letali, le viscere di Ammothàd emanavano un arrogante fetore, spruzzando d'umidità la pietra, alimentando le muffe negli infiniti angoli bui.

E tutto quello pareva stringersi su di loro, schiacciandoli.

Thal Dom si rese conto che la responsabilità era ben più pesante di quanto avesse creduto all'inizio. *Ah! L'inizio...* Si era preoccupato che altre vite non venissero falciate per nulla, si era preoccupato di se stesso e del pro-

prio dolore... Ma ora, così vicino alla fine, capiva di essere stato miope più che pavido. I pavidi riconoscevano il pericolo, lo negavano soltanto esteriormente, per costruirsi una via di fuga prima di essere braccati. Ma lui no, lui proprio non aveva visto, non aveva capito quale mostruosa verità nascondesse Ammothàd.

E ora, così vicino alla fine - forse alla fine dei suoi giorni - era costretto a chinarsi per ricomporre un rompicapo di cristallo andato in frantumi. E chinandosi, tra i frammenti, aveva scorto il sottile filo nero che conduceva alla verità. Non sapeva più nulla, tranne cosa fare. Bizzarra sensazione, essere confusi, conoscere la via per non esserlo più... e aver paura di percorrerla.

Davvero, Dom? Hai davvero paura di percorrerla? No, sapeva che non era quello a contrargli le viscere. Ciò che temeva, con tutto se stesso, era non riuscire ad arrivare in fondo, non giungere a scoprire il motivo per cui avrebbe infine fissato negli occhi la morte.

La vedrò prima di te, Mordha... ironizzò. Non dava più molta importanza alla vita, ma l'avrebbe difesa con tutte le sue forze fino alla verità, di quello era certo. Ed era il motivo per cui stava chino, intento nella folle impresa di ricomporre un cristallo.

Sapeva che la verità sarebbe stata mostruosa. Era chiaro, essa si stava delineando nell'oscurità di quel meandro, grottesca e abnorme come un ammasso di cadaveri putrescenti nel buio di una grotta.

Gli era stato impossibile capire subito la gravità dell'ultimo gesto di Moenias en'Dhat, *un'orrenda* gravità. Ecco cosa accadeva a una grande mente costretta a custodire un segreto troppo doloroso. Intuiva l'orrore di uno studioso che scopriva la follia cui avevano portato i suoi stessi studi.

La Magia, frutto dell'amore per la vita, per i suoi miracolosi meccanismi, per i suoi misteri insondati... La Magia, frutto della vita... La Magia si era rivoltata contro se stessa, sbavante in un delirio di onnipotenza.

Ora Thal Dom sapeva perché Moenias gli aveva rivelato mezza verità soltanto. Altrimenti non gli avrebbe creduto.

Aberrazioni naturali, ecco cos'erano quei Demoni che non erano Demoni. Alterazioni magiche della vita, dei suoi comandamenti inalienabili. Come si poteva essere così *marci* da concepire una follia simile? Comandare la vita, anziché servirla... *Folli! Altro che Demoni!* I Demoni erano natura, erano l'espressione più cupa e incontrollabile di un'idea divina, incomprensibile nella sua inscindibile unicità, nella sua minuscola eppure infinita grandezza. La vita era una visione sempiterna, che era follia tentare

di alterare. Cosa avrebbe pensato Salle Ghnem, se avesse scoperto che i Demoni come li intendeva lei, in realtà, erano l'umanità?

E cos'era diventato quel rompicapo di cristallo, se non un orrore gelatinoso, impossibile da ricomporre? Come poteva ricomporre qualcosa concepibile solo da menti obnubilate, preda della pazzia più tenebrosa?

Al diavolo il rompicapo, Dom! L'unica cosa giusta da fare era mondare le Terre da quella bestemmia. Il furore che l'aveva animato prima di quella vicenda tornò in lui, più vivido che mai, crescendo a ogni passo.

Quello aveva sperato Moenias, affidandosi a lui, a un fruitore di Magia reietto. Lui non era il mago avulso dalla corruzione della Torre di Dòthrom... Adesso Thal Dom capiva che era stato estremamente riduttivo vedere in quel fatto la ragione del suo mandato. Lui aveva scelto la Magia perché sottoposta alla vita, come filiazione di quell'idea divina. La sua niente era radicata nelle ragioni più pure dell'esistenza dei fruitori di Magia, i cui intendimenti e le cui azioni scaturivano dal cuore... dall'amore per la vita.

Ora ho capito, Moenias.

Raggiunsero la sala per primi. L'unica sfera infuocata che alimentava irradiò con fiamme rutilanti il vasto ambiente, facendo guizzare verso la sua parte più remota i ragni luminescenti.

«Per ora siamo soli», disse Thal Dom, riferendosi al fatto che aveva sondato i dintorni e nulla pareva minacciarli, almeno nell'immediato.

Si sistemarono nello stesso posto in cui lui aveva mangiato qualcosa e riposato, dato che lì c'era meno polvere. Mordha si appoggiò al muro di schiena, ma restò in piedi, a braccia conserte, statuario nella sua immobilità. La lieve brezza non riusciva a spostare la mantella nera.

Leshà sedette a terra e scelse di tenere in mano l'arco e la freccia. «Torneranno?» chiese a entrambi l'Elfa.

«Qui dentro non c'è nulla di certo», rispose Thal Dom. «Però, sì, penso che torneranno.»

«E se non torneranno?»

Lui valutò quella domanda, non tanto perché fosse indeciso sulle proprie intenzioni, quanto per capire cosa si agitava in Leshà. Di sicuro era il sintomo di un'inquietudine crescente: l'Elfa era vicina al punto di rottura. *Anche lei.* «Non ho intenzione di rinunciare, Leshà, se è questo che intendi», replicò con schiettezza e in un tono che suonò duro suo malgrado. «Siamo tutti liberi, Leshà. Puoi scappare, se ritieni sia l'unica via percorribile.»

«Non ho intenzione di scappare. È solo... che...» L'Elfa non riuscì a terminare la frase. Il tormento interiore la vinse e lei tacque.

Rimasero in silenzio a lungo, respirando i miasmi sulfurei. Scrutavano l'oscurità tutt'attorno; quel loro essere continuamente immersi nel buio ormai sembrava l'unica esistenza possibile, quasi che la luce del sole fosse un ricordo atavico, una realtà mai vissuta, seppur esistita.

Più di tutto, però, era quella totale assenza di rumori a logorarli. La brezza era troppo debole per generare fruscii o fischi. I ragni se ne stavano immobili, come loro. Un silenzio asfissiante, che, da quando erano entrati in Ammothàd, era stato infranto soltanto da improvvisi scoppi di violenza, dalle battaglie per la vita.

Forse aveva ragione Vòrak: meglio combattere che attendere. Non era cambiato nulla rispetto all'inizio, se ne stavano ancora lì, ad aspettare che qualcosa accadesse.

Uno degli invisibili fili magici venne tirato. «Sta arrivando qualcuno», disse Thal Dom e si alzò.

«Qualcuno?» Leshà scattò in piedi, allarmata.

Lui sondò, per capire di più. Mordha non estrasse la spada, ma lui lo vide fiutare l'aria. «Qualcuno...» Corrugò la fronte. «Da solo.»

L'Elfa si tese, incoccando la freccia e attendendo.

Si udì uno scalpiccio e poi, dall'oscurità di fronte, giunse loro la voce di Vòrak. «Giù quelle armi.» La figura compatta e tozza del Nano venne illuminata dalla sfera infuocata.

«Dov'è Ràkna?» chiese Thal Dom. Inutile perdere tempo.

«È morta, mago», replicò brusco Vòrak. «E mi devi delle spiegazioni.»

Leshà esclamò qualcosa in elfico, cercando con la schiena la sicurezza del muro alle sue spalle. Mordha non fiatò.

Quella presa di posizione stupì Thal Dom. Sapeva bene quanto il Nano lo detestasse, eppure sembrava troppo sciocco collegare la morte della strega a lui, a meno che... «Com'è morta?» chiese.

«Un attacco magico», rispose Vòrak.

«Un attacco magico?» ripeté Leshà, stordita.

«Ne sai qualcosa, Thal Dom?» lo incalzò il Nano, fermandosi a due passi di distanza.

«No.»

«Thal Dom era con me, Vòrak», intervenne Mordha.

«Non sto dicendo che è stato lui!» sbottò il Nano, alzando pericolosamente il tono della voce e stringendo l'impugnatura dell'ascia fino a trema-

re. Era furioso. «Qui qualcuno nasconde qualcosa... *Cosa?!*» urlò, fuori di sé.

In un lampo, Thal Dom ripensò a ciò che aveva capito e non riuscì a controllarsi. «Stai combattendo il nemico sbagliato, Vòrak.» Fece due passi in avanti, fino a trovarsi a pochi centimetri dal volto del Nano, sputandogli in faccia le parole. «Non intralciare il mio passo.»

Il movimento di Vòrak fu improvviso e violento. Il pugno colpì Thal Dom in pieno stomaco, facendolo barcollare all'indietro. Il dolore lo avvolse, e innumerevoli piccole lame acuminate sembrarono piantarsi nella sua testa. Boccheggiò, arrancando per trovare il muro alle proprie spalle, e infine lo raggiunse. *Stupido!* Fissò il Nano. Era arrivato il momento di farla finita.

«Thal Dom...» disse Mordha, che evidentemente aveva compreso le sue intenzioni.

Mordha agì prima ancora che Vòrak lanciasse un grido; estraendo lo spadone andò a intercettare Orgath, deviandone l'arco mortale verso il suolo di granito. Un secondo dopo, colse in pieno petto il Nano con un calcio poderoso e lo fece ruzzolare qualche metro più in là. «Vòrak...» mormorò poi, puntando l'arma in direzione del Nano.

«Cosa succede?» Era la voce di Muèlm, alle loro spalle.

Mordha non si voltò nemmeno, per nulla sorpreso; Leshà, invece, sobbalzò, girandosi con la freccia incoccata verso il punto da cui era giunta la voce.

«Siete pazzi o cosa?» domandò sconcertata Dèwera, entrando nel cerchio di luce. «Per cosa rischio la vita, *io*, eh?»

«Dèwera.» Mordha alzò una mano, invitandola a tacere.

«Se hai qualcosa da dire, *dilla*, straniero.» Vòrak si rialzò con un balzo e cominciò a rigirare l'ascia nelle mani, quasi fosse priva di peso.

«Dov'è Ràkna?» Muèlm si guardò attorno.

«Morta», rispose Vòrak.

Il silenzio che seguì fu eloquente.

«Com'è successo?» chiese poi Muèlm con decisione, osservando il Nano.

E a te cos'è successo, Muèlm? s'interrogò Thal Dom, notando l'atteggiamento risoluto del compagno.

«Un attacco improvviso, in una caverna. *Magia*», cominciò Vòrak, senza curarsi dello stupore sul volto del Lysrane. «Dopo un lampo e del calore mi sono ritrovato a terra. Mi ha attaccato qualcuno, con un coltello...» Mo-

strò il giaccone lacerato all'altezza della spalla per confermare quanto stava dicendo. «L'ho ferito e inseguito, ma sono rimasto al buio e ho rinunciato. Quando sono tornato alla grotta, Ràkna era morta.»

«Come fai a dire che è stata una Magia a ucciderla? Un lampo e del calore possono essere tante cose, dopo ore che siamo immersi in quest'umida oscurità...» obiettò Muèlm.

Possibile che tu non abbia ancora capito, Muèlm? pensò Thal Dom. Sapere che i Demoni non erano tali, con tutti quegli indizi... Oppure aveva capito e fingeva?

«Non sanguinava, né era segnata da ematomi o tumefazioni.» Vòrak non smise di fissarlo negli occhi. Stava provando a coglierlo in fallo. «E ora esigo una spiegazione.»

«Non l'avrai», intervenne Thal Dom, infuriato per come si erano messe le cose e perché, restando fermi lì a discutere, rischiavano di fallire. «Siamo rimasti soltanto io e Muèlm, voi siete ancora in quattro. Non c'è niente da spiegare.»

«*Niente da spiegare?*» tuonò Vòrak.

«Vuoi morire, tu che hai tanta voglia di urlare?» disse Dèwera.

«Silenzio!» Vòrak fendette l'aria con l'ascia, in uno sfogo nervoso, e continuò: «Cosa mi dici dei Demoni, Thal Dom, eh? Siamo venuti qui per combattere *Demoni*! Ma quelli erano *uomini*! Cosa ci fanno degli uomini in Ammothàd, se voi non c'entrate? Non avete capito niente, allora... *niente*!»

L'eco delle parole del Nano rimbalzò un paio di volte e infine si spense, assorbita dalle ombre. Leshà si guardò attorno, preoccupata da quell'esplosione verbale. Altrettanto fece Muèlm, sondando fin dove poteva, in tutte le direzioni; erano soli, anche se forse non ancora per molto.

«Thal Dom... Vòrak ha parlato di uomini e ha ragione», intervenne Muèlm, avvicinandosi.

Il Nano corrugò la fronte, sospettoso. «Dèwera e io abbiamo trovato una via, ne sono certo. Più avanti, per di là...» - indicò la galleria che avevano percorso all'andata e al ritorno - «... si arriva a una caverna molto grande. C'è dell'acqua e ci sono delle barche.»

«E allora? Non abbiamo visto botti, tavoli e letti in questa zona? Qui *vivevano* degli uomini, Muèlm», ribatté Thal Dom, controllando a stento l'ira. *A che gioco stai giocando, Muèlm?*

«Siamo scesi fino alle barche, Thal Dom.» Il mago di Lysra scosse il capo, in segno di diniego e per palesare l'incredulità. «Ho controllato perso-

nalmente le cime a cui sono assicurate. Non sono logore, sono quasi nuove.»

Questo ci aspetta?

«Allora, mago?» lo pungolò Vòrak, col tono petulante di un bambino viziato. Thal Dom avrebbe giurato che il Nano non gli aveva ancora scagliato contro Orgath soltanto perché Mordha vigilava a poca distanza.

«Evidentemente qualcosa mi sfugge...» mentì, ma sapeva che ormai le sue bugie erano effimere. Non poteva più mentire e basta. «So quanto te, Vòrak. Ora sappiamo entrambi qualcosa di più. Hai ragione: Ràkna dev'essere stata uccisa da qualcuno che ha usato la Magia... ed escludo che gli esseri che abbiamo affrontato sinora posseggano simili capacità.»

Il Nano rimase in silenzio e abbassò l'ascia. «Se ti aspetti che ti creda, Thal Dom, sei uno stupido.»

«Come vuoi.»

«Non sei stupido, Thal Dom», disse Vòrak.

Discussero ancora, ma Thal Dom impose a tutti un tono di voce molto più basso. Si destreggiò come poté, pressato com'era da interrogativi cui non poteva rispondere, da alcuni cui non *sapeva* rispondere, e da numerosissimi dubbi e timori, suoi e di tutti. In qualche modo se la cavò, ma Vòrak ormai sospettava troppo. Un'ultima goccia e il vaso sarebbe traboccato.

Alla fine, riflettendo in silenzio, una cosa gli fu chiara: sebbene quella separazione avesse causato la morte di Ràkna, che altrimenti avrebbero evitato, aveva fatto emergere il meglio che potevano dare di sé. Eccettuata Leshà, pronta a tornare tra i vivi, Muèlm e Dèwera sembravano aver ritrovato piena fiducia nei propri mezzi e nella spedizione. Se possibile, Vòrak era ancora più agguerrito e ciò era una cosa positiva, dato che ben presto - ne era certo - avrebbero affrontato le battaglie più dure. E Mordha? Be'... era Mordha, un'assoluta certezza con le fattezze di uno sconosciuto. *Nascondi qualcosa, Mordha. Spero soltanto... Cosa? Cosa spero?* Non sapeva cosa sperare; forse che quell'uomo non lo tradisse, anche se lo considerava infido.

Discussero sulla via da imboccare. Vòrak non aveva nulla da riferire; mentre Dèwera e Muèlm avevano trovato la caverna delle barche, loro soltanto una galleria che, più si avanzava, più veniva sommersa dall'acqua.

«È evidente che quella galleria porta alle stesse acque della caverna», mormorò Muèlm, particolarmente attivo durante quella discussione.

Thal Dom doveva ammettere che Dèwera era riuscita a scuotere il gio-

vane da quel torpore che lui, invece, aveva saputo soltanto indebolire. «È una conclusione un po' affrettata, ma concordo», annuì. «Sembra che quelle barche stiano aspettando proprio noi.»

«Quindi è deciso?» domandò Muèlm, osservando tutti.

«Non è sospetto che stiano aspettando proprio noi?» intervenne Vòrak, che aveva accettato una sorta di tacita tregua armata.

«Sì», rispose Thal Dom, che aveva pensato la stessa cosa. «Ma resta comunque la via più sensata.»

«Detesto l'acqua...» borbottò Dèwera. «Nasconde pericoli.»

«Cosa c'è di sicuro in Ammothàd?» le chiese Thal Dom, tagliando corto. «Allora, qualcuno ha qualcosa in contrario?»

Nessuno obiettò. La decisione era presa.

«Sarebbe il caso di riposarci sul serio questa volta, dormendo e facendo turni di guardia», propose Thal Dom. «Penso che avremo bisogno di tutte le nostre forze.»

«È un azzardo», grugnì Vòrak.

«Io sono stanco, ho bisogno di riposo», replicò, fermo nel suo intendimento.

«Anch'io, Vòrak», commentò Dèwera e Muèlm annuì, cominciando a sistemarsi. Non appena Mordha si avvicinò al muro, Leshà si rilassò, in apparenza felice di non dover ascoltare l'ennesima discussione.

In breve tempo, il Nano rimase l'unico ancora in piedi, con una mano appoggiata sulla testa dell'ascia bilama, infilata nell'anello di metallo bloccato alla cintura, e un'espressione seria in volto. «Ho una domanda, *per tutti*», disse, facendo capire che non si trattava di una provocazione. «A pochi minuti da questa sala, voi avete incontrato questa specie di mastini.» Fece una pausa prima di continuare. «Non c'è nulla che impedisca loro di attaccarci: molte gallerie partono da qui, molte gallerie *arrivano* qui. Allora, come mai abbiamo riposato, discusso, *urlato* in questa maledetta sala e ancora niente e nessuno ci ha scovati?»

Lo osservarono, ammutoliti da quella logica stringente.

«È da quando ci siamo lasciati alle spalle i cunicoli per questi corridoi che ci sentiamo spiati, Vòrak», disse Thal Dom in tono appena udibile, tanto che il Nano si avvicinò istintivamente per sentirlo.

«È vero, confermo», intervenne Muèlm, che era stato il primo ad avvertire una presenza invisibile, come tutti ricordavano.

«Resta il fatto che nessuno ci ha attaccato», disse Vòrak.

«Questo non significa che nessuno sappia dove siamo», replicò Thal

Dom, consapevole che quell'affermazione era tutt'altro che rassicurante.

«Dunque?» chiese Vòrak.

«Dunque dobbiamo riposare», concluse Thal Dom. Poi rimpiccìolì la sfera infuocata e chiuse gli occhi. E, dal buio dei suoi timori più cupi, asserì: «La prossima volta saranno tanti».

Thal Dom osservò Mordha, che gli si era seduto vicino, pronto a riposare. I capelli corvini gli incorniciavano il profilo bruno, che si confondeva col vuoto nero che li circondava.

«La resa dei conti è vicina», disse il sicario.

L'altro soppesò quelle parole, chiedendosi perché gliele avesse dette. Poi comprese. «Vòrak?»

«Devi decidere fra la tua vita e la sua», mormorò Mordha, fissando un punto a mezz'aria.

«Non sono venuto qui pensando alla mia vita, altrimenti non sarei venuto affatto.»

«Non sei onesto con te stesso.»

«Tu che ne sai?»

«Osservo.»

Ancora una volta, Thal Dom si soffermò a riflettere su quelle parole: cosa voleva da lui? Decise che era giunto il momento di scoprire a che gioco stava giocando. «Cosa sai, Mordha?» domandò, nel contempo chiedendosi se avesse potuto formulare quella domanda in modo più efficace. «Cosa sai di Ammothàd?»

«E tu cosa sai?»

Thal Dom si costrinse a non reagire e a controllare il tono della voce. Gli altri erano troppo vicini e non dovevano udire una sola parola. «Qualcosa che tu sapevi prima ancora di unirti a noi... e mi domando come mai», rispose.

«Ho visto morire molti esseri. Umani, subumani, disumani.» Fece una pausa, quindi riprese: «So leggere negli occhi durante gli attimi della morte, Thal Dom, e so cos'ho visto negli occhi di queste creature».

«Tu nascondi qualcosa», azzardò l'altro.

«Ho imparato a riconoscere il puzzo della morte, anche quando viene da lontano.»

«Non vedo cosa c'entri.»

«Cerco una risposta, Thal Dom.» Mordha voltò il capo e lo fissò. «Come te.»

Lui ricambiò lo sguardo, poi tornò a fissare in avanti e rimase in silenzio per un po', giocando con le proprie vesti e avvertendo per un attimo il cordone invisibile che lo legava alla sfera infuocata. «A quale domanda?»

«Alla morte.»

«A che morte? A una morte passata, alla morte in genere, alle morti che porti con te come sicario?» Voleva sapere di più. *Doveva* capire.

«Si muore in molti modi, Thal Dom, ma la morte è una cosa sola.»

«Vuoi morire?» Un brivido gli corse lungo la schiena, in un attimo luminoso che sembrò suggerirgli la risposta. «È questo che mi stai dicendo, che vuoi morire?»

«No.»

«E allora *cosa*, dannazione?» si stizzì, frustrato da quell'uomo imperscrutabile.

«Voglio sapere perché sono vivo.»

Perché sei vivo? Thal Dom corrugò la fronte, stordito. Non lo seguiva. «E Ammothàd può darti la risposta?»

Mordha non rispose subito, frapponendo tra quella domanda e la sua risposta molti pensieri e chissà quante emozioni. Thal Dom comprese che quell'imposizione era involontaria, tutt'altro che frutto di una strategia ragionata. Lo guardò e, per la prima volta, lo vide turbato. Notò delle rughe che non aveva mai scorto: erano profonde, scavate dal tempo e dalle domande senza risposta.

Alla fine, Mordha disse: «Ammothàd è l'unica risposta possibile, ormai».

Thal Dom si risvegliò di soprassalto, madido di sudore, avvertendo ancora il bruciore dovuto all'enorme mano di fumo che gli aveva stretto la gola in una morsa onirica.

«Brutti sogni?» gli chiese Dèwera.

Ti sei addormentato...

«Da un incubo all'altro, eh, mago?» disse Vòrak, in tono cupo.

... idiota! si biasimò. «Quanto tempo è passato?»

«Come possiamo saperlo?» disse Dèwera a voce un po' più alta, svegliando Leshà.

«Muèlm?» Thal Dom si rivolse al mago, sperando che avesse una risposta più precisa. I fruitori di Magia avevano quasi sempre cognizione dello scorrere del tempo: per loro era fondamentale.

«Cinque, forse sei ore», rispose il giovane.

«Troppo.» Thal Dom scattò in piedi, avvertendo un improvviso senso d'urgenza. «È stato un errore.»

«Non nostro, Thal Dom.» Dèwera lo squadrò. «Siamo tutti svegli da tempo, a parte te e Leshà.»

«Muoviamoci subito» tagliò corto.

Si prepararono in silenzio. Sembravano figure bidimensionali i cui colori venivano smorzati dalla penombra, poco più di spostamenti d'aria nel vago odore sulfureo. Non ci volle molto.

Frattanto Thal Dom sondò i dintorni, in molte direzioni e più lontano che poté. Ne ricavò la solita sensazione: sentiva di essere spiato, ma non percepiva mai le spie, quasi si ritraessero al passaggio della Magia. *Pazienza*, rifletté. Sapeva che ormai non contava più, perché se davvero c'erano state delle spie, avevano già adempiuto ai loro doveri di sentinelle.

«Niente anche tu?» gli chiese Muèlm, che l'aveva affiancato senza esitare in quella magica perlustrazione. Dal tono del Lysrane, Thal Dom capì che non era l'unico a pensare ancora alle spie. I due si scambiarono uno sguardo intenso. Ancora niente e nessuno si muoveva verso di loro.

Lasciarono la sala.

Dèwera li guidò, affiancata da Vòrak e seguita da Mordha e Leshà. Thal Dom e Muèlm si misero in fondo, pronti a scatenare i loro poteri. Il grigio del granito passava loro accanto, una miscela d'ombre e luci che esaltava gli spigoli.

Sei uno stupido, si biasimò Thal Dom. Avevano riposato troppo. In Ammothàd non c'erano soltanto Demoni che non erano Demoni, bensì anche chi li aveva resi tali... e costoro certamente non mancavano d'acume. *Ci schiacceranno come mosche.*

«Sembri tormentato...» gli sussurrò Muèlm, pur concentrato sul corridoio che stavano percorrendo.

«Mi spiacerebbe morire», sbottò Thal Dom, poi però, a voce più bassa, aggiunse: «Sii forte, Muèlm». Gli afferrò un braccio e glielo strinse, in segno di amicizia. Il mago lo scrutò alcuni istanti, quindi annuì.

Questa volta non potrò esserlo anche per te. E si chiese come mai fosse così sicuro che stavano per andare incontro al loro destino. *Troppa quiete, troppo a lungo*, si rispose. Avevano deciso di cambiare strategia; oppure erano in difficoltà, ma quest'ultima evenienza, anche se verosimile, era...

«Arrivano.» La voce di Muèlm, forte e chiara, interruppe i suoi pensieri. «Di fronte a noi», specificò poi il Lysrane, perché avevano superato da poco una biforcazione.

Aumentò le dimensioni della sfera infuocata e ne creò una seconda, altrettanto luminosa. La prima la spostò in avanti, l'altra se la mise alle spalle. Il chiarore diventò tale che si distinguevano perfino le chiazze di muschio cresciute nei punti più umidi della galleria. Udì i ringhi nell'istante in cui il gruppetto sbucò in una piccola grotta; da lì si dipartivano altri due corridoi: uno sulla destra, l'altro dirimpetto a quello da cui erano giunti.

Dèwera e Vòrak si fermarono al centro, restando sospesi in un'immobilità surreale... erano in ascolto. Poi Dèwera puntò la spada verso il corridoio di destra, esclamando qualcosa; Vòrak la imitò, usando il nanesco, con una voce più ruvida del granito.

Thal Dom sprigionò la potenza magica nell'istante stesso in cui i mostri cornuti li raggiunsero, facendo attenzione a non travolgere anche i due combattenti. Un attimo dopo, scorse gli archi lucenti delle lame abbattersi con violenza, spaccando la carne dei falsi Demoni, e qualcosa di scuro scivolare di lato, fuori dalla sua visuale.

Si allarmò, voltandosi per fronteggiare il pericolo, ma vide Mordha scattare e calare lo spadone nella penombra di un anfratto roccioso. Avvertì l'incantesimo di Muèlm in anticipo, percependo la tensione magica nell'aria e dunque non fu sorpreso dal crepitio che esso aveva generato. Ciò nonostante il bagliore che riempì la grotta lo abbacinò e un'ondata di gelo lo investì. Thal Dom restò sospeso nel nulla per qualche istante, sbattendo ripetutamente le palpebre. Quando la luce tornò a essere quella calda delle due sfere infuocate, intravide Mordha precipitarsi verso il corridoio che stava vomitando orrori. A terra, in due pezzi distinti, giaceva una di quelle creature velenose che loro avevano già affrontato sul ponte di roccia.

Scattò in avanti, per migliorare la propria visuale, fermandosi a ridosso di Dèwera, Vòrak e Mordha. Udì altri ringhi, continui e sovrapposti, che si alzarono in un'unica cavernosa minaccia, preannunciata da una sorta di luminescenza rossastra. Vicino a lui Leshà urlò, prima di centrare con una freccia una seconda creatura velenosa che le si era avvinghiata alla caviglia. Poi vide l'Elfa impallidire e indietreggiare barcollando.

Thal Dom pronunciò il suo secondo incantesimo e Vòrak si fiondò in avanti non appena se ne rese conto, roteando Orgath con la furia di chi non temeva la morte. L'esitazione di Dèwera fu colmata dalla nera carica di Mordha, che s'infilò nel corridoio, lasciando dietro di sé il fruscio della mantella, che svolazzò come le piume di un enorme corvo.

«Leshà!» gridò Thal Dom a Muèlm, tendendo un braccio con uno scatto verso l'Elfa. «Veleno!»

Il Lysrane reagì in modo repentino, prendendo la ragazza per le spalle e cominciando a salmodiare.

Thal Dom si girò di nuovo verso la galleria, avvicinandosi di due passi per vedere meglio. In apparenza, Vòrak e Mordha stavano affrontando una penombra rossastra... ma era una penombra letale, che li avrebbe squarciati alla prima distrazione. Spostò la sfera infuocata, tirandola a sé con un invisibile strattone e abbassandola affinché irradiasse la galleria. Udiva un continuo echeggiare di ringhi e il clangore dell'acciaio che sbatteva contro la roccia, gli artigli e le ossa.

Prima che la situazione peggiorasse, sondò rapidamente i dintorni, più per tranquillizzarsi che per vera necessità. Una scossa di paura gli corse lungo la schiena e gli avvolse la testa, quasi fosse scaturita dal suolo stesso. «Dèwera, altri!» urlò alla guerriera e si girò verso il corridoio da cui erano venuti, deciso a raggiungerlo.

Ma la donna comprese al volo e lo bloccò. «Le barche!»

«Altre creature...» ribatté Thal Dom, sebbene poco convinto. Cosa intendeva la donna?

«Ci stanno circondando! Le barche sono la nostra unica speranza», spiegò rapidamente Dèwera. «Per di là!» Gli indicò il corridoio che ancora non li minacciava.

È questa la trappola, pensò lui. Ma annuì, perché si avvide che al momento era la scelta migliore. «Quanto ci metti, Muèlm?» sbottò poi, consapevole che gli altri esseri stavano per raggiungere la grotta. «Per di là!»

«Non ho ancora finito...» Muèlm sembrò supplicarlo.

«Hai finito. Per di là, *subito*!» intimò Thal Dom al Lysrane e strinse un braccio a Dèwera, annuendo ancora. «Precedeteci», disse infine, col tono involontario di un addio. Poi mosse alcuni passi verso il corridoio da cui erano venuti e chiamò a gran voce Vòrak e Mordha, tentando di dimenticare lo sguardo addolorato della guerriera. «Via da qui! In fretta!» urlò ancora. «Ne arrivano altri!»

Fronteggiò la nuova ondata di creature cornute, che avevano aggirato la loro avanzata, prendendoli alle spalle, e pronunciò l'incantesimo più potente che aveva studiato nei libri di Sacùlas. Avvertì l'ondata magica nascere in lui e fluire all'esterno, pronta a scontrarsi con quella di carne e ossa degli indemoniati. Ne perse in parte il controllo e sentì le dita della mano destra gelarsi e l'avambraccio intorpidirsi. Ma la violenza di quella magia investì i quattro esseri, penetrando nelle loro viscere come una lancia acuminata, interrompendo il flusso dell'inchiostro che scorreva nelle loro vene.

Uno di essi crollò in avanti, morto; un altro venne sbalzato all'indietro, con la bava alla bocca completamente ghiacciata, e fu schiacciato dal peso dei due che stavano sopraggiungendo e che barcollarono, latrando, paralizzati all'istante.

Thal Dom allora chiamò ancora i due compagni, urlando e indietreggiando verso il corridoio che Muèlm, Leshà e Dèwera avevano già imboccato di corsa. L'ascia di Vòrak si abbatté sulla prima creatura paralizzata nello stesso istante in cui si levò il ruggito di battaglia del Nano. La carne dell'indemoniato si spaccò come un ghiacciolo colpito da un punteruolo, la testa si aprì e il ringhio di frustrazione dell'altra creatura si spense quando la bilama di Orgath roteò e le fracassò l'addome.

«Via da qui!» sbottò Thal Dom, massaggiandosi l'avambraccio e la mano intorpiditi.

«No», replicò secco Vòrak.

«Sono troppi!»

Il Nano non lo ascoltò e staccò la testa degli altri due indemoniati, già resi ghiaccio dall'incantesimo del mago. Thal Dom assistette come in trance ai movimenti implacabili di Vòrak dall'imboccatura del nuovo corridoio, ammaliato da quella furia. È *impazzito*... «Erano già morti», sussurrò, sentendo l'urgenza soffocarlo. «Stiamo perdendo tempo prezioso... Ne arrivano altrettanti.» Dentro di lui, la spinta a fuggire e quella ad aiutare i due guerrieri lo stavano strattonando in due direzioni opposte, dilaniandolo. *Mordha?*

«Ora sono più morti di prima», commentò il Nano, osservando i quattro cadaveri ai suoi piedi.

«Thal Dom!» Mordha lo chiamò con voce tonante, tra i ringhi provenienti dall'altro corridoio.

La singolarità della cosa lo allarmò. Scattò in avanti, trattenendo le imprecazioni più turpi soltanto perché impegnato a salmodiare un ennesimo incantesimo del freddo, il più semplice, perché la sua mano destra era ancora intorpidita. Mordha era a due passi dalla grotta e, in assoluto silenzio, roteava lo spadone nell'angusto spazio del corridoio. Thal Dom sprigionò la propria Magia e colpì gli ennesimi esseri cornuti, consapevole dell'immunità di Mordha. Infatti la nuova ondata di gelo gli passò attraverso senza rallentarne i movimenti. Le creature mostruose, invece, emisero la parodia di un latrato corale. Fulmineo, il sicario ne trapassò due.

«Basta!» Questa volta Thal Dom fu convincente, perché Mordha indietreggiò. «Di qua!» Imboccò il corridoio e non si voltò nemmeno per con-

trollare che gli altri due lo stessero seguendo. Quasi subito avvertì dei passi alle spalle. Le due sfere infuocate li inseguirono come gli strascichi luminosi della loro rabbia.

«Dove sono gli altri?» chiese Vòrak, concitato. Poi sputò la propria frustrazione: «Sono abituato a combattere, mago!»

«È una trappola», ribatté Thal Dom mentre correva. «Preparati a combattere per la tua vita.»

«Non è mai diverso.» Il Nano volle avere l'ultima parola.

Thal Dom scappò dalla morte che li braccava, aggredendo il granito di quelle gallerie con furia cieca. Corse, corse a più non posso, giù per quel falsopiano che infine curvava verso destra. Sapeva quale direzione prendere, perché aveva sondato le vicinanze. Andò dritto e infine sbucò nell'enorme caverna di cui Dèwera e Muèlm gli avevano parlato.

Ma la corsa si spense dopo pochi passi, quando, ancora all'inizio della rampa, Thal Dom e Vòrak furono investiti dal terribile spettacolo della realtà che stava per schiacciarli. Stupefatti, rimirarono la spaventosa volta dentata per via delle stalattiti e il brulichio di esseri in basso... Pareva un'enorme bocca pronta a chiudersi su di loro, una bocca il cui respiro era fatto di ringhi, latrati e sibili.

Dopo averli inghiottiti, Ammothàd stava per digerirli.

Prima dello spiazzo delle barche, *troppo* prima, Muèlm e Dèwera e Leshà erano addossati alla parete sinistra, circondati da un gran numero di creature. E altre ne stavano arrivando, vomitate dalle gallerie che foravano a vari livelli l'altissima parete di destra. Quelle cornute balzavano dall'alto, atterrando indenni nonostante il salto, flettendo le potenti cosce; quelle dalle forme di rettile scivolavano sulla roccia come parte di essa, ammiccando alle ombre proiettate dalla sfera infuocata di Muèlm e dalle due di Thal Dom, in un'esplosione di cui la loro Magia era l'epicentro.

«*Thal Dom*... dietro!» Udì l'avvertimento di Vòrak e si voltò.

Vide Mordha bloccare la carica di un essere cornuto, la testa di ponte della morte sbavante che li aveva inseguiti. Pronunciò il primo incantesimo che gli sovvenne, rischiando d'investire anche Vòrak. Il Nano si appiattì contro la parete, imprecando.

«Verso le barche! Indietreggiamo», gridò poi Thal Dom. «Vòrak! Mi servi...» La frase gli morì in gola, perché il Nano aveva colto la situazione con la sua velocità e lo stava già superando, pronto a fronteggiare gli orrori che accerchiavano gli altri tre compagni e che ben presto li avrebbero massacrati.

Si preparò a sprigionare un'ulteriore Magia, scrutando alle sue spalle. Mordha aveva compreso la sua strategia e stava respingendo gli indemoniati che li incalzavano, aiutato dalla stretta rampa rocciosa. Roteava la sua arma quasi stringesse in pugno un bastone di legno marcio, anziché pesantissimo acciaio. I capelli corvini e la mantella danzavano su di lui e attorno a lui: la morte aveva trovato un degno avversario.

Thal Dom guardò di nuovo in avanti e sprigionò l'incantesimo nell'istante in cui Vòrak si abbassò di proposito, rannicchiandosi a un paio di metri dalle prime creature che già stavano salendo verso di loro, per schiacciarli tra due forze. Il gelo passò, invisibile, e la bilama balenò nel canto roco delle imprecazioni del Nano, che falciò due creature cornute senza batter ciglio. Avanzarono di qualche passo, guadagnando terreno. Thal Dom vide Muèlm a braccia tese e Dèwera che, con la forza della disperazione, fendeva l'aria con ben due spade... Leshà scagliava frecce con precisione letale, probabilmente consapevole di averle contate.

Allorché fece per girarsi verso Mordha, Thal Dom vide una creatura rettiliana sbucare da sotto la rampa rocciosa. «Sotto di te, Vòrak!»

La schiena di Mordha urtò la sua e una vampata di terrore lo fece balzare di lato e reagire altrettanto impulsivamente; si servì di un incantesimo del fuoco, che non ebbe nessun effetto sugli esseri che il sicario stava affrontando... *Quanti sono?* si chiese, speranzoso. Quattro, cinque... sei... Smise di contarli, erano troppi. Quello di fronte all'imponente compagno ghermiva l'aria, ma pareva avere sei braccia, perché i suoi simili spingevano per travolgere quel muro nero d'acciaio che li lacerava.

Thal Dom si riprese e salmodiò di nuovo, avvertendo il piacere della Magia diventare fuoco liquido nelle sue vene; cominciava a bruciare, scottava come se stesse per raggiungere la soglia della debolezza, varcata la quale sarebbe morto. E con lui sarebbero morte l'utopia di Moenias e le loro speranze, quali che fossero... i loro sogni di vita, di sopravvivere e vivere. Se avesse ceduto, la spedizione si sarebbe spenta come una fiammella investita dai venti di un uragano.

Non morirò! cantò, in preda al furore. E, quando liberò la potenza della Magia, liberandosi anche del rituale necessario, proruppe in un urlo collerico.

Mordha continuò la sua danza di morte, in una rapida successione di fluidi movimenti. Perforò la testa alla prima creatura, poi la fece volare giù dalla rampa rocciosa con un calcio; nel contempo abbassò la lama, mozzando un braccio a quella successiva. Quando la lama tornò verso l'alto,

tranciò di netto una gamba e l'essere crollò di lato, sbilanciando quello alle sue spalle, paralizzato dal gelo che aveva coperto di brina i corpi poderosi. Roteando lo spadone, Mordha le colpì entrambe di piatto, facendole precipitare nel vuoto. Con un tonfo si frantumarono al suolo, quindici passi più in basso, e schegge impazzite di carne ridotta a ghiaccio schizzarono ovunque. Poi, con la punta, lui trapassò lo stomaco della creatura successiva e di quella che da dietro la spingeva. E ancora non pareva stanco.

Thal Dom si voltò di nuovo e raggiunse Vòrak. «Non moriremo qui!» incitò tutti con furore, sovrastando il chiasso che rimbombava nella caverna. Gli odori delle creature sventrate erano nauseabondi e li circondavano come brezze venefiche in quella pozza di luce al centro di un mare d'ombra.

Vide che Muèlm e Dèwera e Leshà si erano avvicinati, salendo la rampa per disperazione, esausti e feriti. Soltanto quattro creature cornute li separavano da loro e, se si fossero riuniti, avrebbero avuto maggiori possibilità di sopravvivere.

Thal Dom rifletté rapidamente, consapevole che un errore poteva significare paralizzare l'amico anziché il nemico. E comprese subito che la soluzione era sfruttare a proprio vantaggio l'imponenza di quei mostri.

Cantò una formula fatta di sussurri che ricordavano i venti più gelidi delle Terre di Confine, l'unico incantesimo che avrebbe potuto controllare dopo averlo scatenato, decidendone la direzione. Era molto complesso e per poco non perse la concentrazione perché Vòrak si girò di scatto e calò Orgath verso di lui... Ma lo sfiorò soltanto e Thal Dom sentì qualcosa agitarsi ai suoi piedi. Eppure non vacillò e terminò la formula, scatenando forze di cui non aveva mai sospettato l'esistenza e che si materializzarono come teste dalle bocche spalancate, bianche e turchesi, traslucide, che lasciavano una scia di brina solcando l'aria... Erano sei. Sebbene strabiliato, riuscì a comandarle e dirigerle come fiere affamate contro i quattro indemoniati che stavano per avere la meglio sui compagni. Le teste spalancarono le bocche come soltanto dei Non-morti avrebbero potuto fare e inghiottirono con un sibilo le enormità cornute che stavano ringhiando, latrando e sbavando in un caos infernale.

Vòrak non esitò, piegando il busto di lato, piantando i piedi bene a terra e conficcando l'ascia nel costato del primo essere. La lama lo attraversò, da parte a parte, come un ferro rovente che fendesse neve fresca, tanto che il Nano si sbilanciò, rischiando di cadere dalla rampa. Con perfetto tempismo Leshà scagliò una freccia, che perforò la testa di uno dei quattro quasi

fosse vapore, continuando poi la sua corsa verso la volta dell'enorme caverna. Infine Orgath calò sui restanti esseri, spazzandoli via come grossi pupazzi di neve.

Nell'estasi della battaglia, Vòrak gridò d'euforia e, con tre passi, raggiunse e superò Muèlm e Leshà, affiancandosi a Dèwera e iniziando a menare fendenti furiosi.

Per un attimo, pur nel dramma di quella lotta per la sopravvivenza, Thal Dom quasi si commosse per la poesia insita nel furore del Nano, che si muoveva come la fulgida personificazione della nemesi più feroce.

«Sono troppi...» ansimò Muèlm, visibilmente affaticato, col viso tirato e con le occhiaie scavate dall'abuso dei propri poteri magici. Thal Dom lo fissò e scorse in lui la luce di chi avrebbe combattuto ancora. Non c'era rassegnazione nella sua stanchezza, bensì una febbrile speranza.

«Le barche», disse subito, voltandosi verso Mordha, che stava affrontando in silenzio uno dei tre mostri cornuti rimasti sulla rampa in quella direzione. Ma vide sopraggiungere un mastino e imprecò.

«Le barche?» Muèlm era sbalordito. «Dobbiamo fuggire... tornare indietro...» Il Lysrane non aveva la forza di parlare con ardore, ma la cadenza delle poche parole che aveva appena pronunciato suonò come un monito inequivocabile: se avessero continuato, sarebbero morti.

Thal Dom gettò un'occhiata alla sua sinistra. L'enorme parete non vomitava più orrori, ma, dal canale mezzo sommerso dall'acqua torbida, stavano arrivando altri mostri, che si stavano ammassando alla base della rampa, in un pullulare che ricordava uno sciame di locuste. «Morirò, se necessario», rispose, con un ringhio che riconobbe a stento come proprio. Quindi pronunciò ancora un altro incantesimo, stringendo i denti per il bruciore interiore, e una nuova ondata di gelo investì gli indemoniati, di fronte ai quali Mordha danzava, roteando lo spadone con la fluidità di un giocoliere.

«Leshà!» Thal Dom si girò e chiamò l'Elfa, indicandole il mastino. Alcuni secondi più tardi, mentre esplosioni di carne ghiacciata brillavano alla luce delle sfere infuocate, una freccia penetrò nella fronte del mostro.

Sei brava, Leshà! pensò Thal Dom, avvertendo di nuovo una vampata di commozione.

Con la perizia di un veterano, Mordha squartò i restanti esseri cornuti. Poi, un momento più tardi, passò accanto per andare a fiancheggiare Vòrak, superando Thal Dom, Muèlm e Leshà e spingendo contro il muro Dèwera, che sanguinava. Si voltò un istante soltanto e il suo sguardo fu inequivocabile: la via era libera.

«Fuggite!» gridò poi, senza esitare. Afferrò Muèlm per le spalle. «Fuggite da Ammothàd e raccontate di questi orrori!»

«Ma...»

«Porta con te l'orrore della verità, Muèlm. È necessario», insistette, bloccando sul nascere le sue proteste. «Sii testimone di come abbiamo abusato della Magia.»

«Vuoi dire...»

«Moenias è morto combattendo la Torre di Dòthrom.»

A quella rivelazione, il Lysrane vacillò, sbattendo le palpebre, frastornato.

«Scappa con noi», disse Leshà.

Thal Dom diede una rapida occhiata a Mordha e Vòrak... avevano bisogno del suo aiuto, *subito.* «Andate!» sbottò e avanzò. «Anche tu, Dèwera. Hanno bisogno di una spada.»

La guerriera lo guardò con una luce negli occhi che lo fece infuriare. Lui avvampò e, voltandosi in modo repentino, schiacciò la donna contro la parete rocciosa. «Morirò, sì», disse. «Ma *non qui, non ora.*» Le sputò addosso quelle parole quasi fossero insulti e la spinse via. «Andate!» Si girò e raggiunse i due compagni, che stavano ferendo le creature mostruose senza però riuscire ad abbatterle, se non con grande difficoltà. Densi schizzi di sangue scurissimo imbrattavano le loro braccia e i loro volti; ogni tanto, un rivolo rosso passava solitario in mezzo a tanto nero.

Fuggite, dannazione! pregò Thal Dom.

«Sei in ritardo, mago!» esclamò Vòrak e, per la prima volta, lui avvertì la stanchezza nella sua voce.

Stavano raggiungendo il limite, *tutti.* Oltre quella soglia, c'era la morte. O, se fossero sopravvissuti, l'unica risposta possibile... per Mordha, per lui, per Vòrak, per le Terre. Bastava un passo, un unico passo, che li portasse oltre quella maledetta soglia.

Ma dovevano ancora abbattere la porta.

Vide con sollievo che Dèwera stava strattonando con forza Muèlm e Leshà, restii ad abbandonarli, sebbene stessero indietreggiando. Alzò un braccio per salutarli con una mano aperta, in segno di amicizia, ma all'ultimo momento cambiò idea: chiuse la mano a pugno e la agitò. *Coraggio!* «Noi tre dobbiamo raggiungere le barche», disse poi.

«*Noi tre?*» tuonò Vòrak.

«Abbiamo un'unica possibilità», urlò, ignorando la rabbia del Nano e sovrastando il frastuono di ringhi e i tonfi delle armi dei due valorosi, che

non smettevano di respingere gli orrori. «Aprirò una strada, dritta verso le barche... Poi non confidate più in me e passateci attraverso.»

Sussurrò nuovamente venti gelidi delle Terre di Confine, ricordando la terribile efficacia dell'incantesimo che aveva generato le teste di gelo. Poi avrebbe potuto soltanto tenersi stretto ai due guerrieri, camminare e mantenere un'unica sfera infuocata... o morire.

Tra loro e le barche, c'erano forse una ventina di passi e altrettanti mostri.

Attinse a tutta la forza che gli rimaneva. Allorché terminò l'ultima parte della formula, avvertì fuoco liquido scorrergli nelle vene. Mai aveva avvertito un dolore simile. Tuttavia resistette, digrignando i denti sino a farli stridere.

Oltre dieci teste presero forma, uscendogli dal petto come budella di gelo e agitandosi, affamate. In un'estasi dovuta in parte alla Magia che fluiva in lui e in parte alla sofferenza, scagliò le teste in avanti, superando Vòrak e Mordha. Spietate, le bocche si spalancarono e inghiottirono l'orda, volando verso le barche e lasciando uno strascico di brina largo cinque-sei passi, una via di perenne inverno alla volta della salvezza.

Thal Dom si sentì vacillare nell'istante stesso in cui le teste vennero assorbite dall'oscurità e si aggrappò alla mantella di Mordha, concentrandosi sulla sfera infuocata e sui propri piedi.

Non ebbe la forza di guardare ciò che stava avvenendo se non dopo un po'. Avvertiva gli scatti di Mordha, la sua poderosa schiena tendersi, il calore che si sprigionava dal suo corpo affaticato, le grida furiose di Vòrak. E stavano avanzando, sì, alcuni passi li avevano già fatti... Non sapeva quanti, però li avevano fatti.

La speranza gli diede forza e lui sollevò il capo. Le barche erano poco distanti ma le creature mostruose avevano già chiuso il corridoio di esseri - ormai innocui - che il suo incantesimo aveva creato. Per non parlare di quelli che li stavano incalzando... Thal Dom si girò, spaventato, e con un gemito confermò le proprie paure.

Vòrak dovette rendersene conto prima di lui, perché urlò qualcosa a Mordha e, fendendo la carne delle creature che li accerchiavano, si voltò, infine premendo Thal Dom contro la schiena del sicario. Gli urlò qualcos'altro, ma lui udì soltanto la parola *mago*, giacché un ronzio attenuava i rumori della battaglia.

Si affidò alla schiena di Mordha, tentando di non rendergli difficili i movimenti. Quasi fosse estraneo alla situazione, osservò le bocche sbavan-

ti che latravano contro di loro, i densi umori schizzare ovunque, le grinfie tendersi per ghermirli e condurli nella tenebra. Eppure nulla lo toccò: baluginii si frapponevano tra lui e le minacce, ogni volta qualcosa parava, tranciava, deviava... in una sequenza che aumentava il suo stordimento, facendolo sentire lento, alla deriva in un mondo che scivolava nell'oblio insieme con lui, al rallentatore, col fiato sospeso, appeso a un sottile filo nero facile da spezzare.

Poi, d'un tratto, Mordha scattò in avanti e lo afferrò con un braccio, trascinandolo e sorreggendolo. Fu questione di pochi istanti o forse no... Thal Dom non avrebbe saputo dirlo. Sentì una forte spinta in avanti; vide la barca che gli veniva incontro, tese le braccia e colpì il legno con le ginocchia, le mani e il petto. Una spruzzata d'acqua gli bagnò il volto e, come per incanto, un brivido lo risvegliò dal torpore. Con uno scatto si contorse, abbandonando la posizione scomposta e mettendosi a sedere. Colse l'ultima parte del balzo di Vòrak, il quale atterrò sulla barca dandole una spinta che la allontanò dalla riva, facendola rollare pericolosamente.

Quando recuperò l'equilibrio, sentendosi la testa gonfia e avvertendo un fischio sordo nelle orecchie, Thal Dom scorse Mordha tranciare di netto la cima che legava una seconda barca e darle un calcio per allontanarla. L'uomo menò uno spaventoso fendente, generando un arco d'acciaio che lacerò qualsiasi cosa che ancora si ostinava ad attaccarlo. Poi, con un ultimo gesto imperioso, saltò sulla barca, quasi rovesciandola.

L'orda, ridotta ma pur sempre letale, si ammassò sulla riva, agitata da macchie nere che scendevano in picchiata, in ordine sparso, e si libravano nuovamente. Niente e nessuno si tuffò nelle acque torbide per acciuffarli. I latrati di frustrazione echeggiarono nell'enorme caverna, come evanescenti messaggeri.

In quegli istanti, le macchie nere si unirono in una formazione compatta e, con un largo giro della caverna, sorvolarono l'orda e le acque scure, avvicinandosi. Allora si tinsero anche di grigio e lui infine le riconobbe: erano taccole.

Li oltrepassarono.

Nello stordimento che lo stava prostrando, ora che la morte l'aveva accarezzato, ebbe un'unica certezza: non era ancora finita. Avevano abbattuto la porta e oltrepassato la soglia. Cosa li attendesse, se la morte o la nemesi, l'avrebbero scoperto ben presto.

Prigionieri

Un passo fuori dall'enorme caverna, Dèwera si mise a correre, incitandoli con bruschi cenni del capo e gesti inequivocabili. Il fatto che stessero fuggendo non significava che fossero già salvi.

L'enorme spazio vuoto della caverna si allontanò alle loro spalle e Muèlm avvertì l'oppressione delle tonnellate di granito che incombevano su di loro, stringendoli in un assedio di pochi metri. Si sentiva debole, ma la voglia di vivere, dopo essersi creduto morto, gli infondeva le energie necessarie a seguire la guerriera.

Sbucarono nella piccola grotta dove quell'ultima battaglia aveva avuto inizio e avanzarono senza esitare, evitando gli impressionanti cadaveri degli esseri uccisi, resi ancora più mostruosi dalle ombre proiettate dall'unica debole sfera infuocata.

Scivolò su una pozza di sangue scurissimo, perse l'equilibrio e picchiò con un ginocchio a terra, immergendo suo malgrado una mano nel denso umore. Una fitta lo fece gemere e rimase lì, come paralizzato dal dolore. Ma si sentì sollevare e si sforzò di dare un senso all'altruismo di Leshà. Si rialzò, riaprendo gli occhi che aveva stretto con forza.

«Coraggio!» li incitò dalla penombra antistante Dèwera, ferma al limitare della luce magica. La donna aveva già imboccato il lungo corridoio rettilineo che portava verso la grande sala in cui avevano riposato.

Muèlm non disse nulla e si preoccupò della sfera infuocata: se fossero rimasti al buio con tutt'attorno quelle creature mostruose pronte a dilaniarli sarebbe impazzito. Lo sapeva, lo sentiva dal tremito che le ombre gli causavano. Poi, sebbene il ginocchio gli bruciasse e una vaga sensazione di formicolio lo affliggesse con mani d'ortica, fece un primo passo e poi un altro e un altro ancora, sempre più rapido... Leshà disse qualcosa, ma lui non comprese; percepì un sussurro insensato e la guardò, aggrottando le sopracciglia appena accennate tipiche dei Lysrani.

L'Elfa parve confusa da quel suo stordimento, ma quando lui accelerò ancora il passo, convinto che fosse meglio correre, lei gli stette a fianco e non provò più a parlargli, apparentemente paga della sua reazione.

Muèlm si rendeva conto di tutto ciò, ma in modo superficiale. Era concentrato, *perso*, perché stava ascoltando. Udiva i rumori della battaglia in atto nella caverna; erano distanti, sempre più distanti. Ora i ringhi si erano confusi col silenzio di Ammothàd, ma rimaneva il clangore delle armi di

Vòrak e Mordha... o forse gli sembrava così e ciò che sentiva era invece un pallido ricordo di ciò che era stato e ormai non era più.

Non avrebbero resistito, non a tutte quelle creature. Sarebbero...

Fu incapace di concludere il pensiero. Poi inaridì la propria bocca, come gli avevano insegnato in Lysra, inghiottendo la saliva, e si fece forza. Si erano sacrificati, anche loro, tentando di vincere quel pozzo degli orrori senza fondo che era la Rocca dei Silenzi.

No! Corse ancora più forte, quasi urtando contro Dèwera, che se ne accorse e accelerò l'andatura, distanziandolo nuovamente. No, non Thal Dom e Vòrak e Mordha... Non erano ancora morti, non loro, che erano stati fin dall'inizio i più forti.

Poi ricordò, quasi uno spasmo gli avesse contratto il cervello: «Moenias è morto combattendo la Torre di Dòthrom». Rabbrividì, temendo che quella fosse la risposta a tutte le sue domande.

Per un istante, per un breve, inafferrabile istante, si avvide di essere sull'orlo di un baratro in cui sarebbe precipitato senza possibilità di scampo. E in quell'esatto istante comprese la follia che aveva fuggito e poi inseguito, quella follia chiamata «coraggio». Perché scrutando il fondo indistinto del baratro, calcolando la grandezza di quel salto, si disse che, sì, l'avrebbe affrontato senza cedere alla paura.

Paura di cosa, ormai... *Di cosa,* se le sue certezze si erano sgretolate come argilla battuta dal sole del deserto? Si sarebbe lasciato alle spalle quei versi infernali, che rendevano così opprimente il silenzio della Rocca dei Silenzi. L'avrebbe fatto, fosse l'ultima cosa che avrebbe fatto.

Coraggio, per Muèlm, significava non avere più nulla da perdere e non darsi per vinto. Sarebbe diventato sabbia: pur non avendo più una meta da raggiungere, né una vita da vivere, avrebbe continuato a camminare.

Diventa sabbia e lascia che i venti ti portino.

In quel modo sarebbe andato lontano... Molto lontano, sì. Così pensò in quell'istante, scrutando il fondo indistinto del baratro. E l'istante passò.

Cominciò a precipitare.

Arrivarono alla biforcazione da cui si dipartiva l'ultimo tratto del corridoio prima della grande sala. Un'ombra tagliò loro la strada. Poi giunse la sfera infuocata e tutti scorsero chiaramente il pelo lucente di un mastino.

Dèwera schivò l'attacco rotolando in avanti, apparentemente incurante delle sue numerose ferite; ma la bestia la braccò con tale rapidità che la combattente si salvò la vita grazie al puro istinto, conficcando la spada di

punta, penetrando la bocca spalancata e sbavante, lacerando la gola e squarciando il collo. Mollò la presa sull'impugnatura e rotolò di lato prima che il corpo massiccio la schiacciasse a terra. Il mastino ruzzolò di lato e morì dopo un paio di convulsioni.

«Dannazione...» Leshà espirò rumorosamente, sottolineando la sua sorpresa. Se il mastino avesse attaccato lei, non sarebbe stata altrettanto pronta a difendersi. Studiò Dèwera mentre questa si rialzava senza batter ciglio e sfilava la spada dalle fauci della bestia, puntando un piede sul corpo inerte.

«Sei ancora con noi, mago?» ironizzò la guerriera, lanciando un'occhiata in tralice a Muèlm.

L'Elfa si accorse che la donna era scossa, poi osservò il Lysrane. Il mago stava fissando la scena, immobile, con fare quasi assente. «Muèlm?» lo chiamò, perplessa.

«Andiamo!» tagliò corto Dèwera e corse in avanti.

Leshà si avvicinò al fruitore di Magia e lo strattonò per un braccio. Non era il momento di cedere. «Andiamo», disse. *Non lascerò anche te, forza!* Poi ripensò a Mordha, a Thal Dom e anche a Vòrak. E ripensò a Darija, dilaniata sotto i suoi occhi... Darija, che le si era avvicinata con gentilezza e che si era detta disposta a dare la vita per qualcuno che non conosceva affatto, quasi presagendo la propria sorte. Ripensò a Moenias en'Dhat e a tutti i valorosi che erano morti in un luogo che era stato il campo del massacro, mentre ora le sembrava la salvezza.

Le tornarono in mente Ràkna e le prime parole che aveva detto loro, nella foresta vicina alla Torre di Dòthrom. E d'un tratto vide sotto una luce diversa la morte della strega. *Non avevi mai smesso di amarlo, vero?* E vide se stessa, che sfidava Ammothàd per un amore che trascendeva la vita, per un amore che non avrebbe mai più avuto in quella vita. *L'amavi ancora, come io amo ancora Màar... nonostante tutto.*

Pochi istanti, intensi. Poi riprese a correre dietro Dèwera. Con suo sommo sollievo, notò che Muèlm la stava seguendo. Imboccarono l'ultimo tratto del corridoio prima della grande sala con la rapidità della disperazione.

Fuggivano l'alienazione che quel posto generava. Avevano osato sfidare la Rocca dei Silenzi, sentendosi la cura per il morbo che l'appestava. In verità, erano un morbo essi stessi, cui l'antico baluardo aveva opposto resistenza, considerandoli un contagio alieno. Alieni erano, tutti, Ammothàd per loro, loro per Ammothàd. Si era solamente trattato di capire quale morbo fosse il più forte. Ora, mentre annaspava per riemergere da quell'in-

cubo, Leshà percepiva l'alienazione che l'aveva colpita, rendendola cieca di fronte alla propria follia. E quando mai una follia veniva riconosciuta tale dal folle? Quei mostri, violenti, spietati, incomprensibili per chi, come lei, aveva fatto dello stretto contatto con le cose naturali la propria vita, il proprio territorio, il proprio luogo d'appartenenza.

Guardami, Màar! urlò dentro di sé. *Ero disposta a morire per riaverti, ero pronta a gettare via la mia vita e i miei principi per te... Guarda cos'hai fatto!* E si chiese, con spietata franchezza, se non sarebbe stata ancora disposta a gettar via la vita. *Stai fuggendo perché hai perso la speranza*, pensò, sentendosi male per la violenza di quella verità. E sapeva che la colpa ricadeva tutta su di lei. Màar era colpevole di essere morto... Era ridicolo, e lei se ne rese conto. Voleva riavere ciò che aveva ingiustamente perduto e per quello aveva voltato le spalle alla Natura, credendo di poter infrangere la prima legge, quella che non avrebbe mai dovuto tentare d'infrangere. *Ciò che vive, muore... L'hai sempre saputo.* Ma era stato ingiusto!

Davvero? si chiese, infine consapevole che quella corsa a ritroso lungo le gallerie di granito stava indebolendo l'alienazione e rafforzando la consapevolezza. Saliva verso la superficie, le profondità di Ammothàd si allontanavano e pian piano la patina di follia si seccava e sgretolava, strappata dal suo viso come uno strato di polvere che non le rendeva giustizia, invecchiandola. E, ringiovanendo, fuggendo l'incubo, rinsaviva: che diritto aveva di credere ingiusto il modo in cui la Natura regolava il susseguirsi degli eventi? Ciò che la Natura dava, la Natura prendeva; per dare ad altri, per dare un senso di compiutezza all'umanità, che altrimenti si sarebbe persa affrontando l'incompiutezza del divino.

Non esisteva vita senza morte, né morte senza vita; l'una dava valore all'altra e viceversa. Qual era il valore delle cose assolute? Era nullo o incomprensibile. *Il tempo...* pensò. Il tempo non aveva antagonisti e si serviva della morte per darsi valore. Considerato nella sua unicità, il tempo era niente o troppo per essere compreso.

Aveva perso il senso della misura, tradendo se stessa prima che la Natura. Tuttavia aveva capito una cosa: il senso d'estraneità che l'aveva angustiata già prima di raggiungere Ammothàd non era imputabile alle donne e agli uomini della spedizione, come aveva creduto sentendosi estranea al gruppo; no, perché quei maghi e quei guerrieri *erano* Natura. Il fatto che fossero diversi da lei, ribadiva il concetto: erano tutti parte della stessa cosa.

Diverse le vie da cui erano venuti, ma simile la meta.

Il suo primo errore era stato credersi migliore di un sicario, che poi le aveva salvato la vita; migliore di un gruppo di persone animate da motivi che non comprendeva, ma che aveva ugualmente giudicato. E lei, allora? Cosa avevano pensato di lei, Moenias e Thal Dom e Muèlm e tutti gli altri. *Cosa?* Che sfidava la morte perché non era capace di accettarla?

È ora che pensi alla tua vita.

D'un tratto Dèwera si abbassò, pur continuando a correre, e d'istinto anche Muèlm e Leshà fecero altrettanto. Un frullio d'ali echeggiò nella galleria e alcuni volatili sfrecciarono sopra le loro teste, in silenzio.

Cos'erano? Pipistrelli? No, il volo era diverso, meno frenetico. Temendo pericoli ignoti, proseguirono.

Entro breve, Dèwera rallentò sensibilmente l'andatura e Leshà e Muèlm si adeguarono, grati per la tregua. Dopo la battaglia per la vita che avevano sostenuto fino a poco prima, la corsa stava tagliando loro le gambe.

Il corridoio terminò e la guerriera entrò con circospezione nella grande sala in cui avevano dormito. La sfera infuocata la scortò e, mentre si spostava, tingeva le ombre di un color granito. L'uomo di Lysra e l'Elfa la seguirono dappresso, sospinti dalla lieve brezza che saliva dalle profondità di Ammothàd.

Dèwera indicò con la punta della spada di procedere lungo il muro e di raggiungere in assoluto silenzio l'unico corridoio che si apriva in esso, quello che portava al reticolo di cunicoli. I due compagni rimasero alle sue spalle, seguendo il suo cauto passo laterale e scrutando con apprensione le tenebre attorno.

Se qualcosa li avesse aggrediti lì, non avrebbero avuto altro scampo che la fuga. Di conseguenza, sembrava più logico attraversare la sala con rapidità. Tuttavia non volevano attirare l'attenzione con passi concitati, che l'eco avrebbe esaltato, sicché soffocarono l'istinto di sopravvivenza.

«Avverti qualcosa?» chiese Dèwera con un mormorio quasi impercettibile.

«No», rispose Muèlm. «Ma sono troppo stanco per essere certo delle mie percezioni.»

La guerriera si voltò e lo squadrò, alzando un sopracciglio. Poi fronteggiò di nuovo l'oscurità e continuò ad avvicinarsi all'uscita.

Dopo il caos della battaglia, quel silenzio era opprimente e la quiete sembrava presaga di sciagure. Eppure i tre scivolarono attraverso silenzio e

quiete come gocce di una pioggia passata, lungo le venature delle foglie, pronti a cadere da un momento all'altro oltre il bordo, per un ultimo grande tuffo verso la fine della corsa.

Leshà fu la prima a raggiungere il corridoio e si fermò, attendendo che Dèwera la precedesse. Senza titubare, la guerriera diede le spalle alla sala e mulinò la spada, tracciando una specie di otto nell'aria; quindi avanzò. Prima l'Elfa, poi il Lysrane la seguirono, tesi come ragnatele nel vento.

Accelerarono il passo e percorsero il largo corridoio in breve tempo. Era deserto e lo stesso valeva per la stanza da cui si dipartivano le tre gallerie che si erano aspettati di scorgere.

«Quella», sussurrò Dèwera, ma interrogò con lo sguardo i compagni, per essere sicura di ricordare la via da cui erano venuti.

Leshà annuì.

«Sì», confermò Muèlm. Ma poi bloccò la fretta della guerriera, che già aveva ripreso ad avanzare. «Avete una torcia?»

Leshà si rabbuiò, scrutandolo. «No...»

Dèwera osservò prima il mago, poi la sfera infuocata quindi di nuovo il mago. «Sei stanco?»

«Sì», ammise il Lysrane. «Non importa, posso farcela.»

«Potevi scegliere un altro momento», commentò la guerriera, stizzita, osservando preoccupata il corridoio che avevano appena percorso.

«Posso farcela», ribadì il fruitore di Magia, notando i numerosi tagli e graffi che segnavano le braccia e il volto della donna. Uno in particolare sanguinava vistosamente.

«Ne ho un paio nello zaino», affermò Dèwera, rinfoderando la spada e appoggiando un ginocchio a terra. «Ma vorrei uscire *in fretta* da questo maledetto posto...» Con un movimento brusco fece ruotare la sacca attorno alla vita, slegò le strisce di cuoio e la aprì, estraendone poco dopo un bastone corto, la cui punta era avvolta da una sorta di cappuccio di foglie intrecciate. Con movimenti precisi, Dèwera afferrò il coltello da caccia che portava legato alla coscia, lo infilò sotto il cappuccio e lo tagliò di netto, lasciandolo cadere a terra. Quindi rinfoderò il coltello e iniziò a rovistare di nuovo nella sacca.

«Aspetta.» Muèlm comandò alla sfera infuocata di abbassarsi e Dèwera non perse altro tempo: sollevò la torcia e la accese. Poi la passò al mago, che l'afferrò senza esitare.

«È una brutta ferita.» Il Lysrane accennò alla guancia della donna, mentre quest'ultima richiudeva con movimenti rapidi la sacca e si rialzava in

piedi, sguainando la spada.

«Non mi ucciderà», replicò la combattente. «Statemi dietro, forza!»

Muèlm annuì al nulla, perché Dèwera gli aveva già voltato le spalle per dirigersi verso la galleria di destra. Slegò la sfera infuocata e lasciò che fluttuasse alla deriva, libera da ogni vincolo magico. Imboccarono la galleria e, dopo alcuni passi, la sfera infuocata diventò flebile e si spense, sgomberando la via alle ombre che sembravano seguirli.

Gli spuntoni di roccia approfittavano di ogni loro piccola distrazione, graffiandoli, respingendoli, tentando di lacerare ulteriormente le vesti. Correvano, spronati dal terrore, inseguiti dall'eco di ciò che li aveva quasi uccisi, dallo spettro chiamato ricordo. Fiato ne avevano ancora, ma non per parlare; era troppo presto per le parole. Potevano soltanto respirare quella fuga disperata, quell'aggrapparsi spasmodico alla vita, con mani graffiate e febbrili, che afferravano il granito a ogni svolta. Respiravano, inspirando miasmi di zolfo ed espirando fiato pesante, costretti a quel dentro e fuori d'aria.

La fiamma della torcia puntava verso l'alto, come se volesse indicare loro la strada. In testa al trio, Dèwera aveva intimato a Muèlm di guidarla seguendo la direzione delle lingue di fuoco e il mago non aveva obiettato, perché aveva già notato la tendenza ascensionale delle correnti di Ammothàd.

Alle spalle dei due, Leshà era in preda all'angoscia. Era più forte di lei, non poteva evitare di voltarsi continuamente. Ogni metro di gallerie percorso aumentava il suo disagio, perché morire a causa del passato le sembrava un destino fin troppo giusto per ciò che aveva preteso. E più il rimorso le stringeva la gola, più sentiva la mancanza di Màar.

Ma il passato si allontanava, passo dopo passo, e l'uscita sembrava sempre più vicina. Resistettero alle stilettate delle fasce muscolari allo stremo, sudati, ma sostenuti dalla speranza e da un unico grande sogno: vivere ancora, fuori dalla Rocca dei Silenzi, vivere *meglio* di prima. Chi a se stesso, chi a tutto ciò che credeva sacro, promettevano che avrebbero vissuto valorizzando ogni singolo istante della propria vita.

Vivere ancora per vivere meglio. Non chiedevano altro.

Invero chiedevano tutto.

Riuscirono ad arrivare alla zona dei ponti sospesi nel vuoto. Dèwera sbucò da un cunicolo e subito rallentò il passo, attendendo che i due compagni la raggiungessero. Poi, spaesata, si fermò. «È quello giusto?» chiese,

scrutando la striscia di roccia che, in prospettiva, si allungava, si stringeva e infine veniva inghiottita dalle tenebre.

Muèlm e Leshà approfittarono per riprendere fiato, scrutando prima verso l'alto e quindi sporgendosi per capire su quale ponte si trovassero. Ma la luce era poca e i dintorni s'intravedevano appena.

«Non capisco», ammise l'Elfa.

Il fruitore di Magia, invece, fece alcuni passi in avanti, superando Dèwera. Dopo qualche metro si chinò, abbassando la torcia e tastando la pietra. Sembrò irrigidirsi, quindi si rialzò e tornò sui suoi passi.

«È il ponte di Darija», affermò, turbato. Poi guardò verso l'alto. «Lassù... Dovrebbe essere quello giusto.»

«Ne sei certo?»

Il mago sollevò una mano tremante di fronte al volto della guerriera, come per bloccare quella domanda a mezz'aria. «Quello è sangue umano, Dèwera.» Indicò il punto in cui aveva tastato la roccia.

La donna non ebbe bisogno di ulteriori spiegazioni.

Si affrettarono, rientrando nel reticolo di cunicoli e percorrendo quelli che sembravano portare nella direzione corretta. Non fu difficile e si accorsero di essere sulla via giusta quando s'imbatterono nei corpi massicci dei mostri che li avevano aggrediti alla fine del ponte.

Scavalcarono e aggirarono i resti meglio che poterono, quasi che toccarli significasse appestarsi. Muèlm fece particolare attenzione a non scivolare di nuovo in quelle pozze di sangue d'inchiostro - ancora non del tutto coagulato - e tenne ben alta la torcia, per illuminare la strada anche alle due compagne di fuga.

In testa al terzetto, Dèwera si fermò, girandosi verso di loro. Impugnava due spade e aveva in volto un'espressione ferina. Sulla guancia, il sangue le si era seccato e un sorriso sghembo le increspava la bocca. «Questo è il posto giusto per finirci», disse, consapevole di non aver bisogno di aggiungere altro. «Ce la fate a correre?»

Muèlm e Leshà la guardarono in silenzio e poi si guardarono, per sostenersi e interrogarsi a vicenda. Il Lysrane scrutò l'abisso che li avrebbe inghiottiti al minimo passo falso. L'Elfa annuì per prima.

«A un patto», propose Muèlm. Dèwera gli fece un cenno d'assenso e attese. «Se resto indietro, voi continuate.»

«No.» Leshà scosse il capo.

«Mi sta bene», accettò la guerriera.

Muèlm ruppe il silenzio imbarazzato senza esitare, accennando un timi-

do sorriso. «È deciso. Mi spiace Leshà.»

L'Elfa parve seccata per quella decisione, quasi adirata. Fece un brusco cenno alla guerriera, poi fissò il fruitore di Magia con uno sguardo infuocato.

«Stiamo un po' distanti», consigliò Dèwera, che cominciò a correre, a un'andatura media; non tanto da sfiancarsi, non poco da far durare troppo quell'azzardo.

Fecero come la guerriera aveva suggerito, tenendosi a qualche passo di distanza l'uno dall'altro. Leshà andò per seconda, incapace di ribattere a un gesto imperioso di Muèlm. Inghiottì la rabbia e si lasciò alle spalle il mago, che la seguì quasi subito.

Alcune creature li attaccarono quando erano ormai sospesi nel bel mezzo del nulla, su un ponte di roccia senza né capo né coda. Sbucarono da sotto l'ampio arco di pietra, piatte e bluastre, come macchie di un'oscurità oleosa, che strisciava sul granito senza far rumore.

Sbarrarono il passo a Muèlm, che si bloccò all'istante, agitando la torcia per tenerle a bada. Il Lysrane chiamò Leshà, tradendo il suo stesso proposito, bloccato dall'insicurezza. Non voleva lasciar andare la torcia e non ricordava incantesimi il cui rituale non richiedesse entrambe le mani libere o una dose d'energia di cui al momento non disponeva.

L'Elfa si voltò e, velocissima, scagliò con grande precisione le ultime due frecce che le erano rimaste. Una di esse centrò la testa di una creatura, un'altra trafisse la seconda, che si contorse per il dolore e cadde oltre il bordo del ponte.

Prima ancora che Leshà chiedesse aiuto, le spade di Dèwera balenarono, troncando una terza creatura proprio nell'attimo in cui essa scattava verso Muèlm. Poi, con un movimento sgraziato ma efficace, la guerriera strattonò il mago, che stava indietreggiando alla cieca, lo oltrepassò e sbarrò la strada a un quarto essere squamato, che si stava avvicinando quatto.

«Fa' qualcosa!» sbottò poi. Ma la creatura attaccò, fulminea. La guerriera si piegò in avanti, incrociò le braccia e le stese, fendendo l'aria con due tagli netti che squarciarono il buio come avrebbero fatto con un nero sudario.

Ancora una volta il Lysrane stette a guardare.

L'essere rotolò sul ponte, dibattendosi in preda a dolori lancinanti, schizzando sangue dappertutto. Dèwera fece una mezza giravolta per evitare l'attacco e si sbilanciò; mollò le spade sentendo il terreno mancarle sotto i piedi e, all'ultimo momento, si aggrappò al ponte di roccia, restando sospe-

sa.

Una spada sferragliò sulla roccia del ponte, l'altra precipitò nel vuoto, mulinando.

Dèwera rimase immobile per alcuni istanti, con un'espressione spaventata in volto. Il tempo sembrò fermarsi a osservare, neutrale testimone dell'ennesima tragedia. Tuttavia, quando riprese a scorrere, la guerriera si issò a forza di braccia, salvandosi. Boccheggiante, rimase carponi per alcuni secondi, per riprendere fiato. Quindi afferrò la spada che non era caduta dal ponte e si rialzò.

«Sei morto dalla paura, mago?» ironizzò, passando accanto al Lysrane. La fiamma della torcia fece brillare le stille di sudore che le imperlavano la fronte. Chiunque aveva paura di morire, fino a prova contraria. «Coraggio, ce ne saranno altre.»

La guerriera oltrepassò Leshà, sfoderò la terza spada in suo possesso e riprese a correre, senza degnarli di uno sguardo. Leshà e Muèlm si fissarono e l'uomo sorrise all'Elia, perché gli aveva salvato la vita o semplicemente perché era bello vederla dal centro di quell'incubo. Quando lei corse in avanti, la seguì, deglutendo il proprio terrore e la saliva amara che gli impastava la bocca, sperando che il tremore alle gambe prima o poi cessasse.

Risalirono le viscere della Rocca dei Silenzi, inzuppati dei suoi umori, nel corpo e nell'anima. Perché, sì, l'avevano raggiunta timorosi, erano penetrati forti di una mezza illusione, avevano disceso i passaggi per l'inferno sempre più in preda a un'inerzia suicida e adesso tentavano di riemergere dall'oscurità in cui erano sprofondati. Erano stati imbrattati dall'inchiostro denso e appiccicoso che nascondeva la tenebra di Ammothàd.

Ne stavano uscendo ben più laceri di quanto avrebbero creduto possibile. Morire? Poca cosa rispetto a vivere con quel ricordo, con impressi nell'anima i versi demoniaci di una poesia intesa a tramandare le dimensioni più profonde dell'orrore. Avevano temuto per la propria vita, agognando una via d'uscita, e ora vedevano che guadagnare la superficie di quel mare d'oscurità significava portarsi appresso una maledizione: la consapevolezza dell'esistenza di certi orrori.

Consapevolezza come maledizione, quello era il dono di Ammothàd, se soltanto osavi abbandonarla dopo aver violato i suoi inviolabili segreti.

Thal Dom li aveva portati a un passo dalla verità... Muèlm se ne stava rendendo conto. Il Lysrane, infatti, avvertiva un peso che la leggerezza della libertà sempre più vicina rendeva sempre più greve. Più si sentiva

salvo, più capiva di essere dannato.

Dannato alla consapevolezza.

Cos'avevano capito, la dolce Elfa di cui si era innamorato e la caparbia guerriera che li stava guidando verso l'uscita? Meno di lui o comunque troppo poco. Ma troppo poco per cosa? Per dannarsi l'anima? O per essere dannati? Non aveva scelta, quello sospettava. Era destinato alla dannazione.

Nonostante tutte quelle svolte e quella fatica che gli attanagliava le gambe, l'unica via di fuga era la morte.

Diventare sabbia, sì, ecco ciò che si predicava e si tentava di fare per tutta la vita, in Lysra. Però Muèlm sapeva bene che la sabbia era il ricordo di epoche remote, frutto dell'erosione del passato. Per ogni Lysrane, la sabbia era il simbolo dell'adattabilità, ma anche il simbolo della memoria del mondo, che i venti trasportavano da un luogo all'altro. E lui scivolava, granello di sabbia sulla pelle delle Terre, vittima dei venti, memore di ciò che aveva visto e vissuto all'interno della Rocca dei Silenzi.

Memore di ciò che non avrebbe scordato mai più.

Mai più.

Leshà fece gli ultimi scalini quasi fosse cieca, terrorizzata dall'idea che da un momento all'altro il sogno della salvezza le sarebbe stato strappato da un'orda di mostri, che li avrebbe raggiunti all'ultimo istante.

Seguiva Dèwera, che procedeva a un'andatura quasi insostenibile, e avvertiva il fiatone e gli sbuffi di Muèlm alle sue spalle. Si sentiva nel contempo trascinata e frenata. Davanti aveva una donna che correva come il vento sulle ali della libertà, dietro un uomo che ormai si reggeva in piedi solo grazie alla disperazione.

La scala a chiocciola terminò dopo un'infinità di tempo; ogni gradino le era sembrato una scalata. Eppure finì d'un tratto, girando su se stessa nel modo più naturale, senza sorprese. E, come rocciatori che raggiungevano la vetta, la gioia di essere arrivati in cima e di essere ancora vivi li aiutò a racimolare altre energie, pur nell'immane fatica che era sopravvivere a quell'esperienza.

Apparentemente instancabile, Dèwera roteò le due spade, flettendo le gambe, pronta a fronteggiare un ultimo attacco. Muèlm la vide come avrebbe potuto vederla in sogno: affascinante, una pura espressione di determinazione, decisa a scampare la Rocca dei Silenzi. Sebbene avesse una guerriera simile al proprio fianco, però, ringraziò la Natura che nulla si

frappose tra loro e il gelo dell'inverno.

Salendo, l'aria si era fatta via via più fredda e ormai era pungente. Lo avvertiva, per quanto fossero accaldati, perché stava calando la sera e l'inverno del Fökleent era gelido quanto quello della Terra dei Confini. Ma lo salutò con gioia, perché quel gelo mortifero era un nemico di vecchia data, conosciuto e, soprattutto, tutt'altro che alieno.

Dèwera urlò, un grido acuto di rabbia ed euforia, varcando l'ultima soglia di Ammothàd in un batter d'occhio e lanciandosi lungo il corridoio senza attenderli.

«Muèlm!» Leshà si girò e afferrò la mano del mago, che gliela strinse come un naufrago avrebbe stretto un pezzo di legno nel mezzo di un oceano in tempesta. Quella del Lysrane era una presa debole, disperata, eppure trasmetteva la sua consapevolezza: quell'appiglio era l'unica via verso l'esterno.

Leshà si tirò dietro Muèlm, percorrendo l'androne vuoto, incurante del rumore che produceva calpestando il legno marcio e i cocci vecchi di decenni. Fiutò dopo chissà quanto tempo l'odore dell'aria aperta d'alta montagna e si emozionò. Ma la paura di non farcela soffocò in un batter d'occhio ogni altra sensazione. Le pareti le scorrevano di lato, illuminate dalla debole luce di un crepuscolo inoltrato, dopo... quanto? Non importava, non dopo *tanta* oscurità. Vide l'uscita, vicina, vicina come non avrebbe mai creduto di poterla rivedere. E lì, nel mezzo di quello squarcio di spazio aperto così agognato, Dèwera correva.

A Leshà sembrò la corsa più lunga della sua vita. Si ritrovò a pensare che la guerriera non avrebbe mai varcato il portone scardinato. Invece lo varcò e vacillò vistosamente, spinta di lato da qualcosa... Una scossa elettrizzò Leshà, facendole accapponare la pelle. Corse lo stesso, corse a più non posso, infine incurante di morire.

Le bastava morire all'aria aperta.

Quando fu all'esterno, una raffica di vento la investì da destra, tanto violenta da spingerla di lato. Ma non cedette, affondando le gambe nella spessa coltre di neve fresca, costretta suo malgrado a stroncare subito l'andatura che l'aveva salvata. Riassaporò il profumo dell'aria aperta, che le riempì i polmoni in modo quasi doloroso, tanto intenso da stordirla. Piegò un attimo il capo all'indietro, scrutando il cielo terso che sfumava dal blu appena stellato della notte verso un ocra sbiadito, lontano, oltre le vette che da lassù si vedevano in modo nitido. La perturbazione era svanita, lasciando in eredità un mondo pulito, nuovo.

Le salirono delle lacrime agli occhi. Poi, però, una frustata di paura la raggiunse al volto, promettendole pene atroci: fermarsi significava perdere ciò che aveva appena riconquistato.

Con poche, frettolose parole, Leshà incitò Muèlm a non demordere. Quindi lasciò andare la mano dell'uomo e pensò a se stessa.

Raggiungere l'arco di roccia che saltava il baratro fu quasi più faticoso che risalire le centinaia di gradini di Ammothàd. Attraversarlo sembrò persino più pericoloso, in balia di quelle raffiche improvvise, che li spingevano per farli precipitare nell'orrido sottostante. E, dopo l'arco, arrancarono lungo il costone.

Muèlm si concentrò sul sentiero da percorrere, tentando d'ignorare la tremenda stanchezza. Muoveva un passo, uno solo, sfruttando la traccia aperta da Dèwera e allargata da Leshà. Poi ne muoveva un altro, senza pensare al precedente, che gli era costato molto, senza pensare al successivo, che pareva troppo distante nel tempo.

Un passo dopo l'altro, lasciando orme nella neve come ne avrebbe lasciate nella sabbia. Cos'era quella coltre bianca, se non un altro tipo di deserto? Non vi cresceva nulla, o poco, ed era popolata da animali resistenti.

Per un breve, luminoso attimo ripensò alle taccole che li avevano seguiti durante l'avvicinamento e, d'istinto, collegò il loro bizzarro comportamento ai volatili che li avevano oltrepassati in Ammothàd. Possibile che fossero state taccole? Ora che ci pensava, per quel poco che aveva visto, sì. La ragione, però, gli sfuggiva... Il lampo passò e lui si ritrovò a muovere un passo dopo l'altro nella neve fresca, spaccando la sottile crosta che il vento aveva formato.

Continuò a incedere, perché stava precipitando.

Avrebbe dovuto capirlo subito, fin dall'inizio: quella spedizione era tutt'altro. E, mentre si sentiva risucchiare dal passato, risentiva Thal Dom che tentava di scuoterlo dal suo torpore mentale. Eppure niente... Non fino ad allora, non fino a un passo dal baratro di cui stava per raggiungere il fondo, con un ultimo tonfo sordo.

Nonostante le frustate verbali di Thal Dom, non aveva udito una sola parola, sordo a causa di una rigidità mentale che non faceva onore a un fruitore di Magia. Peggio: partendo alla volta di Ammothàd come un cieco, non aveva fatto onore all'uomo che era, prima di qualsiasi altra cosa. Soltanto in seguito aveva capito questo o quel particolare, che, come macchia di luce dapprima e come schizzo di colore poi, aveva dato vita a un affre-

sco impressionante. Tenebroso, nonostante le macchie di luce. Nero, nonostante gli schizzi di colore.

E ora, ora che stava precipitando, l'orrenda verità era stata infine vomitata e la Rocca dei Silenzi si era rivelata niente più di una cappa impenetrabile, che proteggeva l'orrore.

Thal Dom l'aveva spronato a ragionare con la propria testa. Tuttavia lui aveva creduto che la morte di Moenias fosse soltanto una sciagura di battaglia. Invece era stato un suicidio calcolato. Thal Dom gli aveva rivelato che i Demoni non erano Demoni, che Moenias lo sapeva e gliel'aveva nascosto, che la Torre di Dòthrom era infida... Lui aveva ascoltato a metà, senza rendersi conto delle implicazioni, sebbene Thal Dom l'avesse spinto e strattonato in tutte le direzioni, sperando che comprendesse.

Ma non era mai stato vicino alla verità. Si era ostinato a considerare la corruzione della Torre di Dòthrom inesistente o, al massimo, marginale. Nonostante gli avvertimenti, nonostante gli avvenimenti.

Raggiunsero la prima valle. La pendenza del sentiero diminuì, tanto che Dèwera rallentò l'andatura, guardandosi attorno. Poi si fermò e si girò. Prima che se ne rendesse conto, si trovò a fissare gli occhi della guerriera.

«Proseguiamo», affermò la donna. Sembrava una constatazione più che una proposta.

Muèlm udì la voce di Leshà in risposta.

«Proseguiamo.»

«Non ce la faccio...» si sentì dire allora, incredulo.

«Io sì.» Dèwera gli si avvicinò e, con un movimento brusco, gli strappò di mano la torcia, che ancora ardeva, sebbene la fiamma fosse sensibilmente calata.

«Aspetta.» Leshà frenò la guerriera e si portò di fronte a Muèlm. «Dobbiamo continuare. Fermarsi qui significa morire.»

«Perché?» chiese lui, cercando disperatamente un buon motivo per fermarsi. Era così stanco...

«Siamo ancora troppo vicini ad Ammothàd, mago», sbottò Dèwera. Leshà alzò una mano per zittirla e la guerriera fece un gesto irritato. «Crepate, per quel che mi riguarda», sentenziò. Poi, voltate loro le spalle, prese ad allontanarsi, seguendo il sentiero.

«Dobbiamo andare, Muèlm», riprese l'Elfa. «Siamo troppo in alto, qui non c'è di che sopravvivere. Non c'è cacciagione, fa troppo freddo... Dobbiamo raggiungere le valli più in basso.»

«Altri valichi...» disse Muèlm con un filo di voce, sentendo che stava

perdendo un'altra battaglia. *Ne hai vinta qualcuna contro Ammothàd?* si chiese.

«Non abbiamo scelta.»

«E gli altri?» domandò allora lui, lasciando che l'altruismo di quella preoccupazione colpisse l'Elfa, pur senza averne intenzione.

Leshà accusò il colpo e si rabbuiò per alcuni istanti; poi trovò la forza di sorridergli. «C'è solo una via per Ammothàd», disse. «Li aspetteremo più a valle. Se ne escono vivi, li incontreremo.»

Muèlm rifletté su quelle parole. Poi scorse le ombre della notte accerchiarli, minacciose. La luce della torcia che Dèwera reggeva li stava abbandonando in fretta. «Va bene», mormorò infine, incapace d'imporsi. E *quando mai hai deciso qualcosa da quando c'è Ammothàd nella tua vita?* Poi ripensò a se stesso come a un granello di sabbia che si faceva trasportare dai venti... Il *suo* vento era Ammothàd: doveva soltanto lasciarsi portare e sarebbe sopravvissuto.

In fondo, si disse, un granello di sabbia poteva precipitare sino in fondo a un baratro e restare un granello di sabbia. Un granello di sabbia era più forte di un baratro.

Si fermarono in una sorta di conca, parzialmente protetta da due larici striminziti, i cui rami erano cresciuti perlopiù verso sud, costretti dai frequenti venti gelidi del nord. La coltre di neve era spessa, ma Dèwera e Leshà, partendo dalla base dei tronchi dei due alberi, riuscirono a scavare fino al terreno in breve tempo.

Si sistemarono alla meglio. Le ombre della sera erano già abbastanza dense; prima si sarebbero riposati, meglio sarebbe stato. Muèlm aveva risparmiato le forze per accendere un fuoco magico, che, sebbene sprigionasse meno calore di quello naturale, era la loro unica possibilità di scaldarsi. Tra quei monti sferzati dall'inverno più rigido, nemmeno il viandante più esperto avrebbe acceso un fuoco con metodi naturali. Legna non se ne trovava, sepolta com'era sotto un metro e mezzo o più di neve, e quella poca in vista era gelata.

Il Lysrane e l'Elfa sedettero vicini, addossandosi al tronco di uno dei due larici. Dèwera incrociò le gambe dall'altra parte delle fiamme, allungando le mani che aveva liberato dai guanti senza dita di pelle, indispensabili per maneggiare le armi senza congelarsi le mani, nell'eventualità di un combattimento.

Erano a tre giorni di distanza da Ammothàd e, in apparenza, niente e

nessuno li aveva seguiti. Ciò nonostante, nei giorni passati avevano acceso quel fuoco magico con apprensione, scrutando le ombre della notte come una preda avrebbe osservato il predatore in attesa fuori dalla tana. E anche quella sera, la sensazione di essere troppo visibili e quindi vulnerabili tornò a tormentarli.

Stavano cucinando sopra il fuoco le razioni di cibo stantio rimaste, utilizzando l'equipaggiamento spartano ma efficace di Dèwera. Leshà stava lavorando un giovane ramo che aveva strappato al larice su cui stava appoggiata. «Domani dovrò cacciare o resteremo digiuni», disse.

Muèlm fissava immobile il fuoco, catturato dalla danza delle fiamme.

«Affar vostro. Io ho ancora delle razioni», ribatté Dèwera. Era diventata scontrosa. Qualcosa la irritava e lei non faceva nulla per nasconderlo. «Come intendi cacciare, con una sola freccia di larice?»

Leshà osservò per un attimo la guerriera, più annoiata che stizzita da quel tono. Poi tornò a concentrarsi sul proprio lavoro. «Ne faccio due», spiegò, continuando a togliere la corteccia con movimenti esperti, sebbene il gelo le rendesse difficile il lavoro. «Ma ne basterebbe una.»

«Se sbagli mira, la coltre di neve si terrà la tua freccia fino alla prossima estate», commentò Dèwera con aria indifferente.

Leshà sollevò di nuovo il capo e fissò la donna. «Non sbaglierò.»

«Non sbagli mai, Leshà?» Dèwera ricambiò lo sguardo con un'intensità che colpì l'Elfa. «Non mi risulta.»

«Dipende.»

«Da cosa?»

«Se è una preda o un predatore.»

La guerriera la fissò ancora qualche istante, quindi abbassò il capo e si sfregò le mani dinanzi al fuoco. Il volto le s'indurì di nuovo e di nuovo le passarono nello sguardo ombre d'ira. Quale che fosse il suo tormento era una sorta di persecuzione. L'Elfa pensò di capire: Ammothàd. In fondo, che altro poteva essere?

«Mi devi delle risposte, mago», disse poi Dèwera, rivolgendo i palmi al fuoco.

«No.» Muèlm era diventato taciturno e cupo come non mai. Pareva agire per inerzia. Camminava perché le due donne camminavano; accendeva il fuoco perché le due donne avevano deciso di fermarsi e avevano preparato il campo improvvisato; mangiava perché le due donne si preoccupavano di scaldare le vettovaglie. Parlava perché gli veniva posta una domanda. Altrimenti taceva.

«Invece sì», insistette la guerriera. «Cosa intendeva Thal Dom?»

Silenzio.

«Cosa significa che Moenias è morto combattendo la Torre di Dòthrom? Cosa significa che avete abusato della Magia?» lo incalzò Dèwera a voce più alta.

Muèlm non rispose e non ebbe nessuna reazione.

«Ha importanza?» chiese Leshà, con fare protettivo nei confronti di Muèlm.

«Ha importanza?» Dèwera si stupì. «Stavamo per morire, Leshà! Anche *tu* stavi per morire... Non t'importa sapere il perché?»

«No», replicò l'Elfa, ma il suo tono era indeciso. «Quello che conta è che abbiamo fallito.»

«Non abbiamo fallito», disse Muèlm. Ma il timbro di voce cristallino non riuscì a nascondere la cupezza.

«Non abbiamo fallito?» La risata di Dèwera era secca e fredda come l'inverno.

«Non ancora», precisò Muèlm.

«Siamo scappati con la coda tra le gambe, dannato mago... Come cani! O forse non te ne sei reso conto?»

Per la prima volta, Muèlm staccò lo sguardo dal fuoco e fissò la donna che aveva di fronte; il riflesso delle fiamme diede una luce febbrile ai suoi occhi. «Siamo scappati in tre.»

Dèwera ammutolì per qualche istante. «Gli unici tre sopravvissuti», disse poi.

«Questo non lo puoi dire», intervenne Leshà. «Secondo me sono ancora vivi.»

«Questo non lo puoi dire...» Dèwera storse la bocca in un sorriso ironico.

«Ce la faranno», s'impuntò l'Elfa.

«A fare cosa?!» sbottò la guerriera, accalorandosi. «Rispondi, mago! Cosa siamo andati a fare lassù? Cosa intendeva Thal Dom?»

Muèlm rimase immobile e in silenzio.

«Rispondi!» tuonò la donna.

Il Lysrane alzò il capo lentamente. Una folata del vento settentrionale fece stormire le fronde dei due larici. «Cos'abbia capito Thal Dom non posso saperlo per certo», mormorò il mago. «Tuttavia penso che le sue parole dicano una cosa sola: la Torre di Dòthrom è responsabile del Male che appesta Ammothàd. In un modo che non capisco, le creature mostruose

che abbiamo combattuto sono frutto della Magia, di una forma deviata di Magia, credo.»

«Ma...» Dèwera era sbalordita. Quella spiegazione le parve incredibile. «Non avevate detto che erano Demoni?»

«Così credevamo», mentì Muèlm e non comprese subito il perché di quella bugia. Così aveva creduto lui; Moenias e Thal Dom avevano sempre saputo che quei mostri non erano Demoni.

«*Credevate?*» La guerriera s'infuriò. «E cosa vi ha fatto cambiare idea?»

«Ammothàd», replicò Muèlm, in tono controllato. L'ira della guerriera non sembrava toccarlo.

«C'ero anch'io, mago!» sbraitò la guerriera, frustrata. «Non ho visto nulla che mi abbia fatto cambiare idea, per me erano e sono Demoni. Cosa c'entra la Torre di Dòthrom?»

«Non lo so, ma c'entra... purtroppo», rispose il Lysrane.

«Dunque siete voi maghi il Male di Ammothàd?» La guerriera pose quella domanda in tono gelido e con una pericolosa espressione in volto. Quel cambiamento repentino allarmò Leshà, che smise d'intagliare il ramo.

«Non *tutti* i maghi, Dèwera... Una parte.» Muèlm capì il perché della sua prima bugia: non poteva morire e, se Dèwera avesse saputo che Moenias e Thal Dom ne erano stati consapevoli sin dall'inizio, forse l'avrebbe ucciso. Non poteva morire, doveva testimoniare la realtà e combattere la corruzione che strisciava nella sua stessa casa. Per quanto doloroso, *doveva* farlo.

«Una parte?»

«Moenias è morto», le rammentò il Lysrane. «Darija è morta. Ràkna è morta... quasi sicuramente lei e Vòrak sono stati attaccati da uno o più fruitori di Magia, non dagli esseri che abbiamo combattuto noi.»

«Dovrei ucciderti per questa verità, Muèlm», disse Dèwera. «Però ti libererei dalla pena.»

«Perché attacchi lui?» intervenne Leshà. «Muèlm non...»

«Perché?» La guerriera girò la testa di scatto. «*Perché?* Contiamo i morti, Elfa? Quanti volontari sono morti? *Quanti?* Noi due siamo le uniche sopravvissute, non lo capisci? Quanti eravamo all'inizio?»

Calò il silenzio, pesante quanto la cappa della notte del Fökleent, i cui artigli seccavano e tagliavano le labbra, che si contrassero per il bruciore non appena i tre iniziarono a mordere la carne salata. Mangiarono senza aggiungere altro, immersi nei propri pensieri.

Poi Leshà riprese a lavorare il ramo che aveva strappato, mentre Muèlm, dopo aver ravvivato il fuoco, chiuse gli occhi.

«Siate maledetti, Muèlm, tu e la Torre di Dòthrom tutta», fu la buonanotte di Dèwera. «Porta la tua verità ai maghi. Io porterò la mia alle Terre.»

Il mattino del giorno dopo s'incamminarono in silenzio. Ma qualcosa era cambiato. Dèwera aveva iniziato la marcia senza attenderli e Leshà si era affrettata a seguirla, facendo ampi gesti a Muèlm per spingerlo ad affrettarsi. Il Lysrane aveva scosso il capo un paio di volte, ma l'Elfa aveva insistito e lui non aveva avuto né la voglia né la forza per discutere.

Non ci volle molto a Leshà per capire che la guerriera stava viaggiando da sola. La sua andatura si era fatta insostenibile e non si era voltata una sola volta. Avanzava come se gli altri due non esistessero. Se non si fossero svegliati al rumore dei suoi preparativi, Dèwera se ne sarebbe andata, così, senza salutare, senza avvertirli.

Era quello che l'Elfa non capiva di Dèwera: scendere nelle profondità di Ammothàd avendo come unico obiettivo l'oro rendeva freddi e calcolatori. La comunione d'intenti e d'esperienza non contava. Aver condiviso quella tragica esperienza con altre donne e altri uomini per Dèwera non era stato niente più che una brezza passeggera, di cui si era dimenticata il giorno seguente.

Per quanto fosse sgradevole, quella guerriera era più arida di un deserto.

A quel pensiero, Leshà rallentò l'andatura e lasciò che l'altra li distanziasse. Infine si fermò, notando la decisione con cui la donna solcava la coltre di neve, ascendendo l'ennesima china del Fökleent. Una cosa era certa: nell'aridità, Dèwera si era forgiata un carattere di ferro. Ebbe la tentazione di urlarle dietro qualcosa, ma si trattenne: che senso avrebbe avuto? «Siamo rimasti in due», disse invece, quando Muèlm la raggiunse, materializzando il suo affanno in nuvolette di vapore.

«L'avevo già capito ieri sera», ribatté il Lysrane.

Leshà girò su se stessa e guardò a nord, offrendo il volto al vento gelido che pareva un messo di Ammothàd. Li inseguiva da quando si erano lasciati alle spalle la roccaforte, come un segugio o come il sussurro del passato. «Entro stasera nevicherà ancora», constatò, facendo un cenno col capo alla fascia scura di nuvole che intravedeva dietro le cime più lontane.

«Mi spiace», disse il mago, fissandola intensamente.

«Non puoi controllare le perturbazioni, Muèlm.»

«Mi spiace per ciò che ho detto prima del ponte», spiegò lui. «Sono stato ingiusto. Volevo punirti per qualcosa che non posso pretendere, costrin-

gendoti a un assurdo senso di colpa.»

Se resto indietro, voi continuate... È deciso. Mi spiace, Leshà. Udì quelle parole echeggiare dentro di lei come se il Lysrane le avesse appena pronunciate. Scosse il capo, infastidita. «Sei stato stupido, Muèlm. Ma sei umano, non pensiamoci più.»

Muèlm non disse nulla. Ripresero a camminare.

Quella notte raggiunsero l'ultima valle prima dell'ultimo valico. La candida coltre era meno spessa e l'aria meno pungente. Si accamparono prima del crepuscolo, tra alcuni abeti, protetti dal vento e dalla perturbazione che li aveva raggiunti. Già qualche timido fiocco di neve volteggiava leggero, costretto a seguire i refoli.

Muèlm accese il fuoco, dichiarando che si sarebbero fermati lì per un po', in attesa dei loro compagni. Leshà annuì. Era fiduciosa perché la zona le sembrava buona per la caccia, anche se avrebbe preferito scendere fino alle colline. Aveva preso una lepre. Era sembrato un sacrilegio che la pelliccia bianca e morbida si fosse macchiata di sangue, ma carne fresca in quel clima poteva significare sopravvivere, non soltanto placare la fame.

«Non azzardarti a scartare le ossa, come hai fatto più volte all'andata», ammonì Muèlm.

Il mago la guardò in silenzio, senza ricordarle che detestava il midollo.

«Hai perso la lingua?»

«Hai paura del silenzio?» domandò Muèlm in risposta.

«Ho paura di molte cose in più, adesso che ho visto cosa nascondono le Terre.» L'Elfa lo guardò, infilando la lepre su un ramo che aveva preparato. «Il silenzio mi dà solo fastidio.»

Muèlm non fiatò.

L'Elfa terminò di preparare la cena; poi si lavò le mani nella neve e se le scaldò subito sul fuoco. Il vento scemò e infine svanì, tornando da dov'era venuto; tuttavia cominciò a nevicare fitto. Le fronde degli abeti li proteggevano a sufficienza; avvertire la presenza di quegli alberi, forti e sani, li riconciliava in parte col mondo.

Stavano per lasciarsi alle spalle gli orrori della Rocca dei Silenzi, una volta per tutte. Stavano per tornare in terre amiche. Un solo valico, poi soltanto colline e pianure.

«Non sono trascorsi molti giorni da quando eri tu a porre domande e a voler parlare con me», ruppe il silenzio Leshà, dopo che ebbero finito di mangiare la lepre.

«Vero.»

«Come stai, Muèlm? Parlami.» Leshà lo fissò, braccandolo con lo sguardo.

Lui fu costretto a sorridere. «Sono un uomo di Lysra, Leshà. Sai cosa significa?»

«Che vieni da terre desertiche?»

«Che vengo da un matriarcato», la corresse il mago. «Il deserto è la nostra storia, la nostra cultura. Per un Lysrane lo scopo ultimo, quotidiano, è *diventare sabbia.* Ma ti sei mai chiesta come mai io sono libero, sebbene venga da un matriarcato?»

«No. Non sapevo che le donne comandassero in Lysra, però...» Leshà fece una pausa, incerta. «Avere il comando non significa essere padroni della vita degli altri.»

«In Lysra, sì. Gli uomini servono alla procreazione e a lavorare l'aridità con cui il regno è costretto a confrontarsi ogni giorno, stagione dopo stagione, negli anni, per secoli.»

Leshà rimase in silenzio.

«Sono fuggito, Leshà, sapendo che non avrei più rivisto la mia casa», affermò Muèlm in tono cupo. «Non posso rientrare in Lysra, verrei lapidato.»

«Lapidato?»

«Legato a un palo e colpito fino alla morte con le pietre del deserto», spiegò lui. «Il deserto dà, il deserto prende.»

«Capisco.»

«Non è questo il punto, Leshà.» Muèlm prese a fissare il fuoco. «Sono fuggito per liberarmi, ma poi ho dovuto scegliere il tipo di libertà che avevo sempre sognato: la libertà di pensiero assoluta. Per questo sono diventato un fruitore di Magia. Per questo mi sono presentato alla Torre di Dòthrom: per farne la mia vera e unica casa, per essere libero.»

Leshà aveva intuito dove voleva andare a parare il Lysrane. Rimase in silenzio a lungo, ma l'altro non continuò. «Cosa vuoi dirmi?» lo sollecitò allora.

«Che sono passato da una prigione a un'altra», spiegò Muèlm. «Thal Dom me l'aveva detto... Mi aveva avvertito che la Torre di Dòthrom era corrotta. Ma la Torre di Dòthrom è la mia casa, non potevo credergli. A causa di Ammothàd ho perso tutto ciò in cui credevo, dopo aver abbandonato tutto ciò a cui appartenevo. Non sono più niente, Leshà, sono diventato un'ombra nella notte.»

«Perché dici così? La Torre di Dòthrom non sono soltanto i maghi corrotti», obiettò l'Elfa. «La Torre di Dòthrom sei anche tu, Muèlm... Lo sono la tua nobiltà d'animo, la tua dirittura morale. E non sarai certo l'unico.»

«La Torre di Dòthrom è un fallimento», replicò con durezza Muèlm. «Di conseguenza, io ho fallito. Mi ero illuso di essere vivo, di far parte di qualcosa di grande, di giusto, di essermi lasciato alle spalle la barbarie del matriarcato di Lysra... Mi ero illuso. Faccio parte di una menzogna.»

«Sei debole, Muèlm.» Leshà lo fissò. «Ti ho creduto gentile, eppure dotato di forza interiore. Invece sei un debole.»

«Mi condanni anche tu, ora?»

«Sì!» sbottò l'Elfa. «Sì, se non reagisci. Guardati!»

«Non serve.»

«Ti autocommiseri, piangi su te stesso invece di vedere la grande occasione che Ammothàd ti ha dato.»

«Ammothàd mi ha dato una grande occasione?» Muèlm scosse il capo. «Ho perso il mio maestro... Tutti noi abbiamo perso individui di valore. Sono rimasto solo, una volta per tutte.»

«Ammothàd ti ha reso consapevole, Muèlm», lo incalzò l'Elfa. «Ora conosci la verità. È un vantaggio che molti non hanno all'interno della Torre di Dòthrom, ne sono certa.»

«*Questa* verità non è un vantaggio... È tragica.»

«Sei debole, Muèlm, più debole di quanto sia dignitoso essere», sibilò lei. «Se tu fossi davvero innamorato della libertà, lotteresti per la libertà di tutti come hai lottato per la tua, scappando dal Regno di Lysra. Tu non sei libero, Muèlm: sei prigioniero di te stesso.»

«Hai ragione. Non sono mai stato libero», ammise Muèlm in tono disarmante. «Ma chi di noi non è prigioniero dei propri sogni, Leshà?»

«Forse il tuo sogno era un incubo, Muèlm», replicò Leshà, aggirando la domanda del mago. La remissività di Muèlm la frustrava.

«È *diventato* un incubo.»

«Allora Moenias è morto per niente.» L'Elfa si alzò in piedi e si allontanò.

Muèlm sollevò il capo di scatto, colpito da quelle parole come da un macigno. Alcune lacrime gli inumidirono gli occhi; vide le fiamme danzare in modo anomalo e gli abeti deformarsi, poi avvertì uno strano calore nel petto. Rimase lì, a fissare il fuoco, tentando di capire il perché di quella danza bizzarra che era la vita, scandita dai colpi della morte.

Era da poco passata l'alba quando Muèlm svegliò l'Elfa con uno scossone. «Leshà», la chiamò. Poi, quando lei aprì gli occhi, disse: «Sta arrivando qualcuno».

L'Elfa schizzò in piedi, preparandosi al peggio. Si mise a tracolla la faretra, che ormai accoglieva quattro frecce, e imbracciò l'arco. Poi osservò il fuoco magico con aria interrogativa. Muèlm annuì e lo spense con pochi gesti e un mormorio incomprensibile.

Si acquattarono tra gli abeti e osservarono la traccia che Dèwera si era lasciata alle spalle. L'unico sentiero esistente distava una decina di passi da quegli abeti. Le tracce lasciate da loro il giorno precedente erano ancora visibili, nonostante la fitta nevicata in corso. Chiunque si stesse avvicinando avrebbe guardato nella loro direzione.

Muèlm vide che Leshà stava scrutando verso nord. Le sfiorò una spalla, scuotendo il capo: «Da sud».

L'attesa non fu lunga. Da dietro una curva della via che saliva verso l'ultimo valico sbucò una figura incappucciata. Avanzava con passo veloce, ma sembrava in difficoltà. Quando passò di fronte a loro, non esitò. Ma quando raggiunse le tracce che si dipartivano dalla via principale, si voltò di scatto, impaurita. Fu in quell'istante che Muèlm scorse il volto sotto il cappuccio e attraverso la fitta nevicata. «Lusijr!»

Il Lysrane uscì dal nascondiglio con prontezza e Leshà gli andò dietro, tenendo ben in vista l'arco. «Lusijr?» Muèlm lo chiamò ancora, perché l'uomo aveva preso a correre verso nord. «Lusijr! Se non ti fermi, ti pianteremo una freccia nella schiena!»

E Lusijr si fermò, addossandosi a una parete rocciosa. Continuava a guardarsi attorno, impaurito, e a torcersi le mani. «C... cosa vuoi?»

«Cosa voglio?» esclamò Muèlm, raggiungendolo. «Cosa ci fai, qui?»

«Vado a... Non ti deve interessare...»

«Vai ad Ammothàd, vero? Perché?» chiese Muèlm, incuriosito, notando che l'uomo aveva gli occhi arrossati all'inverosimile e una bizzarra espressione di terrore dipinta in volto.

«Lasciami stare!» Lusijr sputò saliva tutt'attorno e si sbavò sul mento.

Muèlm corrugò la fronte, perplesso. «E perché dovrei?»

«L'Arhà...» La voce gli si smorzò in gola. Il blocco magico agì all'istante e l'uomo si prese la testa fra le mani, sputando a terra tanta saliva che sembrava sul punto di vomitare.

«L'Arhà?»

Lusijr si mise a tremare vistosamente, ma dopo qualche istante sembrò

riprendersi. Scrutò Muèlm in preda a un terrore cieco, congiungendo di nuovo le mani e muovendole in gesti frenetici.

«Perché vai ad Ammothàd, Lusijr?» chiese di nuovo Muèlm. Stava cominciando a capire.

«*Quella voce...* mi ha spaccato la testa. *Voleva uccidermi* con quegli occhi terribili, penetranti e poi mi ha chiesto cose che non poteva, non doveva chiedermi... *Quella terribile voce...*»

«Lusijr!» lo interruppe Muèlm, scuotendolo. Ma la reazione dell'uomo fu violenta. Gli diede uno spintone, urlando come un ossesso, e si mise a correre verso Ammothàd. Muèlm rimase a bocca aperta, ma si riprese subito.

«È uno di loro?» chiese Leshà.

«Secondo te?»

L'Elfa sollevò l'arco, ma Muèlm allungò una mano e glielo abbassò un po'. «Lascialo andare, gli dev'essere successo qualcosa. Il Lusijr Pènnal che conoscevo non era un demente.»

«Lassù ci sono ancora tre di noi!» sbottò Leshà. «Vuoi che siano costretti ad affrontare un altro mago per salvarsi la vita?»

«Lusijr non è mai stato un vero mago», replicò Muèlm, osservando l'uomo che scappava. «È soltanto un piccolo arrivista in mano ai potenti.»

«Davvero vuoi lasciarlo andare?»

«Non mi aspetto che tu capisca la demenza di cui è vittima.» Muèlm si girò verso Leshà, quindi le voltò le spalle e s'incamminò verso gli abeti.

«E allora non aspettarti che non lo uccida», replicò lei, in tono aspro.

Muèlm si fermò e, immobile nella danza dei grossi fiocchi di neve, guardò l'Elfa e disse: «Non perdere la tua umanità a causa di Ammothàd, Leshà».

«Io penso a Thal Dom, a Mordha...»

«Leshà... Lusijr è come se fosse già morto.»

15

Sangue per sangue

Vòrak e Mordha lo scossero, costringendolo ad abbandonare la sicura tenebra del sonno. Socchiuse gli occhi e, per la posizione in cui si era raggomitolato, la prima cosa che vide fu il mare nero su cui stavano galleggiando.

Ricordò che erano tutti e tre nella stessa barca. Non appena li aveva raggiunti, Mordha aveva abbandonato quella con cui si era allontanato dalla riva e dall'orda di mostri; poi aveva cominciato a remare e la prua a solcare le acque imperscrutabili. Nonostante la tensione, Thal Dom si era addormentato entro pochi minuti, sfinito.

Ora che l'avevano svegliato, avvertiva un intenso senso di nausea e la lingua gonfia. Deglutì, tentando d'inumidirsi le labbra, socchiudendo le palpebre per il bruciore alla bocca, tanto secca e dolorante che gli sembrava di aver masticato un vetro.

Si soffermò su quelle acque. Parevano una distesa di ebano liquido, immota, liscia come marmo e quieta come la più buia notte estiva delle Terre.

Ecco cosa c'è oltre la soglia.

Sollevò il capo e scrutò prima Vòrak poi Mordha, che non remava più. Entrambi lo fissavano. Si erano fermati e uno dei due aveva acceso una torcia, che ardeva, sibilando e proiettando le loro ombre sulla superficie dell'acqua come macchie oleose.

«Hai qualche idea, mago?» gli chiese Vòrak, guardandosi attorno.

Thal Dom si fece forza e sedette in modo più dignitoso, scrutando i dintorni. La fiamma non era una grande fonte di luce, ma i loro occhi si erano abituati al buio e vedevano a sufficienza. Era sbalorditivo. Alle spalle di Vòrak, oltre la poppa della barca, il mare nero si perdeva nell'oscurità, uniforme; da lì erano venuti. A prua, alle spalle di Mordha, numerose colonne scendevano da un punto situato molto in alto, simili a proiezioni geometriche di perfette volte a crociera, e s'immergevano nelle acque... o forse *spuntavano* dalle acque, ricordando gli enormi aculei di un mostro sottomarino. L'una dopo l'altra, a distanza regolare, le colonne formavano infinite navate che s'intersecavano perpendicolarmente, perdendosi in lontananza... almeno fin dove la torcia e i loro occhi riuscivano a penetrare il buio. Facevano venire in mente un tempio, costruito lì da un pazzo che aveva dato vita a una sua visione su un terreno completamente allagato. «No...» rispose infine Thal Dom.

«Ha un senso, tutto questo?» chiese ancora il Nano.

«Forse.» Davvero non sapeva cosa pensare. «Una cosa è certa: dobbiamo andare avanti, indietro non si torna.»

«Bravo», lo derise Vòrak.

«Siamo venuti da lì?» domandò Thal Dom, indicando un punto alle spalle del Nano. Parlare gli costava dolore: cosa gli aveva flagellato in quel modo la bocca? Poi ripensò all'ultimo incantesimo che aveva pronunciato,

quello delle teste di gelo.

«Sì.»

«È successo qualcosa, mentre dormivo?»

«No», rispose Vòrak.

«Fiuti qualcosa?» chiese allora Thal Dom a Mordha, sperando che il sicario collaborasse. Era venuto il tempo di sfruttare ciò che aveva appreso dei suoi compagni di spedizione.

«Morte», ribatté l'altro, con un tono così profondo che per un attimo Thal Dom si spaventò. Poteva fidarsi di lui?

«Riesci a guidarci?»

«No che non riesce, mago», intervenne Vòrak. «Altrimenti non ti avremmo svegliato.»

Come mai non mi tagli la gola e non te ne torni in superficie? È solo la vendetta che ti trattiene? pensò Thal Dom. Poi osservò la massiccia figura di Mordha e comprese. *Temi il tuo migliore amico, Dom.*

«Sì», rispose tuttavia Mordha.

«Riesci a guidarci? E come?»

«Le taccole.»

Vòrak corrugò la fronte. «Le taccole?»

«Ho udito il loro richiamo», spiegò Mordha. «Lontano, due volte. Da quella parte.» Il possente braccio si allungò e indicò in una direzione precisa, dritto dentro una delle navate di quel tempio.

«Io non ho udito niente», borbottò Vòrak. «E poi chi ti dice che non stessero ridendo di noi?»

Il sicario lo guardò in silenzio.

«Seguiamo il richiamo... Cos'abbiamo da perdere?»

«Non so tu, mago, ma io ho ancora una vita.» Vòrak lo fissò.

E quanto vale, Vòrak? Quanto vale, quaggiù?

Mordha remava, facendo attenzione a immergere i remi senza far troppo rumore. Sembrava una sua esigenza, più che una precauzione per l'incolumità di tutti: stava ascoltando. E fiutava. Thal Dom ne era certo, anche se non lo vedeva sollevare il capo e dilatare le narici. Il volto scuro dello straniero non trasmetteva nessuna emozione, simile alle acque placide in cui s'immergevano le innumerevoli colonne squadrate.

Thal Dom osservò di nuovo la superficie: niente ne increspava la quiete, quasi le profondità nascondessero soltanto morte, inanimate da sempre. Ma lui sapeva che era impossibile, perché aveva studiato la natura nelle

sue molteplici forme. Sotto di loro qualcosa viveva... semplicemente non si faceva notare.

Vòrak ruppe il silenzio. «Facciamola finita, mago.»

«Cosa vuoi sapere?» chiese Thal Dom, rassegnato all'imminenza della resa dei conti.

«Molte cose.» Il Nano lo fissò, tenendo stretta in mano la torcia. «Tanto per cominciare, perché ho l'impressione che tu abbia convinto gli altri tre ad andarsene?»

«Perché mi hai sentito mentre li convincevo ad andarsene?»

Vòrak s'irritò. «Non ho sentito una sola parola, maledizione! Stavo combattendo, mago», ribatté aspramente. Attese qualche momento, poi ribadì: «Non mi hai ancora risposto».

«Erano provati e impauriti. Sarebbero morti.»

«Non mi hai ancora risposto.»

Thal Dom scrutò il volto del Nano e scorse la luce vivida nei suoi occhi. Sì, era la resa dei conti. «Spero si salvino e raccontino la verità su Ammothàd», disse.

«Esiste una verità, *senza dubbio.*» Vòrak rimase immobile, «L'hai scoperta? Oppure sapevi già qual era?»

Thal Dom si voltò verso il mare nero, osservandone la superficie liscia e l'ombra del Nano che la torcia proiettava. Inspirò a fondo e pensò all'impressione che aveva avuto la prima volta che aveva parlato a lui e ai suoi due fratelli; rammentò le battute acide e la sua fermezza, che mal celavano una buona dose di sensibilità. Era colpa loro se Vòrak era diventato gelido come l'inverno del Fökleent, sua e di Moenias e della Torre di Dòthrom tutta. I fruitori di Magia avevano saputo e avevano permesso che succedesse.

Perché biasimarlo, dunque? Gli doveva onestà, invece. Gli doveva la verità, sebbene non volesse rischiare che la spedizione fallisse senza tentare. Doveva provare a estirpare la follia che si era rintanata nella Rocca dei Silenzi, altrimenti nulla avrebbe avuto senso. *Vero*, pensò. Aveva accettato la fine certa dei membri di quella spedizione e adesso doveva esserne consapevole. *Proteggimi, Mordha, se vuoi vedere negli occhi la morte che vai cercando.*

«Credo che la verità stia dietro le vostre menzogne, mago. Ci avete tenuto all'oscuro di proposito», disse Vòrak con convinzione. «Ho fissato negli occhi uno di questi Demoni e non scorderò tanto facilmente da cosa erano animati: passione e dolore umani, cose ben diverse da una qualche sorta di

fiamma infernale. Qual è la verità di cui parli, dunque? E che sia la verità, questa volta», terminò, senza nascondere che quelle domande erano una minaccia.

«Gli esseri che abbiamo combattuto non sono Demoni», rispose Thal Dom. Attese la reazione del Nano e di Mordha, ma non ottenne ciò che aveva sperato. Entrambi non si mossero, il che non equivaleva a un indizio che potesse salvargli la vita o che l'aiutasse a interpretare la situazione. Percepì soltanto la loro estrema attenzione.

«Voi lo sapevate», disse d'un tratto il Nano, inchiodandolo alla barca con lo sguardo.

Da quanto l'hai capito? Comprese che era sciocco porsi nei confronti di Vòrak come si era posto nei confronti di Muèlm. Il Nano non sapeva nulla di Magia, ma era acuto e aveva raccolto in silenzio molti indizi, ponderando la questione in modo febbrile. Era stato ed era un osservatore instancabile, a causa della sua sete di vendetta. Inutile frapporre ulteriori veli di menzogna tra la verità e la sua ascia. *Ma non morirò, Vòrak. Non anticipare il tuo momento.* «Moenias sapeva che non erano Demoni fin da prima della prima spedizione e aveva messo al corrente di questa verità anche me. A differenza di Moenias, però, io non sapevo cosa fossero in realtà, sebbene me lo sia domandato e glielo abbia domandato. Moenias ha lasciato che lo scoprissi da solo. E ora so.» Fece una pausa. Stava rivelando quanto sapeva e aveva capito, ma, stranamente, non era affatto teso. Anzi avvertiva una spinta interiore che lo invitava a continuare. «Queste creature mostruose sono il risultato di una Magia deviata, il frutto di qualche esperimento attuato da fruitori di Magia corrotti nell'animo, che contravvengono alle regole naturali su cui la Magia stessa si basa.»

Le nocche della mano di Vòrak sbiancarono e la torcia tremò, ma il Nano non proferì parola e non si mosse. Stava lì, immobile e silenzioso. Lo fissava con attenzione, ma il suo sguardo pareva lontano. Ovunque stesse guardando, al passato o al futuro, quando avrebbe rimesso a fuoco il presente sarebbe stato pericoloso.

«I mostri che abbiamo combattuto sinora sono poca cosa rispetto a fruitori di Magia disposti a tutto pur di perseguire i propri obiettivi, salvo quando attaccano in massa, com'è accaduto nella caverna», riprese Thal Dom. «Dobbiamo andare sino in fondo, per le vittime che Ammothàd ha mietuto in questi anni... per i tuoi fratelli, per i miei amici, per tutti quelli che ci hanno preceduto. Non morirò finché Ammothàd non cesserà di essere questa fucina di orrori. Siamo rimasti in tre, ma siamo arrivati fin qui.

D'ora in avanti uccideremo tutto ciò che vive. *Niente* di quello che qui si è fatto e si sta ancora facendo dovrà sopravvivere», concluse, ritrovando una volta di più l'ardore che l'aveva spronato ad accettare la proposta di Moenias en'Dhat.

Mordha non fiatò, continuando a remare con cautela. Delle taccole, per il momento, nessuna traccia. Il sicario fiutava e alzava il capo di quando in quando, controllando l'aria scura in cerca dei volatili. Frattanto, le colonne e le navate si succedevano e s'intersecavano, infinite.

Vòrak tornò al presente e, nello stesso istante, smise di stringere in modo convulso la torcia.

Thal Dom si tese, pronto a difendersi, con un incantesimo che già sfiorava le sue labbra.

Tuttavia il Nano non si mosse e disse soltanto: «Prima ammazzo loro, poi ammazzo te».

Udirono gracchiare. Thal Dom sollevò il capo di scatto, all'unisono con Vòrak e Mordha. Appollaiata in cima a una delle colonne, sulla semplice cornice con cui tutte terminavano prima delle volte a crociera, una taccola guardava verso il basso, piegando la testa in varie direzioni, con movimenti tanto rapidi quanto brevi e insistiti.

D'improvviso Vòrak imitò il verso della taccola, riuscendoci piuttosto bene.

«Una lingua che ti si addice», commentò Thal Dom, strappando un breve sogghigno a Mordha, che comunque tornò subito serio. Anzi la sua espressione era più grave del solito.

«Tra i monti ci si sente piccoli e soli molto spesso», ribatté Vòrak.

La taccola gracchiò ancora e si staccò dalla cornice, sbattendo le ali ornate dalle eleganti penne nere, che, simili a dita, ghermivano le correnti d'aria. Scese di quota per aumentare la velocità, girò attorno alla colonna successiva e si allontanò alla loro destra, svanendo nell'oscurità.

«Non è un buon motivo per far scappare la nostra guida», ironizzò Thal Dom.

Vòrak non replicò, ma gli scoccò un'occhiata minacciosa.

Da destra giunse un'altra gracchiata.

«Attenti», avvertì Mordha, che fece subito girare la barca nella direzione verso cui era volato l'uccello.

«Sei sicuro, straniero?» chiese Vòrak.

«Sì.»

«Ora sappiamo che Ammothàd è abitata da creature comandate da maghi», affermò il Nano. «Chi ti dice che non sia una trappola?»

«Il fiuto.»

«Cosa fiuti?» chiese Thal Dom, ponderando l'osservazione di Vòrak.

«Morte», rispose il sicario.

Il Nano agitò la torcia, tracciando un'ellisse nell'aria. «E credi che la morte sia una buona meta?»

«È per questo che sono venuto.» Impassibile, Mordha guardò Vòrak.

«Davvero?»

«Ringrazialo, saresti morto se non fosse così», intervenne Thal Dom, ricordando le parole che il sicario aveva pronunciato quand'era tornato da Ammothàd col Nano in spalla.

«Mi spiace per questo, mago... Purtroppo la mia ascia mieterà ancora vittime.»

«Che tipo di morte?» chiese a Mordha, rifiutandosi di rispondere alla provocazione del Nano.

«Esistono diversi tipi di morte?» gli chiese l'altro di rimando, in tono blandamente divertito. «Ci stiamo avvicinando. La direzione è giusta.»

«Che odore ha?» chiese ancora Thal Dom, come affascinato, certo di potersi fidare delle parole di quel sicario.

«Inconfondibile.»

Sei bizzarro, Mordha, e resisti alla Magia, pensò Thal Dom. *In questo non sei più uomo dei mostri che abbiamo affrontato sinora.*

Mordha remò ancora a lungo, seguendo la taccola, che volava in avanti a intervalli di tre-quattro colonne alla volta. D'un tratto ne comparve una seconda e poi una terza. Poco dopo, una quarta gracchiò e si allontanò, seguita dalle altre tre. Allora Mordha girò la barca di nuovo a destra di novanta gradi e le seguì.

«Così torniamo indietro», fece notare Vòrak.

«Forse siamo andati troppo avanti», commentò Thal Dom, difendendo la scelta di Mordha di seguire le taccole.

La barca solcava quel mare nero in modo silenzioso. Lo sciabordio era appena percettibile, i remi entravano e uscivano dall'acqua quasi stessero affondando in un'illusione. Soltanto il picchiettio delle gocce e le increspature della superficie rendevano quel viaggio un po' meno bizzarro. Altrimenti avrebbero creduto di essere sospesi su di un vuoto liquido.

«Luce», affermò Thal Dom, scrutando alle spalle del sicario. «Fermati»

Vòrak abbassò di colpo la torcia e la immerse nell'acqua, spegnendola

con uno sfrigolio e un ribollire schiumoso. Restarono in silenzio per qualche istante, attendendo che la vista si adattasse alla rinnovata oscurità. In lontananza c'era effettivamente della luce, flebile ma chiaramente visibile.

Mordha tirò i remi in barca e si girò, facendo attenzione a non sbilanciare se stesso e gli altri. Poi fissò la luce in silenzio; era una specie di molo e c'erano almeno un paio di barche attraccate. Alcune figure indistinte comparvero per alcuni istanti, poi scomparvero. Fiutò l'aria.

«Cosa?» chiese Thal Dom.

«Mastini», spiegò Mordha. E, dopo una lunga pausa, aggiunse: «E morte».

«Ah, ecco», commentò Vòrak.

Thal Dom valutò la situazione e le proprie forze. Qualunque cosa ci fosse laggiù, erano arrivati, ne era certo. Non poteva permettersi debolezze, né pretendere seconde occasioni: quella sarebbe stata la sua unica possibilità di riuscita. «Ho bisogno di riposare», disse.

«Quanto?» Vòrak lo squadrò.

«Il necessario», rispose Thal Dom con un tono che non ammetteva repliche. Si mosse verso poppa, avvicinandosi al Nano e facendogli cenno di lasciargli il posto. Con cautela, Vòrak si mosse verso Mordha e si sedette. Allora Thal Dom si accoccolò sul fondo della barca e iniziò a immergersi nel Metasilenzio. «Non sentirò voi né altri suoni, fossero anche urla. Non mi sveglierei nemmeno se mi scuoteste. Anzi vi esorto a non scuotermi: potrei comunque reagire per difendermi.»

«È un sonno pericoloso, mago», ghignò Vòrak.

Non minacciarmi, dannazione a te! pensò Thal Dom. *Non ora. Non ho ancora finito.* «Ci siete voi a difendermi», rispose. «Non temo nulla.»

E si chiese se fosse vero.

Thal Dom non si muoveva più da tempo. La barca galleggiava pigramente su quel mare d'ebano. Vòrak cominciò a scrutare le acque immote con preoccupazione, come se qualcosa di mostruoso fosse in agguato.

Mentre il mago dormiva il suo sonno profondo, la barca si era appoggiata a una delle colonne, quasi incapace di fermarsi senza attraccare.

Il Nano si domandò chi avesse costruito quel luogo. Centinaia e centinaia di colonne tutte uguali, unite da identiche volte a crociera, che poggiavano sul fondale di quel mare interno ai monti... Un mare che soltanto la Natura sapeva quanto profondo. Perché mai quella folle costruzione? Conosceva la storia dell'Impero Vercey, la sua gloria e il suo declino. E la

sua nomea, di fronte a un'opera così folle e visionaria, pareva giustificata.

In ogni caso, il mare su cui stavano galleggiando doveva essersi formato in seguito all'edificazione di quella specie di tempio, probabilmente perché il crollo dell'Impero Vercey e l'abbandono della Rocca dei Silenzi avevano causato nel tempo l'ostruzione delle vie di deflusso delle acque dovute allo scioglimento delle nevi d'alta quota, in primavera e in estate. Con ogni probabilità, entro qualche secolo, la caverna si sarebbe riempita del tutto. «Come puoi accettare in silenzio quanto ci ha detto il mago?» chiese a Mordha.

«Hai un'altra soluzione?»

«Non accettare e punire l'inganno. Combattere.»

«Sono un sicario.»

«E allora?»

«Sono ancora vivo perché combatto i nemici, non la realtà», replicò l'altro senza cambiare posizione, senza smettere di guardare la luce in lontananza, senza cambiare tono.

«Ci ha ingannato!» sbottò Vòrak. Mordha alzò un braccio di scatto, ingiungendogli di abbassare il tono. «Ci ha ingannato!» ripeté il Nano in un sussurro frustrato. «Ci ha condotto fin qui con l'inganno, facendoci sognare tesori inesistenti. Guardati attorno, sicario: qui ci sono soltanto rovine e morte.»

«Non mi ha ingannato. Ho scelto io di unirmi a voi», precisò Mordha.

«Non ha ingannato te, ma tutti gli altri...»

«*Gli altri* non mi riguardano.»

Vòrak non replicò e rifletté su quelle parole. La prima reazione fu di ritenere Mordha infido e perciò adatto a fare il sicario. Ma ammorbidì subito quella posizione, giudicandosi ingiusto: quell'uomo non c'entrava con la morte dei suoi fratelli, anzi, semmai gli aveva dato una seconda possibilità di vendicarli. «Mi hai salvato la vita, Mordha.»

L'altro si voltò e lo fissò. Poi girò di nuovo il capo, riprendendo a tenere d'occhio la loro meta.

«Grazie», concluse Vòrak, sentendo di dovergli dimostrare gratitudine. Come Nano, non poteva sottrarsi al diritto di famiglia, cui era vincolato per nascita, quasi fosse un obbligo; infrangerlo significava essere disonorato ed esiliato. Inoltre considerava un patrimonio culturale quel diritto e, per quanto spiacevole, non avrebbe mai rinunciato a esercitarlo; sebbene la tradizione nanesca implicasse spesso azioni feroci pur di essere rispettata, i Nani erano severissimi con se stessi quanto con le altre razze. E sempre

per tradizione, ed educazione, un Nano non avrebbe mai mancato di esternare rispetto e gratitudine, anche a un nemico.

«Mi ringrazi di averti costretto a quest'incubo?» ribatté Mordha.

Il suo tono serio confuse Vòrak per un istante. Poi il Nano colse l'ironia e storse la bocca in un ghigno. *Sei l'unico che mi fa sorridere in quest'inferno, straniero*, pensò. «Non è vero che non t'importa degli altri», mormorò.

«Non è vero che ti sei fatto ingannare», replicò Mordha, senza voltarsi. «Non sei venuto ad Ammothàd per l'oro Vercey.»

Vòrak sogghignò ancora. Sì, quell'uomo gli piaceva. Gli ricordava la storia sulle Rocce e sembrava appartenere ad Ammothàd più di chiunque altro tra loro. Era duro come il granito e come la pietra era sincero, ma non parlava molto. Aveva un animo nanesco, in un certo senso. «Se usciremo da qui vivi, mi piacerebbe che un giorno vedessi la mia patria», disse.

Mordha lo guardò. «Mi è stato detto che la tua patria è proibita agli Uomini», rispose, tornando subito a guardare in avanti.

«Non sempre... Un Nano può farti entrare in Thèrmak.»

«Un giorno o l'altro vi tornerò, allora.»

«Ci sei già stato?» chiese Vòrak, prima sorpreso e poi incredulo.

«Sono un sicario.»

«Chi hai ucciso?»

«Lo stesso Nano che mi ha detto che la tua patria è proibita agli uomini.»

«Capisco.» Vòrak guardò verso la luce. «Peccato, comunque. Dato che hai violato il divieto, non potrò farti tornare in Thèrmak.» Non gli credeva: non c'era modo di entrare in Thèrmak senza permesso.

«Divieto? Ho lavorato per un Nano.»

Un Nano che faceva assassinare un altro Nano usando un Umano come sicario? Avventato, *molto* avventato. Quel racconto era comunque piuttosto incredibile: come poteva passare inosservato un uomo come Mordha, tanto imponente, in Thèrmak? Di contro, perché mai lo straniero avrebbe dovuto mentirgli? Non aveva senso, non in quella situazione e non con un uomo come Mordha, tutto fuorché vanaglorioso. «Credi al mago?» domandò allora, cambiando argomento. Scrutò per alcuni istanti Thal Dom, che, vulnerabile, dormiva alle sue spalle, poi guardò verso la loro meta e verso i mastini che ogni tanto spuntavano, irrequieti.

«Sì.»

«Forse anch'io... *adesso*», si ritrovò ad ammettere Vòrak. «E se fosse un

altro dei suoi inganni?»

«Morirebbe con noi.»

Il torpore abbandonò i suoi arti, ritirandosi con la lentezza di una marea verso il centro del suo corpo, fino a concentrarsi alla bocca dello stomaco. Temette di vomitare... Era una cosa che capitava spesso, tornando allo stato di veglia dopo quel tipo di sonno, che costringeva il corpo in una condizione di assenza innaturale, in cui i sensi si ottundevano, il respiro diventava raro e il battito del cuore rallentava a un punto tale che il corpo si raffreddava.

Non aprì subito gli occhi, preferendo sondare i dintorni, per avvantaggiarsi. Mordha e Vòrak erano seduti vicini; il primo gli dava le spalle, il secondo stava di profilo. Entrambi erano in attesa del suo risveglio.

Isolò il senso di nausea e lo schiacciò, sino a farlo diventare un fastidio insignificante. Quindi si mosse e aprì gli occhi. Il Nano si voltò di scatto, vigile quanto una belva acquattata nell'ombra.

«Novità?» chiese Thal Dom.

«Mi è cresciuta la barba», replicò Vòrak.

Lui avrebbe voluto sorridere, ma la sua espressione non mutò.

«Sappiate che non posso sondare i dintorni. Se i nostri nemici sono fruitori di Magia, e lo saranno, rischio di avvisarli della nostra presenza. Ricordatevi: niente deve sopravvivere.» Fece un cenno del capo, mettendosi a sedere. «Possiamo andare.»

Mordha immerse i remi nell'acqua scura e prese ad avvicinarsi molto lentamente. Erano silenziosi e invisibili, a meno che qualcosa non stesse guardando verso di loro sfruttando la Spettrovisione. Thal Dom pensò di nascondere magicamente la loro presenza, ma se i nemici erano fruitori di Magia sarebbe stato un inutile dispendio di energie.

Quando furono prossimi alla meta, vide cosa li attendeva. Una galleria seguiva l'andamento della parete dell'enorme caverna. Nel punto in cui girava quasi a gomito era stata ricavata un'apertura, oltre la quale si allungava un molo largo e corto, che affiorava di appena un palmo. S'intravedevano i primi due gradini di una scalinata; al tempo dell'Impero Vercey, il livello di quel bacino interno doveva essere stato più basso. Tre barche simili alla loro erano assicurate a un paletto metallico tramite alcune cime.

Un paio di mastini uscirono dalla galleria, avventurandosi fino al bordo del molo e fiutando l'aria. *Sentiranno la nostra presenza*... pensò Thal Dom, mentre Mordha smetteva di remare.

Il ringhio basso di uno dei due li raggiunse.

«Non fermarti!» disse Thal Dom a Mordha, che tirò con forza i remi a sé, tanto che gli scalmi scricchiolarono. L'imbarcazione si mosse in avanti con uno scatto. Il Nano perse l'equilibrio e cadde su un ginocchio, aggrappandosi istintivamente alle vesti del mago e tirandolo verso il basso.

Il ringhio diventò più forte, ma ormai i tre avevano raggiunto la piattaforma. Mordha schizzò in piedi, sfoderando nel contempo lo spadone da dietro la schiena e fendendo l'aria dietro la sua testa, sopra e poi oltre e giù, fino a spaccare in due il muso sbavante del mastino più vicino.

La barca rollò, inclinandosi pericolosamente, ma fu lo stesso Mordha a stabilizzarla, spostando il peso del corpo con la presenza di spirito tipica di chi era avvezzo a quelle manovre.

Un istante più tardi, Thal Dom sussurrò alcune parole secche e frettolose, inchiodando sul posto il restante mastino, che già stava per latrare un avvertimento. Vòrak scese con un balzo dalla barca. Col primo passo immerse mezzo stivale nell'acqua, atterrando sulla scalinata, col secondo raggiunse la sommità del molo e col terzo raggiunse l'altro mastino. Orgath calò sul costato della belva e affondò senza che questa potesse emettere anche un solo guaito di dolore.

Con una rapidità stupefacente - dato che la guaina era appesa dietro la schiena - Mordha rinfoderò lo spadone e si affrettò a riprendere i remi, perché il balzo del Nano aveva allontanato la barca dall'attracco.

Vòrak stava fermo in posizione difensiva e fissava oltre l'apertura nella roccia, verso il tratto di galleria che da lì non potevano vedere. Temette altri guai, ma, quando Thal Dom e Mordha finalmente attraccarono e scesero sul molo, annodando la cima dell'imbarcazione al paletto, capì che erano soli.

La galleria proseguiva quasi rettilinea. Dietro il gomito non c'era niente: essa girava e terminava. Thal Dom si voltò verso Mordha, che ora stringeva di nuovo lo spadone, e lo interrogò con lo sguardo. L'uomo annuì. Poi si voltò verso Vòrak, che gli fece un cenno sbrigativo.

Erano pronti.

Osservò i due mastini.

«D'ora in avanti sono affar vostro», disse. «Non posso sprecare forze così.»

La luce veniva emanata da alcune torce, infilate in anelli di ferro arrugginito inchiodati al granito. *Tanta* luce. Da quando erano entrati in Ammo-

thàd non ne avevano mai visto così tanta. Thal Dom si sentì vulnerabile, quasi avesse preferito l'oscurità.

Il suolo era liscio e pavimentato dalle stesse pietre squadrate della zona in cui avevano riposato nella grande sala, ma il resto sembrava essere stato scavato in fretta e furia: la volta era irregolare e le pareti irte di spuntoni. In compenso, la galleria era così larga da permettere ai tre di stare l'uno di fianco all'altro.

Ciò nonostante, Thal Dom si tenne alle spalle dei due combattenti. Da quando lui era riemerso dal sonno ristoratore, Mordha non aveva pronunciato una sola sillaba. Non che fosse insolito, ma per la prima volta percepiva che era teso.

Concentrazione, Dom: considerati solo, si biasimò. Ma, nonostante la solitudine, sapeva che ora la sua vita dipendeva più che mai dalla prontezza di spirito di Mordha. Il Nano, invece, era imprevedibile e, quindi, inaffidabile.

Camminarono per un po', senza incontrare niente e nessuno. Poi scorsero una porta di legno, incassata nella parete di destra. Era chiusa. Non si fermarono, ma rallentarono l'andatura. Thal Dom frenò l'istinto di sondare i dintorni e si preparò a lanciare un potente incantesimo d'offesa.

Vòrak raggiunse la porta per primo, notando che il legno non era affatto marcio. Anche la maniglia, sebbene fosse di semplice ferro, non era arrugginita.

Stavano per spalancare una porta sulla verità. Cosa li attendesse oltre quella soglia Thal Dom non ebbe il tempo di domandarselo, perché il Nano non attese un solo istante: afferrò la maniglia e spinse.

Mordha penetrò nella stanza come una grossa ombra. Vòrak lo seguì e poco dopo fu dentro anche Thal Dom.

Nonostante l'impeto con cui erano entrati, ciò che si presentò ai loro occhi li bloccò.

L'ampia stanza era irradiata da una luce verdognola, piuttosto flebile e tutt'altro che naturale; negli angoli le ombre erano dense. Più tavoli di legno scuro erano stati avvicinati, in modo da formare un unico bancone che correva lungo le pareti. Al centro c'era un ripiano quadrato, poggiato su gambe metalliche. E, al centro del ripiano, c'era l'oggetto che aveva subito attirato la loro attenzione.

Era un cilindro di vetro alto un metro e largo la metà; al suo interno, un liquido luminescente, lo stesso che irradiava fiocamente la stanza, lo stesso che altri cilindri presenti contenevano. E immerso nel liquido, immobile,

un neonato, tanto pallido da sembrare albino.

Un barlume di razionalità squarciò l'orrore che si stava facendo strada in Thal Dom e lui chiuse la porta, soffocando il fascio di luce calda penetrato dal corridoio esterno. Da quel momento, lui perse il contatto con la realtà, macabramente affascinato.

Rapito, incapace di pensare al pericolo, si avvicinò al cilindro. Immobile, Mordha fissava il neonato, con lo spadone posto di taglio di fronte al viso, in verticale. Vòrak si muoveva, invece, ma lentamente, quasi volesse fare qualcosa e non ne avesse il coraggio, come un felino sorpreso in un territorio che non gli apparteneva. Quando Thal Dom lo oltrepassò, il Nano emise un verso che gli si strozzò in gola.

Si fermò a mezzo passo di distanza dal cilindro. Osservò il neonato, fluttuante in una posizione naturale: aveva gli occhi chiusi e la bocca semiaperta. Lo studiò, dal viso alle spalle, lungo le braccia e fino alle mani. Con un brivido, notò ciò che a prima vista non aveva notato: le unghie erano più scure del normale, appuntite, simili a piccoli artigli ancora non formati. Scorse con lo sguardo il corpo, timoroso di scoprire altro, e, quando si soffermò all'altezza del pube, notò l'abnorme organo genitale femminile, schiuso verso l'esterno come un giglio ametistino al sole.

Thal Dom non riusciva a pensare. Girò attorno al ripiano, distogliendo lo sguardo e osservando gli oggetti posati sul bancone che seguiva le pareti della stanza. Mordha si mosse in direzione opposta, lentamente, tenendo ben alto lo spadone e avvicinandosi a un breve corridoio che portava in un'altra stanza. Scorse Vòrak roteare l'ascia una sola volta, in modo nervoso; tuttavia il Nano si era immobilizzato, rimanendo coi piedi ben piantati a terra, quasi si rifiutasse di considerare reale quella stanza.

Thal Dom raggiunse un altro cilindro, anch'esso pieno del liquido luminescente. Ma al suo interno, almeno in apparenza, non c'era altro. Si fermò e guardò meglio: migliaia di piccole larve traslucide galleggiavano, indisturbate. Alcune possedevano una sorta di strascico latteo, alcune no; molte di quelle prive di strascico erano leggermente più scure. Lì vicino era stata messa una vaschetta, quasi colma di un liquido che sembrava semplice acqua; al suo interno, appena visibili nella penombra, lo stesso tipo di larve, ma più cresciute. Girò ancora attorno al ripiano, avvertendo il subbuglio che flagellava il suo stomaco, ma deciso a imprimersi nella mente quella stanza. Annusò l'aria, aggiungendo un bizzarro odore pungente alle sfumature verdognole e grigie che quella luce imponeva. Non era un odore preciso, bensì il risultato di più odori mescolati, perlopiù acri, acidi.

Poi scorse un movimento con la coda dell'occhio e s'immobilizzò, avvertendo un brivido lungo la schiena. Si girò lentamente verso il cilindro posto al centro del ripiano... Si era sbagliato? Il neonato pareva immobile, morto. Ma un attimo dopo si mosse di nuovo. D'improvviso Thal Dom si sentì vulnerabile. Di cosa aveva paura? Perché allarmarsi? Non riusciva a schiarirsi la mente, assediata da pensieri convulsi e da sensazioni spasmodiche.

Temi l'ignoto, Dom? No, non poteva essere. Da sempre l'ignoto l'aveva affascinato, spronandolo ad approfondire le conoscenze, a dar battaglia all'ignoranza, impegnato in una guerra persa in partenza. Ciò che temeva era qualcos'altro: capire a quali orrori aveva portato il delirio di onnipotenza di pochi fruitori di Magia. Per lui, che era mago poiché sfruttava il potere della propria mente, la follia era un cancro annichilente.

E cos'era una lucida follia? La risposta lo fece avvampare d'ira, scacciando il gelo che si era impadronito delle sue viscere, riportandolo indietro dal limbo in cui aveva rischiato di perdersi. Ridiventò consapevole dello scorrere del tempo e dei pericoli che li minacciavano in quel luogo. Avvampò ancora: una lucida follia era sinonimo d'insulto. In quel caso, era un insulto alla vita e alla morte nel contempo, un insulto alla Natura, le cui leggi erano imprescindibili.

Purtroppo erano leggi fragili e infrangerle era possibile. Ma ci si arrogava un diritto.

Girò attorno al ripiano, osservando la schiena e il collo del neonato. E infine capì cosa sarebbe diventato, una volta cresciuto. La spina dorsale sporgeva leggermente, evidenziando vertebre dalla forma appuntita. Lì la pelle stava assumendo una colorazione rossastra, che sottolineava la natura squamosa dell'epitelio e si stava espandendo, come un ematoma. Quel neonato era una delle mostruose creature cornute che avevano ripetutamente abbattuto per giungere fin lì.

O forse era qualcosa di molto diverso? Di migliore... o di peggiore?

Dall'altra parte del ripiano, Vòrak gli fece un cenno con l'ascia. Cominciava a spazientirsi. Thal Dom alzò una mano, ma sapeva che non l'avrebbe tenuto a bada a lungo.

Si girò, osservando i cilindri cui aveva dato le spalle dopo il movimento del neonato. E questa volta avvertì una scossa, più che un brivido. Il suo sguardo si fissò in quello di un altro neonato, che aveva gli occhi aperti... occhi rutilanti, di sola sclera, privi d'iride e di pupilla.

Poi udì la voce di Mordha, che lo chiamava. Si voltò, girando subito at-

torno al ripiano. Non aveva avvertito una particolare urgenza nel suo tono, ma l'istinto gli intimò di affrettarsi. «Resta qui», disse a Vòrak.

Il Nano rimase immobile.

Imboccò il breve corridoio che presumibilmente portava a un altro vano... Era buio. Il lucore verdognolo dell'altra sala non riusciva a spingersi più in là del passaggio che Thal Dom percorse in pochi passi.

Poi sentì la voce di Mordha. «È doloroso.»

Suo malgrado, Thal Dom fu costretto a creare una minuscola sfera infuocata. La luce irradiò la piccola stanza. E l'ira svanì, lasciando il posto all'incredulità.

La stanza era lunga e stretta. Sulla sinistra, dall'inizio alla fine, c'era un bancone, leggermente inclinato verso di loro. La prima cosa che Thal Dom notò fu il sangue. C'era sangue dappertutto. Imbrattava il legno e scolava in una sorta di gronda che era stata applicata al bordo del ripiano. In gran parte si era coagulato, ma ce n'era di fresco, che ancora stillava. La sua origine era la fila di creature che erano state inchiodate o legate alle tavole. Grazie alla testa nera e allo sguardo vitreo, riconobbe subito una taccola: era morta durante il martirio, con le ali spiegate a forza, priva di penne e percorsa da tagli precisi, volti a snudarne i tendini. Oltre a essa c'era una massa informe di carne, più grande e con proporzioni antropomorfiche: era stata aperta in due. Numerosi spilli, lunghi una trentina di centimetri e numerati, erano piantati nelle viscere. Capì di che cosa si trattava vedendo il secondo scempio insanguinato, dato che la testa era ancora integra. Erano due neonati. Più oltre ancora, di fronte a Mordha, c'era il corpo disteso e privo delle zampe di un cane da pastore, con la testa legata al legno e la mandibola spalancata. Gli avevano strappato i denti e scuoiato il muso. Il puzzo era terribile, anche se la strage era recente: nulla mostrava segni evidenti di decomposizione.

Thal Dom deglutì a stento, dicendosi che il sapore metallico che aveva in bocca non poteva essere di sangue. Alzò lo sguardo, quasi volesse aggrapparsi al volto di Mordha per non mettersi a piangere. Nonostante tutti i suoi sforzi, alcune lacrime gli bagnarono gli occhi, ma lui le inghiottì. Se voleva porre fine a quel massacro, doveva essere forte. «Avevi ragione...» riuscì a dire. «Questo è un luogo di morte.»

«Qui c'è più dolore che morte.»

I due si guardarono e, in quell'istante, Thal Dom credette di scorgere nel nero degli occhi di Mordha il filo sottile - nero anch'esso - che portava alla verità e che Moenias gli aveva chiesto di seguire.

La porta dell'altra stanza si aprì e la luce dell'esterno invase la penombra in cui erano immersi. Thal Dom si voltò di scatto, pronto a reagire e quasi benedicendo la possibilità di farlo. Ciò nonostante, gli sfuggì un'imprecazione e imboccò con uno scatto il breve corridoio. Nel silenzio, udì chiaramente il fendente di Vòrak andare a segno, lacerando carni e spaccando ossa con la forza della furia. Quando giunse nella prima stanza, udì il tonfo del corpo che cadeva a terra e seguì con sguardo rapito gli schizzi di sangue che volavano nell'aria, imbrattando poi il pavimento e gli stivali del Nano.

«La porta!» sibilò, perentorio, e Vòrak obbedì. Thal Dom si chinò subito sulla vittima, inerte e supina, squartata all'altezza del petto. Aveva la testa girata di lato e in volto un'espressione di sorpresa. Era una donna e lui non la conosceva. «Questa non è una combattente», disse, studiandone le vesti e le mani, prive di calli. «Probabilmente è una fruitrice di Magia.»

«Una di meno», sentenziò Vòrak.

Thal Dom alzò il capo, avvertendo la determinazione scemare. *Sangue perché non venga versato altro sangue?* Vacillò di fronte alla risolutezza omicida del Nano, considerandola un'altra forma di follia, scaturita dal dolore. Ma si biasimò subito, ripensando al macello della stanza vicina.

«Eann...» sussurrò Mordha.

Thal Dom si alzò e guardò l'uomo, che stava fissando la vittima. *La conosce?* si stupì. Poi fu certo di ciò che aveva soltanto *creduto* di capire. E Mordha, infine, non ebbe più segreti per lui.

«Basta», sbottò Vòrak. «Questa è una trappola per topi. Fuori di qui.» Poi aprì la porta, uscì dalla stanza e s'immerse nella luce.

«Andiamo», annuì Mordha.

«Perché sei qui?» chiese Thal Dom, afferrandolo per un braccio.

Ma l'altro non rispose e si scrollò di dosso la sua presa.

Mordha e Thal Dom uscirono nel corridoio illuminato a distanza di una frazione di secondo l'uno dall'altro. Thal Dom udì un mormorio, che riconobbe all'istante come un incantesimo d'offesa. Si voltò di scatto e vide un uomo che avanzava con passo deciso verso Vòrak, il quale stava roteando l'ascia, piegato sulle gambe.

Hàikus! pensò. Reagì d'istinto, pronto a proteggersi. Ma, prima ancora che lui potesse rendersene conto, Mordha si scagliò verso il mago. Un lampo d'oscurità ottenebrò la vista, ma soltanto per un attimo. Poi Thal Dom scorse Vòrak che rotolava sul pavimento verso sinistra e la figura di

Mordha che torreggiava su Folm Hàikus. Lo spadone era penetrato nell'addome del mago fino all'elsa e i due si fronteggiavano, immobili al centro del corridoio. Un fiotto di saliva colava da sotto la grande mano guantata di Mordha, che aveva tappato la bocca semiaperta di Hàikus, soffocandone l'urlo d'allarme.

Il fruitore di Magia mosse mezzo passo all'indietro, quasi tentando di resistere alla morte imminente. Allora Mordha lo afferrò per la gola e, senza estrarre lo spadone, sollevò da terra l'uomo agonizzante.

«Mordha!» sibilò Thal Dom. Poi, quando il sicario si voltò, gli fece cenno di portare Hàikus nella stanza.

Mordha lo trascinò, tenendolo parzialmente sollevato da terra, perché non voleva lasciare scie di sangue troppo evidenti. Non appena mollò il corpo a terra, sfilando lo spadone, Vòrak entrò nella stanza e sferrò un calcio rabbioso alla vittima.

«Vòrak!» Thal Dom lo ammonì, ma subito i suoi pensieri s'indirizzarono altrove. *Folm Hàikus...* «È uno degli Eccelsi della Torre di Dòthrom.»

«Chi se ne frega», sbottò Vòrak.

«Ha la sua importanza», replicò Thal Dom.

«È soltanto un altro di meno.» Vòrak rigirò Orgath nelle mani, impaziente di compiere la sua vendetta.

«Non è uno dei tanti», precisò il mago. «Folm Hàikus era tra i più potenti. Più questa follia si delinea, meno ha senso.»

Mordha fissava Hàikus in silenzio. Sembrava in attesa di qualcosa.

«Cosa c'è, sicario?» Vòrak lo squadrò, apostrofandolo in tono stizzito. «Ancora quest'assurdità del rispetto? Non è ancora morto, eh?» Con grande rapidità e con un colpo netto staccò la testa di Hàikus dal resto del corpo. Il clangore della lama che colpì il pavimento rimbombò nella stanza. Tornando in posizione eretta, Vòrak annuì con forza e sputò sul cadavere. «Ora puoi respirare», disse a Mordha.

«Pazzi...» mormorò Thal Dom, ripensando a tutto ciò che avevano affrontato fino ad allora e a ciò che aveva appena visto, ma incurante del gesto del Nano. «Avete creato con la Magia esseri che resistono alla Magia... *Pazzi!*» Per alcuni istanti, si sentì osservato da entrambi i combattenti. Poi Mordha uscì dalla stanza. Se ne andò, così, semplicemente, in silenzio e col passo determinato di chi ha una meta precisa.

«Cosa...» Vòrak si voltò e fece per seguire Mordha, ma Thal Dom lo afferrò per un braccio e sibilò, in tono duro: «No».

«Dove va quel dannato straniero?»

«Lascialo andare.»

«Tu sei pazzo», esclamò Vòrak con una risata secca. «In due è peggio che in tre.»

Thal Dom indicò il cadavere sanguinante di Folm Hàikus. «Non hai visto che Mordha ha resistito alla sua Magia?»

«Altri misteri, mago?»

«Non so nulla... ma credo che Mordha ci abbia nascosto qualcosa.»

«Un vizio che può costare caro, nascondere la verità», commentò il Nano, fissandolo nella penombra verdastra.

16

Un battito d'ali

«Dobbiamo affrettarci», disse Thal Dom. «Non è un bene che nessuno si sia ancora accorto della nostra presenza.»

Il Nano ricambiò lo sguardo. Poi inclinò la testa e ghignò. «E chi ti dice che nessuno se ne sia accorto?»

«Nessuno, appunto.» Si girò verso la porta e aggiunse: «In ogni caso, presto Mordha toglierà ogni dubbio. Andiamo».

Uscì dalla stanza, pronto al peggio. Per un istante vide Mordha girare a sinistra, in fondo al corridoio; la mantella nera gli svolazzò dietro, come un grande uccello fedele. Poi non lo vide più.

La morte alita sulla nuca, sempre presente e mai scorta, giusto, Mordha? Sono pronto a morire, Mordha, come te. E udì Vòrak seguirlo fuori dalla stanza, tanto vicino che quasi ne odorava l'alito. Avanzò senza far rumore, nel modo degli Elfi, benché quella precauzione fosse praticamente inutile, dato che i passi del Nano erano percepibili a grande distanza. Avevano a che fare con fruitori di Magia, non con uomini qualsiasi. Non osò sperare che la follia li avesse resi più incauti.

La galleria continuava diritta ancora per una cinquantina di passi, pulita come non sarebbe stata se i Vercey l'avessero abitata per ultimi. Ricordò l'androne della roccaforte, devastato dal tempo e sporco di sangue: in buona parte era stato reso spaventoso di proposito, ora capiva. Sostarono di fronte alla porta successiva, che era spalancata. Vòrak fece per entrare, spiegandogli con un paio di segni che non voleva avere nemici alle spalle, ma Thal Dom lo bloccò, alzando una mano aperta. Più rapido che poté, sondò l'interno della stanza, ritraendosi all'istante. No, lì non c'era niente di

vivo. «Proseguiamo», sussurrò.

«Non mi fido di te», disse Vòrak.

«E io non mi fido di questa calma», ribatté l'altro. «Forse possiamo ancora sorprenderne altri.»

Vòrak ebbe un attimo di esitazione, poi si riscosse. «Va'... Avanti!»

Raggiunsero un'altra porta, aperta a metà. Sulla soglia, riverso in una pozza di sangue, un altro fruitore di Magia bloccava il battente. Thal Dom sondò l'interno e scoprì che pullulava di vita, ma... era vita animale? Qualcosa non era al posto giusto, come se...

Con un movimento improvviso e un verso roco, Vòrak piantò l'ascia nella schiena del cadavere, facendo schizzare sangue e carne dappertutto. Thal Dom pensò di dirgli qualcosa, perché stava facendo troppo rumore, ma rinunciò, decidendo di lasciar perdere quella nuova stanza degli orrori: Mordha aveva spianato la parte di strada che avevano in comune e sarebbe stato presuntuoso non approfittarne.

Percorsero l'ultimo, breve tratto di quella strada, poi il corridoio formò una T. Thal Dom non poteva sondare i dintorni per sapere cosa c'era più in là, perché avrebbe attirato l'attenzione degli altri fruitori di Magia. Una cosa era farlo limitatamente a una stanza in cui era già passato Mordha, un'altra farlo su un'intera area inesplorata. Allora svoltò a destra e riportò alla mente il potente incantesimo d'offesa che ancora non aveva utilizzato.

Vòrak gli afferrò un braccio. «E perché non di là?»

«Di là è andato Mordha.»

«E noi no?»

«*Io* no. C'è già lui», rispose Thal Dom. E si tese, perché sapeva che ora il Nano avrebbe dovuto scegliere se seguirlo o raggiungere Mordha. Nel secondo caso, l'avrebbe attaccato. *Non essere stupido, Vòrak. È ancora troppo presto per te.* Imboccò il corridoio che si allontanava verso destra, trovandosi subito alla base di una scalinata. Guardò verso l'alto e constatò che c'era della luce; altro non poteva vedere, perché la rampa era molto ripida. Pronto a difendersi, non smise un solo attimo di studiare il Nano, ma questi si avvicinò lentamente, senza tentare di aggredirlo alle spalle. La cosa non lo sorprese: Vòrak era tutto fuorché uno stupido.

«Cosa c'è lassù?» domandò il Nano in tono sommesso.

«Non lo so...» ammise Thal Dom, immaginando la morte che avanzava a grandi passi lungo il corridoio che avevano appena percorso, pronta a falciarli senza pietà. «Guai.»

«Non vengo», dichiarò Vòrak, strappando un brivido a Thal Dom. «Non

subito.» Scrutò per qualche istante verso l'alto, valutando la situazione. Poi guardò il mago.

Lui annuì e cominciò a salire i gradini.

Mentre saliva, si chiedeva se fosse pronto. E subito dopo si chiese a cosa dovesse essere pronto. Non rispose a nessuna delle due domande, perché l'ambiente a cui lo aveva condotto la scalinata attirò la sua attenzione.

Emerse lentamente dal corridoio sottostante, circospetto. La stanza, se così poteva chiamarla, era molto grande e da essa, sul lato dirimpetto a quello in cui si trovava lui, si dipartivano ulteriori tre rampe di scale. Il pavimento e le pareti erano formate dalle solite pietre squadrate, evidente eredità dell'Impero Vercey; il soffitto era un'unica enorme volta a crociera scolpita nel granito stesso del monte. Sei bracieri di pietra erano sistemati all'intorno, apparentemente senza un ordine preciso. Non in tutti le fiamme erano naturali: un paio di fuochi avevano una colorazione violacea e uno l'aveva bluastra. Alla sua sinistra, Thal Dom scorse una zona rischiarata magicamente con fasci sfavillanti, quasi nell'aria aleggiasse un pulviscolo argenteo; sul lungo ripiano di legno illuminato c'era qualcosa, ma lui non si soffermò a osservarlo.

Alla sua destra, oltre i bracieri, erano stati posizionati una decina di scanni su due file parallele, in modo da formare un corridoio che portava a una sorta di seggio. E sul seggio, immobile, era seduta una donna. Il suo sguardo era attento e puntato su di lui.

Thal Dom sondò i dintorni, ma ormai era stato scoperto e quel suo tentativo avrebbe cambiato ben poco. Non c'era nessun altro nelle vicinanze, a parte Vòrak, alla base della scalinata, in silenziosa attesa. Avrebbe voluto avvertirlo, dirgli di non salire, ma fu uno slancio passeggero, subito sostituito dall'istinto di sopravvivenza.

«Lentamente... molto lentamente...» disse la donna. Aveva una voce calda, sensuale, quasi mascolina. «Fa' attenzione...»

Stava giocando con lui, Thal Dom se ne rese conto all'istante. Tuttavia ingoiò l'orgoglio e rimase calmo: per quanto derisorio, quell'atteggiamento palesava la tranquillità della donna. Non lo temeva. Non lì, in casa sua.

Non si avvicinò subito. Si spostò di lato e passò dietro un braciere, mantenendosi alla stessa distanza. Tra lui e la sua nuova avversaria c'erano una ventina di passi, forse qualcuno di più.

Mi aspettava, pensò, sentendosi a disagio, sebbene l'avesse previsto. Chi era quella donna? La osservò, continuando a muoversi. Vestiva di viola,

ma altri colori macchiavano e segnavano la lucida tunica, soprattutto l'arancione. Notò le gambe, nude fino a metà coscia, accavallate e, quando sollevò lo sguardo di scatto, a causa di un fremito di desiderio insensato, incontrò un paio di occhi blu, in cui non vide passare la benché minima traccia di divertimento.

«Vorresti infilare una mano tra le mie cosce?» chiese lei, sempre con lo stesso tono sensuale. Ma non c'era calore nelle sue intenzioni e lui lo capì. «O preferiresti leccarmi?»

Falla finita! pensò Thal Dom, ma le parole non gli uscirono di bocca. Avrebbe voluto? Avvertiva una sensazione di calore al basso ventre e se ne sorprese: quella donna non stava usando nessun tipo di Magia; gli stava semplicemente parlando. *Sei solo fascino, strega?* Era una fruitrice di Magia: su quello non c'erano dubbi. Il modo in cui vestiva, il luogo in cui si trovava, gli indizi che lui aveva raccolto... No, non poteva essere altro. Anche la lucida fascia metallica che portava sul capo e che le tirava all'indietro i lisci capelli castani era un oggetto che non lasciava dubbi sulla natura del potere di quella donna.

«Sei venuto fin qui...» La maga si piegò in avanti e le vesti si staccarono dal suo corpo. Thal Dom vide i seni piccoli e sodi attraverso le numerose catenelle dorate che lei portava al collo. «Non vorresti assaggiare la ricompensa?»

«Basta!» sbottò, facendo un passo in avanti.

La donna sorrise, tornando ad appoggiarsi al seggio e allargando le gambe, lasciando che le lucide vesti scivolassero in mezzo a esse, coprendole il sesso. Non era bella, ma il suo fascino era indiscutibile. Thal Dom scoprì di desiderarla. «Chi sei?» le chiese in tono aspro, domandandosi nel contempo che importanza avesse. Doveva ucciderla... Per quello aveva rischiato di essere ucciso.

«Asseèna do Raghi», rispose la donna. «Vengo dal matriarcato di...»

«Silenzio!» la interruppe, rabbrividendo.

La donna sorrise ancora e non proseguì.

Era docile, si zittiva e rispondeva alle sue domande. È *pericolosa*, si convinse Thal Dom. «Non so chi tu sia, Asseèna», disse e si avvicinò di un altro passo, cauto. «Ma ho visto abbastanza dello scempio che avete compiuto qui.»

«Non hai visto niente, Thal Dom.»

«Niente?»

«Niente», confermò la maga. «Hai visto soltanto alcuni effetti. Non co-

nosci la teoria e non l'hai vista mettere in pratica.»

«Sembra tu stia parlando di studi qualsiasi, Asseèna, non di esseri viventi», replicò.

«Cambia qualcosa, se gli studi e la ricerca portano a un risultato di cui beneficeranno gli esseri viventi futuri?»

«*Sì, dannazione!*» proruppe lui, rivedendo gli orrori che aveva osservato insieme con Mordha.

«Non hai mai sperimentato sugli esseri viventi, Thal Dom?»

«Non è l'unica via.»

«È l'unica via per giungere ad alcune delle risposte più utili.»

«Quali risposte valgono un simile prezzo?» sibilò.

«Forse tu non sai nemmeno quali sono le domande, vero Thal Dom?»

La guardò, reprimendo l'istinto di aggredirla subito, facendo leva sull'esigenza di sapere di più. *Doveva* sapere di più. No, *voleva* sapere di più. La curiosità lo spingeva a scoprire quale follia avesse quasi ucciso lui e tanti altri uomini.

«Quali domande vi siete posti?» disse in tono di scherno. «Come mascherare d'utilità uno scempio? Come arrivare a conoscere la vita sfruttando lo strazio di morti atroci? Avete considerato 'studio' un vostro delirio collettivo.»

«Sei piccolo, Thal Dom», replicò la donna. «Le tue accuse sono banali, scioccamente moralistiche. Hai una mente ristretta.»

Lui la fissò in silenzio, senza obiettare. E si fermò di fronte a lei; tra loro non c'erano più bracieri, soltanto uno spazio di meno di venti passi.

«In futuro la Magia guarderà a noi come agli scopritori della verità. La Magia può regolare la Natura, quindi non le sottostà.»

«Avete oltrepassato il limite consentito ai mortali!» sbottò Thal Dom, facendo due passi avanti.

«Davvero?» La maga sorrise senza calore. «Cos'è questo limite, Thal Dom?»

Lui non comprese la domanda e rimase in silenzio.

«Te lo dico io cos'è», riprese la donna, per la prima volta spazientita. «È un artificio, un dettame morale che ha sempre bloccato ciò che limiti non ha. È un limite che si è posto l'uomo. Ti farò io una domanda, adesso: può l'uomo stabilire i propri limiti?»

La domanda aleggiò per alcuni istanti, sospesa a mezz'aria, poi sembrò precipitare verso di lui e schiaffeggiarlo. *Questa donna è pazza*, rifletté. Ma quella era una pazzia lucida, sebbene contorta quanto un groviglio di

rovi. «Avete oltrepassato un limite manifesto.»

«Manifesto?» Asseèna do Raghi emise un verso secco e breve. «Sei un ignorante, Thal Dom, e come te lo sono molti altri illustri fruitori di Magia. Ignorate la sterilità dei vincoli morali, v'imponete un'etica che stronca qualsiasi evoluzione della Magia.»

«La Magia è Natura», asserì lui con tono fermo. «Se così non fosse, non esisterebbe.»

«Di quale natura parli, Thal Dom? Parli del divino, di leggi universali che regolano la vita... Parli di ciò che un mortale non potrà mai sperare di comprendere?»

«Parlo di questo, *sì*», replicò lui a voce più alta. «Millenni di studi hanno tracciato una linea netta tra ciò che un mortale può sperare di controllare e ciò che invece non può.»

«Millenni di studi...» La maga rise. «Credevo ti guidasse un pensiero più indipendente, Thal Dom. Mi è stato detto che hai sempre disconosciuto l'autorità della Torre di Dòthrom, ma così non è.»

«La Torre di Dòthrom è un flagello!» Buttò fuori quelle parole d'istinto, comprendendone la vera portata soltanto in un secondo momento. *Crollerà, Dom... È come se fosse già crollata*, pensò. «E voi... *patetici*, siete soltanto un gruppo d'infetti che vorrebbe diffonderne il morbo.»

«È evidente che non sai cos'è la Torre di Dòthrom.»

«Illuminami.»

«Inutile», replicò seccamente la maga. «Ciò che conta siamo noi, qui, ora. Abbiamo scoperto il futuro, Thal Dom.»

«Non siete altro che il frutto più marcio della Torre di Dòthrom.»

«Come credi.» Asseèna do Raghi inclinò il capo di lato, con un sogghigno. «Eppure siamo riusciti laddove tu dici che i mortali falliscono.»

«Non potete comandare la Natura con la Magia.»

Ci fu una lunga pausa di silenzio.

«L'abbiamo fatto.» La donna afferrò i braccioli del seggio e si ricompose, fissandolo intensamente. Lasciò che le sue parole gli risuonassero nella testa, rimbombando sempre più forti. «Il limite non esiste più, Thal Dom. È stato oltrepassato. Di molto e più volte. La *nostra* Magia ha preso il sopravvento sulla Natura.»

«Perché?» chiese Thal Dom suo malgrado, stordito dalla leggerezza con cui la maga stava confermando le atrocità di cui aveva visto gli effetti. *Soltanto alcuni effetti*, rammentò a se stesso. «In base a quale folle convincimento? *Perché?*»

«Per migliorarla.»

«Per migliorare la Natura?» Una amara risata gli salì alla gola, ma in un batter di ciglia un'ondata d'ira la sommerse. Strinse i pugni, avvicinandosi di qualche passo ancora, deciso a farla finita.

«Fermo dove sei.» La donna rimase immobile.

E lui, sebbene detestandosi, si fermò, ma ribatté subito: «Non mi fermerò». L'aveva detto più per spronare se stesso che per minacciare la maga.

Asseèna do Raghi intuì la sua risolutezza e si mosse in modo impercettibile, ma tendendo i muscoli delle gambe scoperte.

«È troppo tardi», aggiunse Thal Dom. «Avete oltrepassato quel limite e non c'è modo per farvi rinsavire.»

«Hai certezze bizzarre, Thal Dom», osservò la maga. «Consideri follia il desiderio di migliorare ciò che è imperfetto.»

«Ciò che è imperfetto per il mortale è la perfezione del divino», replicò, citando un noto fruitore di Magia.

«Un errore è tale, se correggibile», ribatté la maga. Era un'altra celebre frase.

«Come potete trovare errori in qualcosa che non potete nemmeno concepire sommariamente?» Thal Dom fece un altro passo in avanti, stizzito, tentando di guadagnare tempo.

Asseèna do Raghi si piegò leggermente in avanti. «Perché abbiamo oltrepassato il limite, Thal Dom. E, oltrepassandolo, abbiamo capito come migliorare la natura, come correggerne gli errori.»

«Quali?»

«Gli storpi, i deformi, la vulnerabilità alle pestilenze...»

«Non bastano questi mali, forse? Perché crearne dei nuovi?»

«Tu non capisci cos'abbiamo creato.»

«*Cosa?*» urlò. «Esseri spaventati dentro corpi incontrollabili?»

«Noi...»

«Li avete mai affrontati?» la incalzò, avvicinandosi ancora. Ormai tra loro c'erano meno di dieci passi. «Le avete mai fissate negli occhi combattendo, le vostre creazioni? Hanno paura di morire, vorrebbero ritrarsi, ma non ne hanno la forza! Hanno istinti animali, però ne sono umanamente consapevoli... Questa è una tortura! Vivono una lenta agonia! E non potete sperare di controllarli, perché il dolore persistente conduce alla follia.»

«Noi non li torturiamo...»

«Davvero? Soltanto subire ripetutamente la Magia rende immuni alla Magia.»

«Non sono immuni alla Magia.»

«E cosa sono?»

«Sono frutto dell'unione tra l'umano e l'animale, risultata dell'unione delle parti perfette delle imperfezioni della Natura», gli rivelò la donna. «Sono sani, resistenti: sono il futuro. Non sono immuni alla Magia, la tollerano.»

Con quelle parole calò un silenzio greve. Per un attimo, la sorpresa rese nuovamente consapevole Thal Dom del rumore delle fiamme nei bracieri, della luce calda dei fuochi naturali mescolata a quella fredda di quelli magici, del puzzo di zolfo. Scoprì che stava sudando, che in quella sala faceva caldo. *Si sono sostituiti all'evoluzione naturale*, pensò, sconvolto dalla grandezza dell'idea. La comprensione lo lacerò, quasi una lama affilata l'avesse trapassato. Forse il limite era stato oltrepassato per sempre. La frase *Sono il futuro* riecheggiò nella sua mente.

Asseèna do Raghi lo attaccò nell'istante successivo, quasi avesse percepito la sua distrazione. Si alzò dal seggio e fece un passo verso di lui. Thal Dom avvertì una fitta repentina alla testa e poi qualcosa d'invisibile iniziò a comprimergli il cranio.

Reagì, opponendo una barriera mentale alla forza cerebrale della maga. Le diede una forma sferica, che tentò di espandere. Ma la morsa non si allentò, anzi aumentò d'intensità. Fu colto dalla paura, ma solo per un attimo. Come aveva immaginato, l'unica sua possibilità era combattere la Magia della donna per vie alternative. Lui non era abbastanza potente per contrastarla. Ma aveva un'unica occasione.

Contenne la stretta e agì. Mosse il primo passo con difficoltà, perché avvicinarsi ancora alla maga significava avvantaggiarla. Concentrò le energie sulla sfera mentale e mosse un secondo passo... poi un terzo e un quarto, via via più facili. Col quinto raggiunse la donna, che sembrava confusa da quel comportamento tanto illogico. Thal Dom espanse più che poté la sfera mentale, di colpo; nello stesso istante estrasse da sotto la manica destra il suo pugnale e affondò. Asseèna do Raghi si spostò di lato, ma troppo lentamente. La lama penetrò a fondo sopra il bacino, anche se non in pieno addome. La donna gemette una sola volta e si ritrasse, premendo con le mani sulla ferita e indietreggiando di qualche passo.

Lui la guardò negli occhi, sentendo che gli girava la testa; aveva speso molte energie per difendersi. Tuttavia non perse tempo e attaccò di nuovo, questa volta con un incantesimo d'offesa, concentrandosi sulla ferita.

Asseèna do Raghi gridò e, indietreggiando di scatto, sbatté contro uno

degli scanni alle sue spalle, sbilanciandosi e cadendo a terra. Thal Dom le lanciò il pugnale e nell'istante stesso in cui lo faceva comprese di aver commesso un errore. Lo scanno infatti si frappose tra lui e la Maga e la lama affilata dell'arma si conficcò nello schienale di legno massiccio.

A Thal Dom prese a girare la testa. La telecinesi della maga gli aveva forse leso la mente, causando quella strana debolezza? Per un attimo vide nero e barcollò all'indietro, di nuovo impaurito. Ma si riprese subito.

Poi qualcosa di molto simile a un pugno lo colpì in pieno petto e lo mandò a gambe all'aria. Urtò uno degli scanni con la testa e, quando gli tornò la vista, si ritrovò in posizione supina e vulnerabile.

Alzati! pensò, cercando di scuotersi, ma fin troppo consapevole della lentezza dei suoi movimenti. Si sentiva pesante e un ronzio continuo gli offuscava l'udito. Si aggrappò al bracciolo dello scanno più vicino e, con uno sforzo titanico, si alzò. Poi, guardando in avanti, intravide Asseèna do Raghi diretta verso la più vicina delle tre scalinate che si dipartivano dalla stanza. La donna era piegata in avanti e teneva le mani premute sull'addome.

Avresti potuto finirmi, rifletté Thal Dom, grato per quella pausa. Inspirò a fondo ed espirò. Doveva recuperare parte delle forze e braccare la maga, prima che riuscisse a curarsi la ferita e lenire il dolore, prima che il piccolo vantaggio che si era duramente guadagnato svanisse e Asseèna do Raghi tornasse a essere troppo potente per lui. Ma era così stanco...

Si abbandonò su uno scanno e pensò a Vòrak: aveva perso il momento migliore per entrare in scena. Ormai tutto dipendeva di nuovo dalla Magia... A ogni buon conto, non avrebbe avuto nemmeno la forza di andare a chiamarlo.

Trascorsero alcuni minuti. Il ronzio si affievolì e infine scomparve. Come Thal Dom aveva sperato, l'estrema debolezza che l'aveva colpito era un effetto momentaneo, dovuto alla pressione esercitata dalla maga sul suo cervello, una sorta d'intorpidimento mentale.

Infine si alzò dallo scanno. La maga era svanita nel nulla. Un dubbio atroce lo bloccò: e se quelle scalinate erano in qualche modo collegate alla parte verso cui si era diretto Mordha? Era possibile... *Avanti!*

Recuperò il pugnale - che era particolarmente piatto - e lo nascose di nuovo sotto la manica. Poi si diresse verso le scalinate. La maga aveva salito quella più vicina, sulla destra. Non esitò, ma avanzò con cautela.

I bracieri crepitavano indisturbati, gettando ombre che si sovrapponevano in una danza ancestrale. Thal Dom annusò il puzzo di zolfo e, per la

prima volta, colse anche un vago odore di muffa. Scrutò in avanti, attento a ogni passo, pronto a difendersi. Notò che la parete bucata dalle scalinate era scurita da macchie d'umidità e da chiazze verde scuro, quasi nere, che correvano lungo l'angolo formato col pavimento. La volta a crociera era fessurata e alcune gocce imperlavano le crepe che si ramificavano.

Quando fu a lato della scalinata, si ricordò di Vòrak. Esitò. Poi imprecò e decise di continuare da solo. Non poteva regalare altro tempo ad Asseèna. Svoltò l'angolo, senza sondare ciò che nascondeva per non sprecare energie preziose. Pronto a difendersi, vide che la scalinata era deserta e saliva ripida per una decina di passi.

In un attimo, vide la propria vita passargli davanti agli occhi. *Morirai solo, Dom, come sei vissuto.* Ma era davvero troppo tardi per rimediare.

Cominciò a salire.

Si concentrò, respirando con regolarità e scacciando con stizza gli spasmi del cuore. Gradino dopo gradino, sempre più su, ascese verso il proprio destino. *Ti credi già condannato, Dom? Oppure hai ancora voglia di combattere?*

Quando giunse in cima alla rampa non si era ancora risposto e Asseèna do Raghi lo aggredì. Fece appena in tempo a scorgere un letto e una scrivania, poi la sua mente venne di nuovo trapassata da una fitta e chiusa da una morsa violenta. Barcollò, maledicendo la propria distrazione. Reagì, ma non con sufficiente prontezza e con uno sforzo notevole, perché il dolore al capo era diventato quasi insostenibile.

Si prese la testa tra le mani e andò a sbattere contro il muro, poi udì se stesso gemere. Infine creò di nuovo una sfera mentale e contrastò la morsa. Il dolore si attenuò all'istante, ma rimase in sottofondo, pulsante, minaccioso.

La maga avanzò verso di lui, penetrandolo con gli occhi blu incorniciati dall'incarnato olivastro. E, nell'avvicinarsi, aumentò l'intensità della morsa, schiacciando la sua sfera mentale con una forza cui Thal Dom non avrebbe resistito a lungo.

Del sangue gli colò dal naso, gocciolandogli in bocca. Un sapore metallico lo destò dal torpore mentale che lo stava tentando, chiamandolo, assicurandogli che cedere era la soluzione alla sua sofferenza. Per un attimo, Thal Dom pensò che quello era il sapore della morte. Allora scattò per salvarsi la vita, gettandosi verso la scalinata. La pressione mentale della maga svanì e lui ruzzolò giù per i gradini di pietra, raggomitolandosi e tendendo ogni singolo muscolo nella speranza di avere ancora la forza di rialzarsi e

scappare.

Rallentò e infine si fermò, ritrovandosi supino e con le gambe verso l'alto. La rampa di scale vorticava davanti a lui e, al centro del vortice, Asseèna do Raghi si stava avvicinando nella penombra della galleria. Thal Dom si spinse con le mani verso il basso, raschiando la schiena sugli spigoli di granito. Eppure spinse, frenetico, tentando di fuggire la maga.

Il vortice si tramutò in un'unica visione, prima tremolante, poi sempre più stabile.

«Il futuro non ti appartiene, Thal Dom.» Era la voce di Asseèna do Raghi, beffarda e lontana, quasi un'eco nella mente.

In un ultimo, disperato tentativo di sfuggire al destino, Thal Dom spinse con le gambe. Ma fu questione di un attimo e la maga gli fu addosso. La scalinata terminò e lui urtò col capo il pavimento della sala dei bracieri. Poi, con la coda dell'occhio, vide un'ombra alla sua destra.

Asseèna do Raghi non poté fare nulla. D'istinto seguì lo sguardo di Thal Dom, ma, prima di scorgere Vòrak, Orgath le aprì in due la testa.

Il sangue gli schizzò il volto, poi il corpo della maga si afflosciò su di lui e i suoi caldi umori lo investirono. Thal Dom cercò di scrollarsela di dosso, ma era troppo debole e il peso morto gli schiacciava a terra le gambe, bloccandogli i movimenti.

«Ha parlato troppo presto», disse Vòrak, infrangendo la macabra magia di Asseèna do Raghi. Il Nano puntò uno stivale sotto il cadavere e lo fece rotolare verso la scalinata, liberando Thal Dom, il quale, finalmente consapevole della presenza dell'altro, lo guardò e gli sorrise per ringraziarlo.

La reazione di Vòrak fu fredda. Il Nano voltò il capo verso la rampa di scale, roteando nelle mani callose l'ascia bilama. «Sopra?» gli chiese.

«Non so.»

Il Nano scavalcò la maga e, in silenzio, cominciò a salire.

Per un attimo s'interrogò sul senso di ciò che gli era accaduto, ma un nitido pensiero lo spronò a reagire. Sì, Asseèna do Raghi era morta, ma non era sola in Ammothàd. Si alzò a stento, sentendosi pesante e udendo lo stesso ronzio avvertito dopo il primo attacco della maga. *Una cosa è certa*, pensò, osservando l'ammasso sanguinolento che era stato il viso della donna, *ora tu sei il mio passato.*

Con la vivida consapevolezza di essere vulnerabile come mai prima, si voltò e scrutò verso la scalinata che portava al livello inferiore. Si mosse lentamente verso lo scanno più vicino, strascicando i piedi e deglutendo

più volte per levarsi dalla bocca il sapore metallico del proprio sangue. Vòrak l'aveva salvato da una morte certa, ma era stato lui a renderlo possibile, intuendo il momento opportuno per fuggire. Qualche secondo ancora di quella pressione sulla sua mente e ora sarebbe stato vivo, ma demente.

Sedette sullo scanno, grato del calore che i bracieri diffondevano nella stanza. Aveva mani e piedi quasi gelati e brividi di febbre gli correvano lungo la schiena. Si sforzò di non chiudere gli occhi, di resistere alla tentazione del sonno. Sapeva che avrebbe recuperato parte delle forze in pochi minuti. Quelle erano le immediate conseguenze del tipo di attacco subito: mentali, non fisiche. Più pericoloso, letale, ma, una volta scampati, il corpo reagiva con rapidità.

Chi era Asseèna do Raghi? Non ricordava di aver mai udito il suo nome. Aveva più o meno la sua età. Poco importava sapere chi fosse, comunque. Di certo era stata una maga di spicco lì in Ammothàd. Thal Dom aveva percepito potenza e controllo, cose che soltanto fruitori di Magia sapienti amalgamavano così bene. Inoltre quella stanza pareva una sala in cui i maghi si riunivano e decidevano quali crimini perpetrare... e Asseèna era seduta sul seggio. Piccoli indizi... Tuttavia era molto probabile che Vòrak avesse appena ucciso il capo di quel gruppo di folli. Sì, gli parve verosimile. Asseèna do Raghi aveva comandato in Ammothàd. Schivò i fendenti delle parole che aveva udito, sebbene con difficoltà, perché il suo animo era da sempre assetato di risposte. Ponderare ciò che gli aveva detto la maga l'avrebbe irritato oltre misura e, in quel momento, la cosa migliore era l'assenza di emozioni. Quindi attese, osservando le fiamme naturali del braciere più vicino, perdendosi in esse soltanto in parte e mantenendo il controllo sulla propria mente, evitando di cadere nell'oblio e addormentarsi.

Ci volle qualche minuto prima che Vòrak tornasse nella stanza. Benché avesse imboccato la scalinata di destra, sbucò da quella di sinistra. Teneva Orgath sollevata davanti a sé e camminava con passo deciso. Puntò diritto verso Thal Dom, ma i suoi occhi ispezionarono l'intero ambiente e si fissarono per qualche istante sulla scalinata che portava al piano inferiore.

«Cosa c'è sopra?» chiese Thal Dom prima che il Nano lo raggiungesse. Rimase seduto, sebbene avesse già recuperato parte delle forze. Si sentiva ancora stanco, tuttavia aveva sufficienti energie a cui attingere.

Vòrak non rispose subito. «Una decina di letti e qualche scrivania», disse poi in tono asciutto.

«Altri corridoi?»

Il Nano scosse il capo, fermandosi a due-tre passi da lui.

«Scale?» chiese Thal Dom.

«Nient'altro», rispose Vòrak, fissandolo con uno sguardo ardente e gelido nel contempo.

«Non è stata colpa mia. Ho tentato di farti capire che non dovevate separarvi», disse Thal Dom. «Comprendimi: tutto questo andava fermato.»

«È incomprensibile.»

«Conosco i Nani, Vòrak. Ho perso il mio amico più caro proprio a causa di Ammothàd ed era un Nano. Si chiamava Ghòna Nodh.»

Vòrak non fiatò.

«Vi conosco, conosco le vostre tradizioni e so quanto siate ferrei nel rispettare la vita e le sue leggi, la Natura», continuò. «Tutto questo andava fermato, Vòrak, a qualsiasi costo.»

«Ti costerà la vita.»

«Forse, ma non ancora», ribatté Thal Dom con fermezza.

«E invece sì.» Vòrak fece per scagliarglisi contro, ma Thal Dom lo bloccò con un gesto imperioso.

«*Non ancora*», scandì. «Sono debole e tra un po' lo sarò anche di più, ma prima finiremo ciò che abbiamo iniziato.» Fece una pausa, per sottolineare meglio le sue intenzioni, infine concluse: «Diamo fuoco a questo scempio». *E non costringermi a difendermi*, pensò.

Il Nano lo studiò, poi distese i muscoli e si guardò attorno. Quella condiscendenza non mascherava la paura di affrontarlo, Thal Dom lo sapeva fin troppo bene. Conosceva i Nani: Vòrak aveva rimandato la vendetta perché quanto era stato perpetrato in quel luogo era uno scempio anche per lui.

E quello era forse l'unico punto di contatto tra i loro pensieri.

«Andiamo», disse Vòrak.

Precipitare gli eventi non ti placherà, pensò Thal Dom. Nulla avrebbe fermato il Nano, nulla l'avrebbe rappacificato col mondo. La morte, forse, ma la morte ti *strappava* al mondo. «Ancora qualche minuto», disse, sapendo d'irritare Vòrak, che infatti prese a girare per la stanza, irrequieto, senza allontanarsi troppo e guardandosi attorno con fare circospetto.

«Chi era?» chiese a un certo punto il Nano, facendo un cenno col capo verso il cadavere riverso in una pozza di sangue alla base della scalinata di destra.

«Asseèna do Raghi», rispose Thal Dom. «Non la conoscevo. Quasi sicuramente comandava in questo maledetto posto.»

«Vi ho sentito parlare», annuì Vòrak.

Allora anche tu hai bisogno di risposte e non solo di vendetta, rifletté Thal Dom. «Lei e gli altri fruitori di magia deviati hanno creato dei mostri perché credono nell'inferiorità delle nostre razze, pensano che siamo imperfetti e che l'imperfezione è un male», spiegò poi, sia al Nano sia a se stesso. «Credono migliorabile la Natura, vogliono sostituirsi all'evoluzione, creando esseri quasi perfetti, quasi invulnerabili. Immagino che lo sguardo impaurito e furioso dei falsi Demoni sia dovuto a questo, Vòrak. Hanno usato cavie umane e le hanno modificate magicamente.»

Il Nano reagì d'improvviso, fendendo l'aria con l'ascia e sferrando un calcio a un braciere, che si spostò d'una spanna. «Voi maghi siete una piaga!» Sputò nel braciere e gli puntò addosso Orgath.

«Temo che tu abbia ragione», commentò Thal Dom con amarezza.

Vòrak lo studiò in silenzio e Thal Dom si rese conto che, senza volerlo, l'aveva spiazzato. «Non sto ironizzando, Vòrak», disse, andandogli incontro. Scoprì di nutrire la speranza di far cambiare idea al Nano su di lui. *Stai giocando col fuoco, Dom.* «Sono pazzi. Sostituirsi all'evoluzione naturale significa alterarne gli equilibri. Hanno creato esseri più resistenti e quindi più longevi... e temo che siano riusciti a realizzare buona parte dei loro intendimenti. Ma tutto questo ha un prezzo, che entrambi abbiamo scorto negli sguardi dei falsi Demoni.»

«Perché?»

«Le creature che abbiamo combattuto erano forti e resistevano alla Magia più di qualsiasi altro essere io abbia mai visto, ma in realtà sono squilibrate, sofferenti.» Fece una pausa, stringendo un pugno e avvertendo la rabbia crescere in lui. «Sono esseri in trappola.»

«Perché?» ribadì il Nano, rivelando che la risposta di Thal Dom non lo interessava o, quantomeno, non lo soddisfaceva.

L'altro lo squadrò per alcuni istanti, cercando dentro di sé la dolorosa verità. Glielo doveva. Senza Vòrak, la spedizione sarebbe fallita. «Per creare gli esseri viventi del futuro.»

Nel silenzio che seguì, i bracieri crepitarono e sibilarono, continuando a gettare ombre cangianti. Thal Dom respirò a fondo, attendendo la reazione di Vòrak, aggrappato alla speranza come se fosse l'ultimo appiglio rimasto.

Ma, quando il Nano parlò, a Thal Dom non rimase nemmeno quello e precipitò verso quell'abisso che era il suo destino.

«Il mio popolo vi sterminerà, Thal Dom», disse Vòrak, stringendo convulsamente Orgath. «Finché avrò vita, non ci sarà posto per i Nani e per la Magia nelle stesse Terre.»

Vòrak spinse la porta con forza, spingendo nel contempo anche il cadavere sul pavimento, che s'incurvò e strisciò, imbrattando con archi di sangue la pietra.

Hai ancora paura di me, pensò Thal Dom. Aveva cercato di rassicurare il Nano con alcuni cenni, ma la risposta dell'altro era stata un'espressione interrogativa e così era stato costretto a spiegare che all'interno c'erano soltanto animali intrappolati. *Sbagli a temermi.* Si sentiva esausto, con le braccia e le gambe pesanti. Aveva recuperato energie a sufficienza per riuscire in ciò che si era prefisso, però nel muoversi e sondare i dintorni le aveva già consumate in buona parte. *Sbagliamo in due: non ti temo, ma dovrei...*

Si fece forza, ripetendosi che mancava poco, che stavano tornando alla barca. Dovevano soltanto bruciare ciò che contenevano le ultime tre stanze. Con grande irritazione, aveva dovuto insistere affinché controllassero anche la parte verso cui si era diretto Mordha, ma avevano subito capito che Mordha se la stava cavando bene da solo. Le prime due stanze, infatti, erano diventate due fornaci; un forte puzzo di legno e carne bruciata aveva permeato l'aria, ma l'unico rumore era il ruggito delle fiamme.

Vòrak balzò all'interno, fendendo l'aria attorno a sé, instancabile. Poi Thal Dom fece un paio di passi per aggirare il corpo riverso a terra e penetrò nella stanza, creando una piccola sfera di fuoco, perché era troppo buio.

La risolutezza e la fretta svanirono di fronte alle gabbie che si trovarono davanti. Perlopiù contenevano animali, ma erano animali deformi, con le carni unite tra loro; ce n'erano alcuni con due teste e altri col ventre orrendamente rigonfio, quasi fossero gravidi di qualcosa di più grande di loro. Thal Dom fissò due esseri molto simili a quello che era stato abbattuto lungo la via che saliva fino ad Ammothàd, durante la prima spedizione; erano incatenati ed emanavano una puzza terribile. Si ritrasse, disgustato, benché gli suscitassero pietà e, in preda a uno strazio appena tollerabile, osservò grossi cani da pastore, rettili, felini, alcuni acquari con all'interno pesci comuni e no e numerosi contenitori cilindrici di vetro pullulanti d'insetti, raggruppati per specie.

L'atmosfera era talmente strana che gli sembrava un incubo. Ebbe la tentazione di uscire da lì e far finta di niente, attendendo di svegliarsi. Gli animali li accolsero con un silenzio surreale, in cui lui si mosse sentendosi studiato e temuto. Era come se quelle bestie avessero superato la soglia della paura per entrare nel regno del terrore e quella della sofferenza per

oltrepassare quella della passività. Non fiatavano, eppure erano vivi.

Comprendendo perché Mordha avesse parlato di dolore, oltreché di morte, a Thal Dom vennero le lacrime agli occhi.

«Brucia tutto e andiamo», lo spronò Vòrak, impaziente.

«Un attimo», replicò lui, inghiottendo la tristezza. Avanzò in mezzo alle gabbie, tenendosene alla larga per sicurezza. In fondo alla stanza, in un angolo, si alzava fino al soffitto una voliera; al suo interno, appollaiate nel punto più lontano, c'erano una decina di taccole.

Il Nano capì le sue intenzioni. «Non puoi liberarle», sbottò.

«Ci hanno guidato fin qui», replicò Thal Dom.

«Non queste... quelle libere.»

«E per cosa pensi che ci abbiano guidato fin qui?» Thal Dom si girò di scatto, avvertendo un'ira improvvisa. «Glielo dobbiamo.»

«Sei l'unico che si sente in dovere di farlo.»

Molti perdono qualcuno. Non sei speciale, dannato Nano! pensò. *Non hai diritto di odiare il mondo!* Ma non proferì parola. Preferì voltarsi e aprire la grande voliera. Le taccole saltellarono su e giù, impaurite, e sbattendo le ali nervosamente per mantenersi in equilibrio.

Thal Dom agganciò lo sportellino e tornò indietro. «Fuori», disse a Vòrak, che obbedì, fissandolo con odio. Poi comandò alla piccola sfera infuocata di abbassarsi fino a lambire le tavole e attese, ma il legno non prese fuoco. L'umidità del posto l'aveva impregnato. Allora aumentò il diametro della sfera. Gli animali cominciarono ad agitarsi e a fare qualche timido verso.

Quando le fiamme divamparono, i versi crebbero e gli animali presero a sbattere contro le gabbie. Poi il frastuono diventò terribile e Thal Dom dovette indietreggiare. Le taccole volavano come impazzite finché una non riuscì a trovare la via d'uscita. Volò direttamente verso di lui, così d'improvviso che Thal Dom si abbassò di scatto e avvertì lo spostamento d'aria. Le altre taccole trovarono l'apertura quasi subito e uscirono l'una dopo l'altra.

Orgath baluginò con precisione spaventosa e tagliò in due il primo uccello non appena venne illuminato dalla luce del corridoio esterno. Inspirando un'unica, grande boccata d'aria, Thal Dom reagì d'istinto a quel gesto infausto, scatenando un debole incantesimo d'offesa contro il Nano, che barcollò e indietreggiò. Tanto bastò alle altre taccole per volare via, perché Vòrak si scosse dalla sorpresa troppo tardi, mancando d'un soffio l'ultima. I pennuti grigio-neri volarono via, verso le barche, gracchiando un paio di

volte.

Ormai le fiamme erano alte e il loro calore indusse Thal Dom a uscire. Il sorriso per la ritrovata libertà delle taccole gli morì dentro, giacché lui aveva condannato quegli altri animali a morte certa. E i versi d'agonia diventarono acuti, intollerabili stilettate all'anima.

Si allontanò in fretta, desiderando di essere sordo e dando le spalle al Nano, sebbene sapesse che poteva essergli fatale. Ma Vòrak non fece nulla; si limitò a seguirlo due passi più indietro, in silenzio.

Poco dopo, dato alle fiamme il contenuto della terza e ultima stanza, consapevole della minaccia che lo seguiva, Thal Dom si avviò verso la barca con passo strascicato, ormai al limite delle forze. Brividi freddi lo scuotevano e il sudore gli aveva appiccicato la cappa alla schiena. Doveva riposare, a lungo. Sperò che Mordha facesse quanto doveva, perché lui, se anche avesse voluto raggiungerlo, non avrebbe potuto. Magari più tardi...

Vòrak lo strattonò d'improvviso, trascinandolo verso una delle imbarcazioni. Poi, con una spallata, lo spinse giù dal molo e lui non poté far altro che saltare a bordo, picchiando entrambe le ginocchia e il costato. In silenzio, il Nano sciolse il nodo con cui la cima era legata al paletto e lo raggiunse con un balzo, facendo rollare pericolosamente la barca sopra quel mare nero che tanto gli ricordava la morte.

Hai scelto il momento giusto, pensò Thal Dom, scrutando il Nano. *Sapevo che non eri uno stupido.*

Vòrak appoggiò l'ascia ai suoi piedi, prese i remi e cominciò a remare nella direzione da cui erano venuti, senza mai smettere di fissarlo.

Stettero in silenzio a lungo. Vòrak vogava e lui tentava di riposarsi. Aveva cercato una posizione comoda e, nonostante il dolore sordo al costato, l'aveva trovata. Sapeva di aver assoluto bisogno di un sonno ristoratore, magico, ma non poteva addormentarsi subito. Era in gabbia, finito, prigioniero della sua debolezza e della sua grandezza. Dopo tutto ciò che aveva fatto, non poteva più fare nulla.

Esausto era ed esausto sarebbe rimasto.

Vòrak smise di vogare e tirò i remi in barca, lasciando che l'inerzia li spingesse un po', sinché non si fermarono. Il Nano aveva acceso un piccolo lume da miniera, sigillato, che funzionava col gas che in alcune zone dei Monti Metallo abbondava e che il suo popolo chiamava *Ergo.* Aveva una colorazione spettrale, verdognola.

«Così hai deciso d'iniziare da me», disse Thal Dom. Il silenzio che aveva

sempre amato in quel momento lo infastidiva.

«Ti sbagli», replicò aspro il Nano. «Ho cominciato con gli assassini dei miei fratelli.»

«Credevo fossimo stati noi maghi a ucciderli», lo provocò. Aveva qualcosa da perdere, ormai? Non gli restava più nemmeno la vita... Era indifeso.

«Voi siete la mente; i falsi Demoni di Ammothàd sono il braccio.»

Thal Dom lo fissò a lungo, tentando d'imprimersi bene quel momento. Forse se lo sarebbe ricordato, una volta oltrepassata la soglia. D'un tratto pensò che il Nano era divertente e si mise a ridere.

«Ridi?»

«Non posso farci niente...» Thal Dom attese che la risata scemasse. «Mi fai ridere, Vòrak.»

«Buon per te.» Il Nano si sporse in avanti e la luce verdognola gli illuminò dal basso il volto terribilmente segnato da Ammothàd, dandogli un aspetto demoniaco.

«Fai attenzione, Vòrak, sei a un passo dalla follia», disse Thal Dom, tornato serio. «E non avrai la possibilità di rinsavire.»

Il Nano lo guardò, sempre con la stessa intensa luce negli occhi e un'immutabile espressione in volto, un insieme di sfida e di spavalderia. «Dici di conoscere i Nani, Thal Dom, ma non è affatto così. La nostra razza custodisce segreti che nessuno conosce. Il più importante di essi è la *Kuàad*: ogni clan ha una Kuàad, un 'diritto di famiglia'. Ogni Nano nasce con un diritto, che è anche un dovere cui non potrà mai sottrarsi: rispettare la propria famiglia, onorando la Kuàad.»

«*Vaffanculo*, Vòrak», sbottò Thal Dom e udì la propria voce spegnersi poco più lontano, inghiottita dal mare nero d'acqua e di tenebra che li circondava. «Risparmiami queste lezioncine e falla finita, se ce la fai.»

«Sei un uomo bizzarro, Thal Dom, tanto quanto Mordha», sorrise il Nano e fu un sorriso sincero.

Thal Dom rabbrividì. Era finita.

«Mi domando chi di noi due è il pazzo», riprese il Nano.

Tu, Vòrak... tu.

«La mia Kuàad è la vendetta, Thal Dom.» Vòrak scattò nello stesso istante in cui scattò anche Thal Dom, ma il Nano era ancora in forze e fu più veloce. Afferrò l'ascia ai suoi piedi e gli piantò la lama all'altezza dello stomaco, in orizzontale, prima che potesse tentare un'ultima magia.

Udì il rumore delle costole che si spezzavano, quasi più acuto del dolore

che gli attanagliò le viscere. Gli salirono le lacrime agli occhi, ma non sapeva se per il dolore, per la disperazione o... per il sollievo? Poi udì un battito d'ali e avvertì un alito di vento sul volto. Incapace perfino di gemere, alzò lo sguardo. Un'allucinazione? Era stata un'allucinazione? Riabbassò lo sguardo e vide Vòrak che guardava all'insù.

E, come la sua voce, anche la sua vita si spense poco più lontano, inseguendo un battito d'ali nere.

17

Il volto dell'orrore

«Entra, Donna Areke», disse Sirmìanthe Uvo, sulla soglia dei suoi alloggi, al nono livello della Torre di Dòthrom.

«Spero che questo tuo sgradevole invito abbia un senso», replicò lei.

«Entra.» La donna sorrise, ma in un modo che all'altra sembrò mellifluo. Non che fosse una sensazione diversa dal solito: i suoi occhi obliqui e il naso aquilino la rendevano più ferina che brutta e Sirmìanthe Uvo diffidava di lei, da sempre.

Non c'erano nessun atrio né un corridoio: l'entrata dava subito sull'unica grande stanza, in cui si ammassavano pedane e soppalchi. Era zeppa di ampolle, di vasetti con estratti, polveri e foglie seccate di varie piante. Non erano medicinali, né tisane: erano veleni e in minima parte antidoti, perché Sirmìanthe Uvo era brava a uccidere, non a curare.

Sapeva bene che quell'invito era pericoloso, soprattutto ora. Non vedeva Grèon dalla sera in cui lui l'aveva maltrattata per l'ennesima volta, due giorni prima. Nessuno sapeva dove si trovava, perché si era chiusa a riccio, dedicandosi a letture di svago, che la facessero pensare il meno possibile. Non aveva nemmeno partecipato alle riunioni della Dòthram'arhà, adducendo come scusa un'indisposizione fisica.

Sei una stupida, ti sei messa prima dei suoi impegni. È l'Arhà! si biasimò. *E ha perso Moenias.* Avrebbe dovuto capire che non era il momento più giusto per invitarlo a rilassarsi; avrebbe dovuto mettersi da parte e attendere che le cose migliorassero. Grèon si era immerso nei suoi doveri, sforzandosi di andare avanti nonostante tutto. In definitiva era il modo migliore per ricordare il padre.

Ormai aveva capito, comunque, e avrebbe riconquistato la sua fiducia, pian piano, lasciandogli lo spazio di cui aveva bisogno. Era la donna giusta

per lui, lo sapeva... Tuttavia c'erano dei momenti in cui anche una sola donna era troppo per un uomo di potere.

«Accomodati.» Sirmìanthe le indicò una sedia. Erano salite sul soppalco più alto, dove stavano un piccolo tavolino rotondo e tre sedie di legno con gambe in metallo, circondati da piante alte che godevano della penombra. Doveva essere il posto in cui Sirmìanthe dormiva, perché, nell'angolo, una tenda pendeva dal soffitto e, tra i lembi, Donna Areke aveva intravisto una branda.

Si sedette, osservando il tavolo. Oltre a una pianta dai meravigliosi fiori bianchi punteggiati di amaranto, c'erano un pugnale e una caraffa fumante, con due tazze vuote. Fissò Sirmìanthe, che, con flemma, sedette dall'altra parte del tavolo e afferrò la caraffa. «Gradisci un po' d'infuso?»

«Mi hai invitata per insultare la mia intelligenza, Sirmìanthe?» Sorrise, divertita. *Non bevo e non tocco niente, stupida... e non tentare di usare quel pugnale.* «Cosa vuoi da me?»

«Speravo potesse essere più piacevole averti come ospite», disse Sirmìanthe. «Ma evidentemente godo di una buona fama.»

«Possiamo venire al punto?» Donna Areke si stava spazientendo.

«Il punto è l'arhàen'Dhat.»

L'altra ne fu così sorpresa che dissimulò piuttosto male lo sconcerto. «Grèon?» si lasciò sfuggire, avvertendo un brivido.

«So tutto di voi.»

«Tutto *cosa*?» Passato lo sbigottimento, Donna Areke avvertì una rabbia sorda crescere in lei: quell'assassina non aveva il diritto d'impicciarsi.

«Oh, non preoccuparti...» disse l'altra, versandosi un po' d'infuso nella tazza. «Sono l'unica che sa della vostra relazione.»

«Falla finita, Sirmìanthe.»

«Donna, la tua relazione con l'Arhà non è opportuna.» Sirmìanthe le sorrise, questa volta con una traccia di reale divertimento negli occhi. «Non più.»

«E da quando mi fai da mamma?»

«Da mamma?» ripeté Sirmìanthe, trovando evidentemente spassoso quell'appellativo. Si portò alla bocca la tazza e sorseggiò la bevanda. «Sei avventata, Donna, e non hai ancora capito che certi equilibri non vanno alterati, altrimenti qualcuno si fa male.»

Donna Areke osservò per un istante il pugnale sul tavolino e si tese, pronta a difendersi. Non era spaventata, non troppo, perché Sirmìanthe Uvo non poteva competere coi suoi poteri magici. Sondò la lama dell'ar-

ma, sperando di non rilevarvi tracce di veleno.

Quando sollevò di nuovo lo sguardo, Sirmìanthe stava sorridendo. Poi, chinandosi lentamente in avanti, disse: «Pugnalarti?» Soffiò sui fiori bianchi della pianta. «Quella è la specialità di mio fratello, Donna. Io uso i veleni.»

Non appena si rese conto che i petali avevano perso la punteggiatura amaranto, Donna Areke si alzò di scatto dalla sedia.

Troppo tardi.

Avvertì un prurito al volto, che ben presto si trasformò in un pizzicore. Si protesse immediatamente con un incantesimo difensivo, isolandosi dagli agenti esterni. Ma il pizzicore diventò doloroso, come se mille e mille aghi le stessero trafiggendo il viso, dapprima sottilissimi, e poi sempre più grossi. Poi, prima che potesse attaccare Sirmìanthe, una morsa urticante le strinse il cervello, tanto forte che tentò di urlare... ma uno strano blocco glielo impedì. Immersa in un senso di vertigine, si toccò la faccia, convinta che qualcosa di viscido le si fosse aggrappato alla pelle, succhiandole il sangue, deturpandola e indebolendola. Cos'aveva sul volto? *Cosa?*

Si conficcò le unghie nella carne, strappando quelle mille bocche assetate. E, quando si guardò le mani, vide soltanto sangue e brandelli di pelle. Le sfuggivano, erano sottopelle. Il dolore la straziò. Barcollò verso il tavolino, spazzando l'aria con le braccia, colpendo la pianta dai fiori bianchi e facendola volare oltre il bordo della pedana. Riuscì ad afferrare il pugnale sul tavolino e se lo portò al viso: avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di liberarsi di quei tentacoli che le strisciavano sottopelle!

Quando premette la lama sulla guancia, con molta difficoltà, avvertì una fitta lancinante, più forte di tutte le altre e un brivido incontenibile la scosse, irrigidendole le gambe. Cadde sul tavolino e sulle sedie, inarcando la schiena, sconvolta dal dolore, perché i tentacoli avevano iniziato a scenderle lungo il collo, fino al petto.

Tentò di urlare... una volta, due volte... Niente. Nessuno poteva aiutarla, nessuno. Che stupida era stata, così stupida a fidarsi di quell'assassina. *Stupida!* In preda a convulsioni improvvise, attese dal centro esatto del suo martirio un momento di quiete. Allora strinse l'impugnatura del pugnale e se lo piantò nel petto. E lì lo lasciò.

Con le lacrime agli occhi, il viso devastato e il petto bagnato da un'emorragia irrefrenabile, pensò a Grèon, al suo amore, scacciando la faccia ghignante di Sirmìanthe. Lo pensò tanto intensamente che, nell'istante in cui morì, per un momento ancora cosciente, vide il suo volto aleggiare a

mezz'aria.

«Grèon...» sussurrò, invocando il suo dio.

Mordha uscì con decisione dalla stanza, lasciandosi alle spalle la forza devastatrice delle fiamme e già odorando il puzzo dolciastro della carne umana. Gli dispiaceva aver ucciso la maga, ma Thal Dom era stato chiaro: dovevano bruciare tutto e la graziosa Filja Pontàde non sarebbe rimasta a guardare, lo sapeva... *Ricordava* che Filja Pontàde non era mai stata a guardare.

Era giusto, Thal Dom aveva ragione. Questa volta, però, Mordha faticava a respirare, quasi volesse trattenere il fiato a lungo anche dopo l'ultimo respiro esalato dalla maga, per non odorare il puzzo delle sue carni che cuocevano nella stanza ormai qualche passo dietro di lui.

Fece per svoltare l'angolo, quando una figura imponente sbucò dall'oscurità e lo attaccò. Mordha alzò lo spadone d'istinto, parando il fendente. Fu sorpreso dalla forza dell'aggressore e, quando lo spinse via con rabbia, lo riconobbe e capì: era Li Ahn O Def, il suo carceriere... Un uomo feroce, nonostante le fattezze femminili e i seni pieni. *Ancora vivo?* si chiese, osservando la cicatrice che gli attraversava il volto e continuava lungo il collo. Li Ahn O Def gli sorrise in segno di sfida e Mordha strinse l'impugnatura con forza. *No, sei morto*, pensò.

L'uomo si abbatté su di lui. Per difendersi, Mordha calò a sua volta un fendente, fintando un affondo. Poche scintille sprizzarono nella penombra di quell'angolo del corridoio, prima che il clangore cessasse, perché Mordha schivò il colpo, si addossò al muro, lasciando sfilare l'avversario, e infine girò su se stesso e, con una poderosa torsione, scagliò via lo spadone, come se fosse stato un giavellotto. Prima che Li Ahn O Def potesse voltarsi, la lama lo raggiunse e lo trapassò. Barcollando, l'uomo crollò a terra due passi più in là.

Mordha non perse tempo e lo raggiunse. Si concesse di assaporare un attimo d'odio puro, ricambiando lo sguardo del morente. *Tu non sei dolore, per me*, pensò infine ed estrasse l'arma con uno strattone. In quel momento il ricordo ritornò e spinse con prepotenza, spazzando via tutte le sue difese e ottundendogli i sensi. Suo malgrado, fu doloroso. Poi Mordha si avvide che il fumo era uscito dalle stanze, invadendo il corridoio, e lui si costrinse a continuare, ma non riuscì a tenere a distanza il passato, che lo tallonava. *Il puzzo di morte che veniva da lontano era anche per te*, rifletté. Lì era cresciuto e lì era tornato, forse per morirvi. Ammothàd era stata la sua uni-

ca casa, perché altra non ricordava di averne avuta... anche se da qualche parte doveva pur essercene una. Il dolore si fece acuto.

Svoltò l'angolo e non fu per nulla sorpreso di trovarsi di fronte una ripida rampa di scale che scendeva: era stata la prima che aveva percorso durante la sua fuga verso la libertà. *Sei mai stato veramente libero?* La luce che proveniva dal basso era più calda e meno vivida di quella che si stava lasciando alle spalle.

Avete creato con la Magia esseri che resistono alla Magia. Le parole di Thal Dom riecheggiarono nella sua mente, forti e chiare. Un ricordo recente, che si mescolò a immagini di un passato lontano: lui che fuggiva aggredendo il carceriere, facendosi largo grazie allo stesso spadone con cui quell'individuo aveva ripetutamente piattonato e ferito lui e la creatura che l'aveva cresciuto... e anche gli altri, tutti gli altri, asservendoli ad Ammothàd con una catena i cui anelli erano rabbia e dolore infiniti.

Scese i gradini con risolutezza, avvertendo la stessa sensazione che aveva provato durante la fuga: quella era l'unica cosa giusta da fare per sopravvivere a quel mondo malato. In passato la sua unica possibilità era stata fuggire. Ora poteva soltanto affrontare il passato.

Giunse alla fine della rampa. Le pareti grondavano umidità. Quella galleria, più grezza e sporca, era situata sotto il livello del mare nero. Il suolo era chiazzato da pozze d'acqua e la volta stillava in più punti. Mordha respirò l'aria bagnata, fiutando tanti odori da restarne stordito; molti gli erano familiari e furono l'ennesimo passo a ritroso nel tempo.

Senza smettere di avanzare, studiò il corridoio, non più lungo di una trentina di passi. Su di esso si affacciavano tre porte, tutte chiuse. Quella in fondo, dirimpetto alla scalinata, a suo tempo si apriva su una sorta di laboratorio. Le altre due, sulla parete di destra, erano state la sua casa. Ora che aveva visto il mondo, le riconosceva per ciò che erano: celle.

Casa... pensò e raggiunse la prima porta.

Una grande chiave era appesa a un gancio infisso nella parete. Sapeva che ci sarebbe stata. La prese e la infilò nella grossa toppa. La serratura era lucida e priva di ruggine nonostante l'umidità; era nuova. Mordha strinse di nuovo l'impugnatura con entrambe le mani, pronto a devastare anche quelle ultime tre stanze. Dovevano cancellare quello scempio... Aveva ragione Thal Dom, era giusto.

Quando spinse con un piede il pesante uscio di legno, rinforzato con sbarre metalliche, non udì neppure un cigolio. Con cardini ben ingrassati, la porta sul suo passato si spalancò.

La luce della galleria penetrò nel sudiciume della cella. Sul suolo, paglia zuppa d'acqua e muffa, che da terra si arrampicava sulle pareti, salendo fino alla volta gocciolante. E lì, in un angolo, il suo ricordo più felice: nel punto più lontano, stava accoccolata la creatura che l'aveva cresciuto, proteggendolo con ferocia.

Rimase immobile sulla soglia, travolto da un'ondata di sensazioni, e guardò la creatura. Era ancora viva - già quello aveva dell'incredibile - dopo tanti anni... quanti? Non lo sapeva, non gli era mai importato dello scorrere del tempo. Una volta liberi, perché crearsi una nuova prigione da soli, pensando al tempo scandito dalle stagioni? Una volta liberi, di cos'altro si aveva bisogno?

La osservò perché, dopo tutta la sua libertà, pensò che l'unica creatura che l'avesse sempre protetto era vissuta prigioniera di quei carnefici. Era invecchiata, lo capì dalla pelle raggrinzita sopra i muscoli poderosi, dall'incarnato rosso che si era scurito e in qualche punto ingrigito, dalle corna ingiallite.

Il primo istinto fu di ucciderla finché la luce la abbacinava ancora. Era invecchiata, sì, ma restava la creatura più grande che lui avesse mai visto. Anche così, accoccolata in un angolo, remissiva, ne intuiva la mole, maggiore di qualsiasi essere cornuto lui avesse affrontato e abbattuto con gli altri membri della spedizione.

Lui, che aveva sempre seguito l'istinto, in quell'occasione si bloccò. *Mi riconosci?* Fece un passo all'interno, cauto, scrutando verso destra, assicurandosi che fossero soli.

La creatura si mosse, schiudendosi come un enorme fiore carnivoro color amaranto. Mordha rimase lì, flettendo appena le gambe, sapendo che lei stava fiutando l'aria.

Il passato gli tirò la mantella, sussurrandogli nell'orecchio: *Hai un debito per la libertà di cui hai goduto. E lo pagherai ora.* Ma lui rimase immobile, consapevole che ben presto il proprio odore sarebbe giunto alla creatura che stava accovacciata nel lerciume della cella, pronta a dilaniarlo. Eppure attese, non si mosse.

Nonostante l'apparente vecchiaia, la creatura balzò in piedi di scatto, ergendosi in tutta la sua imponenza e sovrastandolo di due teste. Ma rimase sul posto, senza aggredirlo; il mezzo passo all'indietro di Mordha fu un riflesso inutile. Non lo attaccò nemmeno dopo. Rimase lì, ferma, e lo fissò.

In quello sguardo sfilò il passato di Mordha e, vissute le cose del mondo, lui vi riconobbe ciò che fino ad allora non aveva mai compreso. Ebbe un

sussulto, un soffio nel contempo gelido e bollente gli attraversò il corpo, facendogli accapponare la pelle... Erano sensazioni che non si spiegava: non era ancora riuscito a spiegarsi la morte, poteva spiegarsi la vita? Perché quelle sensazioni gli comunicarono, infine, di essere vivo per un motivo.

E che quel motivo stava ritto di fronte a lui e lo fissava.

Madre...

Era trascorso molto tempo, ma lui comprese quello sguardo, quell'atteggiamento fisico, quel fiutare timido e nel contempo ansioso della creatura cornuta. E, quando lui decise, lei lo comprese subito.

Senza abbassare lo spadone, Mordha fece due passi indietro e non le sbarrò la via per la libertà.

La creatura fece un verso insolito, gutturale ma delicato, riportando l'uomo al tempo della prigionia, agli *unici* momenti della prigionia in cui si era sentito protetto. Poi balzò in avanti, uscendo dalla cella e lasciandolo lì, di nuovo solo, a pensare al passato e al presente. Al futuro.

Non ho più debiti, pensò. *Libertà per libertà, madre.*

Quando uscì dalla prima cella, si rese conto che il fumo stava riempiendo anche quell'ultima galleria. Infine consapevole di essere uno dei risultati di quella barbarie, avanzò con rinnovato furore. Raggiunta la seconda cella, aprì la porta con la chiave, spalancò l'uscio di prepotenza, mandandolo a sbattere contro la parete ed entrò nella penombra, deciso a devastare tutto, desideroso di lasciarsi alle spalle quella prigione di roccia. Per sempre.

La cella era vuota.

Poi Mordha udì una voce nella galleria esterna.

«Cosa succede?»

Corse fuori prima di restare intrappolato nella cella, preceduto dallo spadone e bloccandosi in posizione difensiva, fronteggiando l'ultima porta e quella voce *sgradevole.* «Tu?» esclamò l'uomo che si trovò di fronte.

Mordha lo conosceva, come aveva conosciuto tutti gli altri. «Io.»

«Perché sei tornato? Dov'è tua...» L'uomo s'interruppe, indietreggiando impaurito.

«... madre?» completò Mordha, cominciando ad avanzare. «Ora è libera.»

«*Libera?*» L'uomo strabuzzò gli occhi, ma capì subito che non era il caso di biasimare Mordha. «È bello rivederti», disse allora, facendo un altro

paio di passi all'indietro. Poi si fermò, con decisione.

Mordha si sentì spiazzato al punto che si fermò a sua volta e lo studiò. Stava forse per attaccarlo con un incantesimo? *Non funzionerebbe e tu lo sai, vero?*

«Anche tu' eri libero. Perché sei tornato?»

«Sei rimasto solo», affermò Mordha. L'uomo impallidì, sbattendo velocemente le palpebre, tradendo la paura. «Cos'hai fatto, qui, Lènaro?»

«Ricordi il mio nome...» L'uomo sembrava sinceramente sorpreso.

«Cosa le hai fatto?» Mordha abbassò lo spadone. Sapeva di essere convincente anche senza la minaccia di un'arma.

«È sempre vissuta qui», si giustificò il mago. «Non poteva andarsene. L'ho soltanto protetta.»

«Protetta? Ora si proteggerà da sola», replicò Mordha. «Se n'è andata.» Notò lo sguardo di Lènaro offuscarsi.

«È uno sbaglio...» incominciò Lènaro.

«Cosa?» lo interruppe l'altro, avanzando di un passo.

«Lei era la prima, Mordha. Era *la prima*. Tu non puoi capire ciò che stiamo realizzando qui.»

«Spiegamelo.»

Il fumo stava invadendo la galleria. Li aveva raggiunti e si stava addensando sul soffitto.

«Lei è stata la prima e, dopo di lei, nessun'altra si è dimostrata fertile», spiegò Lènaro e fece un passo in avanti, spinto dal fervore. «Liberarla è stato uno sbaglio, un *enorme* sbaglio. Devi fermarla!»

«No.»

Lènaro si bloccò, spaventato, di nuovo consapevole di essere a pochi istanti dalla morte.

Fissandolo, Mordha gli intimò: «Spiega o morirai».

«È tutto un mio progetto, Mordha», dichiarò con orgoglio l'uomo. «Anni fa decisi di applicare la Magia alle cose naturali, tentando di modificarne le caratteristiche. Sei uscito, hai viaggiato per il mondo: quanti storpi hai visto? Quante pestilenze hai vissuto? Quanta morte hai fiutato lì fuori? Era il mio sogno e lo è tuttora: bandire per sempre queste cose impietose dal mondo, Mordha. Il mio sogno è diventato il mio progetto, la mia ambizione. E tu sei ciò in cui si è trasformata la mia ambizione.»

Si avvicinò di un passo. «Qui tutto puzza di morte, Lènaro. È come una pestilenza.»

«Tu sei la prova del mio successo e nel contempo del mio fallimento,

Mordha», confessò il mago, in tono amaro. «Ho avuto successo, una sola volta. Tutte le altre ho fallito. Per questo qui tutto puzza di morte.»

Il fumo ormai li avvolgeva. Però Mordha era consapevole che poteva essere pericoloso più per lui che per il mago.

«Tua madre è l'unica creatura evoluta che siamo riusciti a creare... migliore, più forte, resistente alle malattie, alla Magia e al tempo, l'unica che, oltretutto, è persino fertile. Ma di tutti i figli che ha generato, soltanto tu sei nato umano.»

Il fumo li stava insidiando.

«Devi fermare tua madre», disse Lènaro, con slancio sconsiderato. «Inseguita e fermala, Mordha!»

«Ti rimane poco tempo», replicò Mordha, stringendo l'impugnatura dello spadone.

«Uccidimi pure, ma non sarò io responsabile di ciò che accadrà», si difese il mago.

«Davvero?» Fece un ulteriore passo in avanti.

«Io non l'avrei *mai* liberata.»

«Mi domando chi sia il mostro, in Ammothàd», sussurrò l'altro, alzando lo spadone e puntandoglielo sul petto.

«Ascoltami, Mordha», lo supplicò Lènaro. «*Potenzialmente* tua madre può figliare con qualsiasi essere. Gli esseri che genera ereditano da lei la stazza, la forza e la resistenza alle malattie e alla Magia, anche se in modo sempre diverso. Invece ereditano dal padre l'aspetto nonché le caratteristiche intellettive e cognitive. Ho impiegato molto tempo a capire che era così: ho dovuto attendere che i figli crescessero. Tu sei stato il primo che ha generato. Tu sei il mio unico successo, perché a tutto questo hai aggiunto l'intelligenza umana. Sei l'essere superiore che avevo sognato. Sei la risposta a questo mondo malato», concluse, con una luce vivida negli occhi.

«Sono fuggito», affermò Mordha, spinto da un dubbio atroce.

«La tua fuga era prevista e voluta. Non così il tuo ritorno», sorrise Lènaro.

Il dubbio trovò conferma e Mordha si sentì come pietrificato. Poi qualcosa s'insinuò in lui, un barlume di comprensione, che squarciò il fumo nelle stanze superiori e lo raggiunse, mettendogli fretta e mostrandogli la via, perché il fumo era ormai troppo denso.

«Tu sei...» mormorò Lènaro.

Mordha affondò lo spadone fino all'elsa, senza attendere un solo istante di più. Le parole di Lènaro morirono in un gorgoglio. Ma, nonostante

quell'estremo tentativo, nonostante quell'ultimo gesto istintivo e di difesa, la verità rimbombò in lui. E gli fece male, più male di quanto avesse creduto.

Aveva appena perso sua madre. E ucciso suo padre.

Percorse i corridoi che portavano alle barche con un pensiero fisso, tagliando la densa caligine come la prora di una nave nera.

Aveva creduto che le persone fossero malate e che la società fosse malata, perdendo parte dei suoi sensi, la capacità di annusare l'aria per comprendere da dove giungeva e verso dove spirava il vento. Invece si era sbagliato: era *lui* a essere diverso da loro. *Lui* non era un uomo e basta, era il frutto di un'evoluzione forzata, costretta dalla Magia di un folle carnefice.

Suo padre... Qualcosa si agitò in lui, qualcosa che lo sconvolse, perché non era abituato a provare sentimenti così intensi. Suo padre l'aveva messo al mondo perché aveva creduto il mondo malato, perché la sua ferma convinzione, e inconsapevole follia, era stata quella di sostituirsi alla Natura.

Si chiese se le conclusioni cui lui stesso era giunto negli anni fossero ereditarie. Accelerò il passo, adirato con se stesso: no, gli errori che aveva commesso non erano colpa di suo padre, erano suoi.

Sei diverso e non l'hai capito, si biasimò.

Avanzò spedito, fendendo la caligine con lo spadone ben alzato di fronte a lui. Ammothàd non era popolata soltanto da spettri. In un certo senso, però, lui l'avrebbe sempre considerata un enorme sepolcro, in cui sarebbe giaciuto il suo passato.

Quando raggiunse le barche, Mordha notò che ce n'erano due in meno. Ripensò alle stanze distrutte lungo quell'ultimo corridoio e capì che Vòrak e Thal Dom dovevano già essere fuggiti. Allora rinfoderò lo spadone, guardandosi un'ultima volta attorno, non più di una chiazza nera tra le sfumature impalpabili della caligine che il corridoio vomitava nell'enorme caverna. Udiva ancora il ruggito delle fiamme, anche se distante. Era rimasto solo, in tutti i sensi.

Sciolse il nodo di una cima e salì sulla barca. Prese posizione e immerse i remi in acqua, cominciando a vogare, nero su un mare nero.

Grèon en'Dhat andò incontro a Lhoss'm, lasciandosi alle spalle il corridoio che portava agli alloggi di Sirmìanthe Uvo, un corridoio illuminato a giorno dai Burocrati per agevolare il compito degli Inquisitori.

Lhoss'm aveva appoggiato la testa a un braccio che lui teneva contro il muro. Il crocicchio si vedeva a stento nella densa penombra caratteristica di tutto il nono livello della Torre di Dòthrom.

«Sirmìanthe Uvo non c'entra», disse all'Eccelso.

«Arhà.» Lhoss'm alzò il capo di scatto. Grèon vide che aveva gli occhi lucidi. «Non c'entra?»

«No», confermò Grèon. «Donna Areke doveva essersi cacciata in qualche pasticcio... Non c'è altra spiegazione.»

«Ma è stata uccisa da un veleno, prima che dal pugnale», obiettò Lhoss'm. «Sirmìanthe non può essere estranea alla cosa.»

«Ha un alibi di ferro», disse Grèon, fissando l'Eccelso. «Era in compagnia di altre due maghe, nella zona di ristoro del Terzultimo.»

«E allora?» Lhoss'm lo squadrò.

E allora vedi di credermi o sei morto. «Donna Areke è entrata negli alloggi volontariamente, questo è chiaro», disse invece Grèon. «Resta da capire se vi è entrata da sola o se vi è entrata insieme col suo assassino.»

«Non quadra.» Lhoss'm corrugò la fronte. «Donna non sarebbe entrata di sua volontà negli alloggi di Sirmìanthe. Era troppo intelligente per farlo.»

«Appunto.»

Lhoss'm studiò l'altro per alcuni istanti, indeciso. Capì che non sapeva come affrontarlo, ma che, alla fine, il suo animo investigativo sarebbe prevalso. «Arhà, sai qualcosa che io non so?»

Ti attira il formaggio, topino? Grèon annuì all'Eccelso e, mettendogli una mano sulla spalla, gli fece cenno di allontanarsi con lui. Quando furono immersi nell'oscurità di un corridoio vicino, dal quale riuscivano a vedere il crocevia e il corridoio illuminato a giorno, confessò, in tono afflitto: «Donna e io eravamo amanti, Lhoss'm. Spero di non sembrarti un mostro, non mi è concesso di essere debole. Non ho potuto cedere alla morte di mio padre, non posso ora a quella della donna che amavo... che amo». Sentì che Lhoss'm s'irrigidiva sotto il suo tocco. Lo stava ascoltando o aveva già deciso che gli stava mentendo? Non importava, aveva cominciato e ora doveva finire. «Ultimamente era strana, taciturna, come se qualcosa la preoccupasse», continuò. «Sospettavo che fosse in pericolo. Sai bene che Donna non si spaventava per poco. Ne sono certo, Lhoss'm: qualcuno l'ha portata negli alloggi di Sirmìanthe e l'ha avvelenata, qualcuno che lei non temeva.»

«Il complotto?» chiese Lhoss'm, dopo aver riflettuto in silenzio.

«Purtroppo temo di sì», annuì Grèon con fare compunto.

«Donna... corrotta...» pensò ad alta voce Lhoss'm, voltando il capo verso il crocevia e guardando in lontananza.

«Non l'hai mai sospettato?» chiese all'Eccelso. «Dammi una ragione per credere che non sia vero, Lhoss'm!»

L'altro lo fissò, colpito da quelle parole. Poi abbassò il capo e lo scosse, affranto. «Non posso, Arhà...» mormorò. «Non posso.»

«Perché?» domandò allora Grèon, allontanandosi di mezzo passo e fingendo di provare un'intensa pena interiore.

«Perché detestava Thal Dom e voleva impedirgli di portare a buon fine la spedizione», gli spiegò Lhoss'm. «E quel suo modo tanto diretto di contrastarlo, durante le riunioni e anche fuori dalla Dòthram'arhà...»

«Resta il fatto che qualcuno l'ha assassinata, probabilmente gli stessi che l'avevano corrotta.» Grèon strinse un pugno, avvicinandosi di nuovo e afferrando per le spalle l'Eccelso. «Dobbiamo scoprire chi è stato!»

«Ho un sospetto, Arhà.»

«Chi?» lo incalzò l'altro, esaltandosi per la sua maestria nel fingere.

«Prima voglio accertarmi di aver ragione.» Lhoss'm inspirò ed espirò a fondo. «Ti farò sapere, Arhà: contaci...» Poi gli mise una mano su un braccio e gli fece un cenno col capo.

Grèon lo osservò mentre si allontanava con passo deciso, poi si perse nei propri pensieri, fissando il crocevia senza realmente vederlo. *Non tornare indietro, Lusijr,* sogghignò tra sé. *Qualcuno ti cerca.*

Allontanandosi, Lhoss'm tentò di placare il tumulto interiore. Aveva sospettato di Grèon, ma ora capiva di essersi sbagliato e prima di lui era caduto in errore Thal Dom. Non era una colpa: semplicemente tutto avrebbe combaciato se fosse stato l'Arhà. Ma tutto combaciava ancora meglio se Donna Areke avesse fatto parte del complotto contro la spedizione di Moenias.

Perché, Donna? Avvertì un dolore profondo, pulsante. E più pensava che voleva ancora un gran bene all'amica defunta, più il dolore aumentava. *Perché non mi hai mai detto nulla? Avrei capito, non ti avrei giudicato.* Forse non aveva voluto coinvolgerlo.

Ora poteva fare soltanto una cosa per darsi pace: scoprire la verità, andare sino in fondo. Alcune lacrime gli bagnarono gli occhi, di nuovo, ma erano lacrime di rabbia, oltre che di afflizione.

Lusijr Pènnal aveva lasciato la Torre, quindi non poteva essere stato lui, anche se era certo che facesse parte del complotto di cui gli aveva parlato

Grèon. In fondo, pensò Lhoss'm, il burocrate non avrebbe avuto le capacità per trarre in inganno Donna Areke, portandola negli alloggi di Sirmìanthe, e avvelenarla. La sua amica era stata assassinata da qualcuno che sapeva farlo e che non aveva paura a maneggiare veleni. E se non era Sirmìanthe Uvo, restava una sola possibilità: Olo Uvo.

Senza soluzione di continuità, gli stivali scalpicciarono sul granito, poi fecero scricchiolare i primi cristalli di neve e infine, con un rumore sordo, s'immersero nella spessa coltre candida.

Mordha emerse dalla Rocca dei Silenzi con lo spadone ancora ben saldo nelle mani, attento a ogni minimo rumore sospetto e fiutando l'aria come un segugio. Il vento gli sferzò il volto e alcune ciocche di capelli si agitarono come fiamme corvine.

Subito notò una traccia recente, puntata diritta verso l'arco di roccia che saltava il burrone, e la sfruttò per attraversare il mare di neve fresca con minore fatica. Poi, sempre avanzando, dedusse che risaliva all'incirca al giorno precedente: il vento aveva sfumato le orme, riempiendole parzialmente.

Thal Dom e Vòrak non erano ancora usciti da Ammothàd, dunque. Li aveva preceduti o erano morti? Il suo primo pensiero fu tornare indietro a cercarli, ma si rese conto che sarebbe stato un gesto tanto altruista quanto insensato: troppe gallerie, troppi crocevia. Non poteva più aiutarli, dovevano cavarsela da soli.

Il suo secondo pensiero andò al cielo terso che lo sovrastava, un cielo di primo pomeriggio, dai toni caldi che si accendevano poco sopra le vette occidentali, alla sua destra, là dove il sole stava scendendo per liberare la sera.

Infinito, pensò. E quello fu il suo terzo pensiero.

Il quarto andò a sua madre. Nemmeno lei era uscita da Ammothàd: sarebbe stato impossibile non notare le sue orme. E, come lei, nessuno degli esseri che ancora popolavano i cunicoli e le caverne era uscito. Li aveva evitati con facilità, quasi si fossero sparpagliati dopo che Thal Dom, Vòrak e lui erano riusciti a beffarli, scappando grazie alle barche. Una cosa era certa: non erano interessati al mondo esterno. Ebbe una nuova certezza: un giorno o l'altro il mondo esterno li avrebbe attirati a sé.

Il quinto pensiero andò alla morte: non l'aveva ancora incontrata. Era venuto lassù per quello, sperando che tornare al suo passato lo avvicinasse alla verità sulla morte. Invece, suo malgrado, aveva scoperto la verità sulla

propria vita.

Prima o poi, morte... Mordha abbozzò un sorriso e attraversò l'arco di roccia. Udì tre suoni gracchianti, che spezzarono in rapida successione la voce cristallina del vento. Alzò il capo e scorse due taccole, appollaiate una decina di metri più in alto. Allora sollevò lo spadone con un braccio solo, in segno di saluto. Gli uccelli piegarono il capo di lato, studiando le sue mosse, poi aprirono le ali e, con un saltello, si tuffarono verso il burrone, lasciandosi portare dai venti nordorientali. Lui ne osservò la leggerezza per alcuni istanti, quindi rinfoderò lo spadone e riprese a percorrere la via che si snodava attraverso il Fökleent come una sottile linea grigia tra tanto bianco.

Il mattino di quattro giorni più tardi, poco sotto il penultimo passo prima delle colline, vide una figura percorrere la via in direzione opposta, verso di lui. Per come incedeva, sembrava affaticata. Il cielo si era nuovamente coperto e i venti non soffiavano più. La neve fioccava fitta e a rilento.

Mordha sfoderò subito lo spadone, ma, quando l'uomo lo scorse, titubò, fermandosi di scatto. Lui fiutò l'aria, senza rallentare l'andatura, tuttavia non avverti che il puzzo della morte.

Aleggia anche qui o non riesci più a levarti di dosso Ammothàd? pensò.

L'uomo restò fermo a lungo, finché non li separarono più di dieci passi. Allora cominciò a farfugliare qualcosa, sollevando le braccia in modo plateale e sbavando.

A Mordha quel gesto non piacque. Tracciò un semicerchio d'acciaio nell'aria con lo spadone, colpendo alla testa il malcapitato, spaccandogli il cranio e mandandolo a sbattere contro la parete di roccia. L'uomo stramazzò al suolo, macchiando la neve di sangue. Poi Mordha lo fissò in silenzio, attendendo che la morte se lo portasse via.

Basta Magia. Rinfoderò lo spadone, quindi si avvolse bene nell'ampia mantella nera e continuò a scendere.

Quel pomeriggio raggiunse la valle sottostante. La perturbazione che transitava sul Fökleent impediva alla luce del tramonto di scaldare il paesaggio, lasciando filtrare un lucore grigio, che appiattiva tutto, soffocando le ombre. Per quel motivo, e a causa della fitta nevicata, Mordha notò all'ultimo momento le tracce nella neve fresca che si dipartivano dalla via principale. Non smise di avanzare.

«Mordha!»

Udì una voce familiare e scorse due figure uscire allo scoperto da sotto le fronde di alcuni abeti sulla destra. Allora si rilassò, chiedendosi come mai fosse così teso. *Non sei mai stato così teso.*

«Mordha...» Leshà si avvicinò, raggiante. «Sei vivo!»

«Così pare.» Abbozzò un sorriso, dissimulando lo stupore per l'abbraccio dell'Elia e cingendole la schiena con un braccio. Più lentamente, giunse anche Muèlm. Aveva il volto scavato ed era pallido. *Qualcosa ti sta consumando, mago,* si ritrovò a pensare.

«Ben ritrovato», gli sorrise il Lysrane, ma fu un sorriso più pallido ancora del suo incarnato.

«Ben ritrovato anche tu», esclamò Mordha, stringendo la mano del mago.

«Sei solo.» Muèlm scrutò alle sue spalle, mentre l'Elfa si staccava da lui.

Mordha annuì, poi si costrinse a rispondere alla tacita domanda del mago. «Forse sono ancora vivi, forse no. Ci siamo separati.»

Il silenzio tornò padrone della scena, insinuandosi tra loro e il ricordo infausto di Ammothàd. L'atmosfera sembrò cristallizzare quel momento, proiettandoli in una situazione senza tempo, sospesi tra i fiocchi di neve e la coltre candida, in un inverno che sembrava perenne e immutabile.

«Cos'è accaduto?» chiese allora il Lysrane, spezzando l'incanto e la sua quiete.

Riflettendo che il tono di Muèlm sembrava addolorato, Mordha rispose: «Abbiamo bruciato tutto, non si è salvato nessuno. Niente». Sebbene fosse riluttante a spiegare di più, si sforzò, perché in un modo o nell'altro doveva ai membri della spedizione la scoperta della verità su se stesso. Senza di loro, non avrebbe esplorato il fondo di Ammothàd. «Usavano la Magia per sostituirsi all'evoluzione naturale, per migliorare un mondo sofferente con esseri superiori. Ma abbiamo visto coi nostri occhi che erano soltanto dei carnefici. Erano soltanto uno dei mali del mondo.»

«Allora Thal Dom aveva ragione su tutto», disse Muèlm, fissandolo ma non vedendolo, lo sguardo perso nel proprio tormento.

«Lassù ci sono uomini», replicò Mordha e pensò a se stesso. *Sono un uomo, Muèlm, anche se diverso.* «Uomini con qualcosa di più. Uomini che, nel nome della Magia, vivono straziati da dissidi interiori irresolubili, in conflitto con se stessi e coi loro creatori.»

«Che orrore...» sussurrò Muèlm, che sembrò distrutto dall'idea e chinò il capo.

«L'orrore di Ammothàd non esiste più», dichiarò seccamente Mordha.

«Dopo di noi, è rimasto soltanto il dolore.»

«Quegli... esseri si moltiplicheranno, un giorno o l'altro usciranno da Ammothàd e caleranno sulle Terre come una pestilenza», presagì Muèlm.

«Sarà così.»

«E non sarà un orrore?»

«Sarà la conseguenza di un errore.»

«Bisognerebbe sterminarli», intervenne Leshà, ma in tono incerto, riluttante a scoprire quanto altro orrore avrebbe generato quel proposito.

Sarebbe un errore di troppo pensò Mordha, osservandola.

«Lo faremo.» Muèlm fissò Leshà, poi guardò verso nord.

Non ce la farete mai, pensò Mordha. «Non vi basta tutta la morte che avete portato, mago?»

Muèlm spalancò gli occhi, profondamente colpito da quelle parole.

Sei ferito? si chiese Mordha. Mi *spiace.* «Puzzate di morte fin dal giorno in cui vi siete riuniti ai piedi della Torre di Dòthrom», lo incalzò. «E morte avete portato: ad Ammothàd, a voi stessi... Morte su tutto. Avete già fatto abbastanza per il mondo, pensate a voi stessi in futuro.»

«Perché sei così duro?» gli chiese Leshà, facendo un passo verso Muèlm.

Un cerbiatto che protegge un cervo? riflettè Mordha.

«Ha ragione, Leshà», disse Muèlm, alzando una mano per fermare l'eventuale replica dell'Elia. «Addio, Mordha. Grazie per averci aiutato a scoprire la verità.»

Mordha rimase colpito dall'onestà di quel congedo, tanto che osservò il Lysrane in silenzio mentre si allontanava. Fu incapace di replicare, tuttavia si chiese se davvero ce n'era bisogno. Davvero aveva ancora voglia di dire qualcosa?

«Grazie, Mordha.» Leshà gli afferrò un braccio, scrutandolo dal basso. «Addio.»

Lui rimase in silenzio, fissando l'Elfa. Poi lei annuì e gli voltò le spalle.

Qualcosa si agitò in lui, un grumo di malcontento pronto a esplodere. *Se aveste scoperto la verità, non sareste così ciechi di fronte a me.* Strinse i pugni, facendo gemere la pelle nera dei suoi guanti. *Possibile che non vediate? Ad Ammothàd abbiamo seminato morte per preservare la vita.*

S'incamminò, contrastando con la propria scura imponenza la fitta nevicata, macchiando il candore di quell'inverno. Fiutò l'aria, sperando fosse pulita, ma ancora odorò il puzzo della morte. *Siete ingenui. Non avete ancora capito che l'orrore di cui avete paura non ha sempre il volto di un*

nemico.

Leshà si acquattò dietro l'abete più vicino, sfruttando l'ombra che il fusto proiettava di comune accordo col fuoco magico che Muèlm aveva ravvivato qualche ora prima. Il Lysrane ora dormiva, quieto soltanto in apparenza; il suo sonno, ormai, era sempre popolato da incubi persistenti.

L'Elfa vide l'ombra avvicinarsi silenziosa dall'altra parte del loro rifugio, alle spalle del mago. Scorse il baluginio dell'acciaio e si preparò. Non sapeva chi fosse, ma sapeva che nessuno si sarebbe avvicinato in quel modo se avesse avuto intenzioni pacifiche. Si preparò a scagliare la freccia che aveva già incoccato.

L'ombra uscì allo scoperto.

Vòrak! L'Elfa, sbalordita, avvertì un brivido lungo la schiena. Era in grado di difendersi da quel Nano impazzito? Forse avrebbe fatto meglio a svegliare Muèlm.

Il Nano si avvicinò di soppiatto, puntando verso il Lysrane. Fu allora che lei decise di uscire allo scoperto. «Se fossi in te non lo farei», disse.

Il Nano si fermò. «Ancora viva, Elfa?» Il suo tono era derisorio.

«Dov'è Thal Dom?»

«Dimmelo tu», sogghignò Vòrak. «Cosa c'è dopo la morte per gli Elfi?»

Una fitta le trapassò il petto. «Menti!»

«L'ho visto morire coi miei occhi da Nano, Elfa.»

«Come?» *Sei stato tu, vero, maledetto?*

«Non era il mago più potente all'interno di Ammothàd.» Vòrak tornò serio. «In ogni caso, non c'è più nessun mago vivo, in Ammothàd.»

«Avete bruciato tutto», mormorò l'Elfa.

«Esatto...» Vòrak la squadrò.

«Mordha», rispose lei alla tacita domanda del Nano. «È già passato di qua.»

Vòrak piegò la testa di lato, divertito. Per un attimo comparve sul suo volto un sorriso sincero. Ma la maschera di gelo lo spazzò via un momento più tardi.

«Morirai se ti avvicini ancora», lo minacciò Leshà, tendendo la corda dell'arco e puntando la freccia al collo. «Vattene.»

«Perché dovrei?»

«E perché no? Cosa ti spinge ancora?»

«Non intrometterti tra me e i miei nemici, Elfa», la avvertì Vòrak, in tono piatto. «Non farei distinzioni.»

«Muèlm sarebbe un tuo nemico?» si stupì lei. «Ti credevo implacabile, ora mi sembri soltanto impazzito per il dolore.»

«La tua pietà è fuori luogo, Elfa.»

«Pietà?» Lei scoppiò in una risata beffarda. «Muèlm mi deve qualcosa per Ammothàd. Difenderò i miei interessi.»

«Capisco.» Il Nano desistette. «Di' a Muèlm che tornerò.»

«Vattene.»

Vòrak sogghignò, poi si ritirò tra le fronde degli alberi, scrutando il Lysrane, che, a due passi da lui, ricominciava ad agitarsi nel sonno. Il volto scavato del Nano s'immerse nelle ombre. L'ultima cosa che vide fu il baluginio di Orgath. L'ultima che udì un fruscio.

Vòrak scomparve nella notte.

«Brutto figlio di puttana!» Lhoss'm emerse dalle ombre del corridoio come una spira di fumo nero addensata da un improvviso mulinello. «Torna dentro!»

Afferrò Olo Uvo per la cappa e lo ricacciò all'interno dei suoi alloggi, richiudendo l'uscio con un calcio e spingendo con forza l'uomo in avanti. Mentre lo schianto della porta ancora echeggiava, Olo Uvo barcollò, recuperando tuttavia subito l'equilibrio e compiendo un movimento fulmineo. Ma prima che riuscisse a scagliare il coltello, Lhoss'm operò un incantesimo d'offesa, rapido e violento... Olo rantolò per il dolore. Il coltello volò in modo patetico e ricadde sul pavimento, tintinnando.

Un istante dopo, Lhoss'm illuminò la stanza, che somigliava più a una cantina, tanto era sporca e disordinata. «Facciamo luce, che ne dici?» Si avvicinò all'altro, che indietreggiò spaventato. Quando gli fu di fronte salmodiò e alcuni legacci magici bloccarono i suoi movimenti. Non poteva avere un solo coltello addosso, né un solo modo di difendersi. «Parla!» Quasi gli sputò in faccia le parole. «Sono otto giorni che ti cerco, brutto bastardo, *parla*!»

Olo lo fissò coi suoi occhi obliqui. Era impaurito, ciò nonostante trovò la forza di sorridere. Allora Lhoss'm agì d'impulso, frenando a stento l'ira che aveva trattenuto per troppi giorni, dopo la morte di Donna Areke. Salmodiò, pronunciando parole taglienti, e alcune ferite sottilissime affiorarono sul volto di Olo.

Non ucciderlo subito... si ammonì. «Perché hai ucciso Donna Areke?»

«Donna Areke?»

Lo colpì forte, allo stomaco. Un pugno, carne e ossa contro carne e ossa,

una soddisfazione inafferrabile con un incantesimo. Olo Uvo tentò di piegarsi in avanti, ma i legacci magici glielo impedirono e il suo volto si contorse in una smorfia. Lhoss'm si avvicinò, sfiorando col naso sottile quello aquilino dell'assassino. «Perché l'hai uccisa?» sussurrò nel silenzio della stanza.

«Non l'ho uccisa io...»

Per la prima volta avvertì la paura dell'uomo, una paura che diventò quasi tangibile e respirabile, come un puzzo acre di sudore. Lo colpì di nuovo allo stomaco e la cosa gli diede piacere. «Perché l'hai uccisa?»

Olo ghignò, reagendo alla paura nel modo più pericoloso: sfidandola. «Avrà succhiato un uomo di troppo.»

Lo colpì con un terzo pugno. L'assassino rantolò, diventando rosso in volto. Alcune lacrime di dolore gli bagnarono gli occhi e per un po' fece fatica a respirare.

«Vediamo se riesco a spiegarmi, Olo», disse Lhoss'm. «Ho già portato alla demenza Lusijr Pènnal, perché era condizionato. Parla spontaneamente e così potresti salvarti la vita», mentì.

«Sono già morto, Lhoss'm», replicò l'altro. «Se mi lasci in vita, dovrai diffidare di ogni singola ombra della Torre di Dòthrom e lo sai.»

«Ora che mi ci fai pensare, hai ragione.» Sogghignò tra sé. Gli piaceva fare la parte del gatto che giocava col topo. «Parla, soffrirai di meno.»

Olo Uvo rimase in silenzio. Allora Lhoss'm salmodiò di nuovo, senza fretta, e i sottili tagli sul volto cominciarono a sanguinare. Poi prese un braccio dell'assassino e glielo premette contro la bocca. L'uomo urlò per il dolore e si morse per resistere.

Lhoss'm rivide il volto devastato di Donna Areke, quasi irriconoscibile; rivide il pugnale conficcato nel petto, il sangue sulle sue vesti da Eccelsa, lo strazio delle mani irrigidite in un ultimo gesto di dolore. *Basta giocare*, si disse, fissando Olo Uvo. In qualche modo, trasmise il proprio odio e qualcosa nell'altro s'incrinò definitivamente.

«Non posso parlare», disse infatti.

«Allora soffrirai», sentenziò Lhoss'm.

«*Non posso!*»

«*Perché hai ucciso Donna Areke?*» chiese ancora, usando la voce potenziata dalla Magia.

«Non l'ho uccisa io...»

«*Perché?!*»

«Non l'ho uccisa...»

«*Chi l'ha voluta morta?*»

«Non so...»

«*Parla!*»

«S-ono appena tornato...» cominciò a balbettare Olo Uvo. «No-non s-sso... nulla...»

«*Chi è il Ragno?*»

Il volto di Olo tremò, ma lui non disse una sola sillaba.

«*Chi è?*»

«Il nos... c-contatto *qui*...» Fece una smorfia e, dopo l'ultima parola, rilassò il volto.

«*Chi è?*» Qualcosa avvertì Lhoss'm che stava esagerando. Costringere quell'uomo a parlare - e farlo con la voce potenziata dalla Magia - l'avrebbe ucciso.

Olo tremò ancora e prese a sbavare.

«*Chi è, brutto figlio di puttana?*»

Olo poi spalancò gli occhi, in preda a una sofferenza cerebrale senza pari. I capillari della sclera si erano rotti e aveva gli occhi iniettati di sangue... E nei suoi occhi Lhoss'm vide l'ombra della follia offuscare l'odio e il dolore.

«*Chi?!*» si accanì.

«Vaffanculo.» Olo Uvo sputò fuori l'aria e quell'unica parola.

Lhoss'm scaricò tutta la frustrazione nel pugno con cui spaccò la mascella dell'uomo. E in quello con cui lo colpì di nuovo allo stomaco. E in quello successivo e in quello dopo ancora... immergendosi nella tenebra dell'odio, a fondo, sempre più a fondo.

Quando tornò in sé, si ritrovò carponi sopra il corpo steso e inerte di Olo Uvo, il cui volto era tumefatto e sanguinolento. Avvertì fitte alle braccia e alle spalle; si mise in ginocchio e si guardò le mani, gonfie e tanto doloranti che non riusciva a stendere le dita. Allora le appoggiò alle cosce, ancora piegate nella parodia di un pugno. Poi lasciò ricadere il capo all'indietro, provando per la prima vera volta in vita sua il devastante annichilimento della disperazione.

Donna. Pianse, in silenzio, di nuovo inconsapevole dello scorrere del tempo. E, quando tornò in sé, si scoprì solo come non lo era mai stato prima. Pensò a Thal Dom, sperando di rivederlo vivo. Sarebbe stato qualcosa in più, per quanto poco, qualcosa per colmare quell'enorme vuoto che provava.

Rimase lì ancora per molto, inginocchiato sull'assassino che aveva ucci-

so. Lui e un cadavere. Solo.

18

Venti

Muèlm udì il battente picchiare contro la porta e il suono rimbombare nell'enorme sala che era stata lo studio di Moenias en'Dhat. I due bracieri, fino a poco tempo prima perennemente accesi, ora erano spenti. L'assenza del crepitio e della luce calda delle fiamme dava alla sala un aspetto che gli sembrava alieno, quasi fosse la prima volta che la vedeva.

Rimise l'ultimo tomo di Sacùlas al suo posto. *Davvero ci sono stati utili, Thal Dom?*

Il battente picchiò ancora sulla porta. Seccato, si avviò verso il corridoio che si dipartiva dalla sala, lo imboccò e raggiunse l'entrata.

«Bentornato», disse Lhoss'm non appena lui aprì la porta. «Quando ho saputo del vostro rientro, mi sono precipitato qui.»

«Lhoss'm.» Corrugò la fronte. «Entra...»

«Sarà meglio», annuì l'Eccelso.

«Problemi?»

«Questa maledetta Torre è il problema», rispose Lhoss'm, stupendolo non poco. Era sempre stato così controllato e di buonumore... «Thal Dom?»

Lo guardò per alcuni istanti, tuttavia molte immagini gli offuscarono la vista, alcune violente, altre dolorose, altre ancora confuse... Infine si riscosse: «È morto».

Lhoss'm rimase in silenzio. Non riuscì a decifrare la sua espressione, tante erano le cose che vedeva agitarsi nell'altro. *Ti importa di lui?* pensò, di nuovo sorpreso, vedendo infine prevalere su tutto il dolore per la perdita.

«È una brutta notizia», commentò Lhoss'm, abbassando appena il capo. «Un'altra brutta notizia...»

C'era qualcosa che non capiva: possibile che l'Eccelso fosse così affezionato a Thal Dom?

«Mi sembri stupito», commentò Lhoss'm.

«Non dovrei?» Sorrise. «Scusami, Eccelso, ma dopo tutto quello che ho visto ad Ammothàd, riesco ancora a considerare inconsueto il tuo dolore.»

«Prima che partiste, Thal Dom è venuto da me», disse Lhoss'm, raddriz-

zandosi. «Un sicario l'aveva minacciato, ma senza utilizzare Magia. Voleva che scoprissi chi era e chi l'aveva mandato. Non lo sai?»

«Dovrei?»

«No... in fondo no.» Lhoss'm sembrò amareggiato. «Thal Dom non si fidava di me, non ancora, ma ero stato io stesso a offrirgli il mio appoggio, qui all'interno della Torre di Dòthrom.»

E chi mi garantisce che non sei corrotto? Diffidava, anzi era quasi certo che l'Eccelso fosse corrotto. Perché precipitarsi lì, prima che lui potesse fare un resoconto alla Dòthram'arhà? *Sei uno sciocco,* si biasimò. *Sei sicuro che la Dòthram'arhà tutta non sia corrotta?*

«Alla fine ha deciso di accettare la mia offerta, forse perché era l'unica. Gli serviva un appoggio, qui, nella Torre di Dòthrom», lo incalzò l'Eccelso. «Ho scoperto chi era il sicario e una parte dei mandanti.»

Non proferì parola, preferendo attendere.

«Il sicario era Olo Uvo», disse Lhoss'm, guardandosi le mani. Soltanto allora Muèlm si rese conto che erano fasciate. «L'ho ucciso a mani nude...»

Cosa? pensò l'altro, sconcertato. Che diavolo stava succedendo?

«Come posso credere a ciò che mi stai dicendo, Lhoss'm?» Si diresse verso la grande Biblioteca, perché stare fermo in quel corridoio angusto lo rendeva più inquieto di quanto non facessero le parole dell'Eccelso. «È pazzesco!»

«È pazzesco, hai ragione.»

Il tono di Lhoss'm era stato così cupo che lui si voltò e lo guardò. «Perché?» chiese semplicemente, ma caricando quell'unica parola di molti significati. *Non capisco, Lhoss'm, non capisco troppe cose da quando Ammothàd è entrata nella mia vita...* Aveva sostituito la sabbia con la neve, affrontando fiocchi al posto di granelli... *Ma sempre in balia dei venti, sempre...*

«Olo Uvo ha ucciso Donna Areke, dieci giorni fa.»

Quella notizia lo sconvolse. «Donna Areke è stata assassinata, *qui*, all'interno della Torre?»

«Negli alloggi di Sirmìanthe Uvo», annuì l'Eccelso.

«Ma tutto questo non ha senso...» Tentò di mettere insieme i frammenti di quella che era stata la sua vita prima che Moenias en'Dhat decidesse di sfidare la Rocca dei Silenzi e i fruitori di Magia che l'avevano popolata di mostri. Ma erano troppi. Non gli restava che adattarsi a vivere in pezzi.

«Ascoltami; Muèlm, e capirai.» Lhoss'm gli si avvicinò. E gli tese le mani, ma, vedendole, s'incupì e le abbassò. Fu un attimo, ma lui lo scorse.

«Olo Uvo e Lusijr Pènnal erano corrotti. Nel tentativo di scoprire chi li comandava, io ho ucciso Olo e reso demente Lusijr. Purtroppo erano stati condizionati e non sono riuscito a penetrare nei loro pensieri. In fondo, però, il loro condizionamento è comunque una prova.»

«Lusijr Pènnal è morto.» Muèlm aveva parlato in tono piatto, distaccato.

«Quando?» chiese Lhoss'm.

«Giorni fa, lungo la via che si snoda nel Fökleent e porta ad Ammothàd», rispose. «Io l'ho lasciato andare, uno dei combattenti no.»

«Stava andando ad Ammothàd?»

«Per raggiungere altri fruitori di Magia», rivelò Muèlm. Vide l'espressione interrogativa dell'Eccelso, ma scosse il capo. «Dirò tutto soltanto di fronte all'Arhà.»

«D'accordo.» Lhoss'm annuì, ma corrugò la fronte, preoccupato. L'enorme libreria semicircolare li avvolgeva, cupa, quasi che la sapienza di Moenias aleggiasse ancora in quella sala e i libri non gradissero la loro bassa discussione. «Fammi finire. È evidente che Olo e Lusijr erano due sottoposti agli ordini di qualche fruitore più potente; il condizionamento mentale era talmente potente che soltanto un fruitore di Magia altrettanto potente poteva esserne l'artefice.»

Grèon? pensò Muèlm, interpretando l'espressione dell'Eccelso di qualche attimo prima.

«In qualche modo Donna Areke era coinvolta, per questo è stata assassinata.» Lhoss'm chinò il capo per un secondo, controllando la voce a stento. Quando lo rialzò, aveva gli occhi lucidi. «Ma sono certo che non era l'unica e che era coinvolta suo malgrado, altrimenti non l'avrebbero assassinata.»

«Chi altri?» chiese Muèlm, colpito dal dolore dell'Eccelso e ricordando quanto fosse stato amico della maga.

«Per un periodo ho sospettato dell'Arhà, proprio perché Thal Dom mi aveva messo in guardia e si era più volte scagliato contro di lui», rispose Lhoss'm. «Ma i fatti hanno confutato questa tesi. Thal Dom aveva ragione: la Dòthram'arhà era corrotta. Tuttavia si era scagliato contro la persona sbagliata.»

«Darija è morta con noi, combattendo con valore», ricordò Muèlm e si ritrovò a pensare che il proprio passato era uno sterminato deserto di dolore. «Non era corrotta.»

«Anche Darija...» mormorò Lhoss'm e fissò il vuoto per un po', senza che Muèlm tentasse d'infrangere quella quiete, così preziosa dopo tanto or-

rore. «La Dòthram'arhà sarà un triste spettacolo, domani.»

Non chiese nulla, ma l'altro continuò, indovinando ciò che voleva sapere. «Folm Hàikus è sparito. L'ultima volta è stato visto oltre dieci giorni fa. Sarò franco: non sospettavo di lui, però non credo che si possa parlare di coincidenza.»

«Quattro Eccelsi su sei sono morti?» Muèlm proruppe in una risata, che echeggiò nel silenzio della sala, addensatosi attorno ai bracieri. Dopo tanta paziente attesa, infine era riuscito a vincere il loro continuo crepitio.

«Hai ancora la forza di ridere?» domandò Lhoss'm.

«Rido di me, Eccelso», ammise l'altro. «Di me e del fatto che all'inizio non volevo credere a Thal Dom. Ho imparato una dura lezione ad Ammothàd.»

Lhoss'm lo studiò in silenzio.

«Mai credere di aver appreso tutto dal proprio passato; mai credere di avere un futuro in parte scritto», continuò Muèlm. «Fino ad Ammothàd non avevo ancora imparato a diventare sabbia, perché non avevo capito cosa significasse divenirlo.»

«Essere in balia dei venti», disse Lhoss'm, d'istinto.

Essere in balia dei venti. Muèlm posò una mano sulla spalla dell'Eccelso, incurante dei formalismi cui aveva dato tanta importanza prima di Ammothàd. «Già.»

Fissava Muèlm dallo scanno e fingeva di ascoltare, ma udiva una parola sì e dieci no. Quella mattina si era alzato presto, prima dell'alba: diventare l'Arhà per lui non aveva mai significato agio. *Perché hai accettato, allora?* La risposta era stata sempre chiara, fin dalla prima volta in cui si era posto quella domanda: aveva accettato di diventare Arhà per il potere.

Ma era potere, quello? Significava potere alzarsi prima dell'alba perché non riusciva più a dormire?

Scrutò la Dòthram'arhà con un atteggiamento assorto che ben si adattava a ingannare Muèlm. Osservò le sue monofore, le sue statue; udì il borbottio dei venti che si rincorrevano dentro la volta a raggiera; s'impresse bene nella mente il circolo di scanni vuoti, sentendo lo sguardo carico d'accusa dell'Occhio dei Venti: voleva gustarlo sino in fondo, il gusto di quel potere.

Dirimpetto a lui, testardo nel sedersi sempre nello stesso posto nonostante le numerose dipartite, Lhoss'm stava ascoltando il resoconto dettagliato dell'uomo di Lysra. Il suo volto era diventato strano. In apparenza era iden-

tico, ma su di esso passava di continuo un fumo scuro, che lo rendeva più cupo, meno bello di prima, anche se forse più affascinante perché tormentato.

Sei l'unico Eccelso sopravvissuto e non ne sembri contento... Forse dovrei fare un favore a entrambi e eliminare anche te, ironizzò tra sé, ma non si trovò affatto divertente.

Ben più dell'agonia di Donna Areke l'aveva scosso l'apprendere che tutti i fruitori di Magia di Ammothàd erano morti. Avrebbe voluto uccidere Sirmìanthe per la sofferenza che aveva inferto all'Eccelsa, ma sarebbe stato osare troppo. E ora sputava in faccia alla fortuna e si chiedeva se la donna che l'aveva amato non gli sarebbe mancata. *Forse sei davvero pazzo.* Con rabbia scacciò quei pensieri, trattenendo una smorfia.

Poteva credere a quanto stava raccontando Muèlm? Thal Dom era davvero riuscito a sterminare tutti i fruitori di Magia di Ammothàd? Il Lysrane gli era ancora fedele; lo comprese dal modo in cui gli parlava, sebbene la consueta reverenza fosse scomparsa. *La sopravvivenza cambia perfino i più sprovveduti, eh, uomo di Lysra?*

Strinse le labbra. Fatto: al posto di Folm Hàikus era tornato Muèlm Ableàh. Quel resoconto era credibile, sì, altrimenti Hàikus sarebbe stato lì con loro, per controllare le sue prossime mosse. E ora non sapeva se gioire che non fosse lì oppure crucciarsi.

Aveva comunque dell'incredibile che Ammothàd fosse stata devastata da quattro fruitori di Magia e da quattro combattenti. Ma del resto lui aveva assistito al precipitare degli eventi proprio lì, nella Torre; aveva visto quanto fosse facile perdere il controllo sui fatti. Suo padre aveva stanato quegli idioti e poi aveva sguinzagliato i suoi segugi. Lui non aveva potuto far altro che ricorrere a rimedi estremi. *E non mi hai battuto, padre.* O, forse, aveva semplicemente salvato il salvabile.

Sì, si era salvato, ma appena in tempo. Fidarsi troppo della cricca di Asseèna do Raghi gli poteva costare in pochi giorni il potere che aveva raggiunto in decenni.

Gli invasati non sanno cosa sia la misura. Gli sciocchi lo sanno, ma rifiutano i propri limiti, gli aveva detto molto tempo prima suo padre. *Il mio limite è stato credere d'insegnare agli invasati cos'è la misura. Ma è un limite che ho accettato per tempo, padre.*

Studiò di sottecchi Lhoss'm. Che l'Eccelso e la sua onestà fossero lì con lui gli assicurava una sorta di continuità col passato e, di conseguenza, una sorta d'immunità. Lhoss'm sarebbe stato testimone della sua innocenza.

Patetico burattino... pensò, ma s'interruppe subito, biasimandosi. Non doveva commettere l'errore di sottovalutarlo. Lhoss'm era un uomo acuto e potente. Ed era giunto a un passo dalla verità.

«Il successo della spedizione è evidente, Arhà», disse Muèlm e lui si concentrò sul resoconto. «La perdita di tante vite, prima fra tutte quella di Moenias en'Dhat, è valsa la distruzione di un progetto folle. Nel contempo, però, mi sento di avvertirvi che è anche un successo parziale. In Ammothàd albergano ancora creature mostruose e, se permetteremo che si moltiplichino, cosa che certo accadrà, avremo giustiziato il piromane senza domare l'incendio.»

«È chiaro, Muèlm.» Si passò una mano sul volto. «Hai qualcosa da chiedere, Lhoss'm?»

«No, nessuna domanda. Ma vorrei far notare che restano alcune incognite. Non abbiamo la certezza che Folm Hàikus sia morto ad Ammothàd, né che sia morto. Il nostro è soltanto un sospetto, per quanto fondato. Inoltre siamo davvero certi che qui, nella Torre di Dòthrom, non vi siano altri fruitori di Magia corrotti?»

«Ho pensato le stesse cose, Lhoss'm», rispose lui. «Risolviamo la questione così: in qualità di Arhà, mi occuperò di scegliere i candidati più meritevoli per rimpiazzare gli Eccelsi, ma lasceremo un posto vacante finché non saranno trascorsi cinquanta giorni dall'ultima volta in cui Folm è stato visto. Per quanto riguarda l'esistenza di altri fruitori di Magia corrotti, vorresti occupartene tu?» chiese a Lhoss'm. «Sei stato abile a scovare l'assassino di Donna. Sempre che per te non sia troppo gravoso... emotivamente, intendo.» Guardò per un attimo le mani fasciate dell'Eccelso, che abbassò lo sguardo d'impulso.

«Lo farò, Arhà», accettò Lhoss'm, risollevando il capo.

«Bene. Sentiti libero di agire come meglio credi e di avvalerti della collaborazione di qualsiasi fruitore di Magia della Torre, fatta eccezione per i futuri Eccelsi.»

«Grazie, Arhà.»

Sei astuto, Lhoss'm, sorrise, annuendo. *Ma ti ho battuto.*

«E per quanto riguarda Ammothàd, Arhà?» intervenne Muèlm, venendo meno all'etichetta. Il Lysrane era molto diverso da quello che era partito. Prima non si sarebbe mai permesso di porgli una domanda senza essere interpellato.

Avevi ragione, Thal Dom, Ammothàd genera tormento. «Riposati, Muèlm», ribatté con la massima gentilezza, tenendo sotto controllo il fa-

stidio. «Ne riparleremo presto. Concordo sul fatto che l'incendio debba essere spento, ma per un po' non pianifichiamo altre morti.»

«Certo, Arhà.»

La giornata era grigia e un velo d'acquerugiola scendeva leggero e silenzioso. Lì, al limite della foresta Okrad, la pioggia raccolta dalle fronde degli alberi gocciolava rumorosamente, a intermittenza.

Muèlm, Lhoss'm e tre Negromanti avevano raggiunto Leshà, che da due giorni attendeva accampata all'esterno della Torre di Dòthrom.

«Ben ritrovata.» Muèlm le strinse una mano nelle sue.

«Anche a te», rispose lei con un filo di voce, intimidita dalla presenza di quattro estranei.

«Come stai?» chiese il Lysrane, osservando le occhiaie della giovane.

«Bene, grazie.» Gli sorrise. «Sono solo un po' stanca.»

Muèlm si chiese se la causa fosse Ammothàd, ma comprese che non poteva essere così. Qualche incubo non l'avrebbe segnata a tal punto. Quelle occhiaie erano un segno del tormento interiore. «Sei ancora sicura di volerlo fare?» indagò, piantandole addosso uno sguardo indagatore.

«Sì.» L'Elfa non titubò.

Lui vide passare nel suo sguardo un'ombra. *Spero tu non debba pentirtene, Leshà.* E pensò che aveva paura di perderla. Aveva sezionato il proprio dolore, per comprenderlo a fondo, e aveva deciso che avrebbe fatto ciò che lei desiderava, senza intralciarla. La questione era già stata risolta tra le vette del Fökleent. Insistere sarebbe stato inutile.

«Lui è Lhoss'm.» Muèlm si girò e fece un cenno verso l'Eccelso. «Ma non è qui per il rito. È venuto soltanto a presenziare.»

«Ciao, Leshà.» Sorrise Lhoss'm.

«Ciao», rispose l'Elfa, intimidita.

La sua bellezza ti mette a disagio? si stizzì Muèlm, ricordando la sicurezza con cui l'aveva accolto, prima che Ammothàd inghiottisse il loro buonumore. Bandì quei sentimenti con decisione: quante volte ancora doveva ribadire a se stesso che Leshà non era una sua proprietà? «Sono loro che compiranno il rito», spiegò allora, mettendosi da parte e osservando le tre figure ammantate e incappucciate di nero. «Sono Negromanti. Hanno studiato a fondo la morte, la resurrezione e hanno appreso numerosi segreti. Se ciò che ci chiedi è possibile, allora questi tre Negromanti possono farlo.»

Leshà s'irrigidì. Uno dei Negromanti si avvicinò all'Elia, mostrandole il

volto nascosto dal cappuccio. «Io sono Ur Caèl, Leshà», disse, con una voce calda, gradevole. «Sei pronta a dividere con me il tuo Interiore?»

«Il mio Interiore?» ripeté l'Elfa, confusa.

«Per compiere il rito, uno di noi tre dovrà prima sondare il tuo Interiore, il tuo animo. E sarò io a farlo.» Il Negromante fece una pausa. «La sensazione sarà spiacevole, ti avverto, perché sentirai di non possedere più nessun segreto.»

«Se è necessario, sono pronta.» Leshà si tese.

«Non è tutto qui», aggiunse Ur Caèl. «Sei pronta a dividere con me il tuo Esteriore?»

«Cioè?» Leshà sembrava irritata.

Pagherai le conseguenze di ciò che desideri? pensò Muèlm con astio.

«Dovrò anche palpare il tuo corpo, Leshà, in ogni sua parte», disse il Negromante. «Non lo farò fisicamente, ma ciò che tu sentirai sarà un'insistente e diffusa palpazione, come se passassi le mie mani su di te.»

Leshà rimase in silenzio e, d'istinto, si strinse le braccia al petto. La sua espressione mutò per qualche istante e infine tornò tesa. «Sono pronta.»

«Bene», disse Ur Caèl, con un tono di voce che trasmise a tutti il suo sorriso, benché fosse nascosto dal cappuccio.

Davvero vuoi restare a guardare? si domandò Muèlm, riflettendo anche sulla possibilità che il rito facesse più male a lui che a lei. Quel... viscido Negromante avrebbe condiviso l'intimità della donna che lui amava, costringendolo a rimanere lì ad assistere. Inspirò a fondo ed espirò, avvertendo lo sguardo di Lhoss'm.

«Se la cosa t'innervosisce, dovresti allontanarti», gli sussurrò l'Eccelso. «Il rito è già delicato di per sé e non abbisogna certo d'interferenze energetiche.»

«Non interferirò in nessun modo. Staremo distanti», replicò Muèlm, pensando: *Non impicciarti!*

«Davvero sei così inesperto come fruitore di Magia, Muèlm?» lo stuzzicò Lhoss'm.

«Lasciami perdere, Lhoss'm.»

«Sono qui per controllare.» Il tono dell'Eccelso diventò duro. «Quando cominceranno il rito, te ne andrai.»

«Non puoi...»

«Davvero?» lo interruppe Lhoss'm.

Una vampata di calore lo attraversò e lui deglutì a fatica, stentando a riprendere il controllo delle emozioni. «D'accordo», mormorò. Del resto,

cos'altro avrebbe potuto fare contro il volere di un Eccelso? *Forse la Torre di Dòthrom non fa più per me*, si sorprese a pensare. Quindi si avvicinò a Leshà e le tese una mano. «Devo andare, Leshà.»

«Perché?» L'Elfa lo squadrò, chiaramente dispiaciuta all'idea che lui se ne andasse. Poi abbassò il capo. «Scusa, non ho il diritto di trattenerti.»

«Resterei, Leshà, ma potrei interferire involontariamente», le spiegò. «Non è il caso.»

«Va bene.» L'Elfa risollevò il capo e lo guardò negli occhi. «Non ti dimenticherò, Muèlm.»

Lui le sorrise, pur avvertendo un turbine dentro di sé. *In balia dei venti...* Deglutì, ricacciando la commozione e gustando il sapore della propria amarezza. «Sii felice, Leshà.» Le strinse forte le mani, poi si voltò e si allontanò, passando accanto a Lhoss'm.

«Non temere», lo rassicurò l'Eccelso.

Quando il Negromante ebbe terminato di sondare l'animo di Leshà, procedette alla palpazione mentale. L'Elfa era distesa a terra, su una spessa coperta nera contornata da simboli grigi. Le fronde delle conifere di Okrad li proteggevano dall'acquerugiola incessante, ma l'umidità era fastidiosa e penetrante.

Lhoss'm osservò l'Elfa e vide che il suo sguardo era confuso, perso in una ridda di pensieri tormentati. Tutti segni evidenti di ciò che il Negromante le aveva fatto.

Tuttavia, quando cominciò la palpazione, Lhoss'm si trattenne a stento dall'intervenire. Leshà cominciò a piangere e a gemere, proteggendosi i seni e il sesso con le mani in modo convulso, senza sapere bene cosa fare. A occhi chiusi, si lamentava e le lacrime le rigavano il volto, mentre la saliva filava nella sua bocca aperta. Poi ebbe un sussulto e si tranquillizzò di colpo; i gemiti diventarono un ansimare lento e l'Elfa si portò le mani al pube, premendo i pantaloni da cacciatrice nelle pieghe del sesso, così a fondo e con insistenza che, in un paio di minuti, una macchia bagnò la spessa stoffa invernale. Gli ansimi si fecero più frequenti e si mescolarono a versi di godimento, sempre più eccitati. Leshà prese a sollevare il bacino e a inarcare la schiena, spingendo verso l'alto, contorcendo il volto in espressioni di dolce dolore. Poi prese a urlare, raggiungendo l'orgasmo in modo così repentino e acuto che venne scossa da tremiti irrefrenabili, passandosi la lingua sulle labbra in preda a una lussuria incontrollabile e pronunciando parole di una lingua arcana e proibita, la stessa che il Negromante stava bi-

sbigliando tra sé, concentrato ad assaporare gli umori dell'Elia con la mente.

Tutto finì com'era cominciato, nel silenzio interrotto dal flebile stillare nel sottobosco.

La fine della palpazione mentale lo riportò bruscamente alla realtà e Lhoss'm si ricompose subito. Avvertì il sesso gonfio e la zona pubica bagnata dal proprio seme. Tentò di dissimulare lo stupore e scrutò nervosamente i due Negromanti che avrebbero assistito Ur Caèl durante il rito e che non si erano ancora mossi di un millimetro.

Poi tornò a guardare Leshà: aveva gli occhi aperti e un'espressione estatica sul volto, quasi non si rendesse conto di ciò che era successo. Respirava con affanno, a bocca aperta, e il suo corpo sudato fumava nell'umidità del giorno uggioso, sebbene lei fosse completamente vestita.

Spaventoso, pensò Lhoss'm. Ciò cui aveva appena assistito era esattamente il genere di accadimento che lo aveva spinto a diventare sempre più potente. Era terrorizzato dalla possibilità che qualcuno potesse possedere il suo corpo con la pura forza della Magia.

Ur Caèl girò attorno alla coperta e si portò sul lato verso cui stavano i piedi dell'Elia. Gli altri due Negromanti, in silenzio, a sinistra e a destra di Leshà. Nessuno dei tre si avvicinò alla coperta.

«Rimani dove sei in silenzio, Leshà Essenal, o la tua voce spezzerà il rito e Màar Essenal rimarrà nel limbo dei perduti per sempre.» Ur Caèl aveva parlato con un tono di voce nitido, scandendo le parole, come se stesse pronunciando una sentenza di morte. Poi rilassò le braccia lungo il corpo, scuotendole un po' e disse: «Iniziamo».

Lhoss'm indietreggiò di qualche passo. Doveva restare a controllare, ma aveva avuto la prova che quel tipo di rito lo coinvolgeva, facendogli perdere il controllo. *Sei soltanto un donnaiolo*, si giustificò, avvertendo ancora l'umidore del proprio liquido seminale.

Ur Caèl prese a mormorare una formula che sembrava una nenia, ripetuta e cadenzata. Nel contempo cominciò a girare il capo in senso antiorario, lentamente e in cerchi appena accennati. Gli altri due Negromanti rilassarono le braccia lungo i fianchi e cominciarono a girare la testa allo stesso modo del loro compagno.

In breve la nenia diventò comprensibile. Ur Caèl alzò gradualmente il tono della voce e compì cerchi sempre più ampi col capo. «Ceneri per i venti, ossa per gli spiriti e carni per i vermi. Questo sei divenuto, Màar Essenal, che appartieni ai perpetui stormi. Respira venti, bevi spiriti e mangia

vermi, ché per risorgere, a ritroso devi andare. Son Leshà Essenal, se vuoi riavermi, e per rivivere nulla devi sprecare. Ceneri per i venti, ossa per gli spiriti e carni per i vermi...» Ur Caèl continuava, senza sbagliare una sola sillaba, senza accelerare il ritmo, senza mutare la sequenza delle parole. Ma il tono crebbe e i cerchi immaginari tracciati nell'aria diventarono così ampi da tendere allo spasimo i muscoli del collo.

D'un tratto accadde qualcosa e la litania si strozzò in gola a Ur Caèl, che s'irrigidì e smise di vorticare la testa. Poi si agitò come se fosse posseduto e ben presto cadde vittima di strane convulsioni, che costrinsero il suo corpo a ondeggiare in modo bizzarro, piegandogli prima le gambe, poi curvandogli la schiena e le braccia, poi spostando il capo, poi di nuovo piegandogli le gambe... Alla fine si piegò in avanti e vomitò sulla coperta nera, a lato di Leshà. Vomitò a lungo, una massa densa e sanguinolenta. Quando ebbe terminato, tornò a fatica in posizione eretta e lì rimase in silenzio per un po', rifiatando.

Per tutti i Demoni! Lhoss'm socchiuse gli occhi, respirando a fondo per placare la nausea improvvisa che gli era salita fin nella bocca. Studiò Leshà, che appariva disgustata, ma non osava fiatare, né spostarsi.

«Màar Essenal, accetta questa luce, tu che vieni dalla tenebra», disse Ur Caèl con voce ferma, in cui però emergeva la fatica. Il Negromante di sinistra operò una semplice Magia e illuminò a giorno la zona della coperta.

La massa informe si mosse e Leshà iniziò a vacillare, fissandola con orrore.

«Màar Essenal, accetta questo calore, tu che vieni dal gelo», disse ancora Ur Caèl. E il Negromante di destra accese un fuoco vicino al lato della coperta in cui c'era la testa di Leshà, la cui espressione lo allarmò.

La massa cominciò a prendere una forma antropomorfa. La materia densa diventò carne e tendini e ossa, mentre il sangue rimase sangue. Poi, in pochi attimi, di fronte a loro ci fu un Elfo. Era sporco di sangue, nudo e inerte... ma era un Elfo in carne ed ossa.

«Màar Essenal, respira l'Interiore di Leshà Essenal», disse Ur Caèl. «E mangia e bevi il suo Esteriore.»

Davanti ai suoi occhi, incredulo, vide una sorta di nebbia cangiante che fluiva dal corpo del Negromante e si addensava attorno al corpo dell'Elfo, fino a nasconderlo.

Poi tutto fu silenzio. La nebbia via via si diradò e si cominciarono a intravedere i tratti dell'Elfo disteso a lato di Leshà, che aveva le lacrime agli occhi e muoveva convulsamente le mani, quasi fosse irresistibilmente atti-

rata dal corpo alla sua destra.

È l'uomo che ama, pensò Lhoss'm. Sì, ne era certo, quello era Màar Essenal; altrimenti non si sarebbe spiegato quelle reazioni da parte di Leshà. Era sconvolta. Soltanto la Natura sapeva quale forza d'animo fosse necessaria per assistere a quel rito sconvolgente.

Quando la nebbia venne completamente assorbita dall'Elfo, questi aprì gli occhi di scatto e spalancò la bocca. Lhoss'm sussultò, colpito da quel gesto di dolore muto. Dalla bocca di Màar Essenal non uscì un solo suono. Niente. E il silenzio attorno a loro s'infittì, divenendo opprimente.

«Abbiamo finito», annunciò Ur Caèl e indietreggiò di qualche passo. Subito gli altri due Negromanti gli si avvicinarono e lo sorressero, perché evidentemente il rito aveva prosciugato le sue forze.

Lhoss'm distolse lo sguardo dalla bocca dell'Elfo per scrutare di sfuggita i Negromanti, ma subito dopo tornò a fissare Leshà. Lei girò su se stessa a fatica - il rito aveva prosciugato anche le sue forze - e allungò una mano timidamente, impaurita, ma infine l'impulso fu troppo forte e afferrò quella di Màar. Quindi, stringendosi a lui, prese ad accarezzargli il volto.

Ripeteva il suo nome, senza posa, con una dolcezza struggente. Màar continuava a fissare in alto, le fronde o forse il cielo... *No*, si disse Lhoss'm. *Fissa il vuoto.* Sembrava insensibile al tocco gentile dell'Elia. Le sue braccia rimasero inerti lungo i fianchi e non fece altro movimento se non quello di socchiudere la bocca spalancata.

Perché? pensò Lhoss'm, avvertendo una lacrima rigargli il volto. Espirò rumorosamente, sentendo che la testa cominciava a dolergli per l'intensità con cui aveva vissuto quel rito. Ma poi si costrinse a regolarizzare il respiro e decise che non poteva mentire a se stesso.

Per quanto crudele, la realtà era la realtà. Il rito aveva restituito Màar Essenal a Leshà, ma l'Elfo era vivo soltanto in parte.

«Ho fatto ciò che potevo, Eccelso», disse Ur Caèl, avvicinandosi.

«Il tempo migliorerà le sue condizioni?» chiese Lhoss'm sottovoce.

Leshà era ancora distesa e stava avvolgendo Màar con la coperta nera.

«Il resuscitato solitamente impiega un giorno o due a recuperare le forze. Il rito prova fisicamente anche lui», spiegò il Negromante. «Però si parla di forze fisiche. La mente...»

«Resterà così?»

«Sì.»

«Ma è un vegetale!» sibilò Lhoss'm, minaccioso. «Questa è una tortura!»

«Ho fatto ciò che mi avete chiesto di fare», replicò Ur Caèl.

«Hai detto che la resurrezione era possibile, dannazione!»

«Lo è, tuttavia riesce di rado.» Il Negromante accennò un sorriso, poi disse ai suoi compagni: «Andiamo».

Lhoss'm, come impietrito, rimase a fissare Màar Essenal e Leshà. Tuttavia, dopo qualche istante, si voltò, chiamando: «Ur Caèl!» Attese che questi si fermasse e si voltasse nella sua direzione, aiutato dai due compagni. «Se scopro uno solo di voi a tentare una resurrezione all'interno della Torre, vi scatenerò contro l'ira della Dòthram'arhà.»

Il Negromante lo fissò in silenzio e annuì, remissivo. Quindi il terzetto si allontanò, scendendo il breve declivio che da Okrad portava alla pianura da cui sorgeva la Torre di Dòthrom.

Un pensiero passò rapido nella mente di Lhoss'm e lui vi si soffermò, tentato dall'idea. Poi tornò a guardare Leshà e si sentì male. *No, meglio di no.*

Il mattino di due giorni dopo, Leshà svegliò Muèlm, che si era fermato lì con lei, in attesa che Màar recuperasse le forze. Si era sistemato una ventina di passi più in là, per lasciarle un po' d'intimità, ma si rendeva conto che l'Elfa avrebbe avuto ben poca intimità con Màar.

Non importa, pensò lei, stringendo i denti. «Muèlm, noi partiamo», disse poi.

Il Lysrane si alzò a sedere immediatamente, strofinandosi il volto e scrutando in direzione di Màar, che, ritto in piedi, stava fissando la Torre di Dòthrom.

«Sai che puoi restare se...»

«Muèlm», lo interruppe lei, mettendogli una mano sulla bocca. «Grazie, ma no.»

«D'accordo.» L'uomo di Lysra s'incupì, ma poi si sforzò di sorriderle.

Quanto sei dolce, Muèlm, non lo sai quanto... Leshà sentì una strana tristezza pervaderla e fece un passo all'indietro.

Muèlm si rialzò e ripulì le vesti dagli aghi di pino e dalla terra. La giornata era soleggiata, l'aria frizzante. «Un buon tempo per viaggiare», disse.

«Mi mancherai», esclamò Leshà, gettandogli le braccia al collo e stringendolo a sé.

«Anche tu», replicò lui.

Tu di più, pensò l'Elfa. Si staccò e lo fissò negli occhi. Fece per dirgli qualcos'altro, ma si fermò. Non era più il tempo di parlare. Allora gli girò

le spalle e si avviò verso Màar. *Forse ti amo, uomo di Lysra*, pensò e, alzando lo sguardo, osservò l'Elfo che la attendeva. *Ma non quanto amo lui.*

«Andiamo», disse a Màar, prendendogli la mano. «Il viaggio è lungo.»

Non ebbe risposta.

Il Signor Cràak osservò l'ultima parte dello stormo che raggiungeva la roccia. «*Cra! Crà! Crà!*» urlò.

Un coro frastornante gli fece eco. Picchiettò col becco la roccia, felice. Poi Krok gli si avvicinò, saltellando da uno spuntone all'altro. «Ce l'abbiamo fatta, corvide, quelle carogne sono arse vive», disse non appena lo raggiunse, dandogli un colpetto d'ala. «I tuoi rampolli hanno intinto i loro becchi!»

«Crà!» replicò il Signor Cràak, spostandosi un po' più in là e contrastando i forti venti del nord. Scrutò le cime lontane, chiedendosi cosa avessero ereditato.

«È il tempo di banchettare con qualche carogna!» Krok gli si avvicinò di nuovo. «Di cosa ti preoccupi?»

«Hai visto il modo in cui volano, Krok?» domandò allora il Signor Cràak, riferendosi ai fratelli che avevano salvato ad Ammothàd, aiutando gli umani.

«*Crà!*» Krok gracchiò un sì. «Ma sono soltanto stati per troppo tempo in gabbia.»

«Vorrei il tuo vento, corvide», commentò il Signor Cràak. «Tuttavia la penso diversamente.»

«*Crà!*»

«Non è naturale.» Piegò la testa all'indietro e fissò nell'occhio nero Krok, vedendo riflessa la sua stessa paura.

«È un racconto impressionante», commentò Mirt Devenn, giocherellando col bicchiere di vino rosso. «Davvero impressionante.»

Muèlm osservò le fiamme nel caminetto e il loro riflesso nel vino che l'amico gli aveva offerto. E pensò che non avrebbe mai definito «impressionante» ciò che aveva vissuto. «È triste», disse.

«Oh, certo, anche triste.» Devenn sorseggiò il vino.

Poi rimasero in silenzio.

Aveva deciso di viaggiare un po' con una cavalcatura della Torre di Dòthrom, per pensare alla sua vita e a ciò che davvero voleva dal futuro. Il suo passato incombeva su di lui, più gravoso di quanto fosse mai stato. E

come poteva essere altrimenti, dopo Ammothàd, dopo la morte di Moenias, di Thal Dom, dopo Leshà? E cosa ne sarebbe stato di lui, ora che non aveva più nessuna fiducia nel presente?

«Così, la situazione è nuovamente sotto controllo nella Torre di Dòthrom?» gli chiese Devenn. «Nonostante la morte di tre o addirittura quattro Eccelsi, intendo dire?»

«Io ritengo di sì, Mirt», rispose Muèlm. «Grèon en'Dhat si sta già muovendo per il meglio e Lhoss'm sarà un avversario spietato per il marciume che ancora c'è. Le Terre possono confidare ancora sull'aiuto della Torre di Dòthrom», concluse. Ma si chiese se era davvero convinto che le Terre ne avessero bisogno.

Quanto marciume nasconde la Torre?

«Ne sono felice.» Devenn terminò il bicchiere di vino. «E ti ringrazio per avermi portato queste notizie in anticipo, Muèlm. Sei un amico.»

«Ero di passaggio.» L'altro sorrise e finì il vino.

«Sei sempre di passaggio, quando mi è utile», ribatté Devenn, ammiccando.

Risero brevemente, quindi Muèlm si allontanò dal caminetto e andò alla finestra. Nevicava ancora. «Da queste parti nevica sempre», disse, in tono distante.

«Quando sei di passaggio, sì», ironizzò Deverai, raggiungendolo.

Muèlm sorrise, pensando alla neve che seppelliva il suo maestro, lassù, sul Fökleent, di fronte alla Rocca dei Silenzi. «Ricordi il sicario, Mirt?»

«Quello che hai incontrato qui da me?»

«Lui.» Guardò i fiocchi di neve scendere tra cielo e terra. «Era con noi, ad Ammothàd.»

Deverai non replicò subito e Muèlm si girò a guardarlo, per cogliere l'effetto di quella rivelazione. Invece della sorpresa, però, vide un'ombra sul suo volto.

«Qualcosa ti preoccupa?»

«Perdonami», si riscosse Deverai. «I miei soliti pensieri. Gli affari sono una cosa impegnativa, mica le bazzecole con cui hanno a che fare i maghi!» Lo fece ridere e gli mise una mano sulla spalla. «Sei riuscito a convincerlo, allora», commentò.

«Non proprio.» Muèlm ripensò a Mordha e scosse il capo. «Si è unito a noi durante la seconda spedizione.» Fece una pausa. «Avevi ragione.»

«Su cosa?»

«Ha sempre ragione», disse Muèlm e sorrise. «Alla prossima, Mirt.»

«Grazie ancora, Muèlm», replicò Deverai, stringendogli la mano.

Lo accompagnò alla porta. Il servitore attese che si vestisse e quindi spalancò l'uscio. L'amico lo seguì all'esterno e lo osservò mentre lo stalliere gli portava il cavallo strigliato e riposato. Muèlm montò in sella e girò l'animale verso l'uscita della corte.

«Muèlm», lo chiamò Deverai.

Lui si girò, trattenendo la cavalcatura che scalpitava per partire e scaldarsi.

«Hai scoperto il suo nome?»

«Sì», rispose, ricordando il giorno in cui lo aveva rivelato.

«Come si chiama?»

«Ha importanza?»

Devenn si strinse nelle spalle e Muèlm gli sorrise. Poi alzò un braccio in segno di saluto, spronò il cavallo e uscì dalla corte sotto la fitta nevicata, l'ennesima di quel tragico inverno.

Mirt Devenn rientrò in casa, tornò in salotto e sedette di nuovo a lato del caminetto acceso, versandosi dell'altro vino. Una figura uscì dalle ombre del solito nascondiglio e gli si avvicinò, fissandolo con occhi obliqui, inquietanti.

«Di' al Ragno di stare tranquillo», disse allora alla donna. «Hai udito anche tu, Pendolo. Quello sciocco non ha capito nulla.»

Sirmìanthe Uvo annuì.

NOTA DELL'AUTORE

In passato, molti hanno detto che fantasy era sinonimo di dissociazione. Per fortuna il tempo ha inghiottito quell'ennesima caccia alle streghe. Eppure, oggi, sento dire troppo sovente che il fantasy è mera evasione, fuga dalla realtà, sebbene in accezione positiva. È positiva, certo, ma si sottovaluta il genere, credendolo soltanto questo.

Scrivo fantasy per riflettere sulla realtà. È il mio modo per osservare e ponderare il mondo in cui vivo. Questo romanzo è figlio dell'idea che il fantasy possa occuparsi di tematiche contemporanee.

Nelle profondità della Rocca dei Silenzi si annida un mio grande dilemma: la manipolazione genetica. Questa branca della scienza - della magia - è cosa buona o cattiva?

Non sono giunto a nessuna conclusione che mi soddisfi, naturalmente.

Non riesco a dare ragione assoluta a Thal Dom Djèw, non riesco a condannare totalmente Asseèna do Raghi. Nondimeno, affrontando il dilemma, ho scoperto il motivo recondito che mi ha spinto a scrivere questo romanzo. Il motivo è la pecora Dolly, cui va tutto il mio commosso affetto. Forse il suo belare nascondeva più dolore di quanto sembrasse a noi umani, lei che è stata vittima di un invecchiamento precoce.

Mi chiedo cosa accadrà al primo essere umano che subirà la stessa sorte.

Come ho già detto, non sto né dalla parte di Thal Dom Djèw, né dalla parte di Asseèna do Raghi. Entrambe le posizioni sono troppo comode. Sto dalla parte di Mordha, perché sono abbastanza giovane per credere che, un giorno o l'altro, potrò ascoltare quel belato diventare parola umana.

I miei ringraziamenti vanno:

a Gianfranco Viviani, che mi ha permesso di crescere grazie ai sogni altrui e che, ancora una volta, ha permesso a uno dei miei di realizzarsi;

a Cristina Prasso, editor che teme la propria severità e finisce per farla diventare un dono. Senza di lei questo libro sarebbe stato *più peggio...*

a Elena Cristiano, a Magda Lumelli e a tutti i professionisti del Gruppo Longanesi, che mi fanno sempre sentire ben voluto. Non faccio lo stesso effetto a tutti.

Ringrazio tutte le persone e le creature della mia vita: due padri, due madri, una sorella, un fratello, un cognato, una nipote, un cane, tre gatti, cinque uccelli, tanti amici, troppi conoscenti, infiniti sconosciuti... grazie a voi, scrivere ha un senso.

Un abbraccio lungo e forte a colei che tutto sopporta, a volte in silenzio, a volte urlando.

Un ringraziamento di cuore a tutti coloro i quali in questi anni mi hanno letto e scritto. Mi sento fortunato.

Vi sono poi alcune cose senza le quali scrivere, per me, sarebbe molto più difficile. La musica, e per la carica ringrazio il muro sonoro che sono i Garden Wall italiani. La Natura, che mi ha donato un temporale e la pioggia, quando le note sarebbero state di troppo. Il silenzio.

FINE